

prima di entrare nella città e quando ne esce. Lungo le sue rive la vegetazione cresce folta e selvaggia, alimentandosi alle acque del fiume stesso, creando argini boscosi, limacciosi ed infidi, pieni di gorgi fangosi. Solo la continua manutenzione e il recente utilizzo delle rive cittadine del Tevere hanno evitato che tali rive, anche nella stessa città, non divenissero esse stesse selvatiche e boschive. Le acque del fiume sono sempre verdi e terrose e sono cariche di piante e di tronchi strappati nel corso superiore del Tevere nella verdeggiante pianura dell'Alto Lazio; pertanto lungo le rive spuntano le erbe, i cespugli e addirittura gli arbusti e gli alberi.

Fra queste rive boschive vive una numerosa fauna avicola, composta da infinite varietà di uccelli, sia stanziali che di passaggio. Nel suo bellissimo libro sulla fauna del Lazio, Fulco Pratesi ne parla diffusamente, con competenza, e in un altro libro su « I clandestini in città » egli parla addirittura con amore di questa fauna, che vive e prospera accanto alla vita degli uomini.

In questo « habitat » alle porte fluviali della nostra città dobbiamo quindi ricercare gli uccelli che vediamo sui nostri cieli; sia quelli che ci vivono e che di giorno vengono a cercare fra i tetti delle case, nei parchi e sui muri i loro pasti, sia quelli che, come gli storni, invece di giorno vivono fuori e alla sera se ne tornano, come fossero lavoratori pendolari, a dormire in città sugli alberi lungo il fiume.

D'altra parte il buon vecchio Enea nel riconoscere il fiume del suo e del nostro destino, la prima cosa che vede sono proprio gli uccelli che vivono la loro vita di fiumaroli lungo le rive del Tevere:

*« ...variae circumque supraque
adsuetae ripis volucres et fluminis alveo
aethera mulcabat cantu lucoque volabant ».*

(Eneide - Libro VII - 32/34)

Ora i gabbiani che vediamo volare sul fiume e sul cielo di Roma spesso nidificano proprio fra le selvatiche rive, fra la città e il mare, verso la foce, deponendo le uova in inaccessi-

bili siti, fra rovi, cespugli e piante acquatiche, costruendo i nidi con giunchi, alghe, canne, erbe secche e con i detriti vegetali portati sulle spiagge dalle onde e dal fiume lungo il suo corso. Negli ancora vergini recessi dell'Isola sacra o del laghetto di « cocchia di morto » a ricordo delle antiche paludi, o del lago formatosi sul luogo dell'antico Porto di Trajano, i gabbiani romani vanno a nascondere i loro introvabili nidi.

Questo stanziamento dei gabbiani alla foce del Tevere, fa parte di una loro naturale evoluzione che è tuttora in corso, giacché in generale i gabbiani sono uccelli di passaggio, che dai tempi preistorici vengono da lontani siti e poi proseguono il loro volo verso il Mediterraneo occidentale e le isole atlantiche.

Di tutti i vari tipi di gabbiani, e se ne contano più di quaranta specie, ce ne sono due che, col passare degli anni, si sono fatti « romani » e si sono adattati al nostro clima e al nostro cielo e quindi a Roma hanno posto termine alla loro trasmigrazione. Sarebbero i gabbiani cosiddetti « nidificanti », anche se non è detto che altri tipi di gabbiani non passino e non facciano visita alla nostra città. Uno è il « Gabbiano comune », che, con grandi doti di adattamento, è diventato stanziale: è un uccello tipico, bianco e grigio, con le zampe e il becco rossi. L'altro invece si fregia del nome di « Gabbiano reale » al quale va però aggiunto « meridionale » ed è il vero « Gabbiano italiano », bianco e maestoso, tanto che con le ali aperte raggiunge anche il metro di dimensione e che ormai si è sistemato sulle nostre coste, dove nidifica ed a volte si spinge nell'interno, stabilendo delle colonie anche nei laghi interni, spingendosi fino al Lago di Garda e al Lago di Lugano.

* * *

Appoggiato al parapetto del Lungotevere, guardando le evoluzioni del bianco gabbiano fra il ponte Aventino e il ponte Palatino, rimanevo incantato, oltreché dal volo, anche dal fascino che l'uccello portava con sé, evocando lontane distanze, ignote provenienze nel tempo e nello spazio e la meraviglia era per me ancora maggiore giacché queste ignote provenienze venivano poi ad avere termine sulle rive del Tevere.

Già leggendo che i gabbiani sono, secondo la nomenclatura di Linneo, della famiglia dei « Lari » venivo sorpreso dalla curiosa analogia con il nome latino dei numi domestici romani, protettori delle antiche case romane e pertanto codesti « lari volanti » portavano già con sé un non so che di romano antico. Poi questo loro volare si incentra ancora oggi nella zona dell'antico porto romano di Ripa Grande, nella zona del grande Emporio romano sul Tevere, dove le navi lentamente una volta risalito il fiume, seguite da un codazzo di gabbiani, si fermavano per scaricare le loro mercanzie ai docks del Folo Olitorio o del Foro Boario, davanti all'antico tempio del Dio Portunus, protettore della sacra ansa del fiume.

Ancora oggi i gabbiani rasentano con il loro volo proprio i ruderi dei magazzini di Galba, che in questi ultimi tempi hanno rivisto la luce sulla riva sinistra nei luoghi dove anticamente andavano a ricercare il cibo fra i detriti delle merci scaricate. In effetti la loro presenza nella zona fra la Cloaca Massima e la zona dell'Emporio non deve essere mai mancata, anche se pochi l'hanno mai rilevata, come è d'altra parte per le cose usuali. Ma ciò non è sfuggito ai pittori del Tevere, che nel corso dei secoli hanno riprodotto le scene della Roma sparita che si affacciava sul fiume.

Sono andato a ricercare i paesaggisti nordici che nel Sei e Settecento facevano il loro obbligatorio viaggio in Italia e questi erano tutti presi dal rilevare il più esattamente possibile le grandi rovine maestose della antica Roma. Quando però le visioni si slargano nella grande paesaggistica del Van Wittel, ecco che nelle antiche visioni del Tevere, più grande del naturale, brulicante di barche, traghetti, barcaroli e bagnanti si vedono apparire i gabbiani con il loro largo e bianco volo.

C'è in particolare un quadro dal Van Wittel, che poi l'autore ha ripetuto ben cinque volte, essendo forse un soggetto che gli piaceva, in cui si vede la curva del fiume attorno alla chiesa di San Giovanni dei Fiorentini, di cui una copia si trova nella collezione Sacchetti e un'altra nella raccolta Litta al n. 92 di catalogo, in cui si vedono i gabbiani volteggiare attorno alla maestosa cupola della chiesa e volare sopra i tetti. Ancora nel famoso quadro del « Tevere a Ponte Sant'Angelo », che sta nella

Galleria Nazionale di Palazzo Barberini, si vedono in basso i piccioni svolazzare fra i tetti dalla parte di Tor di Nona e in alto volano i gabbiani.

Ma dove volano ben visibili nel cielo sono nel quadro dell'Isola Tiberina, riprodotto ingrandito nel bel volume su Gaspar van Wittel di Giuliano Briganti, edito nel 1965 per l'editore Ugo Bozzi. Certo che, prima che venissero eretti i muraglioni di marmo sul Tevere, i gabbiani avevano parecchio da pescare fra le acque limacciose del fiume dove una copiosa fauna ittica si cibava degli scarichi della città e pertanto i grigi pesci del fiume potevano essere carpiati qualora avessero sfiorato la superficie delle acque. Nella vecchia Roma dell'Ottocento non credo che fosse raro ai gabbiani acchiappare al volo anche qualche topo che si fosse avventurato allo scoperto, là dove i vecchissimi palazzi nobili e gentilizi affondavano le loro fondamenta direttamente nel fiume, come si vede negli acquarelli di « Roma sparita » di Roeseler Franz. Infatti si vedono i gabbiani volare sulle acque giallastre del Tevere nel quadro di Roeseler Franz « Vecchie case medioevali della Farnesina » nella raccolta di acquerelli n. 6 serie I e si vedono i gabbiani con le ali bianche aperte che rasentano le acque in cerca di preda nel bell'acquarello del Tevere con l'abside della chiesa della Morte a Via Giulia (n. 24 della Serie II).

* * *

Ma la presenza costante di questo uccello di origine lontana ed esotica è pur sempre motivo di divagazioni e di fantasia. In un affresco di una tomba ad Ostia si vede riprodotto in un arcosolio una zona paludosa e acquitrinosa con uccelli e anatre e nel bel libro su Ostia di Raissa Calza tale affresco è riportato e testimonia come era, e in fondo com'è, la foce del Tevere, e cioè piena di uccelli e di volatili. Ma com'è che il « Gabbiano dalle lunghe ali » come lo chiama Omero, è venuto a stabilirsi proprio qui dalle lontane e misteriose zone dell'Oriente, volando sui mitici mari della Colchide, dell'Ellesponto e dell'Egeo?

Un flusso continuo di leggende ci porta dall'Oriente fatti

straordinari, storie meravigliose di trasmigrazioni, saghe di ritorni di guerrieri e di eroi che navigano e di antiche trasformazioni di personaggi leggendari in mostri, in pesci ed in uccelli. Perché continuamente ci sono venuti dall'Oriente questi racconti di leggendarie trasmigrazioni e poi, guarda caso, li vediamo tramutati in realtà che scoperte archeologiche ci confermano?

Leggende di uccelli trasmigratori che vengono dall'Oriente ce ne sono giunte tante: non fu forse da Zeus tramutata in gabbiano Alcione, la figlia di Eolo, che trovò il marito morto sulla riva del mare e ne pianse in eterno la morte portando sui mari quel doloroso grido che mandano appunto i gabbiani? E altrettanti gabbiani diventarono le cinquanta figlie del Re di Cipro dopo la morte del padre. Poi tutti questi gabbiani volarono verso occidente e nel loro volo accompagnarono le navi dei trasmigratori che dalla Lidia e dalla Troade vennero anch'essi a trasferirsi sulle rive del Lazio con le loro leggende e i loro Dei.

Nelle antiche mitologie pregreche, egee e ittite troviamo sempre la deificazione degli uccelli. Basta quindi questa suggestione del trasferimento sulle rive del Lazio di uccelli e di Dei per arrivare alla fantasiosa assimilazione dell'origine del mito di Circe al volo del bianco gabbiano che dall'Oriente viene a nidificare nel Lazio.

Non è infatti il nome originario di Circe quello di « Kirché » che nel linguaggio arcaico era il femminile di « kirkos » che significa appunto « uccello »? Anche la stessa Dea Cibele, dalle ignote origini orientali, veniva rappresentata da un ideogramma a forma di uccello. Per divagare ancora attorno ai labili elementi che ci suggerisce il volo del gabbiano perché non dobbiamo assimilare quel grido stridulo che a volte il gabbiano leva nel cielo, proprio con quel « kirké » ripetuto nell'aria più volte, che è il nome della « Potnia theron », della Dea signora degli animali, che poi addolcì il suo stridulo nome nel più morbido nome latino di Circe?

Il volo circolare del gabbiano che gira in alto sul Tevere, è fecondo di fantasia: l'antico « kirké » è il femminile di « kirkos » che ha una fonetica troppo evidente con « circus » e cioè « cerchio » e noi sappiamo che negli antichi rituali arcaici l'ope-

razione essenziale per sviluppare un'area entro la quale creare il mondo magico e la potenza incantatrice era proprio il disegno di un cerchio. Il cerchio era pertanto la base dell'incantesimo: l'azione di girare attorno, di compiere una azione accerchiante, dalla quale la magia trae la forza, è caratteristica degli uccelli da preda, che sono quindi emblematici nelle arti magiche.

La antica « Kirké » è quindi la Maga per antonomasia, la donna uccello venuta dall'Est, come i gabbiani; anch'essa trasmigra dall'Oriente, secondo le antiche saghe mitologiche, ma ferma qui la sua trasmigrazione.

Circe prende la sua dimora sulla costa laziale, sul promontorio circeo, che prenderà il suo nome e che è tuttora il regno degli uccelli marini e fra essi, il più autorevole, il gabbiano reale il quale leva alto e solenne il volo bianco dalle rocce del Circeo sulle acque azzurre del Tirreno, il mare dell'antica Roma.

* * *

Le divagazioni attorno alla storia del bianco gabbiano che vola sul Tevere e che ogni tanto si abbassa sull'acqua e poi si alza fino all'altezza dell'Aventino e a volte rimane lassù, fermo ad ali aperte, come appeso ad un invisibile filo alla volta del cielo, ci hanno portato lontano.

Ma il fatto è che la storia, le leggende e la lunghissima vita della nostra città hanno tali implicazioni con l'immagine e con la fantasia per cui ogni elemento dei suoi aspetti che si considera, come ad esempio il volo dei gabbiani sul Tevere, diventa un allettante invito ad addentrarci negli imperscrutabili labirinti della vastissima storia di Roma.

MARIO MARAZZI

Perchè nel Settecento il Tevere non allagò mai Roma

Dal giorno che pubblicai quel mio breve saggio sopra i molini che un tempo galleggiavano sul Tevere, mi danno volentieri la patente di esperto della storia di questo nostro vecchio fiume; e a forza di sentirmelo dire ho finito col crederci un po' anch'io, almeno fino al punto di considerare un obbligo il tenermi aggiornato, per non far troppo brutta figura. Così, adocchiare nella vetrina d'un libraio il ghiotto titolo « Qui arrivò il Tevere », comprarlo e leggerlo furono i tre gradini di una scala molto ripida che cominciai a salire una recente mattina. Gli autori del libro (V. Di Martino ed M. Belati) si sono dedicati alla ricerca delle memorie grafiche delle inondazioni del Tevere nella nostra città, le famose lapidine onnipresenti, e ne hanno pubblicato un corpus completo, accompagnato da una preziosa documentazione fotografica, non trascurando neppure le iscrizioni scomparse, tramandateci attraverso immagini o testimonianze letterarie¹. Alla raccolta poi è premessa una storia delle inondazioni a Roma, con relativa tavola riassuntiva in cui tutte quelle calamità, che periodicamente hanno afflitto i Romani e delle quali ci è stata tramandata memoria, sono elencate puntualmente.

Ora, da quell'elenco, risalta curiosamente la totale assenza d'inondazioni durante tutto il Settecento: anzi, per essere più precisi, dal 1686 al 1805, centodiciannove anni, cioè, nel corso dei quali il Tevere non ebbe voglia o non ebbe la forza di molestare i Romani con le sue irrequietezze, mentre, come sottolineano gli autori, in precedenza e successivamente a quel periodo le inondazioni si abbattono su Roma alla media di almeno cinque per secolo.

¹ V. DI MARTINO-M. BELATI, *Qui arrivò il Tevere*, Multigrafica Editrice, 1980.

Già nel Seicento, del resto, fanno osservare i nostri autori, le inondazioni del Tevere erano state meno disastrose che quelle del secolo precedente: e questo curioso fenomeno, quasi che il nostro fiume avesse messo temporaneamente giudizio, essi lo attribuiscono, almeno prevalentemente, a miglioramenti apportati dai Papi, direttamente o indirettamente, all'alveo del fiume. Ed è a questo punto che dissento e di qui prendono le mosse le mie considerazioni.

* * *

I lavori di miglioramento dell'alveo, secondo me, non entrano affatto, ammesso che mai ne siano stati eseguiti di sostanziali. Proprio nel Settecento la situazione del corso urbano del Tevere era estremamente caotica, come rilevarono gli ingegneri bolognesi Chiesa e Gamberini, incaricati da Benedetto XIV di uno studio approfondito; né il contributo delle mole gianicolensi, rientrate in funzione dopo mille anni di inattività, a seguito della riattivazione dell'acquedotto Traiano da parte di Paolo V poté essere tale da portare ad una riduzione del numero dei molini galleggianti sul Tevere (riduzione del resto non documentata) poiché la popolazione romana andava, comunque, crescendo parallelamente, anche se a ritmo modesto. D'altra parte, se la cessazione, nel Settecento, del flagello periodico delle inondazioni tiberine fosse da attribuirsi all'opera dell'uomo, non si spiegherebbe la ripresa del fenomeno, la sua progressiva recrudescenza, anzi, nell'Ottocento, finché non furono intraprese le opere radicali di « incatenamento » del fiume.

Occorre, dunque, andare a cercare altrove le cause di questo ciclo incontestabile ed io proporrei di rivolgerci alla climatologia. A questo scopo ci soccorre un'opera relativamente recente e poco nota in Italia² di Emanuele Le Roy Ladurie, l'illustre storico francese che il nostro pubblico conosce per i suoi « Montaignou » e « Il Carnevale di Romans ». Nel lavoro a cui attingiamo, inteso a ricostruire attraverso i documenti

² E. LE ROY LADURIE, *Histoire du climat depuis l'an mil*, Flammarion, 1967.

di archivio e iconografici e le tracce materiali la vicenda secolare dei ghiacciai alpini e attraverso di essa le condizioni climatiche in Europa, con uno sguardo fino all'epoca romana, Le Roy Ladurie ha disegnato i cicli e le fasi del clima nell'ultimo millennio, indicando le prove evidenti di una « miniglaciazione » che, iniziata poco dopo la metà del secolo XVI, termina verso la metà dell'Ottocento, con un'inversione di tendenza che ci ha trasportati in una fase di clima più dolce, che ancora stiamo vivendo, analoga a quella che ci è documentata per il Quattrocento.

In quel periodo « freddo » (si tratta di modestissime differenze nelle medie annuali) i ghiacciai alpini — è documentato — crescono continuamente di volume e di superficie, travolgendo antichi abitati e minacciandone altri: e questo fenomeno ha il massimo dell'evidenza nella documentazione relativa al Settecento, raccolta dall'autore. Ed è innegabile un parallelismo tra la curva del clima disegnata dallo storico francese e quella delle inondazioni tiberine, con la sola sfasatura di un mezzo secolo di ritardo nell'inizio e di altrettanto nella fine, per quest'ultimo ciclo, del che diremo più tardi.

Il Tevere, dunque, è particolarmente rovinoso per Roma nel Cinquecento, con le catastrofi degli anni 1495-1530-1557-1589 e soprattutto del 1596; ma le cinque inondazioni del Seicento (1606-1637-1647-1660-1686) sono assai inferiori per gravità e per altezza raggiunta dal livello delle acque. Poi trascorrono i centodiciannove anni, durante i quali le piene del Tevere non giungono mai ad invadere Roma, ma nel 1805 ecco di nuovo un'inondazione, eccone un'altra nel 1846 e ben più grave è quella del 1870 a cui seguono le gravissime piene del 1915 e del 1937, scarsamente dannose alla città sol perché, nel frattempo, tra muraglioni, scolmatori e bacini d'allagamento, il Tevere è stato robustamente imbrigliato. Eppure l'alluvione del 1937 fu di notevolissima portata e si corse addirittura il rischio che le opere apprestate non bastassero, sol che fosse entrato in piena anche il bacino imbrifero dell'Aniene, che invece rimase tranquillo.

I livelli registrati per le inondazioni confermano il fenomeno: nel 1530 l'altezza raggiunta dalle acque a Ripetta è di

m. 18,95, di m. 18,90 nel 1557 e addirittura nel 1596 di m. 19,56; il livello discende gradualmente nel Seicento, fino ai 16 metri del 1686, livello minimo per le piene considerate « eccezionali ». Ma nel 1805 l'acqua raggiunge i m. 16,42 e nel 1870 i 17,22.

Da notare che nel periodo che abbiamo definito « tranquillo » non è a dire che il Tevere non sia mai entrato in piena e vi sono state, anzi, piene di notevole portata: solo che il livello raggiunto dalle acque non è stato mai tale che esse invadessero la città. Il Valesio, nei suoi diari³, non ricorda mai Roma invasa dalle acque e segnala come degna di ricordo la piena del 6 agosto 1725, quando « essendo in questi giorni cadute fuori delle piogge e soffiando venti sciroccali, il Tevere si era gonfiato oltremodo e, portando la corrente gran legname, questo si era fermato alla conocchia del nuovo mulino fatto all'Orso, in modo che furono obbligati a disfarla a forza d'accetta... » fatto, dopotutto, modesto e addirittura banale, a paragone con le apocalittiche scene tramandateci a proposito dell'alluvione del 1596 o anche di quella recente del 1870, quando gran parte di Roma bassa fu coperta dalle acque, le quali, non contente di rigurgitare dalle fogne, entravano a fiotti da porta del Popolo.

Possiamo ipotizzare, dunque, che a clima più dolce corrisponda un maggior pericolo d'inondazioni del Tevere, mentre il rischio si allontana con l'irrigidirsi del clima.

La spiegazione del fenomeno possiamo cercarla negli studi preistorici relativi alle glaciazioni⁴. Ai periodi glaciali corrispondono recessioni marine. Il livello del mare si abbassa per effetto dell'accumularsi d'acqua nei depositi glaciali e i fiumi scavano per adeguare la profondità del loro letto, sicché ne cala il livello. Nei periodi interglaciali di clima temperato si verifica invece una trasgressione marina per la maggior quantità d'acqua che i ghiacciai hanno rilasciata. I fiumi depositano, quindi, materiali e il loro livello sale, per adeguarsi al cresciuto livello

³ F. VALESIO, *Diario di Roma*, a cura di G. Scano, Longanesi, 1978 e segg.

⁴ R. FURON, *Manuale di Preistoria*, trad. italiana, Einaudi, 1961.

del mare. Cresce, quindi, anche il livello delle piene e, con esso, il pericolo delle inondazioni.

Resta da spiegare, peraltro, il « décalage » tra l'inizio e la fine della minigiatazione e l'inizio, invece, e la fine del periodo di tranquillità del Tevere. Quanto all'inizio, la spiegazione è facile. Occorrono molti anni prima che il fiume scavi in profondità a sufficienza per adeguarsi al diminuito livello del mare, anch'esso raggiunto gradualmente attraverso la lenta accumulazione dei ghiacci. Più difficile è spiegare, invece la ricomparsa delle inondazioni prima dell'inversione definitiva della fase climatica che avviene attorno alla metà dell'Ottocento; e qui resta, tuttavia, da segnalare che le alluvioni del 1805 e del 1846 sono appena sopra la soglia dei 16 metri, lontanissime, cioè, dai m. 19,56 della grande piena del 1596. Può trattarsi, cioè, di due piene eccezionali, il cui livello si è mantenuto basso, proprio per il diminuito livello medio del fiume. Ma la piena del 1870 è già a m. 17,22. Il Tevere ha già interrato? La risposta agli esperti: e credo, del resto, che negli archivi tecnici siano sparse indicazioni rivelatrici.

* * *

Un'altra questione val la pena di sollevare, piuttosto, ed è in che senso il Settecento sia stato freddo. Le Roy Ladurie ci precisa, avendo analizzato i documenti dell'Europa Centrale, che non si trattò d'una serie d'inverni particolarmente freddi, ma, piuttosto, ad abbassare la media, fu una lunga serie d'estati bizzarre e scarsamente calde, che non consentivano lo scioglimento e la conseguente regressione stagionale dei ghiacciai. Ora il Valesio, nei suoi già citati Diari, ci fornisce un puntuale riscontro alle affermazioni dello storico francese, nel senso che, anche a Roma, si ebbero, in quel periodo, numerose estati eccezionalmente fredde. Così, per esempio, il giorno di San Giovanni del 1732 fu « freddo e piovoso » e nello stesso anno fu nuvoloso e freddo il giorno dei Santi Pietro e Paolo. Piovve con vento freddo il 17 e 18 luglio 1733; e, all'11 giugno 1735, si nota che « fin ad oggi l'aria è stata così fresca che quasi niuno ha lasciato il panno », cioè ha abbandonato gli abiti

invernali. Ancora, il 29 giugno, il cronista annota: « Finora ha continuato l'aria così fresca che si continuano comunemente a portarsi (sic) abiti di mezzo tempo senza prendersi quelli della estate ». Il 2 agosto, anzi, il Valesio registra: « Fu giornata ventosa, con pioggia e freddo e in questa estate è stato quasi insensibile il caldo ». Nel 1736, al 1° agosto, troviamo che « la giornata fu assai fresca, nè co' calori soliti degli altri anni ». Nel 1734, al 24 giugno, è ricordato che fu « una giornata contro il solito della stagione effettivamente fredda » così come al 9 luglio « soffiando vento di tramontana era freddo effettivo ».

Smettiamo qui. Ci bastava d'aver segnalato delle testimonianze a conferma per la nostra regione di una situazione climatica studiata per l'Europa Centrale e per il riflesso che ebbe sopra i ghiacciai alpini; il tutto per concludere che sembra lecito ipotizzare che fu soltanto (anche se può sembrare un paradosso) un peggioramento prolungato del clima a far sì che « fiume » non « desse fuori » per più di un secolo, con gran sollievo dei poveri Romani.

UMBERTO MARIOTTI BIANCHI



Veronica Franco a Roma: una pellegrina «tra mille»

Dapprima Giuseppe Tassini in *Veronica Franco poetessa e cortigiana del secolo XVI* (Venezia 1888), poi Arturo Graf in *Una cortigiana tra mille*¹, poi ancora Emanuele Rodocanachi in *Une courtisane vénétienne de la Renaissance* (ne la «Nouvelle revue», 15 giugno 1894), e, più recentemente A. C. Frugoni ne «*I capitoli della cortigiana Veronica Franco*» («Belfagor», 1948, I, pp. 44-59) hanno sempre accompagnato quel nome di poetessa, «in fronte ai libri che di lei trattano», alla deteriore qualifica. Così lamentava, per alcuni di essi, Benedetto Croce in apertura d'introduzione alle *Lettere familiari* della Franco. Per questo non dispiaccia al lettore se trattando di Veronica e del suo soggiorno romano negli anni 1575-76, si sia viceversa intitolato il nostro lavoro, «una pellegrina», sia pure «tra mille».

Di questa permanenza romana vi sono non pochi indizi, che i nuovi documenti dell'Archivio di Stato di Roma confermano, e incominceremo dalla osservazione puntuale espressa dal Croce, là dove scrive: «Ma poiché ella volle essere, e fu in effetto, qualcosa di diverso e di spiritualmente più eletto, a questo converrebbe conferire risalto, e non già con l'insistere sulla *peior pars* della sua vita, ricacciarla nella bolgia sulla quale si era ritta come una creatura dantesca dominando la sua condizione di dannata»².

¹ A. GRAF, *Attraverso il Cinquecento*, Torino 1888, pp. 215-351 (a quest'opera fondamentale si riferiscono le citazioni entro parentesi nel testo del presente lavoro).

² Così in VERONICA FRANCO, *Le lettere dall'unica edizione del MDLXXX*, con proemio e nota iconografica di Benedetto Croce, Napoli 1949, p. IX. Si veda ancora, CROCE, *Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari 1933, pp. 418-419; Id., *Poeti e scrittori del pieno e tardo Rinascimento*, III, Bari 1952, pp. 218-234; Id., *Aneddoti di varia letteratura*, II, Bari 1953, pp. 1-11.

Dobbiamo perciò accennare alla redenzione della Franco, al suo pellegrinaggio romano, al relativo soggiorno, pur in forma ipotetica considerati dal Graf contrariamente al Croce, ed alla men che scarsa attenzione da quest'ultimo autore manifestata, se non altro, per concludere che il problema d'un soggiorno romano di Veronica non meritava neppure d'essere posto.

Ma ora, alla luce di un manipolo di atti notarile, va pur detto che la «cortigiana tra mille», deve esser annoverata come «pellegrina», tra molte più migliaia, s'intende. E ciò sta proprio in rapporto alla iconografia franchiana ed ai commenti in prosa o in rima per essa confezionati.

Il primo di tali sonetti viene attribuito ad un personaggio di casa Venier: si tratterebbe forse di Marco («il primo amatore che compare nel libro» dei versi di Veronica), ovvero di Maffeo di Lorenzo (autore della *Zaffetta*) molte poesie del quale, od a lui attribuite, stanno nello stesso codice della Biblioteca Marciana in cui trova appunto il *Sonetto dicesi del Venier. Sopra el retratto e l'impresa de Veronica Franca fatto l'anno del Giubileo in Roma. Vi era il ritratto in stampa di raso, e la sua impresa che era una facella accesa col motto AGITATQUE CRESCIT, e intorno al retratto vi era scritto ANNO AETATIS SUAE XXV.*

Così inizia il sonetto:

El retratto e la impresa è bona e bella
l'un perché el le somegia in quanto brutto;

e poi il verseggiatore svela il significato della impresa, con evidente riferimento ai facili costumi della poetessa, per concludere, non meno mordace, sulla falsa dichiarazione dell'età di Veronica (allora quasi trentenne, essendo nata nel 1546) con queste due terzine:

Mi trovo intel retratto un sol error,
ch'è da importanza assae, tanto pi quanto
nol puol gnianche conzar el depentor.

Ch'él tempo é, se no pi, do volte tanto:
pur ghe é via de salvarlo, e con so onor
col dir che l'è stampà l'altro anno santo.

Il Graf così commenta: « L'ultima parte del sonetto ha qualche parte di vero insieme con molta e maligna esagerazione. Nel 1575, anno di giubileo, la Veronica non aveva più venticinque anni, ma non aveva ancora oltrepassati i trenta. Il ritratto di cui qui si parla non può esser tutt'uno con quello di cui dà una breve descrizione il Degli Agostini [...] e che recava insieme con la fiaccola e il motto, la scritta: VERONICA FRANCO, ANN. XXIII. MDLXXVI; o se pure è tutt'uno con esso, e se la diversità, solo apparente, nasce da errore in quella indicazione di numeri, tale errore non può essere che dello storico, mentre l'accenno al giubileo toglie che si possa imputare al poeta. Del resto, nella nota che accompagna il sonetto, non s'intende bene se quelle parole *fatto l'anno del giubileo in Roma* vogliano dire che il ritratto fu fatto in quell'anno in Roma, o che in Roma fu fatto il sonetto, o che il ritratto e il sonetto fu fatto nell'anno che in Roma si festeggiava il giubileo ».

Né altro; ma il Graf andava molto vicino alla idea che Veronica potesse esser stata a Roma per quella speciale circostanza. Ciò, tuttavia, non interessava Croce il quale, nel riprodurre il sonetto si sofferma pure sulla chiusa notando che « la differenza di data (1575, invece di 1576 per farla coincidere con quella del giubileo) che dié pensiero al Graf, è una piccola alterazione adottata per dar luogo alla satira ». Quindi il Croce pubblica l'altro sonetto *Sora el medesimo sugetto* (che noi vorremmo intendere: un ritratto sì di Veronica, ma non necessariamente lo stesso ritratto, o daremo ragione del dubbio), di cui citiamo la seconda quartina e le due terzine:

Se donca el vintitré nol voi vastar
 che 'l mostri, se no' al viso, a l'inteleto;
 ma il milesimo si, che v'imprometo
 che cussi in nissun muodo el no' può star
 Ma per nol veder tutto conquassà
 se ben vencé premiera con el punto,
 basta che 'l ventitré sia depenà.
 Cussì haveré con gratia el vostro conto
 che alfin quando 'l cavallo ha valizà
 dal pi al manco non se tien conto.

Il riferimento al gioco della *primiera* ed ai punti relativi è abbastanza chiaro; ma ciò che è veramente importante è la

scoperta di un ritratto di Veronica, che avrebbe dovuto figurare come antiporta, preparata infatti e poi soppressa, per la edizione delle *Terze rime*, che sarebbero rese così databili al 1576. « Il ritratto del 1576 — commenta il Croce — non ha niente della cortigiana [...] ma presenta una gentile e seria giovane donna, senza ghiribizzose pettinature alla moda d'allora, senza doppi ciuffi e chiome svolazzanti, né sovrapposta corona, senza veste lussuosa e gran colletto ricamato e rialzato, col petto non scoperto troppo in giù »³. Quanto, insomma conveniva ad una gentildonna, pellegrina per di più a Roma nell'Anno santo.

L'osservazione diretta di quella immagine della Franco non si vede come possa giustificare l'impressione cavata dal primo sonetto, della non avvenenza che giustifica la fedeltà all'originale (*el ghe somegia in quanto bruto*), ed il fatto poi che i 25 anni indicati nella breve introduzione al primo non coincidano con i 23 del secondo sonetto e della incisione per l'antiporta, può far pensare che vi siano due diversi ritratti: l'uno romano, l'altro, probabilmente veneziano.

* * *

Il Graf aveva affacciato l'ipotesi di una esecuzione romana del ritratto di Veronica; ora siamo in grado di confermare che la poetessa si trovava a Roma nell'anno 1576, e ciò non esclude, naturalmente, anzi può confermarlo, che essa fosse già da tempo in Roma, e cioè prima della chiusura dell'anno santo.

Si sa, dagli scritti stessi di Veronica che nel 1575 ella si era posta in viaggio: se dobbiamo prestar fede alla data « Venezia a dì 15 di novembre MDLXXV », posta in calce alla dedica delle *Terze rime* al duca di Mantova Guglielmo Gonzaga, non si sarebbe però mossa dalla patria prima di tal giorno, scrivendo infatti al duca, nell'inviargli il manoscritto dei suoi versi: « Le porgo questo mio volume per man d'un mio ancor fanciullo figliuolo, qui per adempiere quest'ufficio da me espressamente mandato »⁴.

³ CROCE, *Aneddoti*, II, p. 9.

⁴ GASPARA STAMPA - VERONICA FRANCO, *Rime*, a cura di A. Salza, Bari 1913, p. 381.

E di un suo viaggio fuor di Venezia, la poetessa parla con tanta nostalgia della città:

E l'ora piango, e 'l dì ch'io fui rimossa
da la mia patria (p. 333).

Erano lacrime che si mescolavano a quelle versate per ottenere, con cuore contrito « il grande perdono »? Con sicurezza possiamo solo riferire due date del 1576: 17 aprile e 27 agosto. Si tratta di atti notarili, non di semplici *avvisi* da accettarsi con un certo beneficio, in quanto regna una grande incertezza circa i compilatori dei medesimi e talora anche la esattezza di essi, mentre i rogiti di un notaro capitolino come il Romauli che serviva anche la curia del Cardinale Vicario possono fare piena fede.

Veronica, in quell'anno, cambiò almeno una volta indirizzo; nella seconda metà di aprile, infatti, la troviamo « prope palatium cardinalis de Medicis », con ogni probabilità in Campo Marzio, mentre, a fine agosto, abitava « in platea sancti Marci », come vedremo tra poco.

Il 17 aprile, la *magnifica domina Veronica Franca veneta*, in presenza di Isidoro Santorio della diocesi di Concordia e del romano Giovanni Carpani, confessò un debito di 220 scudi nei confronti dell'ebreo Iacob di Mursia,

causa venditionis bonorum infrascriptorum, videlicet: unius stantie coraminum cum angelellis et figuris in capite coraminum existentibus; item alterius stantie [pellium] smaltatarum diversorum colorum; item alterius facte ad columnas factas smaltatas in totum ascendentes ad pelles octingentaquinque; mataraziorum lane bone, trium paliaritiorum, sex sediarum coraminum novorum; quinque scabellorum pictorum, trium copertarum lane, unius credentie, trium tabulorum, trium tabulinorum coraminum qui vadunt in numero pellium, duarum vectinarum; unius lecterie nucis alla francese et duarum letteriarum dozinalium, trium capezzalium, unius paris capofocorum cum suis fornimentis et aliorum bonorum necessariorum.

Veronica si impegnò a pagare in due rate bimestrali alla scadenza del primo giugno (decorrendo il termine dall'inizio di aprile) ed il primo di agosto. Prestò fideiussione il *magnificus dominus Antonius de Melioribus de Opiserghis cenetensis dio-*

cesis, rilevato d'indennità dalla Franco, debitrice dunque a tutti gli effetti ⁵.

Se ci soffermiamo sugli arredi di maggior valore (gli altri sono molto genericamente accennati) troviamo una dimora, non certamente grande, ma sontuosamente allestita e degna della magnificenza della sua nuova padrona. C'erano i corami per tre stanze, sei sedie, o forse meglio seggioloni, per la sala, con cinque sgabelli, una credenza ed altrettanti tavolini, tutto un complesso di materiale pregiato e di colori e disegni vivaci. Né mancavano una lettiera di noce « alla francese » e due letti per i domestici. Il particolare del caminetto denunciato dai capifochi, fa ricordare una lettera di Veronica, là dove scrive: « Vedete che 'l tempo tutto volto alla pioggia invita ogni buona persona a provvedersi di dolce trattenimento al coperto almen fin a sera ».

Il caminetto — se Veronica era giunta a Roma, come crediamo, sul tardo autunno del 1575, dopo aver scritto e inviato con il figliolo il libro e la lettera al duca Guglielmo — avrebbe rallegrato la poetessa, nonché i suoi ospiti, nella fredda stagione romana, così come già in Venezia.

Scrivendo ancora il Graf, con evidente riferimento a quell'ultima città: « Della casa sua e della masserizia, la Veronica non parla. Solo una volta la udiamo chiedere, a ragione senza dubbio, a un grazioso, gentile e molto onorato signore, una casa, *per forme, e per sito, e per adornamenti comoda, e godevole e piena di recreazione*. Se la chiedeva, doveva anche avere di che arrearla convenientemente, e possiamo credere che in casa sua non mancasse quel lusso che [...] era solito nelle case delle cortigiane illustri. Se non ricca, la Veronica fu certamente agiata, almeno in un tempo di sua vita; giacché, se quando, nel 1582, ella presentò ai Dieci Savii sopra le decime la nota de' suoi beni, questi sembra si riducessero a poca cosa, sappiamo d'altra banda da lei stessa che ella aveva perduto buona parte del suo

⁵ Archivio di Stato di Roma, Notari Capitolini, Ufficio 30, atti Romauli, vol. 31, cc. 304ⁿ-305^v. Un testamento, certamente apocrifo, di Lodovico Ramberti, tra gli altri lasciti burlescamente enunciati, evidenzia quello di un letto di piume per Veronica Franco, « con patto che la nel possa né vender, né impegnar, né dar a zudii », ossia ad ebrei, cfr. GRAF, *Attraverso il Cinquecento*, p. 337, nota 3 e bibl. cit.

nel contagio del 1575 o del 1576; in qual modo non dice » (pp. 335-336).

In quelle giornate romane, gli amici non abbandonarono Veronica, la quale amiamo pensare vivesse in quel tempo ben più spiritualmente che in Venezia. Non molto brillanti dovevano essere le sue condizioni finanziarie; i pagamenti all'ebreo andavano a rilento e gli interessi si accumulavano. Dovettero intervenire gli amici: il 27 agosto infatti nel palazzo di San Marco il cardinale Luigi Cornaro prestò fideiussione per il residuo del debito di Veronica Franco (ben 144 scudi) sollevando da ogni responsabilità i precedenti avallanti, cioè il canonico di san Marco Pietro Bonfiglio bolognese e l'ebreo Salomone di Salvatore Corcos.

Furono testimoni in casa del Cardinale « et in eius camera » il bolognese Baldassarre Favolino ed il già ricordato Carpani. Questi, in pari data e nella nuova dimora della debitrice « in domo solite habitationis eiusdem domina Veronica sita in platea sancti Marci », comparve ancora come testimone insieme al concittadino Francesco Maronzi procuratore di cause nella Curia romana. Nel nuovo rogito la « magnifica domina » riconobbe il suo debito e si impegnò ad estinguerlo entro sei mesi; frat-tanto il canonico Beroli ed il Corcos che personalmente intervennero, nonché il cardinale, assente, furono sollevati da ogni responsabilità, assumendosi Veronica tutto il suo impegno verso il Mursia. Per maggiore sicurezza del porporato, che già aveva in mano un mandato di scudi 425 della Zecca di Venezia, Veronica rinnovò il pegno autorizzando il Cornaro a valersi di quel titolo di credito, fino alla somma di scudi 144⁶.

La Franco, come si è visto, aveva cambiato casa venendo ad abitare all'ombra del palazzo di Venezia dove si sentiva certamente a suo maggior agio per la protezione che il cardinale Cornaro le accordava.

Restò ancora Veronica in Roma, ed in particolare, vi sarebbe stata ancora nel semestre che sarebbe scaduto il 27 febbraio 1577, data ultima per il pagamento del suo debito? La procura rilasciata al cardinale per esigere il suo credito alla Zec-

⁶ Archivio di Stato di Roma, atti Romauli, vol. 31 cc. 753^r-755^r.

ca di Venezia, può avvalorare l'ipotesi della prolungata assenza di Veronica Franco dalla sua patria. Va ancora notato che la cura lasciata al Cornaro fu quella di recuperare il suo credito e di pagare gli ebrei e non invece quella di rivendere i beni da lei acquistati e che, si dovrebbe pensare, essa continuava a godere. Né altro ci fu dato di incontrare sull'argomento tra le filze del notare Romauli, che per alcuni decenni successivi eravamo andati per altre ricerche indagando. Ma il ritorno a Venezia non tardò molto. Del 1580 sono le pesantissime accuse a lei mosse in patria e che si possono riassumere, secondo quanto fu denunciato al Santo Uffizio, in quella omnicomprensiva di empietà. Ma ne uscì abbastanza bene, segno che anche la calunnia aveva avuto la sua parte. Molto più sicura è la sua religiosità: certi versi, che potremmo anche ritenere come scritti a Roma, sono indice di una pietà non meramente convenzionale né invano maturata nella sofferenza; certi abbandoni e certe elevazioni spirituali attestano il superamento di uno stato, comunque sia, di colpa.

Per meglio comprendere le sue disposizioni spirituali in Roma, ne vogliamo considerare le rime dirette « Ad un uomo di religione, pel quale provò in gioventù un amore non dichiarato [al quale] Veronica manifesta, ora ch'egli è giunto all'età matura, i suoi sentimenti, mutati in fervida amicizia e lo prega di benevola e cordiale corrispondenza »

or che la piaga s'è saldata al seno
col rivoltar degli anni, onde le cose
mutan di qua giù stato e vengon meno,

ricordando ancora la bellezza, tutta spirituale, degli occhi e del volto, il « fiume » della eloquenza,

l'abito vago e la gentil presenza
la grazia e le maniere al mondo sole,
e de le virtù chiare l'eccellenza

Il momento della riconciliazione viene reso dalla Franco non senza efficacia con la immagine dell'anziano frate benediziente:

e nel cantar il ben del ciel sovrano
v'affisaste a guardarmi, e mi stendeste,
or largo, or giunte, l'una e l'altra mano

Ed ancor Veronica formula propositi nel constatare le virtù dell'amico:

In amicizia il folle amor trasformo
e pensando a le vostre immense doti
per imitarvi, l'animo riformo.

Proposito duraturo almeno nelle intenzioni della poetessa, la quale sollecita una assistenza, anche per via epistolare:

Quando siate di là dalle salse onde
vi prego con scritte visitarmi
piene d'amor che grato corrisponde:
e volendo più a pieno sodisfarmi
questo potrete agevolmente farlo
con alcuna vostr'opera mandarmi⁷.

E intanto, nel trattar di « Elevazione e conversione », ripiegando sulla propria anima, la poetessa rinascimentale avrebbe ancora cantato:

E tu, pura alma, in tanti affanni involta
slégati omai, e al tuo Signor divino
leggiadramente i tuoi pensier rivolta⁸.

« Assai migliore del mestier suo », come la considera il Graf, Veronica Franco si manifestò dunque tale anche per il suo pellegrinaggio a Roma: « che l'animo suo fosse naturalmente buono — soggiunge quel letterato — non credo si possa negare, e tutti sanno del resto come una bontà schietta e nativa s'accordi in certe nature col disordine e col mal costume. E nemmeno si può negare, credo, ch'ella sentisse delicatamente, e fosse per natura incline a gentilezza, come le molte volte non sentono e non sono, salvo che in apparenza donne virtuosamente educate, e, magari, virtuosamente vissute. Queste cose non si possono provare con documenti autentici o con affermazioni di testimoni; un pochino bisogna indovinarle » (pp. 345-346).

Più fortunati di quei grandi critici e storici della letteratura italiana che già citammo, abbiamo documenti autentici, anche se essi si limitano ad attestare una presenza romana (con assoluta sicurezza, dall'aprile 1576); ma il ritratto veneziano e

⁷ STAMPA-FRANCO, *Rime*, pp. 303-304.

⁸ *Ibid.*, p. 360.

il sonetto relativo con l'esplicito riferimento all'Anno santo in Roma avvalorano quanto si è detto circa il significato di una autentica pietà, a conferma del profilo spirituale della poetessa già altrimenti noto ed in un contesto di vita, diciamo così, assai movimentata. E si tratta di punti saldi, però, al fine di un orientamento, questa volta positivo, nella indagine circa la complessa personalità di quella donna del Cinquecento.

GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI



Uno scultore ligure nella Roma di Pio IX Salvatore Revelli da Taggia

Nell'atmosfera di generale fervore che animò la vita artistica e intellettuale romana per molti decenni del secolo scorso, uno spazio di rilievo deve senza dubbio attribuirsi alle arti figurative, e tra queste in particolare alla scultura. Anche dopo la scomparsa di Canova e Thorwaldsen, numerosi artisti e allievi provenienti da ogni Paese si dettero qui convegno, facendo capo ai due più significativi esponenti, il carrarese Pietro Tenerani e il bolognese Adamo Tadolini, e la loro attività si espresse in una straordinaria varietà di statue, monumenti, bassorilievi, memorie funerarie, ispirati per lo più a motivazioni sacre o mitologiche, ma con un frequente diffuso sforzo di rinnovamento.

Attratto da questo ambiente, e incoraggiato dall'intelligente mecenatismo di alcune personalità della sua terra, approdò il 19 settembre 1839 a Roma un giovane artista ligure, per soggiornarvi quasi ininterrottamente i rimanenti venti anni della sua non lunga esistenza.

Salvatore Revelli era nato il 1° settembre 1816 a Taggia, da famiglia modesta, e fin da bambino aveva dimostrato una naturale disposizione per il disegno e il modellare della creta (più che per gli studi).

Queste sue tendenze apparirono evidenti a un intelligente e colto religioso locale, un certo canonico Lotti, che lo segnalò a un suo antico allievo, il nobile cav. Maurizio Littardi, di Porto Maurizio. E fu grazie all'intervento del Littardi che Revelli fu inviato dapprima a Tolone (dove era Ricevitore Generale delle Finanze il conte Tommaso Littardi, fratello di Maurizio) a lavorare presso l'arsenale e ad apprendervi l'inta-

glio in legno, e, dopo tre anni, a Roma, raccomandandolo al genovese Luigi Lambruschini, Cardinale Segretario di Stato, che gli garantì un assegno annuo e lo avviò alle scuole di Tenerani per la scultura e di Minardi per il disegno. Di queste alterne vicissitudini, e in particolare della permanenza a Roma, abbiamo vivace e genuina testimonianza in una serie di dodici lettere inviate dal Revelli a Maurizio Littardi, spesso per il tramite del buon canonico Lotti, che vi aggiunge informazioni e commenti; queste lettere, pervenuteci da un archivio familiare, erano sino ad oggi ovviamente sconosciute, e ci sembra di un certo interesse illustrarne aspetti e contenuti, almeno in parte e per ciò che si riferisce al soggiorno romano, tralasciando notizie e considerazioni di carattere personale e familiare.

La prima delle lettere, che vanno dal 1850 al 1858, porta la data del 2 dicembre 1850. Revelli è quindi già da undici anni a Roma, dove, dopo aver vinto nel '40 e nel '41 alcuni premi di scultura presso l'Università, aveva progressivamente portato avanti una indipendente attività artistica, ottenendo numerose ordinazioni e autorevoli riconoscimenti, e aprendo uno studio in via S. Nicola da Tolentino.

La corrispondenza si riferisce quindi al periodo della raggiunta maturità artistica di Revelli; che si concreta in numerose opere, tra le quali si ricordano: a Roma la statua del profeta Isaia per la colonna dell'Immacolata a Piazza di Spagna, la grande statua dell'apostolo e un angelo reggitemma nella basilica di S. Paolo, il monumento del cardinale Luigi Brignole a S. Cecilia in Trastevere; a Genova il bassorilievo di Cristoforo Colombo in catene nel monumento al navigatore, e numerose statue e memorie funerarie; a Torino la statua della regina Maria Adelaide nella Cappella del Sudario in Duomo; e infine, particolarmente cara al cuore dello scultore, la statuetta della Madonna del S. Cuore Immacolato, donata alla Chiesa Parrocchiale della natia Taggia, e divenuta rapidamente, per l'attribuzione di miracolose manifestazioni, oggetto di straordinaria venerazione popolare, così che nel 1855 Pio IX ne decretò personalmente la solenne incoronazione.

Alcune fra le lettere del canonico Lotti a Maurizio Littardi

hanno invece una data anteriore, come quella del 23 giugno 1833, che ringrazia per l'appoggio accordato « al picciolo Revelli » (il quale conferma col suo lavoro le favorevoli aspettative), e ricorda gli illustri esempi dei mecenati di Metastasio e Canova. Altra missiva interessante, è quella che, il 22 novembre 1850, annuncia l'invio di una statuetta in gesso della Madonna « alta 4 buoni palmi », che il Revelli dice « avere incontrato gran lodi in Roma, e che ha ricusato di vendere, avendo anzi spezzato la stampa, acciocché sia unica ».

La prima delle lettere di Revelli a noi pervenuta ringrazia per il promesso invio di « un poco di oglio (sic), articolo tanto costoso nella Capitale », e preannuncia un viaggio a Genova (per consegnare alla Commissione giudicatrice il bassorilievo del monumento a Colombo), e poi a Tolone, Taggia e Porto Maurizio, nonché la imminente nomina ad accademico di S. Luca.

In varie altre missive, nelle quali dà notizia di numerose opere destinate a varie città (in Liguria e Piemonte, oltre che a Roma), e di alcuni ricorrenti acciacchi, comunica fra l'altro (il 7 luglio 1851) di aver ricevuto « con mia sorpresa la patente di Professore (sic) Onorario della Reale Accademia di Carrara ». Nel maggio 1852 gli arrivano, « a questo porto di Ripetta » alcune provviste delle quali ringrazia, ma soprattutto gli viene confermata da Torino l'ordinazione della statua della regina Maria Adelaide « con tutta quella libertà che deve avere un artista ». A proposito di questa statua, una lettera posteriore del canonico Lotti, in data 2 settembre 1857, informava il Littardi che « la figlia della defunta regina Maria Adelaide, appena vide la statua della madre, elaborata dal nostro suddetto Revelli, svenne, e... fu d'uopo recarla prestamente altrove » e che « anche il Re, il quale volle vedere la statua da solo, presente soltanto un suo cameriere, ritornò da quella vista cogli occhi molli di pianto, e non c'è dunque da meravigliarsi, se si trattenne circa una mezz'ora collo scultore, e lo creò Cavaliere ». Riconoscimento al quale seguì la nomina a « scultore di Corte ». Nel frattempo il Revelli, che proseguiva una attività piuttosto intensa nonostante varie vicissitudini di salute e di lavoro (si parla fra l'altro, nel settembre 1854, di

una malattia contagiosa, non meglio specificata, a causa della quale « in Roma la maggior parte delle persone sono fuggite nei paesi circonvicini » risultandone paralizzata ogni attività di rilievo anche per l'artista, in quanto « la fantasia non mi assiste »).

L'8 dicembre 1854 Pio IX aveva solennemente proclamato il dogma dell'Immacolata Concezione, e a celebrazione dell'avvenimento aveva stabilito l'innalzamento della colonna a Piazza di Spagna, circondata da statue e ornamenti affidati a vari scultori. Tra questi, il Revelli ebbe l'incarico della statua del profeta Isaia, considerata la sua opera romana più significativa. Vale la pena riportare qui quasi integralmente il testo della sua lettera al Littardi, in data 14 agosto 1855, che ad essa si riferisce: « Ill.mo sig. Cav., godo poterle annunziare che la statua ossia il modello colossale dell'Isaia è interamente compiuto, mentre gli altri artisti sono appena alla metà del lavoro. Questa sollecitudine ha sorpreso non pochi valentissimi artisti i quali più d'una volta visitarono il mio studio. Fra le persone le più distinte che ebbi l'onore di vedere nel mio studio è stato l'Emo Card. Antonelli Segretario di Stato al quale piacque assaissimo non solo la statua della Regina ma più ancora la statua dell'Isaia, ebbi molti rallegramenti da questo grande Porporato il giorno 11 del corr. ed il giorno 13 dello stesso ho avuto finalmente l'alto onore di avere nel mio studio il Supremo Gerarca della Chiesa Pio IX il quale vide con piacere sommo la statua del Profeta e lodò moltissimo la maniera con cui è stata da me trattata, indi poi si recò a piedi all'altro mio studio a cento passi circa di distanza in mezzo a numeroso popolo, ed accompagnato dalle sue guardie nobili, a piedi ed a cavallo. Poi ammirò e lodò moltissimo la statua della Regina di Sardegna, e con molta attenzione esaminò tutti gli altri miei lavori che benedisse in ultimo con molto zelo, e dopo averle baciato il piede mi benedisse e partì tutto giulivo e contento. Termine perché devo prepararmi, che per il giorno 15 vi sarà nel mio studio la pubblica esposizione dell'Isaia, e della statua della Regina... ».

Evidente (e giustificata) dev'essere stata la soddisfazione dell'artista se, il giorno dopo la visita del Pontefice egli si affrettò a descriverla in ogni particolare al lontano mecenate, e

vivamente efficace nella sua semplicità ci appare tale descrizione, particolarmente nel rappresentarci sotto un aspetto abbastanza insolito il Papa che compie la breve passeggiata a piedi da S. Nicola da Tolentino a via Quattro Fontane e se ne va « tutto giulivo e contento » in mezzo alla gente. D'altra parte i favorevoli commenti relativi alla statua di Isaia si rinnovano anche due anni dopo, quando, nell'imminenza della traslazione a piazza di Spagna, la statua stessa viene esposta al pubblico insieme al grande monumento a Colombo (destinato a Lima). Scrive infatti Revelli e Littardi, il 13 aprile 1857 che « questa esposizione durerà fino alla Domenica dopo Pasqua. Giorni sono fui onorato dal Card. Antonelli Segretario di Stato di S. Santità al quale piacquero immensamente questi due colossali lavori e meco si rallegrò... per la finitezza e l'espressione viva di ciascheduno quantunque di diverso carattere ». Nella stessa lettera si parla dell'acquisto di un nuovo studio « un locale assai ampio ad uso di studio di scultura, ..., e questo trovasi nelle vicinanze della mia abitazione, e di tutti i principali studi ». « Con tutte queste faccende » (aggiunge il prudente ligure) « io non ho un soldo di debito, e spero di non averne prendendo tutte le mie misure a tempo opportuno ».

E ancora, il successivo 19 giugno, così comincia un'altra lettera al Littardi: « Le scrivo nel momento che la statua del Profeta cammina alla volta di piazza di Spagna, luogo ove, lunedì prossimo, dovrà essere collocata, e così sarà delle altre successivamente... ».

Dopo tante attese la colonna dell'Immacolata che diventerà così cara al cuore dei Romani sarà portata a compimento in tutte le sue parti, e solennemente inaugurata da Pio IX l'8 settembre 1857; e lo stesso giorno l'artista ne fa a Littardi un dettagliato resoconto che ci sembra interessante trascrivere integralmente, compresi gli svarioni d'ortografia e le velate malignità nei confronti di altri artisti che avevano collaborato al monumento: « Se io dovessi raccontarle tutto ciò che universalmente si dice di contrario rispetto alla statua in bronzo della Concezione, certo che non mi basterebbero dieci fogli di carta, e né io tampoco sarei in grado di poterle il tutto descrivere. Sono secoli ormai che in Roma non si inalzano monumenti pub-

blici di questa fatta, e gli artisti avvezzi a semplici oggetti di galleria, si sono persuasi che ben altro genio ci vuole per cose di effetto, ed esposte a cielo scoperto; e non s'impara certamente a conoscere tutto ciò stando giorno e sera a scaldare i scranni dei caffè criticando il terzo il quarto sullo stile dell'arte. È questa per noi moderni artisti una magnifica lezione che ci servirà di norma per l'avvenire.

In quanto poi ai quattro profeti, furono scoperti il giorno 8 corr. ed in generale piacciono, godo però di poter dire che l'Isaia non è degli ultimi fra i lavori di scultura. Rapporto dunque a questa statua non tocca a me il parlarne, ma bensì ne parleranno i giornali, come pure delle altre tre, e di quella principale in bronzo. Io non ho mai visto un desiderio così grande, fra il popolo, di vedere le note statue, che si ebbe la cura di tenerle coperte fino al giorno della Madonna cioè l'8 del corr.; la sola statua in bronzo perché sulla Colonna rimase visibile, di maniera che ebbero un largo maggiore le critiche in gran parte giuste.

Il S. Padre inaugurò detto monumento da una gran loggia, del Palazzo di Spagna, appositamente costruita di legnami con elegante architettura, ed è cosa certa che la Corte di Spagna in memoria di sì tanto avvenimento farà costruire detta loggia di scelto marmo bianco con colonne di granito; tutta Roma era in moto in quel giorno, e la solenne funzione riuscì brillantissima. Non meno brillante riuscì l'entrata in Roma dell'adorato Pontefice, archi trionfali, illuminazione di tutte le chiese, e di tutta la città, anche gli Ebrei nel loro quartiere hanno fatto cose bellissime, ed affinché anche la classe indigente godesse di questo bel giorno furono distribuite centovemila libbre di pane e sessantamilla di carne, ed un numero grande di dotti alle zitelle povere di scudi trenta cadauna.

Io sono oltremodo contento del mio Profeta, e dovunque m'incontro si rallegrano meco di questo lavoro, perché espressivo e di meraviglioso effetto ».

Evidentemente il successo fu sicuro, perché subito dopo giunsero a Revelli altre importanti ordinazioni, quali a Genova una statua per l'Albergo dei Poveri, e a Roma l'Angelo reggi-stemma e la grande statua dell'Apostolo per la Basilica di S.

Paolo. A quest'ultima si riferiscono in particolare le ultime lettere in nostro possesso, una (26 marzo 1858) del canonico Lotti, l'altra (30 aprile 1858) dello stesso Revelli, entrambe dirette a Maurizio Littardi. Nella prima il buon canonico, ormai vecchio e stanco (« la penna mi serve male, e si fa notte ») esprime tuttavia vigorosamente il proprio giudizio, già manifestato all'artista, sulla impostazione da dare alla statua « che rappresenti ed esprima, non già la fisionomia e la corporatura dell'Apostolo, *ma il di lui carattere* ». Non sappiamo quale conto abbia tenuto Revelli di questi suggerimenti (assai ragionevoli, essendo piuttosto scarse le notizie sull'aspetto fisico del Santo); certo è che la preparazione della statua fu per lui motivo di notevole travaglio anche spirituale; nella lettera sopra ricordata egli difatti, dopo aver annunciato l'arrivo del marmo per l'Angelo, scrive: « La statua di S. Paolo, sarà principiato il modello colossale nel mese di luglio ovvero dopo la festa di questo grande Apostolo. Quantunque io abbia fatto varie composizioni di questo magnifico soggetto, ed abbia sofferto alcuni disgusti (!)... pure non potei frenare l'impulso della mia fantasia, e ne concepì un altro che a mio credere sarà il migliore di tutti, e sarà quello che eseguirò senza fallo ».

Salvatore Revelli non potrà portare a termine la sua statua dell'Apostolo, che gli viene comunque a giusto titolo attribuita avendone egli curato integralmente la preparazione. Mentre, ai primi di giugno 1859, è intento a modellarla nel Monastero presso la Basilica Ostiense (zona allora, a quanto pare, assai umida e malsana) viene colto da febbre, tosse e altri malanni. Sembra ristabilirsi, ma poco dopo ha una ricaduta, e muore, a quarantatré anni, il 14 giugno 1859.

La sua scomparsa avviene in un momento denso di straordinari avvenimenti: la seconda guerra di indipendenza è nel suo pieno svolgimento; Bologna è insorta il 12 giugno, Ravenna il 13, le Legazioni si stanno quindi staccando dallo Stato della Chiesa, e Roma stessa è percorsa da espressioni di fervore patriottico e unitario.

La morte dell'artista suscita comunque un generale cordoglio, del quale si fa interprete lo stesso Pontefice dichiarando: « L'Italia ha perduto in Revelli un gran genio ». Revelli viene

sepolto, data la sua qualifica di accademico, nella chiesa dei SS. Luca e Martina, ove una lapide, a cura della « Reale Insigne Accademia di S. Luca » ne ricorda il nome insieme a quello degli altri tredici accademici colà tumulati (tra i quali Gerolamo Rainaldi, Pietro da Cortona, Sebastiano Conca).

Quale che sia la portata del giudizio di Pio IX, il nome e la fama di Salvatore Revelli, affidati alle sue opere, rimangono in Roma; e rimangono nella natia città di Taggia, che gli ha dedicato un busto commemorativo e intitolato una strada, e dove la miracolosa statua della Madonna è tuttora oggetto di venerazione e di devozione.

LUCIANO MERLO



L'episodio di Vigna Matteini nella mancata insurrezione romana del 1867

La sera della domenica 22 ottobre 1867 avrebbe dovuto scoppiare in Roma una insurrezione popolare contro il Governo del Papa: essa doveva essere il pretesto per far intervenire Giuseppe Garibaldi che con i suoi volontari attendeva il momento propizio per unirsi ai rivoltosi dai suoi avamposti di Castel Giubileo sulla Via Salaria e di Casale de' Pazzi sulla Via Nomentana.

In un secondo tempo, le truppe regolari di Vittorio Emanuele II avrebbero occupato la Città con il duplice scopo di conquistarla al Regno d'Italia e di garantire l'incolumità e la libertà del Pontefice (Pio IX) privo in quel periodo della protezione francese a seguito della ben nota Convenzione di Settembre.

Il Governo Italiano, che in quel momento era presieduto da Urbano Rattazzi, mostrava di essere all'oscuro di tutta la faccenda ma la prospettiva del successivo intervento dell'Esercito la dice lunga sul come stavano effettivamente le cose.

L'incarico di organizzare la sollevazione era stato affidato personalmente dal Generale a Francesco Cucchi, per gli amici Checco, già dei Mille, già Cacciatore delle Alpi, poi capitano di artiglieria, uomo intelligente e coraggioso, che diverrà in seguito Deputato per il Collegio di Bergamo nel Parlamento di Roma Capitale.

Egli, munito da Garibaldi delle più ampie credenziali, era entrato, qualche mese prima, clandestino in città per riunire nelle sue mani la direzione del moto insurrezionale, ma, soprattutto, per sanare le incompatibilità e per « mettere d'accordo » i discordi uomini dei vari Comitati che agivano in Città.

Per dare aiuto a Checco scesero dal Nord e vennero a Roma sotto mentite spoglie parecchi ex garibaldini fra i quali:

Giulio Adamoli, ingegnere, futuro Deputato e Sottosegretario agli Esteri; Giovanni Cadolini, ufficiale dei Bersaglieri, che diverrà Presidente della Camera dei Deputati; Felice Cavallotti, giornalista e scrittore; Enrico e Giovanni Cairoli, gli sfortunati Eroi della tragica spedizione; Giuseppe Guerzoni, giornalista, segretario di Depretis e di Garibaldi del quale fu anche Luogotenente e primo biografo e che insegnerà nelle Università di Palermo e di Padova.

Anche il fratello di Cucchi, Luigi, partecipò attivamente alle prime fasi dell'organizzazione, ma poi, arrestato dalla polizia papalina, dovette allontanarsi da Roma prima delle giornate cruciali per non compromettere tutti gli altri.

Secondo le direttive di Firenze, capitale del momento e sede del Governo, questa piccola centrale operativa, nata dalla fusione di tutti i microorganismi preesistenti avrebbe dovuto dare ottimi e decisivi risultati ma in effetti non fu così anche se molti erano gli entusiasti, gli audaci ed i generosi. Tra questi Nino Costa, che in questa sua partecipazione dilapidò tutta l'eredità materna; l'avvocato Giuseppe Leti, che dopo il '70 presiederà l'Associazione fra i Perseguitati ed i Processati Politici; il medico Alessandro Angelucci di Subiaco, chirurgo dell'Ospedale di S. Spirito in Sassia, che usava il nome di battaglia « Bruto »; Benedetto Raffo; ligure, ma da vari anni residente legalmente in Roma, ove esercitava un piccolo commercio; Domenico Acquaroni, impiegato camerale; Adolfo Sassi; Luigi Cicconetti, ecc. ecc.

Purtroppo però, la preesistente rivalità era tutt'altro che sopita, e la forzata riunificazione portò in effetti alla moltiplicazione di quella che doveva essere invece l'unica mente direttiva della cospirazione malgrado gli sforzi del bravo Checco.

A ciò si deve aggiungere il temperamento ingenuo e romantico caratteristico delle persone di quell'epoca a cui si deve accompagnare — da parte romana — una certa superficialità e faciloneria probabilmente imputabili ad una assoluta mancanza di esperienza.

Era perciò inevitabile che il piano preparato dal Cucchi con tanta minuzia di particolari ma con la partecipazione di chi ha il timore di non giungere puntuale all'appuntamento, s'inceppasse:

e non fu solo una questione di eccessiva sicurezza e di preparazione sommaria, ma anche la sfortuna e il tradimento ebbero la loro parte nell'impedire che le cose andassero per il verso voluto.

A conforto di queste opinioni possiamo citare il Guerzoni che, a pag. 516, cap. XII della sua « Vita di G. Garibaldi », dice: « se non che queste fila erano troppe perché potessero essere tutte forti del pari e qualcuna spezzandosi non producesse lo sfasciamento dell'intera trama », e Nino Costa che, a pag. 197 del suo « Quel che vidi e quel che intesi », più concretamente dà corpo ai suoi sospetti sulla presenza del delatore.

Il giorno fissato per l'inizio delle operazioni cominciò all'insegna di due vistosi contrattempi: durante la notte erano state soppresse le comunicazioni fluviali ed erano state chiuse le principali Porte della cinta muraria che racchiudeva la città.

Di conseguenza, il vaporetto di cui dovevano impadronirsi gli uomini della spedizione Cairoli (per trasportare le armi destinate ai rivoltosi e sbarcarle a Porto Ripetta dove erano ansiosamente attese) non si mosse, ed essi dovettero prendere terra vicino alla sorgente dell'Acqua Acetosa e rifugiarsi poi nella vigna Glori, mentre il gruppo di patrioti (che avrebbero dovuto portarsi a Vigna Matteini, prendere le armi ivi nascoste e distribuirle ai rivoltosi) giunti a Porta S. Paolo persero del tempo prezioso: per poter transitare dovettero — dopo aver neutralizzato i guardiani — abbattere le opere murarie! Quando finalmente irrupero sulla via Ostiense caddero prigionieri del drappello degli zuavi comandati dal Cap. Eligi che, nel frattempo, aveva catturato parte degli occupanti della vigna e tutte le armi in essa nascoste, dopo aver sostenuto un vivace conflitto a fuoco nel quale era rimasto ferito il giovane Memmo Acquaroni.

Senza le armi, senza il rinforzo di nuovi volontari, tutta la macchinazione perse la sua efficacia: l'assalto al Campidoglio non riuscì malgrado fosse guidato da Cucchi in persona; quello di piazza Colonna si può dire quasi non ebbe luogo; si ebbero altri piccoli scontri isolati che rimasero senza seguito e nemmeno riuscirono a collegarsi tra di loro mentre l'attentato alla Caserma Serristori non arrecò le conseguenze calcolate in quanto la maggior parte dei soldati ne era uscita poco prima appunto per l'operazione alla vigna.



Romeo Matteini a 16 anni in divisa da collegiale a Parigi (1858).

A questo punto fu evidente che era stato più il fumo che l'arrosto: Checco, Guerzoni e gli altri scamparono fortunosamente alla cattura in rifugi precari mentre gli altri, vista la piega che avevano preso gli avvenimenti pensarono bene di « rifugiarsi » a cena da Bedau, la trattoria di via della Croce, loro punto di ritrovo abituale.

Di tutti questi episodi esiste una letteratura vastissima. Nelle numerose pubblicazioni che seguirono, inerenti ai fatti di quelle giornate, ognuno dei protagonisti ha ritenuto, naturalmente con diritto, di spiegare il perché e il come si svolsero i fatti e, seppure fra le tante versioni vi sia qualche discordanza sui tempi, sugli orari, sul numero degli intervenuti (a seconda che chi scrive parteggi per il Papa o per il Re) pur sempre il lettore riesce a farsi un'idea di quel che avvenne, non avvenne o non poté avvenire in quella famosa notte, nei giorni che seguirono e, soprattutto, nei giorni che la precedettero.

In tutti questi scritti, però, Vigna Matteini fa la figura della famosa Araba Fenice la quale, come è noto, « che vi sia ognun lo dice ove sia nessun lo sa ».

È una grande zona d'ombra, un silenzio quasi assoluto, soprattutto nei precedenti che l'avevano designata a far parte di quel piccolo frammento di storia. Tutti la nominano, tutti parlano delle armi che vi erano nascoste, ma nessuno ha mai spiegato di chi e dove fosse, del come e perché quelle armi fossero andate a finire proprio lì.

Ora, a Roma c'è un detto che dice: « l'importuno vince l'avarò », per cui, calatami decisamente nei panni dell'importuno ed attaccate con insistenze le « avare » carte, sfruttando al massimo i pallidi e confusi ricordi tramandati dagli ultimi anziani di famiglia, ho cercato, per quanto mi è stato possibile, di colmare le lacune e di ricostruire i vuoti, per poter portare a conoscenza di quanti sono appassionati alla storia di questa nostra tanto amata Città, i veri connotati di un episodio di quella mancata occasione di anticipare l'avvento di Roma Capitale che a me pare sia stato sempre considerato, a torto, marginale.

Per prima cosa ho cercato di analizzare, attentamente, le pubblicazioni esistenti ed ho scoperto in quattro Autori altrettante indicazioni interessantissime pur se laconiche.



Un fianco del tinello di Vigna Matteini ove si presume che Domenico Acquaroni, rispondendo al fuoco degli zuavi, venisse ferito: proprio sulla cima della scaletta.

Il primo è Paolo Dalla Torre che, nel suo libro «L'Anno di Mentana» parlando dei processi seguiti all'infelice tentativo, a pag. 352 cita «il Matteini Romeo, contumace», unico fra tutti ad indicare con certezza chi, fra i componenti della Famiglia alla quale apparteneva il fondo, fosse stato coinvolto nei fatti.

Il secondo è Nicola Roncalli. Nel secondo volume del suo Diario, al giorno 28 del mese di ottobre 1867, si trova scritto: «Matteini, il computista del Principe Pallavicino (il titolo di Principe Pallavicini è un maggiorasco di secondogenitura dei Principi Rospigliosi, n.d.a.) ha una vigna vicino alla Porta di S. Paolo. Il figlio di lui, Romeo, diede luogo a sospettare alla Polizia che colà vi fosse un deposito d'armi».

A parte l'infelice frase «diede luogo a sospettare alla Polizia», che non rende in maniera esatta la partecipazione che il ragazzo ebbe con il fatto, noi qui, acquistiamo la certezza che il proprietario era il di lui padre, Michele Matteini.

Il terzo è l'avvocato Giuseppe Leti, già presentato, testimone diretto e protagonista egli stesso dei fatti accaduti. Una fonte, quindi, delle più attendibili seppure, come vedremo, alquanto sibillina.

Nel suo libro «Roma e lo Stato Pontificio dal 1849 al 1870» vol. 2° pag. 288, egli scrive testualmente: «Francesco Cucchi affidò a Benedetto Raffo l'incarico di ripulire le armi e rifare le munizioni ed il Raffo ottenne da un certo "Luigi Matteini" all'uopo, l'uso di una cantina in una vigna di costui proprietà, sita a sinistra del Ponticello di S. Paolo».

Da queste pagine la matassa ne esce alquanto ingarbugliata: le armi si sa che erano quelle che, partite da Follonica e giunte su di un veliero a Fiumicino, a seguito di varie vicissitudini erano state nascoste in riva al fiume incontro ai Prati di Tor di Valle, ma il nome «Luigi Matteini» non corrisponde affatto. Fu Romeo Matteini sia secondo il Dalla Torre che il Roncalli a venire incriminato e la conferma viene proprio dalla Relazione Fiscale del Processo Acquaroni tenuto alla Sacra Consulta nel 1869 nella quale a pag. 216 è scritto: «In quanto ai proprietari della vigna si ebbero nello sviluppo degli atti sufficienti indizi per chiamare unicamente responsabile di connivenza coi

faziosi Romeo Matteini e fu contro di lui rilasciato l'ordine di arresto...».

E allora?

Furono vaghe e confuse reminiscenze ad indirizzarmi sulla giusta strada. Mi avevano raccontato che «zio Serafino» soleva narrare di certe scorribande, in carrozze piene di armi, da lui effettuate per rifornire i rivoltosi: una pronta ricerca nel libro dei battesimi di S. Tommaso in Parione portò alla scoperta che «Luigi» (Aloysius) era il suo secondo nome conferitogli in ossequio al suo Padrino.

Questa scoperta permette di individuare in lui quel Luigi Matteini citato dal Leti confermando, altresì, la sua partecipazione a fianco del fratello.

Un particolare interessante che non va assolutamente taciuto è questo: la carrozza di cui parlava il nostro prozio era di Casa Pallavicini, con tanto di cocchiere e di stemma, il ché non è nemmeno — poi — una cosa molto strana: si sa che il Principe Pallavicini fu poi il Presidente della Giunta Provvisoria di Governo installata a Roma lo stesso settembre del 1870.

L'ultimo scrittore che si interessa della nostra vigna è il grande studioso della campagna romana Giuseppe Tommassetti.

Nella splendida edizione della sua opera «La Campagna Romana - Antica Medioevale e Moderna», edita dal Banco di Roma per iniziativa di Italia Nostra, nel 5° volume completamente dedicato alle Vie Laurentina ed Ostiense ho rinvenuto una notiziola non del tutto esatta e non del tutto sbagliata: alla pagina 67 si parla di Vigna Matteini che fu teatro di combattimenti nella sfortunata insurrezione del 1867 citando anche un articolo di Francesco Cucchi sul *Giornale d'Italia* del 3 ottobre 1915.

Ma la collocazione non è esatta.

Vi si dice, infatti, che essa si trovava subito fuori la Porta S. Paolo e, precisamente, all'altezza del cavalcavia ferroviario.

Ebbene, si tratta di altra vigna, sempre di proprietà di Michele Matteini, chiamata del Travicello (dal nome del vicolo con cui confinava) mentre quella di cui ci stiamo occupando era quella a sinistra del Ponticello di S. Paolo, due miglia romane (circa tre chilometri) più lontano.

Chiarite così le scarse notizie della letteratura ufficiale cercheremo ora di fare una conoscenza più approfondita di quel « Matteini computista del Principe Pallavicino » che al momento dei fatti era proprietario della piccola vigna.

Era nato il 27 luglio del 1808 al n. 60 di via della Consolazione, penultimo dei sette figli di Gaetano, anch'egli occupato nella Amministrazione dei Principi Rospigliosi al pari del nonno Giovanni e del bisnonno Sebastiano, la cui apparizione in Roma al seguito della nobile Famiglia risale all'ultimo quarto del diciottesimo secolo secondo i registri delle anime della Parrocchia di S. Maria in Publicolis, ma che i Matteini appartenessero alla corte di Pistoia dei Rospigliosi lo dimostra la scoperta, nell'omonimo fondo alla Biblioteca Vaticana, di una raccolta di poesie del Dottor Giosuè Matteini stampate in quella città nel 1788.

Nel 1856, Michele si trasferì in via della Consulta n. 2 in una casetta di proprietà dei suoi illustri datori di lavoro e nella quale risiedé ininterrottamente fino al giorno della sua morte avvenuta il 12 febbraio 1892. A seguito della apertura di via Nazionale l'edificio fu demolito e sostituito con il grande palazzo d'angolo il cui portone è contraddistinto con il n. 1/A.

Nel 1867 la famiglia era composta da lui, dalla moglie Carolina Vetralli più giovane di lui di ben 17 anni e che sarebbe mancata il 20 ottobre 1870, e da cinque dei suoi sei figli: Giulia, la primogenita, Serafino il secondo dei maschi, che sarebbe divenuto ingegnere al futuro Comune di Roma Italiana, e poi Rosa, Guido e Maria la più piccina. Romeo, il maggiore, era sposato e viveva altrove.

Michele era un uomo burbero ed autoritario, ma se questo in famiglia poteva essere spiacevole, sul lavoro era una qualità che andava aggiunta alle sue notevoli capacità di amministratore. A venti anni gli avevano affidato l'intera responsabilità delle Tenute di Maccarese e di Casale delle Pulci; via via, con il progredire del tempo, dell'età e dell'esperienza le sue incombenze si erano estese anche ai possedimenti in Toscana e nelle Marche. Era divenuto il braccio destro, l'uomo di fiducia del Principe Giulio Cesare prima e poi del figlio Clemente poi, i quali lo tenevano in ottima considerazione, ne accettavano i consigli e gli lasciavano anche un certo spazio di iniziativa perso-



Michele Matteini, proprietario della vigna.

nale come fanno fede le numerose lettere giacenti nell'omonimo Fondo presso l'Archivio Segreto Vaticano. Ivi si trova anche uno strumento di enfiteusi stipulato tra Don Clemente ed il suo computista, per gli atti del Notaio Delfini in data 10 luglio 1866, nel quale è scritto: « volendo anche in questa circostanza dare un compenso agli straordinari servigi cui egli si è di buon animo prestato (il Matteini) ».

Con queste premesse, noi possiamo solo immaginare quanto fosse stato increscioso per lui, per la posizione che egli occupava, quello che accadde la notte del 22 ottobre. Pensate a quest'uomo rigido, tutto d'un pezzo, alla sua devozione al Potere temporale che era poi un riflesso dell'attaccamento e dell'affezione che egli provava per il suo Principe, vedersi trascinato per colpa di quel suo rampollo in un turbine di reati che andavano dalla cospirazione alla rivolta, dallo scontro armato al tentativo di rovesciamento dello Stato, alla connivenza addirittura con Garibaldi e con Vittorio Emanuele II!

Di sicuro gli fu facile dimostrare la sua estraneità ai fatti come dimostra il passo della Relazione Fiscale che abbiamo più addietro citato circa le responsabilità dei proprietari della vigna; ma dobbiamo pensare che, certamente, il colpo fu grosso, anche per un uomo forte e autoritario quale egli era.

Per tutta la vita a venire, sino alle sue volontà estreme, fu chiaro che i suoi rapporti con i figli maschi non furono più gli stessi di prima.

E veniamo adesso a questi ragazzi, queste due figure di giovani patrioti, oscuri e generosi, al pari di molti altri che vissero quelle giornate di passione, e sui quali per oltre un secolo è scesa la nera coltre della dimenticanza e dell'oblio.

Il maggiore, Romeo, era nato il 2 settembre 1842 in via del Corallo n. 25. Era di statura leggermente superiore alla media, snello — solo negli ultimi anni di vita arrotondò un poco la figura — di un biondo tendente al rossiccio, occhi fra il celeste ed il verde e la salute delicata come quasi tutti i suoi fratelli i quali ad eccezione di Giulia e Serafino, che riuscirono a superare i settanta, morirono più o meno intorno alla trentina.

Dai registri della Parrocchia di SS. Quirico e Giulitta sita alle spalle del Foro di Augusto in fondo alla via della Madonna

dei Monti, negli stati delle anime relativi agli anni 1857-58 e 1858-59, risulta che egli e suo fratello erano assenti da Roma; infatti, Romeo, che a quell'epoca aveva dai 15 ai 17 anni si trovava in Francia nel Collegio di Passy: esiste una sua fotografia in divisa quasi militare datata Parigi 3 aprile 1858.

In quegli stessi anni suo fratello Serafino, che era nato nella stessa casa il 15 maggio 1848 studiava nel seminario dei Gesuiti di Mondragone.

Forse nella mente di Michele le vie per i due ragazzi erano già tracciate: la carriera militare per uno e quella religiosa per l'altro. Le cose, però, non andarono così: già da allora quei benedetti figlioli la pensavano molto diversamente dal loro padre, principalmente Romeo al quale la frizzante « aria francese » aveva trasmesso irrinunciabili fermenti.

Intelligente e sveglio, molto portato per la contabilità e l'amministrazione, parlava perfettamente il francese al punto di poterci scrivere addirittura un libro, manco a dirlo una « Tenue des livres en partie double par Romeo Matteini » lavoro che lo terrà occupato durante gli anni dell'esilio.

Si era sposato 24enne il 29 aprile 1866 nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina con Giuditta Rinaldini. La sposa era figlia di Alessandro che dai registri parrocchiali risulta « impiegato » mentre in casa lo si definiva « accompagnator di cose antiche » (evidentemente faceva il restauratore a tempo perso) ed era sorella di Achille Rinaldini, Canonico alla Cappella Borghesiana di S. Maria Maggiore, professore di Teologia e Filosofia al Collegio Urbano di Propaganda che verrà consacrato Vescovo di Cirene il 16 marzo del 1879.

Il 12 aprile di quel famigerato 1867 era nata la loro prima figlia Agnese, che, allo scatenarsi della bufera contava, quindi solo sei mesi.

Che anche Romeo lavorasse in Casa Rospigliosi, è provato dalle Filze dell'Amministrazione Centrale, che sarebbero poi, in parole povere, i conti tenuti dal Maestro di Casa (certo Pietro Carboni che, tra l'altro, era stato suo testimone nel contratto di nozze) qui tra un pagamento e l'altro dei vari fornitori figura il suo stipendio di « alunno computista ».

Sposandosi, il ragazzo, aveva lasciato la casa paterna ed era

andato a vivere con il suocero, non nello stesso appartamento ma sullo stesso pianerottolo al palazzo contraddistinto con il n. 35 in via in Lucina, edificio in seguito demolito.

Stabilire come e quando i due fratelli siano entrati in contatto con il movimento clandestino non è possibile e neppure quale dei due abbia convinto l'altro a seguire il suo esempio; ricordando il particolare della carrozza, non sarebbe azzardato attribuire al Principe Pallavicini un ruolo determinante.

In assenza di documenti o di dichiarazioni è palese che noi possiamo fare solo delle supposizioni che, peraltro, sono suffragate da singolari notevoli coincidenze. Vediamole.

Iniziamo dal portone di via della Croce, contraddistinto con il n. 81; nel cortile interno in cui si trovava il famoso ristorante « Bedau » — abitavano Domenico Acquaroni, detto Memmo, o sua madre la signora Teresa. Al portone dirimpetto, il n. 14, abitava Amalia Vetralli, sorella di Carolina — madre di Romeo — sposata a tale Pietro Bordini, sarto, testimone anche lui nel contratto di nozze del nipote. Questa vicinanza favorisce l'ipotesi che vi fosse una conoscenza fra la zia di Romeo, la madre di Memmo o magari la famiglia stessa del trattore: a quei tempi, si sa, quanto fossero più sentite e praticate le relazioni di buon vicinato tra inquilini dello stesso palazzo o limitrofi o dirimpettai.

Altro particolare importante è la libreria di piazza di Spagna, notoriamente punto d'incontro dei patrioti romani al pari del già citato « Bedau ». Nel libro di Adolfo Sassi « Notizie e documenti sull'insurrezione romana del 1867 », in appendice, è riportata una lettera che Adriano Lemmi inviò a Francesco Cucchi il 6 ottobre del '67 nella quale è scritto testualmente « ...il libraio Giulio Posi della libreria già Rinaldini di piazza di Spagna... ». Questo ci fa pensare che questo precedente proprietario possa essere stato un fratello della nostra Giuditta; purtroppo i registri delle anime della Parrocchia non danno la professione dei figli maschi di Alessandro Rinaldini.

Riguardo al Raffo possiamo solo dire — avendolo desunto dai relativi registri parrocchiali — che era a Roma dal 1859, che aveva una bottega di lavagnaro in via di S. Chiara n. 25 che la gestiva in società con il compaesano Brignardelli Stefano,

presso il quale abitava, in via Arco della Ciambella n. 22, int. 3 e che era « libero » cioè privo di legami familiari. Può darsi che Romeo o addirittura Michele avessero avuto occasione di avvalersi del suo piccolo commercio: difatti le lavagne nell'ottocento erano molto usate come materiale di protezione per cornicioni, ballatoi, per pavimentare balconi; la manutenzione di palazzo Rospigliosi potrebbe averne avuto bisogno.

Proseguendo nella nostra piccola indagine dobbiamo ora prendere in considerazione una circostanza sulla quale tutti gli autori sono d'accordo: la presenza di Giuseppe Guerzoni nella vigna la sera del 22 ottobre; lui stesso, alla pag. 516 del suo libro, la conferma con queste parole: « ...però il Guerzoni... ..sorpreso quasi tosto nella Villa Matteini e assalito da una compagnia di zuavi... era costretto, dopo breve lotta ad abbandonare le armi agli aggressori ».

Rileggiamo adesso la deposizione giudiziale del cocchiere Datini che era dipendente della scuderia presso la quale Romeo era solito noleggiare la carrozza per le sue necessità. (Era una consuetudine delle famiglie benestanti di allora quella di avere la carrozza a mesata, n.d.a.).

Egli afferma che domenica mattina 20 ottobre gli fu commissionato di accompagnare la famigliola Matteini alla vigna ove consumò il pranzo che fu passato anche a lui, che tornarono a Roma nel primo pomeriggio, che al momento di scendere il giovane Romeo gli comandò di tornare dopo circa un'ora, che il Matteini si ripresentò non più vestito da borghese come dianzi ma in tenuta completa da cacciatore in fustagno con relativi stivali, che si fece accompagnare a piazza Barberini dove raccolse una persona « avvolta in un mantellaccio e con il cappello completamente calato sugli occhi » per cui non poté minimamente individuare chi fosse, e che infine, in compagnia di questo sconosciuto — facendo fare alla vettura un lungo giro vizioso « quasi volesse far perdere a qualcuno le tracce dei propri passi » — si fece riportare sino alla vigna.

Confrontiamo ora queste ultime due circostanze: dal libro del Guerzoni e dalla deposizione del cocchiere esce la certezza che il personaggio misterioso salito in carrozza a piazza Barberini altri non è che il Guerzoni stesso e due sono gli indizi che

incoraggiano questa tesi: primo, il fatto che essendo straniero l'incognito non avrebbe potuto andare, da solo, e a piedi, fino alla vigna della quale sicuramente non conosceva l'ubicazione; secondo: la disperata resistenza dell'Acquaroni, il suo ricorso alle armi che acquista, per la presenza di tanto personaggio (o di tanti personaggi se fossero stati presenti — come sembra — anche il Cucchi ed altri), il significato di una estrema decisione presa per dare a lui (o a loro) il tempo di fuggire tenendo impegnati per alcun tempo i soldati che, altrimenti, avrebbero potuto fare subito irruzione nella casa e catturarlo (o catturarli).

Naturalmente, Romeo Matteini, nella sua deposizione stragiudiziale, nel già citato Processo Crevatti e Monaco, resa all'Autorità Inquirente il giorno 17 del novembre successivo si guardò bene dal raccontare la sua complicità con gli insorti, la fuga con i compagni fino alla partecipazione alla battaglia di Mentana e l'amaro e chissà quanto avventuroso ritorno a casa dopo la sconfitta. Narrò in sua vece una ingenua e sconclusionata storia di minacce e costrizioni sfociata poi nel brutale sequestro della sua persona, nella speranza di farla franca e di convincere il Giudice sulla sua estraneità al fatto. Fanno sorridere le puerili bugie e le inconsistenti giustificazioni da lui addotte in quella circostanza e, manco a dirlo, non convinsero affatto il Magistrato il quale lo ritenne ugualmente complice e responsabile ed inviò più volte i gendarmi a casa sua per farlo arrestare.

Ma questa volta il giovane fu più furbo e fuggì.

Che abbia trovato ricetto anche in qualche altra località non si può escludere, però il libro di cui ho parlato a proposito della sua competenza in ordine alla contabilità ed amministrazione porta scritto sul frontespizio « Pontecorvo 1868 » e sotto la parola « Fine » la data « Pontecorvo 31 Janvier 1869 f.to R. Matteini ». È scritto completamente a mano, ogni pagina è numerata ed artisticamente riquadrata, i capoversi dei capitoli sono ornati con disegni di bell'effetto, ricco di tavole e di proutuari.

Una lettera del Montecchi (sempre del libro di Adolfo Sassi) ci rivela l'esistenza di un responsabile del Centro di Insurrezione nativo o proveniente da quella cittadina: si tratta



Romeo Matteini a 30 anni (1871).

di Aristide Salvatori che potrebbe benissimo aver aiutato il Nostro a rifugiarsi colà.

La sua latitanza lo tenne lontano da due giudizi: uno contro quel Domenico Acquaroni per « Promossa e sostenuta insurrezione » che riuscì ad arrivare alla sentenza (emessa il 18 maggio 1869) nella quale si ordina che: « si insista per l'arresto del contumace Romeo Matteini... »; l'altro: quello contro Domenico Crevatti e Cesare Monaco che però non riuscì a superare la fase istruttoria per i sopraggiunti eventi del 1870.

Sicuramente il giovane non attese la « Breccia » per rientrare in famiglia: già nell'estate del '70 il pericolo di essere arrestato non incombeva più e poi c'era la salute della Madre che impensieriva assai.

Il Governo Pontificio aveva cose ben più importanti da fare; come denuncia il Roncalli nel suo Diario al giorno 17 settembre del '70: « nel cortile della Panetteria al Quirinale, nella scorsa settimana furono incendiati i processi politici che si custodivano in un archivio di Palazzo. Nel giorno 16 corrente nella Polizia si incendiarono altri processi e carte compromettenti ».

Si spiegano così i fogli mancanti ed i fascicoli incompleti; mancano verbali di interrogatori o di deposizioni extragiudiziali, nonché i rapporti della polizia a carico degli inquisiti.

Forse in essi avremmo potuto trovare molte delle tessere che mancano al nostro mosaico che, in forza di ciò, riesce a dare un'immagine dei fatti appena abbozzata se non addirittura incompleta.

Forse se il povero ragazzo fosse vissuto più a lungo, avrebbe sentito anche lui il desiderio di chiarire minuziosamente e dettagliatamente la sua partecipazione a quell'impresa eroica e sfortunata; purtroppo, egli invece ritornò segnato nel fisico dalle paure e dai disagi passati: il suo cuore non lo sosteneva più.

Il 18 febbraio 1873, all'ora quinta, in età di anni 30 e mesi 5 Romeo Matteini moriva nella camera accanto a quella in cui stava nascendo il suo ultimo figlio; fecero appena in tempo a farglielo conoscere e lo chiamarono Romeo in sua memoria.

Nel registro dei defunti della Parrocchia di S. Lorenzo in Lucina si legge: « fulmineo feral morbo »; dobbiamo pensare ad un'ultima e fortissima crisi cardiaca, forse un infarto.

Il vecchio Michele non solo sopravvisse per altri diciannove anni al suo infelice figliolo ma vide, altresì, perire tre dei sei nipotini avuti da lui: Agnese ed Edoardo mancati durante la latitanza del padre e Giulio nel 1890 a soli venti anni. Solo la quartogenita Carolina e Romeo junior giunsero a vivere i tumultuosi tempi del ventesimo secolo.

Nel 1922 morì anche Serafino all'età di 74 anni. Era riuscito a rimanere fuori dalle persecuzioni seguite ai fatti del '67 molto per fortuna e più ancora per il silenzio di tanti primo fra tutti il fratello. Era pensionato del Comune di Roma nell'ufficio tecnico del quale aveva prestato servizio per vari decenni. Al petto gli misero la Medaglia al merito che « ROMA RIVENDICATA AI SUOI LIBERATORI » gli aveva concesso per aver partecipato con tutto l'ardore dei suoi diciannove anni allo sfortunato tentativo.

Depositaria e testimone degli avvenimenti trascorsi rimase dunque la povera Giuditta la quale, da brava donna di casa dell'ottocento, considerava la politica alla stessa stregua di una belva feroce — e ne aveva ben ragione — poiché quella belva le aveva divorato un marito giovanissimo. Tacque, e quando morì nel gennaio del 1925, portò con se nella tomba tutti i suoi ricordi, fatta eccezione di qualche piccola confidenza, qualche sbiadito ricordo (che, tramandato oralmente tra i componenti della famiglia, ha potuto arricchire questo racconto) e quella bronzea medaglia che ad ogni sguardo le rinnovava sempre un acuto dolore.

A questo punto, però, l'oggetto più importante del nostro discorso, per il quale ho speso sin qui le mie parole a mo' di prologo e di introduzione, sarà la storica vigna che, purtroppo, alla morte del « computista del Principe » andò divisa fra i vari eredi e successivamente venduta.

Quando Michele Matteini la comprò, per gli atti del notaio Campagna, dai Fratelli Graspelli era il 16 settembre 1843 e quel suo figliolo, futuro rivoluzionario, aveva da poco compiuto un anno mentre tutti gli altri dovevano ancora nascere.

Il perito agrimensore Pietro Belli, al quale era stata richiesta, stese una perizia onde stabilirne un prezzo equo alla vendita. Da essa risulta che era situata sulla via Ostiense a circa

due miglia romane fuori la Porta di S. Paolo (un miglio romano = 1.300,00 metri) subito a sinistra dello spiazzo esistente appena passato il Ponticello detto di S. Paolo, ma anticamente chiamato Ponte de Tufo per via delle sue remotissime origini. Essa confinava a levante con la vigna dei Fratelli De Santis, a ponente con il valco di S. Paolo nella sua forma maestra, a scirocco con il vicolo delle Statue ed a tramontana colle vigne delli Rev. PP. Monaci Benedettini. La sua superficie ammontava a pezze 22, quarte 3, ordini 17, corrispondenti a tavole cinquali 60,35 che, in misure moderne, corrispondono a poco più di sei ettari dato che una tavola misurava circa mille metri quadrati.

Disponeva di due piccoli edifici: un tinello e la casetta del vignaiolo con annessa stalla, aveva il cancello d'ingresso munito di pilastri ed una stradina alberata, in dolce salita che portava agli edifici: difatti la vigna era situata in «posizione torreggiante» dalla quale era possibile dominare l'Ostiense fino alla Basilica ed oltre. Era coltivata per due terzi a vite ed era fornita di orto casalino e di piccolo canneto.

Esiste una piccola planimetria, allegata all'istanza di trasporto 16457 del 21 ottobre 1853 relativa alla vendita di piccolissime superfici fatte da Michele Matteini ai sunnominati F.lli De Santis, molto probabilmente per una rettifica di confini, che ne illustra chiaramente la forma, i confini e la collocazione degli edifici.

Nel 1924 l'Istituto Geografico Militare pubblicò una bella carta di Roma e suburbio in scala 1:5000 dove la nostra vigna è chiaramente individuabile. Lo stesso dicasi per la carta, sempre dell'I.G.M., del 1949.

Certo la descrizione dei confini che abbiamo dato prima non risulta chiaramente comprensibile oggi, perché la zona ha subito vistose trasformazioni: basta pensare che là, dove un tempo si trovavano solo orti, vigneti e sparsi casolari, si estende oggi, dalle vecchie mura fino al Fosso delle Tre Fontane, il moderno e popoloso quartiere Ostiense con una superficie di 7.123 chilometri quadrati ed una popolazione di 101.313 abitanti.

Come ritrovare i vecchi toponimi nelle odierne denominazioni stradali?

Cerchiamo innanzitutto di identificare il luogo dello scom-

parso Ponticello di S. Paolo caposaldo insostituibile per l'identificazione del vecchio ambiente nel nuovo.

Esso si trovava, come abbiamo detto, a due miglia circa dalla Porta e scavalcava la marrana detta di Grottaperfetta dalla zona di provenienza. Subito dopo il ponte l'Ostiense si allargava e formava uno spiazzo subito a sinistra del quale si dipartiva il vicolo delle Statue che con un'ampia curva angolata si allontanava nei campi sino alle non lontane cave di pozzolana; sempre a sinistra ma un po' più avanti iniziava la via Laurentina.

A destra la marrana proseguiva la sua strada fino a gettarsi nel Tevere.

Davanti, in fondo allo slargo, la via Ostiense riprendeva il suo cammino verso il mare.

Una piccola casa raccordava le due vie Ostiene e Laurentina: era l'Osteria del Ponticello.

Oggi tutto questo è sparito: la Marrana è stata trasformata in una grossa canalizzazione sotterranea che non segue ovviamente più l'antico tracciato; il Ponticello è scomparso con l'allargamento e l'interramento della strada. L'unico elemento sopravvissuto al rustico quadretto che abbiamo appena ricordato è l'Osteria; il piccolo edificio ha resistito a tanto sconquasso anche se trasformato in: "Il bar del Ponticello". Da lui ripartiamo alla ricerca della vecchia vigna.

Rechiamoci dunque lì e voltiamogli le spalle.

Alla nostra destra abbiamo l'inizio della via Laurentina sovrastata dal ponte della ferrovia Roma-Ostia. Se noi risaliamo qualche decina di metri parallelamente alla scarpata del viadotto ferroviario, vedremo un arco murato nella massicciata, ebbene quello era il punto in cui scorreva la marrana prima del suo interrimento.

Torniamo indietro e imbocchiamo, subito a sinistra la via Gaspare Gozzi, una strada che si svolge parallela all'Ostiense ma dall'altra parte della strada ferrata: arriviamo all'altezza dell'arco murato, ora le vecchie acque non passano più di qui, ma una volta, all'incirca in questo punto esse formavano la famosa «forma maestra» indicata nell'antica perizia.

Ora oltrepassiamo il grande isolato che ha la fronte su via G. Gozzi ed il fianco sinistro sulla via Laurentina e raggiun-

giamo il suo fianco destro che prospetta su di una larga strada, che solo di recente è stata intitolata a Silvio D'Amico, il noto critico e scrittore di teatro, ma che fino a pochi anni fa si chiamava ancora "Via delle Statue": ecco trasformato in una ampia e moderna arteria il nostro vecchio "Vicolo delle Statue"; certo esso non segue più alla perfezione il vecchio tracciato, la sua carreggiata è stata molto allargata ma sotto il suo asfalto, specialmente dalla parte sinistra si trova ancora la terra della nostra vecchia vigna; essa ha mantenuto anche la stessa curva ad angolo ottuso e soprattutto lo stesso orientamento a sud-est, lo « scirocco » appunto, citato nell'antico strumento del perito Pietro Belli.

Ora percorreremo la via verso la piazza omonima, voltiamo a sinistra per la via Regina degli Apostoli, poi imbocchiamo, sempre sulla sinistra, la via Antonino Pio che, alla fine, ci riporterà sulla via Gaspare Gozzi: molto approssimativamente avremo percorso il perimetro di "Vigna Matteini", sparita, sepolta sotto montagne di cemento armato.

Dov'era il sentiero alberato che si percorreva in carrozza per giungere al tinello in cima alla lieve salita, sotto l'ondeggiare delle chiome degli alberi, tra il cinguettio degli uccelli ed il profumo dei fiori e la fragranza della mentuccia, sono cresciuti enormi alveari fitti di finestre, serrande e balconcini che opprimono quella terra ove risuonarono i passi di giovani ardimentosi, che occupano quell'aria che risuonò del rombo dei fucili e delle grida di dolore.

Oggi i rumori orribili del traffico annullano perfino gli sforzi della mente che cerca di ricostruire quegli avvenimenti lontani che tanta importanza hanno avuto nella storia della nostra Città, che sono costati lacrime, sangue e perfino l'offerta della vita nel tentativo sfortunato e patetico insieme di ridare alla Città quel posto nello Stato e nella Storia che le competeva di diritto.

VITTORIA NOVARA MATTEINI



Curiosità romana
« Guardiola in Via Monserrato »
Disegno di Adolfo Mancini

Don Francesco Chigi della Rovere, Principe romano, nel centenario della sua nascita

È passata in silenzio la ricorrenza centenaria della nascita di Don Francesco Chigi della Rovere, Principe romano, che tanto operò nella Sua Roma. Egli fu sinceramente amato da quanti ebbero come me la fortuna di conoscerlo ed apprezzarne le Sue elette virtù.

La sua semplicità, la sua generosa bontà, la sua nobiltà d'animo, la sua rettitudine, facevano di lui un autentico gentiluomo discendente di quella nobile Casata che ha dato tanto lustro e decoro alla nostra Città.

Egli nacque il 4 aprile 1881 nel palazzo avito in piazza Colonna dal Principe Mario e dalla Principessa De Sayn Wittgenstein.

Sposò nel 1919 donna Maria Torlonia, perita immaturamente in un incidente nel dicembre 1923, dalla quale ebbe due figlie. Passato in seconde nozze con Donna Anna Torlonia, ne ebbe quattro figlie ed un figlio, il principe Mario.

Capostipite della sua famiglia, originaria senese, fu Agostino Chigi, banchiere e mecenate di tanti illustri artisti che profusero la loro arte nella sua villa alla Lungara e nelle sue cappelle a Santa Maria del Popolo e Santa Maria della Pace. Giulio II per i suoi meriti gli conferì il diritto, per sè e per i suoi discendenti, di portare il nome e lo stemma dei della Rovere. Nel 1655 il Cardinal Fabio Chigi ascese al soglio di Pietro con il nome di Alessandro VII.

Don Francesco Chigi crebbe nella sua famiglia con i fratelli Ludovico, che sarà Gran Maestro del Sovrano Militare Ordine di Malta, Agostino, eroico caduto nella sfortunata battaglia di Adua, e Eleonora, madre del caro ed indimenticabile amico romanista Giovanni Incisa della Rocchetta.

Egli trascorse gran parte della sua fanciullezza nella tenuta di Castel Fusano dove imparò ad amare la natura e fu lì tra il verde della pineta, in riva al mare, che, appassionato ornitologo, impiantò un osservatorio scientifico per l'osservazione della migrazione degli uccelli e raccolse e pubblicò interessanti studi sull'argomento, che arricchirono il patrimonio scientifico dell'Accademia dei Lincei.

A Lui si deve la fondazione del Giardino Zoologico di Roma. Infatti, come presidente di una società privata, nel 1909 ottenne la concessione del terreno per la sua costruzione e nell'anno successivo poté essere solennemente inaugurato.

Uno dei suoi principali interessi, dal 1906 al 1916, fu la fotografia. Restano a testimoniare le attrezzature e i 1.300 negativi che furono poi donati dal figlio Mario al Gabinetto Fotografico Nazionale. Egli si affermò in numerosi concorsi fotografici. Nel maggio 1978 ebbe luogo al Palazzo Braschi l'interessante Mostra « Fotografie di Francesco Chigi - la mini-camera ai primi del Novecento » che fu organizzata dall'Assessorato ai Beni Culturali in collaborazione con l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, che riscosse tanto successo.

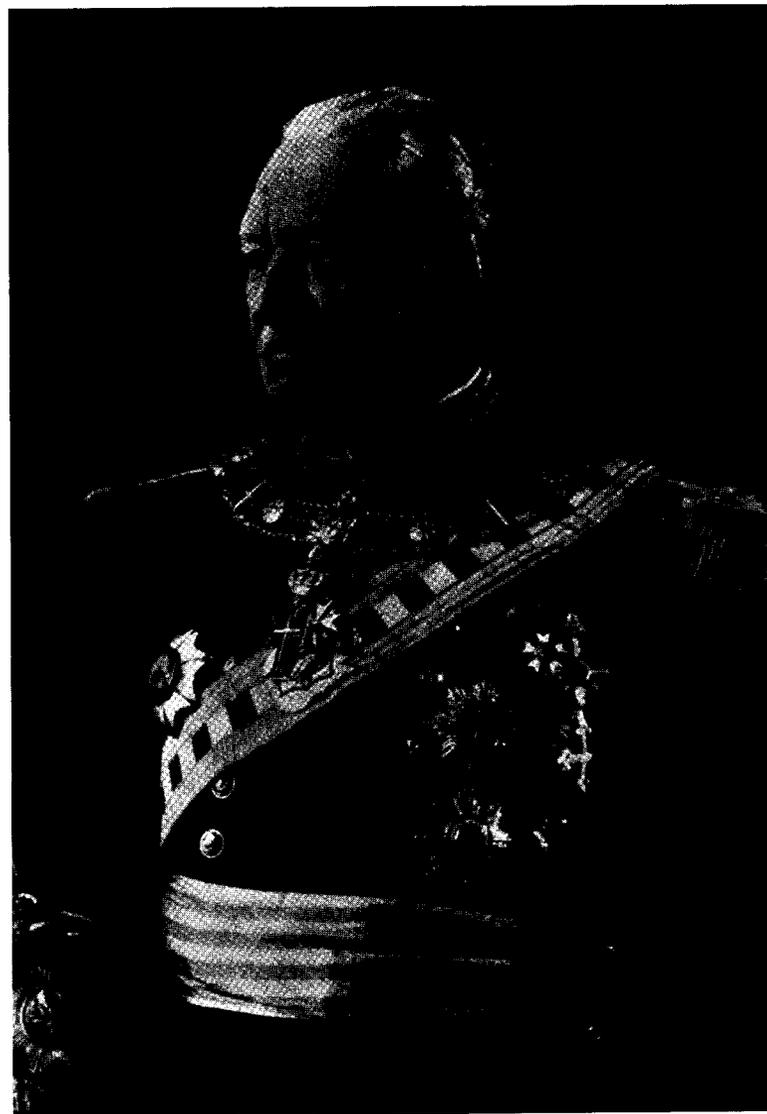
Il Principe Chigi sentì vivamente il problema della bonifica agraria e fu un vero pioniere nei lavori di risanamento intorno alla Sua Castelfusano.

Come Presidente del Comitato per le strade del Terminillo, promosse importanti opere per la valorizzazione della montagna di Roma.

Quando nel 1944 venne ricostituita l'Associazione fra i Romani, dopo la forzata inattività nel periodo fascista, fu l'amico Mario Lizzani ad invitarlo ad assumerne la presidenza e il Principe rispose con una sola parola « Obbedisco ».

Mi è caro ricordarlo nel periodo in cui, come Segretario, gli fui vicino durante la sua presidenza. Egli dette vivo impulso alle attività della risorta Associazione.

Fu uno dei più strenui assertori del ripristino della celebrazione del XXI Aprile, Natale di Roma, che per un assurdo equivoco politico era stato depennato dal calendario delle festività nazionali.



Don Francesco Chigi della Rovere.

Nel luglio 1946 promosse l'allestimento al piazzale Clodio della « Mostra delle Attività Romane » coraggiosa iniziativa, in momenti così difficili per l'economia nazionale, che fu anticipatore della futura annuale Fiera di Roma.

Nel gennaio 1947 Egli assunse la presidenza del Comitato Generale per la testimonianza della gratitudine di Roma a Pio XII « Defensor Civitatis ». Fu organizzata una grande sottoscrizione popolare, senza distinzione di ceti o confessione politica e religiosa, che culminò con l'inaugurazione, nel pronao della risorta Basilica di San Lorenzo fuori le Mura, di un ricordo marmoreo quale simbolo perenne della riconoscenza del popolo romano al Romano Pontefice.

Nel giugno 1948, alla vigilia della ricorrenza centenaria della caduta della gloriosa Repubblica Romana, Egli, nonostante la sua delicata posizione quale Comandante la Guardia Nobile di S.S., non esitò a proporre al Presidente Einaudi, nella udienza concessa al Consiglio Direttivo dell'Associazione, la concessione della Medaglia d'Oro al V.M. al Gonfalone di Roma, per l'eroica difesa del 1849. In quell'occasione fu caldeggiata la nomina di Trilussa a Senatore a vita e il ritorno a Roma dei Bersaglieri.

Il Principe Chigi fu un appassionato cultore della romanità e non possiamo dimenticare la sua preziosa collaborazione alla Strenna dei Romanisti alla quale dedicò importanti studi storici ed archeologici.

Nel 1948 suo fratello Ludovico fondò l'Associazione « Amici dei Musei di Roma » per promuovere la conoscenza e la valorizzazione dei Musei esistenti in Roma ed egli ne fu uno dei più operosi Consiglieri.

Si deve a lui l'acquisto del prezioso Archivio lasciato da Mons. Alfredo Vitali, importante repertorio di memorie e tradizioni romane, in 150 volumi, comprendente un settantennio di cronache di vita romana, che altrimenti sarebbe andato disperso ed Egli mise a disposizione degli studiosi.

Ricordo ancora la sua attività assistenziale a beneficio dei carcerati che egli visitava frequentemente, la creazione di una Colonia per bambini e il suo interessamento per i « Festival del Fanciullo » alla Villa Aldrobrandini, che rallegrarono migliaia di bambini romani.

Colpito da male inesorabile egli lo affrontò serenamente e sentendo meno le sue forze chiese le dimissioni dalle varie istituzioni di cui faceva parte, dimissioni che furono unanimemente respinte.

Il S. Padre volle mantenerlo nella carica di Comandante della Guardia Nobile per dimostrargli tutta la sua stima e, quando il 2 luglio 1953 il Principe spirò nella pace del Signore, volle inviare alla famiglia un autografo, ultimo elogio alla sua memoria, che qui appresso riproduco:

« Con infinito amore il Signore misericordioso accoglie nelle sue braccia le anime generose, che nel loro terrestre cammino irradiarono intorno a sé luce serena di fede, di bontà, di carità e di giustizia. Di tale luce rifulse lo spirito eletto del caro Scomparso, il Principe Don Francesco Chigi della Rovere, la cui vivida fiamma, se in tanti cuori ha lasciato più acceso e più desolato il desiderio di lui, li induce anche a seguire, con più vivo e fermo proposito, il sentiero luminoso che conduce a Dio ».

Pius pp. XII - Luglio 1953

Termina così questo mio modesto contributo di affetto verso un grande gentiluomo che mi ha onorato della sua amicizia e del quale serbo sempre vivo il ricordo. Mi auguro che presto l'Amministrazione Capitolina provveda ad intitolare a Lui, figlio benemerito della nostra Roma, una strada o una piazza che potrebbe essere quella prospiciente al Giardino Zoologico da lui voluto.

GIULIO CESARE NERILLI

Opere di Antonio Donghi nella collezione del Banco di Roma

« *Leggero, educato, sottile, il pennello di Donghi non perde un pelo e compie i suoi viaggi dalla tavolozza alla tela con la regolarità di un orologio* » da « *Parliamo dell'elefante* » di Leo Longanesi.

Proseguendo nella gentile tradizione di far gli auguri alla sua clientela con cartoncini il cui motivo iconografico è attinto ogni anno ad un'opera diversa della sua collezione d'arte, quest'anno il Banco di Roma ha illustrato il suo bene augurante messaggio con un dipinto di Antonio Donghi: « *Autostrada del sole* », un olio del 1960.

Nel tocco lieve e delicato del pittore romano, allora sessantatreenne (era nato a Roma il 16 marzo 1897), l'accezione di autostrada, che il nostro inconscio collettivo associa a immagini di velocità e di ferrigna violenza, viene resa con idillico distacco. Non v'è traccia di veicoli in quelle strisce bianche che attraversano orizzontalmente il quadro, collocando il chiarore del loro tracciato entro un paesaggio in cui alberi, cespugli e foglie spandono la loro immota verzura. Quasi a contraddire il suo stesso titolo, il pittore ha negato diritto di presenza al movimento, che pure di un'autostrada è il connotato naturale: dominante è il silenzio, quel silenzio interiore in cui Donghi, attingendolo dalla sua forte vocazione al distacco dalle cose, immerge personaggi e visioni della sua tavolozza.

Le corsie autostradali, filiformi e biancastre, rievocano semmai, per le dimensioni minute, tratturi campestri: sicché anche in un'opera a tema obbligato, derivante da un concorso indetto

dalla Esso sul motivo, appunto, dell'Autostrada¹, Donghi piega alla sua inflessibile maniera uno spunto effettivamente tanto lontano dalle sue silenti corde.

Anche in quest'opera, dunque, ritroviamo temi ricorrenti nel lessico donghiano: sicché se ne può trarre qualche pretesto per queste note, variandone i temi sui dipinti del Donghi nella collezione del Banco di Roma.

All'interno, infatti, e ad ornamento delle proprie sedi, negli oltre cent'anni della sua esistenza, l'Istituto di credito romano vanta un cospicuo fondo di dipinti del Donghi, che ornano una delle sale della sua sede sociale, nel Palazzo de Carolis in via del Corso.

La « Strenna » ricorda Donghi

Un'attenta consultazione dell'intera collezione della « *Strenna* » nello studio di Mario dell'Arco — che è tra i non molti fortunati possessori di tutti i numeri — mi ha fatto scoprire che, fatta eccezione di una citazione nominativa da parte di Piero Scarpa², mai prima d'ora su queste pagine Antonio Donghi aveva trovato monografica menzione.

A circa 20 anni dalla morte (il pittore si è spento a Roma il 16 luglio 1963), conviene dunque soffermarsi un po' su questo protagonista del *Novecento* pittorico.

Le fonti sono più ricche di aneddoti che di dati biografici; la scarsità di notizie sulla sua vita si spiega con l'estrema riservatezza dell'uomo e, insieme, con l'assenza — nel corso della sua esistenza — di avvenimenti di rilievo.

Anche la sua vicenda artistica è costellata di pochi eventi di risalto: poco più che ventenne, tiene una prima mostra nel 1921; di tre anni dopo è la personale allestita nella Galleria Bragaglia, mostra che per ampiezza ed importanza rappresenta in qualche modo il suo esordio ufficiale.

¹ Testimonianza di Antonello Trombadori, che rammenta la partecipazione al medesimo concorso di suo padre Francesco (Siracusa, 1886-Roma, 1961).

² PIERO SCARPA, *Dalle mostre degli Amatori e Cultori alle Quadriennali* in: *La Strenna dei Romanisti*, 1956, pag. 95 e segg.

Da allora è da rammentare la sua pressoché costante presenza alle Quadriennali romane.

Libero de Libero, testimone e cantore felicissimo della Roma degli Anni Trenta³, ricorda che apertasi nel 1933, la Galleria Sabatello in via del Babuino, organizzò alcune belle mostre, tra cui quelle di Marino Marini, Antonio Donghi e Alberto Savinio.

Risale al '27 un premio americano: la « First Honorable Mention » attribuitagli dal Carnegie Institute di Pittsburgh.

Nel 1938 assume l'incarico di tecniche pittoriche presso l'Istituto Centrale del Restauro, dove insegnò fino alla pensione.

Dal 1957 circa al 1963 la produzione di Donghi subisce un sensibile rallentamento, a causa delle condizioni di salute.

Nicola Ciarletta ha rievocato la sua scomparsa con accento di commossa sincerità⁴: « Il nostro indimenticabile Amico, il solitario evocatore dell'equilibrio e della sorpresa, un giorno come un altro, dopo aver messo in ordine gli oggetti, le carte, i quadri che erano sparsi nella magione, e preparatasi con cura una valigetta munita dello stretto necessario, uscì di casa per recarsi in un ospedale dove vi si fece ricoverare, e non vi rientrò più ».

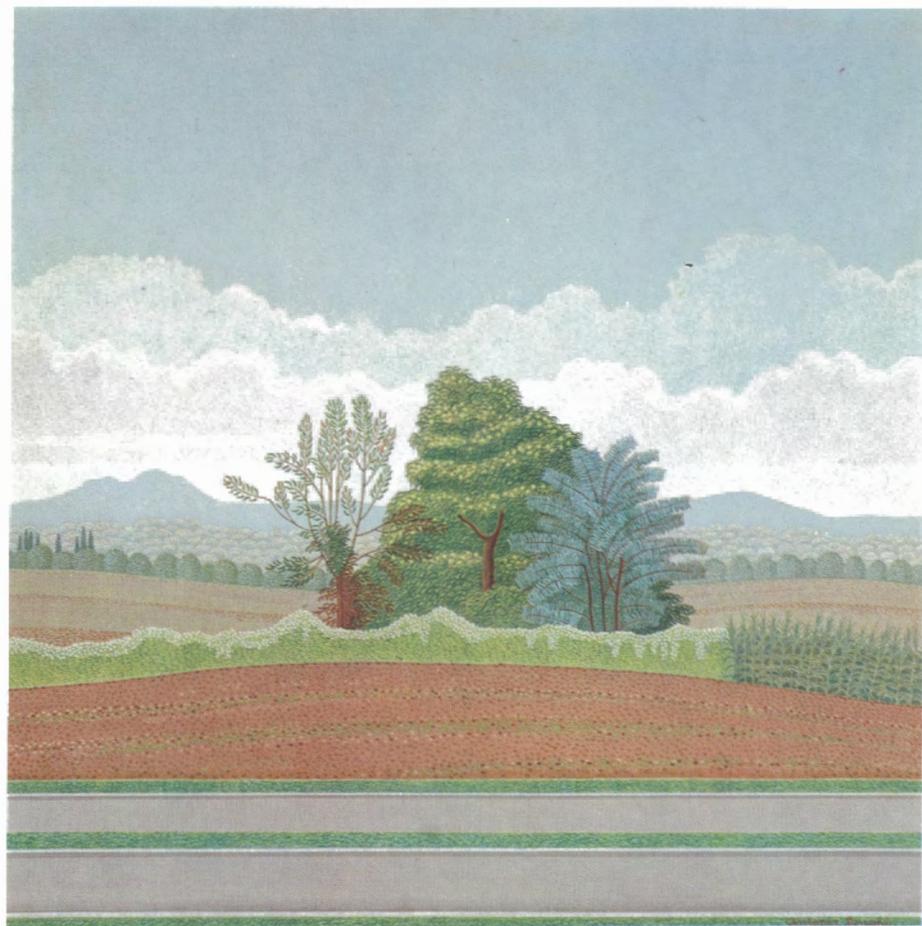
Dopo la sua morte, numerose sono state le retrospettive dedicategli: una sua mostra antologica viene allestita dalla Galleria « La Nuova Pesa » (20 novembre-8 dicembre 1963), con una presentazione di Fortunato Bellonzi; nel '65 la IX Quadriennale gli rende omaggio presentando 15 sue opere. Nel 1971, l'Ente Premi Roma organizza una grande retrospettiva con una presentazione di Jacopo Recupero.

L'aneddotica donghiana

La scarsità di notizie biografiche sembra quasi emblematica; viene voglia di tirarne una conclusione solo all'apparenza

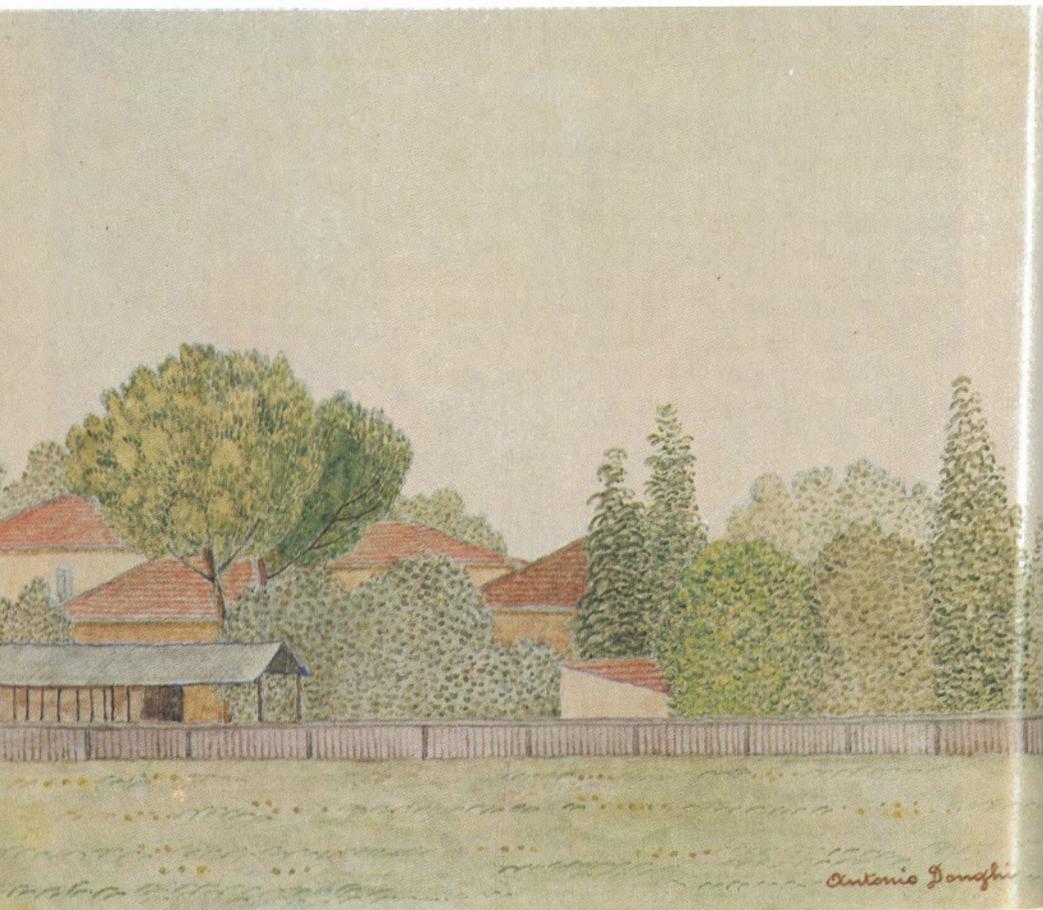
³ Vedasi il recente *Roma 1935* di Libero de Libero, ediz. della Cometa, Roma 1981.

⁴ *Omaggio ad Antonio Donghi, pittore del Novecento* di ANTONIO CIARLETTA, in *Notiziario d'Arte*, 1964.



ANTONIO DONGHI, « Autostrada del Sole » olio, cm. 70 x 70.

(Collezione del Banco di Roma)



ANTONIO DONGHI, «Paesaggio con tetti» acquerello - cm. 20 x 25.
(Collezione del Banco di Roma)

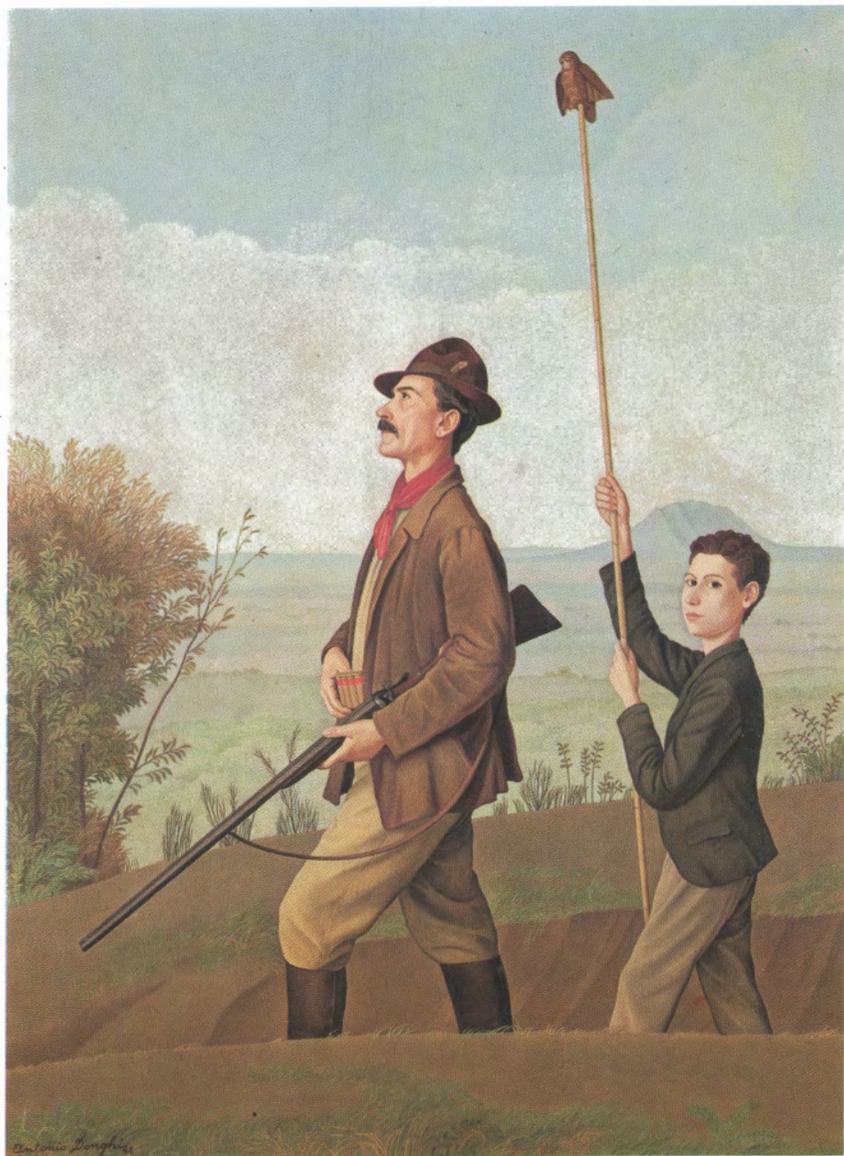


ANTONIO DONGHI, «Veduta di Roma» olio, 1940 - cm. 54 x 39.
(Collezione del Banco di Roma)



ANTONIO DONGHI, « Veduta della piazza di Città di Castello » olio su faesite, 1946 - cm. 45 x 45.

(Collezione del Banco di Roma)



ANTONIO DONGHI, « Il cacciatore » olio, 1942 - cm. 108 x 80.

(Collezione del Banco di Roma)



ANTONIO DONGHI, « Ammaestratrice di cani » olio, 1946 - cm. 92 x 72.
(Collezione del Banco di Roma)



ANTONIO DONGHI, « Il giocoliere » olio, 1936 - cm. 113 x 85.
(Collezione del Banco di Roma)



ANTONIO DONGHI, « Fiori » olio, 1935 - cm. 50 x 40.

(Collezione del Banco di Roma)



ANTONIO DONGHI, « Ritratto di madre e figlia » olio, 1942 - cm. 65 x 54.

(Collezione del Banco di Roma)



ANTONIO DONGHI, « Ritratto di donna » olio, 1944 - cm. 56 x 42.
(Collezione del Banco di Roma)



ANTONIO DONGHI, « La donna che fuma » olio 1950 - cm. 56 x 42.
(Collezione del Banco di Roma)

forzata: la pochezza di accadimenti degni di rilievo, nella vita di Donghi, sembra riflessa nello scarno inventario dei suoi temi, nella spoglia rarefazione dei suoi interni. Le sue piazze (si veda, fra le altre, la « Veduta della piazza di Città di Castello », un olio del '46, nella collezione del Banco di Roma; ma la stessa osservazione può esser fatta per « La porta di Genazzano » del '50) non hanno passanti e a turbarne la scolastica simmetria non interviene neanche una di quelle ombre inquietanti che inseriscono un brivido metafisico nelle dechirichiane Piazze d'Italia. In questa eleganza per sottrazione, si raggiunge l'estrema rarefazione in « Trattoria » che è del '30: ove, di uno dei luoghi deputati cari al colore locale, non è rimasto quasi nulla; nessun avventore, s'intende; un tavolino sparuto, con una sola sedia e una linda tovaglietta su cui invano si cercherebbe un piatto, una forchetta, un bicchiere. Chi mai si siederà al tavolo di quella trattoria?

Il fatto è che i passanti in una piazza, i clienti in una trattoria sono soggetti forieri di animazione; agenti di movimento, capaci di agitare fondali che interessano Donghi per la loro fissità.

Queste osservazioni introducono all'aneddotica donghiana, che ha colto alcuni momenti tipici dell'uomo e dell'artista, fissandogli in una ghiotta antologia che varia il tema della predilezione del Donghi per forme ed oggetto di cui ci viene reso il valore plastico ma negata ogni potenzialità dinamica.

Il primo aneddoto lo racconta Nicola Ciarletta, nel saggio citato:

« Un giorno accompagnai Donghi in giro per la ricerca di un paesaggio da dipingere. Scese la sera e lo lasciai solo in un paesino con quattro case, la chiesa, il sagrato, un fanale, tre vasetti di gerani e una pianta piantata in una roccia. Aveva scelto: dopo lunghe e assortite titubanze, aveva scelto come modello la chiesuola col selciato, i gerani e il fanale.

Ora il giorno dopo lo vidi ritornare deluso: i paesani avevano levato il fanale ».

Notissimo, perché riportato da tutti coloro che, in sede critica o biografica, si sono occupati di Donghi, è l'episodio del

pittore che torna a casa perché il vento gli ha mosso le foglie degli alberi e impeditogli di individuarle precise, una per una⁵.

Spostiamoci dai paesaggi e dagli oggetti alle persone e ritroviamo il Donghi di sempre: ricorda Marcello Venturoli⁶ che accettata l'offerta di una signora di posare per lui, Donghi dipinse nella prima seduta tre ore di seguito *come davanti a una natura morta*. La signora, attesa l'indomani per la seconda seduta, non venne più.

Non dissimile è il seguente episodio⁷: una signora viene a posare; nel corso della seduta — che immaginiamo lunga, come la precedente — il pittore smette di dipingere per pulire il suo pennello: conoscendo la sua puntigliosa precisione, l'operazione non dev'essere stata breve. Terminata la pulitura, Donghi dice: « Ma Lei si è mossa!?! ».

Localizzato il soggetto della sua creazione, Donghi lo ha fissato entro di sé nell'attimo in cui, sia esso personaggio o paesaggio, s'è impresso sulla sua retina di visionario; ogni accadimento fisico successivo potrà solo alterare l'immagine che l'artista ne ha ormai ritenuto.

Romanità di Donghi

Troppo spesso la « romanità » di un artista o di un protagonista della storia è stata forzata, partendo dal puro dato anagrafico.

Non mi pare sia il caso di Donghi, per il quale sia la testimonianza di chi l'ha conosciuto sia il complesso dei motivi ispiratori, stanno ad attestare un modo genuino, autentico di essere romano.

Non voglio percorrere qui la strada di quel « biografismo in arte » che Proust ha definitivamente liquidato con il saggio « Contro Sainte-Beuve »: Proust scriveva a proposito di lette-

⁵ FORTUNATO BELLONZI, *Antonio Donghi e il « richiamo all'ordine » degli anni venti*, catalogo della mostra organizzata da La Nuova Pesa, 20 novembre-8 dicembre 1963.

⁶ MARCELLO VENTUROLI, *Antonio Donghi, novecentista romano in Capitolium* n. 1/1961, pag. 38 e segg.

⁷ Testimonianza dell'On. Antonello Trombadori, novembre 1981.

ratura — ma evidentemente la sua critica è valida per tutte le arti — « ...un libro è il prodotto di un io diverso da quello che si manifesta nelle nostre abitudini, nella vita sociale, nei nostri vizi »⁸.

Proprio adottando l'estetica proustiana, che nel negare validità critica al procedimento di Sainte-Beuve (che consiste nel risalire dalla biografia di un artista alle sue opere) legittima il metodo inverso, posso affermare che c'è nelle opere del Donghi un respiro romano autentico.

Se è vero cioè, citando liberamente da Proust, che « l'io profondo di un artista si manifesta solamente nelle sue opere »⁹ mi pare di poter riaffermare il carattere romano della ispirazione donghiana.

In quale accezione, è presto detto.

C'è anzitutto lo schieramento dei suoi tipi umani: dalla « Lavandaia » del '22 al « Minatore » dello stesso anno; dalla « Pollivendola » del '25 alle popolane riprese sulla scala nel quadro del '29; alle numerose varianti di cacciatori e pescatori: la sua « commedia umana » è affollata di gente comune, di persone nelle quali non è difficile identificare personaggi la cui categoria sociale e la cui tipologia fisica ci riporta entro la cerchia di Roma.

Senza folklore, senza macchiettismo, senza cedimento al colore locale, s'intende: eppure, anche all'interno di una misura molto vigile, attenta e lucida, Donghi fissa nelle sue tele l'universo popolare romano compiendo, senz'ombra di retorica, un'operazione di grande rilievo.

In un'altra accezione mi pare possa parlarsi di « romanità » di Donghi: coeva alla Metafisica, la sua opera schiva ogni imitazione mitologica e archeologica ed è estranea al monumentalismo. A quell'enfasi, Donghi contrappone una poetica antiretorica: i suoi paesaggi sono in verità giardinetti appena dilatati nelle dimensioni; le sue piazze, hanno il respiro raccolto dei cortili; i suoi interni domestici, lindi e disadorni, hanno spazio solo per qualche citazione delle cose di ogni giorno.

⁸ MARCEL PROUST, *Contro Sainte-Beuve*, ed. Einaudi, 1974, pag. 16 e segg.

⁹ MARCEL PROUST, *op. cit.*, pag. 20.

Direi insomma che Donghi dà voce a quella ironia che del carattere romano è una costante: una sorta di difesa istintiva contro il superlativo, un'allergia al sublime.

Questa caratteristica della poetica donghiana trova numerose testimonianze, tanto più utili in quanto non si risolvono in un argomentario biografico. Venturoli ha scritto di lui: « Romano era per metafisica strafortezza e per accento... »¹⁰.

Virgilio Guzzi è andato oltre, arrivando a parlare¹¹ di « Antonio Donghi, il romanesco, il trasteverino », in particolare a proposito del quadro « Il circo » del 1927, ove ritrova tra l'altro l'espressione dell'umor *popolare*.

Le opere del Donghi nella collezione del Banco di Roma

Reso dunque omaggio all'artista romano, converrà chiudere questo intervento rendendo merito al Banco di Roma per aver composto questa raccolta donghiana.

La scelta del Donghi risulta, tra le altre, particolarmente felice; tra i meriti di quest'azione, che riconferma il ruolo culturale che, pur rispettosa delle sue finalità statutarie, una grande istituzione creditizia può svolgere, vi è quello non secondario di aver sottratto alla irreperibilità del collezionismo privato un consistente nucleo di opere di Antonio Donghi, inserendole in un'area pubblica di tutela e di conservazione, e facendo di Roma, sua città natale, la città che ne custodisce il maggior numero di opere.

FRANCO ONORATI

¹⁰ MARCELLO VENTUROLI, *Antonio Donghi, novecentista romano*, *op. cit.*

¹¹ VIRGILIO GUZZI, *La linea della ricerca figurativa in Italia dal verismo dell'ultimo Ottocento al 1935*, settembre 1972, nel Catalogo della X Quadriennale.

Curiosando nello «zoo» dei Papi

Un amico, che sa molte cose vaticane, mi racconta che Papa Montini ha ospitato, nel suo appartamento, una gattina nera per una settimana. La bestiola, piuttosto graziosa, apparteneva allo scultore Fazzini che aveva detto al Pontefice: « perché non prende per qualche giorno la mia gattina? ». E il Papa: « e perché no? Me la mandi ».

Fu portata in macchina dalle Marche e, dopo un giorno di diffidenza, si ambientò nell'appartamento pontificio tanto da girarlo in lungo e in largo, tanto da salire sul tavolo del Pontefice intento allo studio o addirittura, al termine del pranzo, sulla mensa. C'è, in proposito, una fotografia che, purtroppo, deve restare inedita.

Diremo subito che per trovare un animale domestico nell'appartamento papale bisogna risalire a Leone XII, Annibale della Genga, che aveva « come compagno fedele » — dicono le cronache — un cagnolino « intelligentissimo ».

Morto il Papa, la bestiola finì in Inghilterra, acquistata da Lady Shrewsbury: il cardinale Wiseman ricordava che la signora, ormai anziana, amava passeggiare nei parchi londinesi con il cagnolino.

Sono ricordi ed episodi che offrono il pretesto per una indagine, tra cronaca e storia, degli animali che hanno avuto a che fare con i Papi, a partire da Papa Leone XIII che, avendo conservato un sano gusto agreste e campagnolo, manifestava una particolare predilezione per le bestie, e, in special modo, per gli uccelli.

Aveva fatto costruire nei giardini vaticani — luogo delle sue passeggiate e delle sue villeggiature — una grande uccel-

liera nella quale entrarono ben presto tortore, fagiani, galline faraone, anatre e pappagalli e qualche esotico animale. Un giorno — questa l'ha raccontata Silvio Negro — dalla uccelliera fuggì un pellicano che andò a finire nella riserva di caccia di Castel Porziano. Fu abbattuto da un cacciatore e Sua Maestà il Re quando ebbe appreso che l'animale era partito dal colle vaticano si sentì in dovere... di restituirlo. Ma erano i tempi del grande dissidio, con il Papa « prigioniero » nel recinto delle mura leonine, e, pertanto, la « spoglia » del pellicano non fu accettata.

Dicono le cronache vaticane che Papa Leone XIII era molto appassionato della uccellazione: pertanto fece predisporre in cima al colle vaticano un « roccolo » per « acchiappare » con il vischio gli uccelli di passaggio. Più di qualche volta, avvertito in tempo dal « Sor Cesare », un ometto fatto venire da Carpineto, assisté alla singolare caccia, divertendosi poi a dare la libertà agli uccelletti. Non a quelli, ovviamente, che, su sua precisa scelta, finivano sulla sua mensa.

Accanto alla uccelliera e al « roccolo » c'era anche una grande gabbia che ospitava daini, struzzi e gazzelle, mandati in dono dall'arcivescovo di Cartagine, cardinale Lavigerie. Inutile dire che Papa Pecci, nella sua passeggiata quotidiana nei giardini, si soffermava ad ammirare le bestiole. Un certo giorno, mentre era nella Casina Pio IV, attuale sede della « Accademia delle scienze », echeggiò nei giardini una fucilata. Un colpo, invero, inconsueto nella grande pace dei viali ombrosi e delle zone coltivate ad orto o a frutteto. Qualcuno temette subito che ci fosse stato un attentato. Un gendarme di guardia tranquillizzò tutti: « È Sua Santità che ha sparato ad una pica... ». Sull'episodio non è stata mai raggiunta la verità. Un fatto è certo: nessuna pica è morta... per mano papale. Un altro fatto è altrettanto certo: a Papa Leone, che in gioventù era andato spesso a caccia, era stato regalato da personalità belghe un fucile a retrocarica. E, forse, non aveva saputo resistere alla tentazione di provarlo.

Parlando di Pio X, il Papa santo che nel 1903 successe a papa Pecci, non ci sono da riferire particolari curiosi riguardanti animali. Si può, semmai, accennare ai cavalli « morelloni »

che, guidati dal fido Jacchini « cocchiere dei Papi », lo portavano a passeggio, tirando la carrozza nei viali. I « cavalli morelloni » non mancarono mai nelle stalle pontificie fino al 1923, quando, durante il pontificato di Papa Ratti, echeggiò in Vaticano il rumore ritmico del motore a scoppio di un'automobile. I nobili destrieri e il cocchiere Jacchini compresero subito che si apriva nei giardini del Papa un nuovo capitolo.

C'è una vecchia foto vaticana, scattata dal commendator Felici, che mostra Pio X in « landeau » con due segretari e, nei sedili esterni posteriori, due aiutanti di camera. In serpa, con il frustino in mano, Rinaldo Jacchini con tanto di cilindro in testa. Peccato che il fotografo abbia fatto una inquadratura che escludeva dall'obiettivo proprio i cavalli. Quegli stessi cavalli « morelloni » che portarono a passeggio anche Benedetto XV e, nel primo anno di Pontificato, Pio XI, Achille Ratti. Questi — dicono sempre le cronache vaticane — ammirava soprattutto Ali, cavallo ungherese.

Papa Ratti aveva nello stemma un'aquila con la scritta latina « Raptim transit ». Un giorno alcuni cacciatori, avendo messo le mani su un nido di aquile, pensarono di donarne tre al Pontefice, che le accettò e le destinò ai suoi giardini. Fu pertanto costruita, dietro la grotta della Madonna di Lourdes, una uccelliera nella quale i rapaci furono ospitati. Un impiegato vaticano, tutte le mattine — si era negli anni trenta — andava in una macelleria equina di Borgo Pio a ritirare un pacco di carne « per le aquile del Papa », che si nutrivano abbondantemente e che, di tanto in tanto venivano sottoposte a visite veterinarie ed a controlli igienici. Finirono, però, molto male. Alcuni operai, incaricati di spennellare con un prodotto antiruggine le sbarre della gabbia, ebbero la disattenzione di lasciare il barattolo del prodotto chimico all'interno della uccelliera: le aquile bevvero il liquido, che si rivelò oltremodo venefico. L'impiegato, che arrivò con il pacco di carne di cavallo, le trovò stecchite.

Non ebbe migliore sorte una « gazzella » che il Papa aveva destinato alla villa di Castelgandolfo. La bestiola viveva in un recinto; puntualmente il Papa la visitava nel corso delle sue passeggiate, a bordo della macchina guidata da « Angelino » Stoppa.

Il venti luglio del 1938 era in programma la visita al Pontefice, in villa, del ministro degli Esteri di Budapest, Imredy.

Per l'occasione, fu consentito l'ingresso nei viali ad un gruppo di giovani esploratori magiari che avrebbero dovuto salutare ed applaudire il loro ministro. In attesa del suo arrivo girarono in lungo e in largo, tra prati e boschetti e giunsero fino al recinto della gazzella. Questa, spaventata dal vociare e dalla presenza di tanta gente, spiccò un salto e fuggì. Finì, miseramente, sotto la macchina del ministro Imredy. Ci volle tanta accorta diplomazia per raccontare al Papa quanto era accaduto.

Ebbe, invece, vita lunga... ed onorata il cane da caccia « Birck », prediletto da Papa Ratti e puntualmente perdonato quando, nel corso delle sue effusioni verso l'Augusto Padrone, graffiava le fiancate della macchina papale. Il Papa si informava dal direttore delle ville pontificie, Bonomelli, sulle imprese venatorie del cane. Una volta, informato del pieno successo di una « battuta » chiese di poter avere sulla sua tavola alcuni tipi di selvaggina... Ma, ahimè, erano stati tutti già mangiati dai cacciatori.

Si deve a Pio XI la organizzazione della « fattoria pontificia di Castelgandolfo su basi moderne, con allevamenti di mucche (in certi anni ce n'erano quarantaquattro, tutte selezionate) di pollame, ecc... Da quel tempo la fattoria è diventata una istituzione e ne sanno qualcosa i grandi alberghi di Roma che, in determinate epoche, possono rifornirsi di tacchini e ortaggi, provenienti dalla Villa Pontificia. Alcune galline, uscite da una porta lasciata inavvertitamente aperta, rischiarono di finire sotto le ruote della macchina di Papa Giovanni XXIII, che prese l'occasione per compiere anch'egli una visita alla fattoria; una visita un po' frettolosa, non lunga, cioè, come quelle di papa Ratti che si piccava di dare consigli al fattore, al personale e agli ortolani. E godeva nel notare lo stupore di quanti si meravigliavano della sua competenza... in un campo tanto estraneo alla sua missione.

Pio XII, nel suo lungo pontificato, ha avuto sempre nel suo appartamento gabbie di uccelli. E le portava con sé anche a Castelgandolfo. Ebbero non piccola notorietà, per via di numerosi articoli sulla stampa, i due cardellini femmina « Grete »

e « Lucia » e « Peter », un picchio della Foresta Nera: le tre bestiole si erano tanto assuefatte alla vita nell'appartamento papale che, di tanto in tanto, potevano uscire dalle gabbie.

Sembra che al rumore del rasoio elettrico, con il quale il Papa si radeva puntualmente tutte le mattine, gli animaletti si avvicinavano al loro « padrone » e attendevano la fine dell'« operazione ».

A testimonianza di questa « dimestichezza » esistono foto scattate nell'appartamento pontificio rappresentanti le bestiole, tranquillissime, nelle mani del Papa. « Grete » — che ebbe il nome di un uccellino già « ospite » della casa papale — era entrato, ferito, nello studio del Pontefice attraverso la finestra. Fu salvato e curato da Suor Pasqualina, la famosa suora « governante ». « Lucia » era stata invece raccolta implume, caduta dal nido nei giardini vaticani. Non è dato sapere perché ebbe quel nome.

« Peter », il picchio della foresta nera, bellissimo esemplare, fu donato al Papa da monsignar Kaas, che, dopo un passato di dirigente politico in Germania nei tempi pre-hitleriani, si era stabilito a Roma. Divenne canonico di San Pietro e alla sua iniziativa si debbono numerosi lavori nella Basilica.

Donando al Papa la bestiola disse che voleva chiamarla Peter, con l'aggiunta « Dompfaff » e cioè « cantore del Duomo »: opportunamente ammaestrato, infatti, l'uccello riusciva a fischiettare qualche aria popolare tedesca.

Alla morte di Pio XII i tre uccellini furono dati in dono a persone che erano state particolarmente care ad Eugenio Pacelli.

Un piccolo episodio, nel quale entra un cane, si svolge durante una udienza privata. Era giunto in Vaticano, accompagnato dal suo cane, un cieco di guerra. Al Portone di bronzo gli addetti vaticani fecero qualche difficoltà a far salire fino all'appartamento papale la bestia, peraltro molto quieta. E dissero al signore cieco che il cane poteva restare, ben custodito, nei pressi di piazza San Pietro mentre egli andava dal Papa accompagnato da un funzionario vaticano.

Il cieco disse per tutta risposta: « senza il cane non andrò in udienza ». Fu necessario avvertire papa Pacelli che dette il

suo assenso, venendo incontro al desiderio dell'ospite. Il fotografo Felici non si lasciò sfuggire l'occasione per una bella immagine del Papa con il signore cieco e, accucciato sul tappeto, il cane, tranquillissimo.

Nelle sue villeggiature a Castelgandolfo Paolo VI si divertiva a portare il mangime ai pesci rossi di una vasca e, di tanto in tanto, andava nella fattoria per vedere la cagnetta « Diana », che gli era stata donata da un gruppo di scolaretti della lontana periferia romana.

Terminiamo qui questa scorribanda tra bestiole « vaticane » non senza dare un'ultima notizia. Tre pappagallini fuggiti da altrettante case del rione Prati si sono rifugiati tempo fa tra gli alberi dei giardini della collina a ridosso della Cupola e vivono in stato di assoluta libertà. I giardinieri del Vaticano li chiamano « Qui, Quo, Qua » con i nomi di tre personaggi di Walt Disney; ma si chiedono se gli animaletti riusciranno a sopravvivere ai rigori dell'inverno romano.

ARCANGELO PAGLIALUNGA



Bagliori della bufera

Roma, 8 settembre 1943. Il sottoscritto, con quella stupefacente incoscienza che ci ravvolse in quei tempi calamitosi ma in fondo ci aiutò a cavarcela col minor danno possibile, aveva avuto il fegato di lasciare la propria famiglia (col figlioletto nato da soli tre mesi) e quella di suo cognato a Palena, sui contrafforti della Maiella, per venire a fare il suo burocratico dovere a Roma. Ma che diavolo di dovere burocratico poteva sussistere in quei dannati giorni? E qui si rivela l'incomparabile, assurda ma provvidenziale, insensibilità e testardaggine dei pubblici poteri strutturati secondo la massiccia, inesorabile organizzazione amministrativa.

Eravamo coi nemici in Calabria, irresistibilmente avanzanti verso il centro della Penisola, tutte le comunicazioni e le condizioni di vita erano sconvolte dai bombardamenti aerei; e il Ministero della Pubblica Istruzione (anzi — *pardon!* — allora dell'Educazione Nazionale) richiamava al dovere la commissione del concorso di lettere classiche per i Licei, della quale io ero indegnamente presidente, perché si sbrigasse a correggere le prove scritte e a consegnare i risultati all'ufficio competente. Così si arrivò all'enormità di espletare l'esame degli scritti del concorso proprio quel fatale 8 settembre. Va da sé che quel giorno le prove subirono una lunga interruzione. Ma l'imbattibile burocrazia non mancò di far svolgere le prove orali tre anni dopo, nel 1946, quando il sottoscritto e due colleghi suoi compagni di sventura nel caos del settembre 1943, Anthos Ardizoni e Virgilio Paladini, ripiazzarono le chiappe sulle seggiole da esaminatori, come se nulla fosse stato, e dettero finalmente ai migliori fra i candidati ammessi alle prove orali la soddisfazione di una vittoria conseguita attraverso le più turbinose e drammatiche vicende mai subite dalla nazione.

Se la sorda capoccioneria burocratica ci obbligava a esercitare le nostre funzioni come se niente fosse, ciò non toglieva che i tremendi rischi del momento si facessero sentire con la più sgomentante eloquenza. Chi può dimenticare il fischio sinistro dei velivoli « alleati » che trapassavano fulminei il cielo di Roma per andare a scaricare quella mattina tonnellate di bombe nel terribile bombardamento di Frascati? Ricordo come, nell'edificio che faceva da succursale del Ministero in Prati dove ci avevano collocato, ci precipitammo alla finestra per vedere trasvolare gli aerei, nella mastodontica incoscienza che non ci faceva pensare a precipitarci invece in un eventuale rifugio. Dopo il bombardamento del 19 luglio s'era detto che, in obbedienza ai rilievi del Papa, Roma sarebbe stata rispettata. Perciò — e qui si può misurare lo spessore della fatalistica testardaggine che ci lasciava allora, dandoci la forza di respirare e di arrabattarci — avemmo l'improntitudine di correre alle finestre anziché scappare, pur essendo quasi sicuri (e questo è il colmo) che quelle squadriglie, in barba a tutte le assicurazioni, avrebbero finito per fare una poltiglia della capitale. Né certo poteva rassicurarci e darci coraggio l'orrendo boato degli scoppi che arrivava a deliziarci fin lassù.

Ma quella prova d'incoscienza era nulla rispetto all'altra che ci affrettammo a dare subito dopo. Oggi si penserebbe che la fifa ci avesse consigliati a sgattaiolarcela al più presto fuori della città, infischiandocene delle prescrizioni ministeriali. Nossignore: appena risuonato il cessato allarme, avemmo la pazza presunzione di uscire con gli elenchi sotto braccio e recarci all'edificio centrale del Ministero in Trastevere per consegnare i risultati. E il più bello è che trovammo al suo posto un eroe per darglieli in mano. E poi si dice che nelle stanze e nei corridoi dei Ministeri regna il menefreghismo, l'assenteismo più sbardellato!

Quando, compiuto questo spavaldo atto di obbedienza ai voleri superiori, riuscii ad arrivare a casa, il mio primo pensiero fu di trangugiare un boccone e affrettarmi a partire con un autocarro per correre a rilevare e ricondurre a Roma le due famiglie lasciate a Palena. Il progetto era realizzabile, perché io non dimoravo in quei giorni nella mia casa al Gianicolo.

Avendola vuotata per sfollare in Abruzzo, l'avevamo affidata alla custodia di persone amiche che vi s'erano trasferite e che per giunta, su consiglio dello zio materno di mia moglie ch'era rimasto a Roma a regolare gli affari di famiglia, avevano ospitato una famiglia ebrea nascondendola a quelle che di lì a poco sarebbero state le ricerche assassine dei fanatici sedicenti ariani puri. Per conseguenza quei giorni li avevo trascorsi in via Virginio Orsini, proprio in casa dello zio di mia moglie, il quale, come amministratore della tenuta familiare, era in grado di fornirmi l'autocarro destinato al trasporto dei parenti. Non cesserò mai di lodarmi dell'ostinazione con cui perseguii il proposito di condurre via i miei da Palena: nello spazio di pochi giorni quella cittadina si sarebbe trovata sulla linea di combattimento fra gli eserciti nemici. È stata quella una delle poche azioni pratiche intelligenti della mia passiva e sonnacchiosa vita di studioso. Lo zio, Tullio Caraffa, la cui vitalità è provata dal fatto ch'è morto l'anno scorso a 97 anni, era uno dei più rari e spettacolosi esemplari della più pura romanità: di statura possente, massiccio e quadrato ma d'irreprensibile armonia e proporzione nelle membra, aveva una testa da statua o medaglia antica. Era l'incarnazione della più nobile razza ancestrale; e il carattere era commisurato al fisico: instancabile, pertinace, dinamico. Eppure in quelle ore, con l'ansia che mi divorava, ebbi modo di accusarlo di pigrizia, di tardanza, d'indifferenza perché non gli riusciva di farmi arrivare subito alla porta l'agognato autocarro. Aveva un bel dirmi che laggiù in campagna non era semplice individuare e mettere in condizione d'avvio un mezzo di trasporto, che non era cosa da nulla impartire ordini al riguardo dalla città alla lontana tenuta in cui non c'era telefono; che per giunta le comunicazioni in quei giorni tempestosi erano tutt'altro che facili. Il timore di non farcela mi prendeva alla strozza e mi spingeva alle più astiose recriminazioni. Sul più bello, nel pieno dell'angosciosa attesa e delle più accese discussioni, ecco risuonare alla radio la voce di Badoglio annunciante l'armistizio! Fu lo *choc* decisivo, perché non mi passò certamente per la testa che i Tedeschi non avrebbero reagito energicamente. Figuratevi la disperazione che mi prese al pensiero che gli ex-alleati avreb-

bro circondato la città e avrebbero fatto pesare su tutto il territorio la rete delle loro proibizioni e dei loro controlli. E la riprova di questi timori me la fornì un'oretta dopo l'inizio di un vago, intermittente sparacchiare che cominciò a circolare per la città e a farsi avvertire anche dove abitavo.

Zio Tullio palesò proprio allora le sue eccezionali qualità: per nulla sgomento, continuò a tempestare il telefono per raccogliere indicazioni e indizi che potessero porci sopra una via di scampo. Comunicando con l'ANAS riuscì ad appurare che l'unica via consolare rimasta aperta e percorribile era la via Tiburtina. Era proprio quello che ci voleva per me. Poi comprendemmo come mai fosse stata assicurata proprio e solo la percorribilità della via Tiburtina. Come Dio volle, dopo ore di spasmodica attesa, quel benedetto autocarro, guidato da un uomo di campagna, di cui ricordo ancora il nome, Umberto, fece sentire sulla strada antistante il desiderato, smaniosamente aspettato, convulsamente benedetto rombo del suo motore. Con un saluto frettoloso e non certo adeguato al grande aiuto prestatomi, mi congedai da zio Tullio e mi issai sul veicolo. Partimmo a notte alta.

Ora debbo chiedere scusa al paziente lettore se nel ripercorrere le memorie di quei giorni angustiosi sono costretto ad allontanarmi da Roma. Del resto, come risulterà da ciò che dirò, esse si riferiscono in gran parte proprio agli eventi capitali da cui la sorte di Roma fu segnata. Perciò non dovrà sembrare inopportuno che queste pagine trovino ospitalità nella Strenna. D'altro canto mi sforzerò di ridurre al minimo la descrizione delle avventure subite fuori Roma. Ad ogni modo basta registrare il fatto che la prima parte del mio viaggio serba le tracce degli eventi memorabili del primo giorno trascorso da Roma dopo l'armistizio. Essendo noi partiti — come ho detto — a notte avanzata e con un mezzo che non poteva certo concedersi alte velocità, eravamo all'alba ancora presso Bagni, e lì incontrai la famosa divisione di carri armati che manovrava in direzione di Roma. Poi verso Carsoli, se non ricordo male, fui sorpassato da eleganti macchine, con un mucchio di bandierine e distintivi e, se la memoria non m'inganna, munite di stemma, che correvano veloci. Nessuno mi toglie

dalla testa d'essere stato testimone di quella che passionalmente e in maniera partigiana è stata definita la « fuga a Pescara », mentre fu l'atto provvidenziale che consentì allo Stato italiano di conservare la sua individualità e continuare le trattative e l'intesa coi vincitori, tant'è vero che anche il supremo messaggero di Stalin, venuto in Italia, riconobbe il governo nato dalla « fuga » e accettò di farne parte, smorzando i bollori contestatori dei suoi compagni di fede ai quali, benché allora condannati da Togliatti, continuano ad ispirarsi i pregiudizi critici degli attuali denigratori del monarca.

Giunto a Palena la sera del 9, ero incoraggiato dal fatto che per strada non avevo incontrato neppure un mezzo tedesco. Che si fossero rassegnati i lurchi a ritirarsi, che gli alleati avessero fatto sbarcare forze tali da scoraggiare ogni velleità di reazione? Dopo un breve consiglio di famiglia si decise di caricare sull'autocarro i sacchi di grano che avevamo raccolti e che ci furono di sommo aiuto nei mesi successivi, tutto quel po' di nostro che ci eravamo portati dietro e noi stessi, e partire dirigendoci a Roma. La mattina del 10 la prima stangata ce la dette il constatare che, a differenza dal giorno precedente, la strada era piena di mezzi tedeschi che andavano e venivano imperterriti. Fino a Sulmona, dove fummo deliziati da un allarme aereo, c'illudemmo che si trattasse delle forze ritirantisi al nord. Ma inoltratici sulla Tiburtina verso il Fucino dovemmo riconoscere con tremore che i Tedeschi la facevano ancora da padroni; sì che giudicammo un soccorso del cielo ch'essi non avessero dato fastidio al nostro povero, stracarico mezzo. Giunti nelle vicinanze di Collarmele, cominciammo a incontrare molte macchine targate Roma e provenienti evidentemente dalla capitale. Una di queste si fermò e ci interpellò: « Dove andate? » « O bella! A Roma ». « Ma siete pazzi? A Roma si combatte. Non ci si può arrivare. Non vedete che ce ne stiamo scappando? ». Fu il colpo di grazia che ci prostrò. Cominciammo a bussare a tutte le porte dei casolari che ci venivano incontro; ma chi, in quei momenti, voleva accollarsi la presenza di due nutrite famiglie, cioè due coppie, mia suocera, quattro bambini, due camerierine e un autista? E qui sento il dovere di fare il nome e cognome di un uomo di un eccezionale senso

cristiano che ci svincolò dalla disperata situazione. Eravamo giunti ad Aielli, continuando la vana ricerca di un rifugio, quando quest'esemplare contadino, Angelo Callocchia, s'impietosì scorgendo i piccoli, contemplando la nostra disperazione (mia moglie piangeva) e tanto s'adoperò da riuscire a scovare quattro camerette presso un monastero di suore. Vi trascorremmo un mese, affidati alla carità delle gentilissime, operosissime monache. Nei primi giorni, per non aggravare il fastidio, rispedimmo a Roma Umberto e le due camerierine con l'autocarro. Ci avevano detto che le comunicazioni erano state ristabilite. È ovvio che a questo punto debba sorgere l'obiezione: « E allora perché non tornaste anche voi? ». Ma in quei giorni paradossali non era il caso di far funzionare la pura logica. Giungevano in copia da Roma voci che parlavano di controlli, di vessazioni dei Tedeschi, di leve forzate degli uomini, di una situazione irrespirabile. Preferimmo restare appiattati nel nostro rifugio campagnolo. Per giunta una bella sera ecco arrivarci come un segno della Provvidenza nientemeno che zio Tullio. S'era momentaneamente ritirato nella casa di famiglia a Filettino e, da quella solida quercia che era, era stato capace di venirsene a piedi prima da Filettino a Canistro e poi da Canistro ad Aielli, dove Umberto gli aveva comunicato che ci eravamo rifugiati. Ci disse esplicitamente che se fossimo riusciti a trovare un mezzo che ci trasportasse a Canistro, ci saremmo potuti ricoverare a Filettino, donde egli si sarebbe riportato a Roma. In quelle circostanze Filettino era l'ideale: ci avevamo una bella casa, dove avevamo trascorso la villeggiatura l'anno precedente, e per giunta si trattava di un luogo non occupato dai Tedeschi, perché, se vi giungeva la strada da Roma attraverso gli altopiani di Arcinazzo, essa s'interrompeva proprio lì, dato che la strada che ora la congiunge a Capistrello era ancora in costruzione. Era quindi un posto montano privo di comunicazione; per giunta era il luogo natale del maresciallo Graziani (allora aveva il nome di Filettino Graziani), che aveva provveduto a che i Tedeschi lo lasciassero immune. Il mezzo, un carretto, riuscì a scovarlo con la sua vivida intelligenza la mia Augusta. Così ai primi d'ottobre raggiungemmo Canistro, pernottammo in casa della famiglia cui s'era rivolto

zio Tullio e l'indomani facemmo a piedi pazientemente la scalata dei Simbruini, mentre i due bambini di due anni, la mia Laura e il mio primo nipote, procedevano collocati sul basto di muli e i due piccolissimi, il mio Emanuele e il secondo nipotino, erano recati in braccio da donne che gentilmente ci accompagnavano. Nei giorni successivi si provvide al trasporto della roba.

Nei primi tempi del soggiorno quel divino angolo di austera, montana pace agreste ci fece respirare di nuovo il sollievo di un soave isolamento. Da mangiare ce n'era proprio pochino; ma chi osava lamentarsene a confronto della tranquillità che si godeva, del richiamo della natura che sembrava lasciarti della sua garanzia e consolarti con la sua dolcezza? Per giunta una mattina ecco arrivare il solito, impareggiabile zio Tullio con una capra per il latte ai bambini e un maialetto. L'urlo festoso con cui lo accogliemmo lo ricordo come il segno più eloquente dell'assurda eccezionalità della vita cui eravamo soggetti. Però ben presto lo sbarco di Anzio ci fece riavvertire sistematicamente il rombo del cannone. E successivamente sul mio capo piombò la tegola che avrebbe sconvolto la mia vita. Filettino era sì allora la sede ideale, ma una sede che si trovava a 1100 metri di altezza. Noi eravamo abituati a trascorrerci la bella stagione e nei quindici anni successivi continuammo a farlo, attingendo a quella severa chiostra di monti tutto l'intimo fascino di cui essa è prodiga. Ma il terribile inverno 1943-44 doveva rendere micidiale il soggiorno lassù, tanto più che i mezzi di riscaldamento erano ridotti al minimo, alle forme primordiali. E scarseggiavano anche i mezzi curativi, dato che, per il suo carattere di zona isolata, il paese era affollatissimo di profughi, con tutto il pericolo che vi circolassero infezioni. Difatti, tanto per non guastare, s'erano rivelati addirittura casi di tifo petecchiale. In quella bella situazione ecco che a mia moglie, alla mia adorata Augusta, s'addossa la pleurite essudativa bilaterale. Fu l'origine di tutti i malanni che la tormentarono in varie forme, in successive complicazioni, fino a condurla a morte nel 1975 a soli 57 anni, ma per compenso coll'indimenticabile intervallo del decennio

dal 1949 al 1959, in cui essa sembrò ristabilita e mi fece vivere un'esistenza che definirla felice è poco.

Ho detto che Filettino era allora affollatissima e sgombra di Tedeschi. Questo comportò che i molti prigionieri inglesi liberati dai campi di concentramento cominciarono ad aggirarsi nella zona per ricevere aiuti e raccogliere notizie e mezzi per valicare le linee; naturalmente ricevertero dalla popolazione tutti i soccorsi necessari. E naturalmente ci fu la solita lurida spia che andò a rifilare notizia di questo al comando tedesco. Sicché il 1° maggio (un primo maggio particolarmente funesto per la mia vita!) ci vedemmo piombare addosso le SS, col programma di deportare tutta la popolazione e di distruggere il paese. S'immagini il mio stato, con mia moglie a letto con la pleurite e quindi intrasportabile! Per fortuna sapevo cian-gottare un po' di tedesco; e ciò disarmava parzialmente quelle belve. Ricordo che, quando entrarono in casa e si avvicinarono alla stanza da letto di mia moglie, uno di quei bruti, disorientato da un mio istintivo movimento del braccio, puntò il mitra proprio contro il letto, ed io feci appena in tempo a urlare « Eine kranke Frau! », « una donna ammalata », per fermarlo. Ci raccolsero tutti e ci spedirono in piazza, consentendo a mia moglie, per forza maggiore, di rimanere a letto assistita da sua sorella e in compagnia dei pupacchiotti, beatamente inconsci della catastrofe in cui eravamo sprofondati. Per fortuna proprio sotto il letto della malata avevamo preventivamente ammassato i sacchi di grano e gli oggetti di valore, sì che, avendo quelle carogne, con sorprendente riguardo, rispettato il giaciglio dell'inferma, non ricevemmo danno. Ma ci dichiararono che mia moglie rimaneva in casa a suo rischio e pericolo. Sfido io! Il loro compito era quello di far saltare in aria le abitazioni!

Nel pomeriggio, deciso a rientrare a casa, dichiarai al comando che avevo assoluto bisogno di condurre *einen Arzt* (« un medico ») da mia moglie; e così riuscii a riguadagnare l'asilo provvisorio insieme a mia suocera, e mi guardai bene dal rimettere piede fuori casa per tutto il resto della giornata. Le visite dei fucilieri occupanti non ebbero mai tregua; ricordo fra l'altro un soldatino sedicenne che non cessò un istante dal blaterare squarci di propaganda e finì per ispirarmi la più pro-

fonda pietà. Non vi dico che cosa fu la notte, punteggiata incessantemente da scariche di mitraglia ripetute per tenere sotto pressione l'infelice collettività destinata alla deportazione. Del resto era già cominciato il devastante saccheggio delle prime abitazioni; la nostra per fortuna si trovava piuttosto distante dalla serie più esposta. Di prima mattina, all'improvviso, silenzio completo. Ed ecco rientrare a casa mia cognato, il prof. Antonio Marongiu, l'unico della famiglia che era rimasto in piazza durante la notte, a recarci l'esaltante notizia che la sera era eccezionalmente giunto a Roma, per nostra singolare fortuna, Graziani, il quale non aveva esitato a strappare al comando tedesco l'ordine di sgombrare Filettino. Così quei mandrilli se n'erano andati via, trascinandosi appresso in istato d'arresto il sindaco e il segretario comunale. Questo provvidenziale intervento a favore del paese fu poi addotto come argomento a discarico nel processo che Graziani subì dopo la liberazione. E Filettino non cessò di manifestare una devota considerazione al suo celebre concittadino; ricordo che la domenica di un anno successivo scorsi il vecchio maresciallo fermo dinanzi alla chiesetta di S. Giovanni, ove sua moglie e sua cognata erano a messa. Era tutto ingrugnato, col suo cipiglio abituale, aggravato dalle delusioni e dalle disavventure degli ultimi anni; ma nell'insieme era pacato e disteso.

Se la terribile avventura dell'intervento delle SS era inopinatamente terminata senza grossi guai, il terrore riprese per l'approssimarsi delle operazioni belliche. Era cominciata la battaglia di Valmontone, quella che decise della liberazione di Roma. Ecco la conferma che i miei ricordi toccano da vicino le sorti della città, anche se sono circoscritti a una zona estranea ad essa. Specie verso sera ci intronava gli orecchi un cannoneggiamento ininterrotto. E velivoli americani sorvolavano il paese, puntualmente e altrettanto inutilmente bersagliati dalla contraerea tedesca piazzata nelle vicinanze. Poi a poco a poco il fuoco di sbarramento cessò, si attenuò il rombo dei cannoni, e le notizie che non mancavano di giungere dalla zona d'operazioni ci comunicarono che oramai le forze « alleate » avevano prevalso e i Tedeschi si ritiravano. Eravamo in lieta attesa della liberazione; anch'io ero personalmente in fase di luna crescente,

perché Augusta aveva superato la crisi, era uscita dal periodo dell'essudazione e aveva cominciato ad alzarsi dal letto. Ed ecco un bel giorno una pattuglia tedesca in ripiegamento riportarci alle ansie del primo maggio venendo ad occupare il paese. E le ansie erano pienamente giustificate, perché si sapeva che se in un paese sostavano forze nemiche per coprire la ritirata, gli Americani, per risparmiare le preziose vite dei loro soldati, spianavano con gli aerei la località prima di avanzare.

Per evitare il pestaggio un pugno di bravi ragazzi si diresse in bicicletta nella direzione da cui era indiscutibile che sarebbero dovuti arrivare gli « alleati », per comunicare loro che in paese c'era solo una sparuta pattuglia di nemici con al massimo una mitragliatrice. La comunicazione sortì l'effetto sperato; ma quei maledetti sostarono in paese fino all'ultimo e ci fecero tremare con una scarica di mitragliatrice, appena comparvero le truppe americane. Tememmo che volessero impegnare combattimento proprio entro l'ambito del paese; ma per fortuna capirono che l'azione sarebbe stata disastrosa e se la squagliarono su per i monti.

Una quindicina di giorni dopo la liberazione, con Augusta ormai nello stadio avanzato della convalescenza, si decise di tornare finalmente a Roma. Un nuovo autocarro, sempre con Umberto alla guida, ci venne a prendere; lungo la strada lo spettacolo più frequente fu quello dei *Panzer* tedeschi sventrati. All'arrivo una nuova sgradita sorpresa: la casa del Gianicolo, da cui era uscita la famiglia ebrea tornando alla sua dimora originaria, era stata sequestrata dal comando americano. Solo alcuni giorni dopo, grazie all'intervento del principe Doria, il sindaco del « volemos bene », riuscimmo a far sgombrare gli occupanti e a recuperare la nostra abitazione. Io ci rimisi i volumi delle opere pianistiche di Haydn, Mozart e Brahms; ma allora il danno mi sembrò un tollerabile tributo per il riacquisto dell'abituale tranquillità.

Intanto il ritorno a Roma ci apriva gli occhi sugli orrori che l'occupazione aveva prodotti nella città e ci lasciava quindi definitivamente perplessi sulla convenienza o meno di averla abbandonata. Ernesto Buonaiuti, lo zio paterno di mia moglie, ci confidava tutto quello che per il momento si sapeva della

strage delle fosse Ardeatine; ma se ne parlava tuttora a mezza bocca, con circospezione, come se i Tedeschi ci stessero ancora fra i piedi: tale era di risulta lo *choc* dell'oppressione, la persistenza del terrore subito. A paragone ben più irruente fu la mia reazione a un'altra luttuosa notizia che mi colpì: Fabrizio Vassalli, l'indimenticabile e incomparabile fratello dei miei anni d'infanzia e d'adolescenza le innumerevoli volte che venivo a Roma dalle mie sedi provinciali, il compagnone romanesco e genialmente estroso e lepido, era stato torturato e ucciso dagli sgherri tedeschi per essere venuto a Roma, in qualità di messo del governo di Brindisi, ad alimentare i contatti con i centri della resistenza. È uno dei più grandi martiri di quella resistenza che non è etichettabile con un determinato colore politico e risale agli organi ufficiali dello Stato libero, che allora era quello monarchico; forse per questo lo si è dimenticato e non se ne è fatta una degna commemorazione, sfruttando forse anche il fatto che dopo la sciagura la famiglia è emigrata in Argentina. Quando corsi alla casa dei suoi genitori e mi vidi davanti, istupidita dal dolore, la madre, nipote di Ettore Ferrari, il celebre scultore e gran maestro della massoneria, quella madre che quando ero piccolo era stata una mia seconda mamma perché compagna di studi e amica intima della Mamma mia, scoppiai in quello che è stato il pianto più lungo e più desolato della mia esistenza. Con questo avvio funesto e coi disagi che durarono un anno intero, dalla mancanza dell'illuminazione elettrica alla sospensione dei tram e degli autobus, ebbe inizio la ripresa della nostra vita nella città definitivamente guarita dai sogni di gloria e purtroppo altrettanto decisamente invelenita dalle atrocità e dalle prepotenze sofferte, sì che un fondo di amarezza e di trepidazione non le si è più tolto di dosso. E chi come noi ha da annoverare i ricordi che mi son permesso di rievocare commemorando in anticipo il quarantennio dell'*année terrible*, non trova certo strano che questo sia lo stato d'animo tuttora dominante.

ETTORE PARATORE

Nuova vita a San Salvatore in Campo

« Fino a poco tempo fa, ci si trovava, entrando, nel cuore della Confraternita: armadi con sacconi bianchi e mozzette azzurre, la cassa dove venivano trasportati i defunti, vecchie fotografie di confratelli uniti nel ricordo comune, qualche libro sugli scaffali »¹: quest'atmosfera persisteva nella sede dell'Arciconfraternita del Santissimo Sacramento e di Maria Santissima della Neve, or è un ventennio, tra le pareti intrise di umido e di secoli della chiesa di San Salvatore in Campo alla Regola, sotto quanto sopravviveva della tinta celeste con stelle d'oro del suo soffitto secentesco che, sovrastando come una sorta di raccolto cielo artificiale, sembrava isolare dal quotidiano clamore circostante quest'esiguo spazio e perpetuarvi l'eco sommessa degli antichi salmi.

E se — venuta meno di fatto l'antica Confraternita — tale atmosfera ancora avvertivo recentemente, durante un fugacissimo sopralluogo (di cui ho dato conto sulla *Strenna* di qualche anno fa) in questo edificio apparentemente votato all'oblio e alla degradazione, ben altra è quella ch'or vi aleggia dopo l'insediamento del « Centro neocatecumenale "Servo di Jahvè" in San Salvatore ».

* * *

Il movimento neocatecumenale (il « cammino », come meglio lo intendono i suoi protagonisti) ha origini recenti: nel 1962 un madrileno poco più che ventenne, Francisco Argüello, andò

¹ MATIZIA MARONI LUMBROSO-ANTONIO MARTINI, *Le confraternite romane nelle loro chiese*, Roma, 1963, p. 376.

a vivere con una Bibbia e una chitarra a Palomeras Altas, miserrimo quartiere della capitale spagnola, proclamando il Vangelo tra i più emarginati strati sociali per riscoprire l'impegno cristiano e rinnovare l'antico fervore della Chiesa primitiva.

Con progressivo sviluppo anche in ambienti diversi, l'esperienza di « Kiko » Argüello s'è estesa attraverso le strutture parrocchiali e diffusa nel resto della Spagna e del mondo, con migliaia di comunità neocatecumenali: molte di queste sono seguite anche in Italia alla prima, avviata nella parrocchia romana dei Santi Martiri Canadesi, e sempre più numerose sono le parrocchie che han voluto iniziare il « cammino » chiedendo catechisti alle comunità vicine o direttamente al Centro neocatecumenale di San Salvatore in Campo, cui Giovanni Paolo II ha voluto rivolgere un saluto nel corso della sua recente visita alla chiesa dei santi Biagio e Carlo a' Catinari².

* * *

Per adeguare il vecchio edificio alle nuove esigenze, non ne è stato toccato l'esterno (e sempre più rovinata è la facciata, con un affresco quasi irriconoscibile nel timpano), ma se ne è ripulito l'interno dove la tinta bianca del soffitto, con volte a botte sostenute da pilastri e capitelli grigi, accentua gli effetti d'un moderno impianto d'illuminazione.

Delle cappelle laterali, le due centrali contengono antichi quadri: in quello di destra è la Trasfigurazione di Cristo, nell'altro di sinistra l'Immacolata Concezione.

Al posto dell'altare maggiore, un timpano curvilineo aperto nella base contiene la colomba dello Spirito Santo tra raggi imbiancati; sotto sta una croce col Cristo di legno nero a grandezza naturale e davanti è allestito un seggio per chi presiede le riunioni.

Sulla *moquette* azzurra che copre tutto il pavimento, rivestendo con una serie di gradini anche gli altari, son disposte file di seggiole in plastica e metallo che hanno soppiantato i vecchi

² GIANCARLO ROCCA, « Quella folla che, con Kiko, si è rimessa in cammino », *Jesus*, 1981, n. 6, pp. 50-51.



La facciata di san Salvatore in Campo.



San Salvatore in Campo, di profilo, in fondo alla via omonima; in primo piano, il cinquecentesco palazzetto Lancia.

banchi lignei. Se così risultano celate le sottostanti iscrizioni pavimentali settecentesche ed ottocentesche già pubblicate da Vincenzo Forcella, se ne può leggere una secentesca che lo stesso, credendola « scomparsa »³, aveva copiata da un codice vaticano nei seguenti termini:

AD MONTIS PIETATIS AEDES AMPLIFICANDAS
 ET IN INSVLAE FORMAM REDIGENDOS
 PRAESIDES LOCI
 VETVS PAROCHIALE S . SALVATORIS TEMPLVM
 5 QVOD IISDEM AEDIBVS INHAEREBAT
 ATQVE AD DIACONIAE S . LAVRENTII IN DAMASO
 SIMVLQVE AD FARFENSIS COMM . IVRA SPECTABAT
 VRBANI VIII P . M . CONCESSV
 ET FARFENSES COMMEND . FRANCISCI BARBERINI
 10 S . R . E . DIAC . CARDINALIS
 TIT . S . LAVRENTII IN DAMASO VICECANCELL . ASSENSV
 SOLO AEQVARVNT
 EIVSQ . VICE ECCLESIAM . HANC A FVNDAMENTIS
 EREXERVNT
 15 HOC RELICTO GRATE IN VRBANVM VIII
 INQ . FRANCISCVM CARD . BARBERINVM EIVSDEM MONTIS
 PROTECTOREM VOLVNTATIS SVÆ
 MONVMENTO
 ANNO DNI M . DCXXXIX

Questa memoria delle vicende della chiesa (per le quali rinvio a un mio scritto sulla *Strenna* del 1978) è murata sulla parete interna della facciata tra il portale e la grande finestra superiore, seminascosta dall'antico organo sulla cantoria. Il testo pubblicato dal Forcella è la fedele riproduzione del manoscritto vaticano⁴ ed a parte qualche imprecisione concorda con l'originale sulla parete (che reca infatti al secondo e nono rigo, rispettivamente, le parole REDIGENDAS e FARFENSIS invece di

³ VINCENZO FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI ai nostri giorni*, Roma, 1876, vol. VII, p. 481.

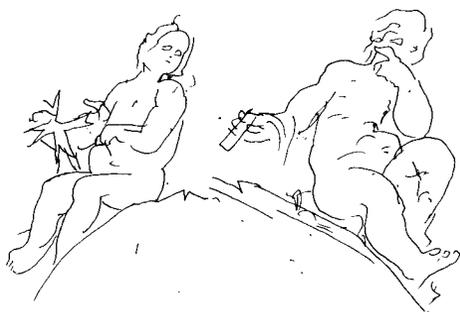
⁴ Cod. Vat. 7913, parte I, c. 37, n. 84.

REDIGENDOS e FARFENSES, mentre al sedicesimo rigo il nome FRANCISCUM è abbreviato in FRANC.).

* * *

Tornata dunque a nuova vita col fermento del Centro neocatecumenale (con efficiente ufficio, archivio e segreteria telefonica), la chiesuola mostra di rinverdire una vocazione ad ospitare manifestazioni corali, che aveva espressa fin da quando vi si riuniva l'associazione UNA VOCE, sorta per la salvaguardia della liturgia e del canto gregoriano. Il Centro alterna, infatti, a settimane di quieto silenzio, serate d'affollate riunioni nelle quali i membri della comunità affluiscono numerosi, mentre le loro vetture saturano ogni via e vicolo adiacente: gli abitanti del vicinato, se poco dopo hanno modo d'apprezzare la potenza dei canti che dalla mole notturna del vecchio edificio ecclesiastico si diffondono nel rione, non possono successivamente palesare analogo apprezzamento per il coro vivace di commiati e convenevoli che al termine delle riunioni — specialmente nelle tiepide notti d'estate — s'improvvisa spesso sotto i fanali che rischiarano la piazzetta di San Salvatore in Campo, dove gli uscenti si riversano con un clamore scandito dal sordo richiudersi degli sportelli d'auto e finalmente concluso dal rombo quasi sincrono di parecchi motori in partenza!

FRANCESCO PARISET



«'na lontananza... dipinta a sfugge»

La prospettiva del Toselli
nella Galleria Lapidaria Vaticana

Al principio del '500 il Bramante, per incarico di Giulio II, collegò l'Appartamento Papale, e cioè le cosiddette Stanze di Raffaello, con un edificio che Innocenzo VIII aveva fatto costruire qualche anno prima per riposo dei Pontefici sull'amena collina di Belvedere.

Una grande iscrizione ancora superstite ricorda come il collegamento fosse ottenuto mediante una strada (*viam hanc struxit*); infatti si trattava di una vera e propria strada pensile lunga oltre 300 metri, che superava in piano il dislivello del terreno mediante una sostruzione ad uno, due o tre piani, a seconda del dislivello da colmare; essa raggiungeva il primo piano del Palazzetto di Belvedere, ove ora è il Museo Etrusco Gregoriano.

All'interno della sostruzione si svolgevano corridoi di diversa lunghezza; quello del piano sottostante la strada pensile, era previsto inizialmente per essere percorso in tutta la sua estensione in modo da dare ai Pontefici la possibilità di giungere in Belvedere al coperto; tuttavia, a causa delle vicende subite dalla costruzione, la continuità del percorso era stata interrotta e il corridoio era stato tagliato in tre parti; la prima, col bel loggiato sangallesco (oggi in parte occluso) è quella che si affaccia sul Cortile di Belvedere; la seconda, occupata da vani e scale, è in corrispondenza del braccio sistino della Biblioteca; la terza, costituita da un portico inizialmente aperto sul Cortile della Pigna, fu ridotta a galleria con la chiusura degli archi al tempo di Clemente XI (1700-1721).

Quest'ultima parte fu cominciata ad essere utilizzata al tempo di Clemente XIV, cui si deve il bel prospetto a colonne sormontato dallo stemma papale che introduceva nel Museo Clementino.

Ivi Gaetano Marini aveva cominciato ad ordinare nel 1772 la raccolta lapidaria sistemandovi un migliaio di iscrizioni divise per classi che avevano dato all'ambiente il nome di Corridoio delle Lapidi ».

Quando Pio VII, con la collaborazione del Canova, nominato nel 1802 Ispettore Generale delle Belle Arti dello Stato Pontificio, decise di far risorgere il museo, gravemente depauperato dai prelevamenti fatti dai Francesi col trattato di Tolentino, si adottarono tre provvedimenti: il divieto di esportare antichità dallo Stato; l'obbligo di denunciare le opere d'arte in vendita; lo stanziamento di una somma annua per gli acquisti. In tal modo i vuoti lasciati dalle asportazioni napoleoniche andarono rapidamente colmandosi (allora ancora non si parlava di restituzione delle opere d'arte trasferite a Parigi) e si dovette trovare nuovo spazio per sistemare le sculture acquistate.

Si decise allora la fondazione del Museo Chiaramonti nel « Corridoio delle Lapidi »; le iscrizioni furono rimosse e trasferite dove ora è la Galleria Lapidaria; i lavori iniziarono nel 1805, ma per far questo furono necessarie ingenti opere murarie, che si svolsero sotto la direzione dell'architetto pontificio Giuseppe Palazzi (c. 1740-1810) e delle quali fa cenno una iscrizione murata nel 1807 all'inizio della Galleria Lapidaria, verso la Prima Loggia di S. Damaso, con cui non esisteva allora alcun collegamento:

« Aditum, ingenti muro perforato, ad Bibliothecam et Museum Vaticanum recta regione patefecit; ambulacrum Iulianum, fulcimentis contra labem fornicis subjectis, fenestris latis specularibus obductis, pavimento refecto, parietibus scriptis marmoribus omnis generis incrustatis, opere cultuque splendidiore renovavit ».

Da allora chi voleva visitare il Museo o la Biblioteca, raggiungeva il Cortile di S. Damaso, saliva la scala che conduce alla Prima Loggia ed entrava nella Galleria Lapidaria; chi desiderava sostare in Biblioteca, vi accedeva per la porta ferrea di Urbano VIII; chi voleva visitare il Museo continuava per la Galleria Lapidaria fino al Museo Chiaramonti.

All'inizio della stessa Galleria Lapidaria, per mascherare la asimmetria dell'accesso dalle Logge, furono creati due archi gemini al centro dei quali fu posto un grande stemma di Pio VII;



Musei Vaticani. La prospettiva del Toselli (a destra), vista attraverso il cancello chiuso.



Musei Vaticani. La prospettiva del Toselli col cancello aperto.



Musei Vaticani. La prospettiva del Toselli (particolare).



J.B. Wicar, Ritratto di Angelo Toselli (Roma, Museo Napoleonico).

uno di essi, chiuso da un cancello in ferro, è quello che comunica con la Prima Loggia, l'altro è cieco o, per dir meglio, dà accesso ad un piccolo vano irregolare munito di finestra; da qui un tempo si poteva entrare nella Sala dei Pontefici dell'Appartamento Borgia e nel Ballatoio esterno prospiciente sul Cortile di Belvedere.

Fu idea del Canova di mascherare la asimmetria mediante una prospettiva dipinta che doveva dare l'impressione che il secondo arco sboccasse in un'altra loggia.

La prospettiva si vede attraverso un cancello di legno che imita perfettamente quello in ferro posto nell'arco gemello; è dipinta a tempera con grande abilità ed è firmata: "Angelus Toselli / Bononiensis fecit anno 1814".

Nell'« *Elenco degli oggetti esistenti nel Museo Vaticano* » redatto da Giuseppe e Alessandro d'Este e pubblicato nel 1821, si ricorda il Toselli come « gran prospettico de' nostri tempi », segno di una fama che peraltro non risulta dalle opere superstiti o dalle enciclopedie ove del Toselli non vi è traccia. Il nome di Toselli è ben noto a Bologna dove esiste una famiglia di artisti che ha operato per varie generazioni a partire da Bartolomeo (1657-1707) che ha cinque figli: Giambattista (1691-1771) scultore su legno; Ottavio (1695-1777) scultore, Floriano, cappuccino (1699-1768), Giuseppe (1702-1752), Nicola, scultore (nato nel 1706). È anche noto un figlio di Giambattista, Francesco, pittore, che è attivo circa il 1775. Non è improbabile che Angelo faccia parte della stessa famiglia.

Di lui esistono nel Cooper-Hewitt Museum di New York 58 disegni con fantasie architettoniche (uno dei quali datato 1824) provenienti dalla collezione di Giovanni Piancastelli di Roma. Il Toselli è anche autore dei disegni per due grandi incisioni riproducenti il Braccio Nuovo del Museo Chiaramonti di cui una completata da Giuseppe Bianchi e l'altra incisa da Giovanni Balzar. Sembra che il Toselli abbia lavorato in Russia; poi tornò a Roma dove morì nel 1827; l'anno prima ne fece un penetrante ritratto a lapis, con un bel berrettone di velluto, J.B. Wicar, il noto pittore di Lille che fu direttore della Accademia di Belle Arti di Napoli e molto operò in Italia, nel bene e nel male.

Sotto il disegno, che esiste in un album di ritratti eseguiti dal Wicar al principio dell'800 conservato nel Museo Napoleonico di Roma, è scritto: « *Angelo Toselli Prospettico Bolognese morto in Roma in febbraio 1827. Gio. B.ta Wicar delinè dal vivo nel 1826* ».

La prospettiva vaticana del Toselli è oggi dimenticata ma un tempo aveva una certa notorietà che le valse una citazione in un sonetto di Giuseppe Gioachino Belli del 30 dicembre 1834 la quale gli avrebbe dovuto assicurare la celebrità; questa invece gli è mancata perché si era perduto finora il collegamento tra il sonetto e il monumento ivi citato:

ER MUSEO

Tu non poi crede a Roma si che incerto
 sii 'no sguizzero amico o conoscente.
 Si Cuccunfràò nun me se fusse offerto,
 er Museo lo vedevo un accidente.
 Dice: *Fenite sù lipperamente*
lunetti o ciufetti quanno ch'è uperto
e, appena feterete endrà la cente,
chiamata a mè, ché fe fo endrà te certo.
 Ah! quer Museo è un gran bèr gruppo, cacchio;
 quante filare de pupazzi in piede.
 Antro che li casotti a Sant'Ustacchio!
 C'è poi laggiù 'na lontananza a sfonno,
 dipinta a sfugge, ch'uno che la vede
 nun se po' fà un'idea che cos'è er monno.

Il sonetto è tutto in tono scherzoso; lo svizzero ovviamente non avrebbe concesso nulla al popolano romano protagonista del sonetto perché nei giorni di apertura, il museo poteva essere visitato da chiunque.

Il Museo Chiaramonti poi, con la sua interminabile sfilata di busti e teste, poteva effettivamente evocare nel rozzo visitatore l'irriverente raffronto con le baracche della Befana a S. Eustachio nelle quali si allineavano in fila i pupazzi da presepio in terracotta dipinta in attesa di acquirenti; come è noto la fiera natalizia prima di essere trasferita a Piazza Navona (dopo il 1870), si svolgeva a Piazza S. Eustachio.

L'ultimo verso del sonetto si riferisce alla prospettiva del Toselli ma esso ha fatto disperare i commentatori; qualcuno

ha pensato che vi sia un errore in quanto si attenderebbe una negazione anziché una affermazione: e cioè che invece di «ch'uno che la vede» si dovesse leggere «che chi nun la vede» ma si è anche pensato che si tratti di un modo scherzoso di imbrogliare le carte mettendo in bocca al popolano ignorante il contrario di quello che avrebbe dovuto dire (Morandi, Vigolo).

Il Vighi, attento studioso del Belli ed ottimo interprete della «sua» Roma, letta attraverso i Sonetti, avanza una ipotesi anch'essa degna del massimo rispetto, e cioè che «l'illusione prospettica di chi guarda questa lontananza è tale che chi la vede non può più rendersi conto della realtà»; il che potrebbe essere anche logico.

CARLO PIETRANGELI



Strafalcioni in salotto

Traggo da un almanacco del 1870, edito da Vincenzo Sciommer e intitolato modestamente « Sonnifero » un ameno dialogo scritto da un ignoto burlone che volle, con esso, bollare una categoria di persone, poco edificante esempio di erudizione filologica che, all'epoca, difettava ancora molto, specialmente nel popolo.

I personaggi rappresentati in questo dialogo appartenevano, dunque, a quelle persone che in Francia chiamano *des parvenus* e cioè: nuovi ricchi o villani rifatti, appartenenti a bassa condizione, a cui il denaro accumulato aveva dato alla testa e consentiva loro di ostentarlo attraverso il vestire fastoso ed eccentrico e l'adornarsi con gioielli e monili vari. Gente, dunque, ignorante, ma che aveva la smania di innalzarsi ad una classe superiore e credeva che fosse sufficiente a tale scopo adoperare un eloquio da cui veniva fuori qualcosa di ibrido risultante dalla ricerca di parole difficili, di pensieri elevati ai quali non corrispondeva assolutamente né il senso, né il bon senso del discorso.

Si trattava, insomma, del così detto « parlar ciobile » o « in linci e sguinci » che la satira trasformava in un insieme di sfarfalloni creati, più che altro per assonanza con le parole che si volevano pronunciare.

E appunto da ciò nasce l'umorismo che l'ignoto autore ha trasfuso — con voluta esagerazione — nel dialogo più sotto riportato. A quell'eloquio — sia detto « en passant » — anche chi scrive queste note si ispirò per dar vita ai dialoghi fra due personaggi posti nel « Salotto della signora Anaclea » trasmessi con successo nella rubrica radiofonica « Lassatece passà » dall'ottobre 1953 al luglio 1954.

I due interlocutori che compaiono nell'almanacco di cui sopra si chiamano: signora Giulia e signor Benedetto e forse furono, a quel tempo, riconosciuti e individuati dai lettori del volumetto; ma non certo da noi che ormai siamo ben lontani da quell'epoca.

Perché il lettore di oggi entri nell'atmosfera a cui si è riferito l'ignoto autore, immagini che la scena rappresenti un salotto dell' '800, uno di quei salotti che furono tanto cari ai nostri nonni, pieni di inutili cianfrusaglie, zeppi di mobili scomodi in quello stile fra il primo ed il secondo Impero, con le pareti piene di ritratti e di oleografie di nessun valore artistico, con sui tavoli le lampade ad olio o a petrolio.

La signora Giulia sprofondata in poltrona, con il gatto in grembo, accoglie in visita l'amabile signor Benedetto che si presenta in cilindro, redingote (« sbattichiappe » come pittorescamente si chiamava allora), in pantaloni a righe, anelli alle dita e catena d'oro in vista sul panciotto in velluto ricamato a colori vivaci. E il dialogo incomincia:

TESTO DI LINGUA DEL SEC. XIX

Dialogo fra due celebrità del paese:

Benedetto: Compromesso? Oh bongiorno Giuglia e bene allevata. Come va la sanità?

Giuglia: Eh la sanità va male, caro sor Benedetto.

Ben.: Eppure d'aspettito...

Giu.: Sì l'aspettito... L'aspettito tante volte è ingannatrice. Ma come? Non siete cognito delle peripezie che mi sono accadute?

Ben.: Eh no, v'illuderei Giuglia.

Giu.: Non sapete che mi hanno aripreso pel bucio della grattacacia?

Ben.: Ma come! Siete stata malaticcia?

Giu.: Ah sì! Un affare di bagliocchi! Vi basti di sapere che io ero diventata come una laccia di filo: mi si potevano contare le vene altere e i muschi. Una malattia che il medico

che cura a noi e il secondo piano ha confessato a quattr'occhi a Tanislao, in pubblico caffè, che in tanti anni di avere baz-zicato il letto del paziente, non si rammenta di aver trovata la medesima.

Ben.: Io, a dirvela ITERENOS non avevo nè tampoco contrapelato la cosa. Per Bacchio! Ma a quale causa, sollecito, si deve annuire questo concerto della salute? Li ortopedici hanno azzeccatto almeno la sedia del male?

Giu.: Ah! Per questo tanto... Già la famiglia mia lesta-fante s'era incagliata di tutto, perchè, ecco come fu. Una sera, come dico, questo carnevale, era proprio l'onomastico della morte della mia povera madre, quando venne il picchio a quello più grande, co' la cosa che levamio le granaglie del lutto, di andare a sentire la Margherita Gauttieri.

Ben.: Margherita Gauttieri?

Giu.: Già, la musica celibe di Veldi... La Violetta. Che nun sapete che la Violetta da Zittella era una Gauttieri?

Ben.: Parente de li pellari?

Giu.: No, non ha a che fare con questi di Roma. Quella era una tramontana. Ma come? Nun sete capace della vita che gli ha stampato Dümase?

Ben.: No, non rosseggio a contestarvelo: questa è la prima volta che sento nominare questo stampatore.

Giu.: Basta, insomma si decise di andare a Tordinone con tutti gli amichi di casa, sbuciando due parchetti ar siconno. Io, per non fare contravvenzione al figlio più maggiore, a cui conosco che soffre di tigna quando ha esplorato una proposizione, cedetti l'assenzio e andassimo, di fatto, tutti al teatro, formulando una barcaccia.

Ben.: Quale? Quella di Piazza di Spagna?

Giu.: No; le barcacce sono quella specie di bagnarole che stanno a li teatri. Nun capite? In de l'uscire da quel folno indove chiavevamo fatto una specie di bivacco con vino e pizza rincresciuta, l'aria era piuttosto frigida, io non mi ero condotta la talpa, come sono ordinaria, e nun arisicavo, per effetto di bon core, di chiede' il raghenò al figlio, pe' paura che lui si arifreddasse col venire dal collo. Nun ve dubitate, mi préseno

certi griccioni all'intestibili, uno sfiatamento al sarcofago, una raspa a li bronzi, che propriamente credevo che la mia salma volasse in Paradiso.

Ben.: Per carità Giuglia! Non mi fate transecolare. È meglio che siete rimasta qui a calpestare la terra.

Giu.: Appena che fossimo arrivati a casa, io mi spogliai e mi messi a loffe e poi mandai il nostro omo a svegliare il medico di casa.

Ben.: Già, che mi pare che abbita non molto disposto da casa vostra.

Giu.: Aspetta, aspetta... Quella notte non lo polsi vedere e né tampoco polsi parlarci.

Ben.: Eh già, questi dottori sono molti indaffaraticchi.

Giu.: Allora mi bevvi diverse chicchere di campomilla colle giuggiole di Nicheli e poi m'inviluppai nella lanuggine per fare l'impossibile di cospirare un pochetto.

Ben.: Già, in questi casi la cospirazione fa molto bene ai bronzi.

Giu.: Ma, che volete! Era tempo aggettato; più adoperavo antipodi e più il fisico mio era rigidoso.

Ben.: Potevate provare a fare li fanatismi alli piedi, con rispetto parlando.

Giu.: Si provorno, si provorno e nel tempo stesso alli miei famigliari venne l'idea innata di seguirmi una sanguigna meridionale all'arno. Questo plenilunio operò, si vede, una relazione.

Ben.: E vi sentiste almeno rifucilata?

Giu.: Altro chene! Tant'è vero che io, tutta differente mi assopii e mi svegliai la mattina precedente. Nello svegliarmi però mi accolsi che la mia bocca mi sapeva come di scheltro, con riverenza parlando. Mi uscivano molti flauti dallo stomico e le idee della mia testa erano un vero craus.

Ben.: Mi figuro il timor panico di tutta la famiglia nel vedervi così sdilinquita!

Giu.: Eh come no? Mandarono subito a chiamare il medico che ammalappena mi disaminò li polsi, fece un gran arresto personale e in due parole circonscise disse il suo sintimento.

Ben.: Ah, fece una diagnostica?

Giu.: Già: — Qua — dice — se non gli somministriamo il vommitaticcio a tempo lecito, l'ammalata non spommidora —.

Ben.: Perbacchio! Dunque si trattava di un caso gravido?

Giu.: Altro che gravido! Robba da andare a finire a fa' terra pe' li ceci! A questa inibbizione del medico, subito il figlio s'infilò gileppe e pantaloni e corse a pigliare l'ermetico che io mescolai subito dentro un caffè reumatico.

Ben.: E ne rimaneste beneficiata?

Giu.: Sì, questa purga aveva il sapore del petronio e mi operò diffusamente. Il giorno dopo, che era il venerdì se non fallisco, ritorna il dottore e mi trova migliorata con li nerbi, ma co' certi dolori comici alla panza che mi trinciavano la massa delli intestini interni. Mi ordinò subito un'affrizzione d'arsenio sulla corporatura e per bocca un'oncia d'oglio d'origgine co' certa erba zotica in flussione.

Ben.: E voi faceste l'applicazione che vi aveva proscritto?

Giu.: La farei proprio a punto e virgola; ma si vede che il male era invetrato, io stavo sempre peggio, anzi, dopo 'sti rimedi erotici, mi sparì puro la voce.

Ben.: Oh povera Giuglia! Chi sa tutti li patema che vi toccò di patire!

Giu.: Nun me ne parlate! Per fare breve il discorso, stiedi una ventina di giorni a letto infino che il professore mi licenziò di alzarmi un tantinello e camminare pel casamento.

Ben.: Ah meno male!

Giu.: Ma non è finita. Strascorsi due o tre giorni di concupiscenza, ched'è che nun è? Eccheti che mi piglia il chiodo soave, con tale attenzione che fui violentata di mettermi nel letto.

Ben.: Nuovamente di bel nuovo?

Giu.: Reiteratamente! E così ho trapassata un'altra settimana con tali dolori spasmodichi che mi auguravio la morte ad ogni astante.

Ben.: Oh giusto cefalo! Nun ci si crederessivo!

Giu.: Guarita puro da questo inconveniente, me se sparge un interprete anniversaria nella massima del sangue, che se io nun era incoerente a me medesima, mi sarei uccisa con le mie proprie mane!... Nun ve dico poi el resto, perché ho avuto

istruzione al fegato, doglie aromatiche, incordamento all'anguil-lara e vermine sanitario!!

Ben.: Che mi dciate! Sete proprio nata sotto il riflusso di un distino pelvelso.

Giu.: A sì, e poi nun è finito.

Ben.: Adesso via, riposatevi un poco, sora Giuglia mia, l'essere così verbale vi potrebbe nôce. Mi riconterete tutto in circostanza più importuna.

Giu.: Oh no! Per questo non mi pregiudica affatto. Adesso sto a cavallo, come dice il diverbio e principio a insorgere a furia di buona carne, buon vino e buona dieta; ma sapete che per la circonferenza di tre mesi non ho avuto altra cibaria che una minestra longa e un cervelletto di testa?

Ben.: Povera sora Giuglia! Chissà che anzianità di mangiare che avevate!

Giu.: E ce l'ho ancora adesso. Figuratevi che non mi dif-famerei mai. Ma adesso davvero non moro d'inezia, e se non mi annegassero il combustibile, non farei che maneggiare le ganasse.

Ben.: Basta, in oggi io unisco le mie alle vostre congratulazioni per la vostra rimessa di salute. Vi raccomando di mangiare molto e spasseggiare.

Giu.: Ah non dubitate. Già voi lo sapete che io sono molto ammattita per il moto. Ier'assera andiedi sulla piazza del Popolo a vedere li giochi d'orifizio; óggi sono stata a Colonna Trogliaiana a comprare un cappelletto tonno col selcio piangente, bello che affatturato per mia nepote. Questa sera però, ho un po' di frigido e un po' di fusione a' sto dente morale, che ci ha una cariatide.

Ben.: Mi lusingo che non sarà nulla; ma è sempre meglio d'avere delle prevenzioni.

Giu.: Passando di palo in fresca, voi come state?

Ben.: Non c'è malaccio, da poveri vecchi.

Giu.: Sì, vecchio! Vecchi so' li panni. E la famiglia tutta bene?

Ben.: Sì, meno la mezzana che ha sopportato una panariccia al dito annuale.

Giu.: Oh, mi ricresce assai! E studia sempre il disegno?

Ben.: Altro che! Saranno sei mesi che l'ho messa sott'oglio e viè' bene assai.

Giu.: Ciò gusto davvero. E dite un po? Fra parenti, voi che siete tanto facinoroso colla scenza, come vanno l'affari di Greggia? Sta guera la fanno o puramente acciaccheno la cosa?

Ben.: Cosa volete che vi dica. C'è dissenteria fra i giornali; chi la vole cotta e chi la vole cruda. Una cosa è certa: che li Greggi e li Turchi sono diventati così protagonisti fra de loro, che qualche catechismo deve accadere.

Giu.: Ma dice che alla Greggia ce facci spalla er Re de Russia.

Ben.: Po' esse' che il Re de Russia sia aleatico co' li Greggi, ma io sono sentimentale che potrebbe puro fare un botto di stato in senso opposto.

Giu.: Ma come? Dice che già fanno il trattato?

Ben.: Oh no, questo è fallace. Credete a me che, non per vantarmi, ho cognizioni locali e so quel che dico.

Giu.: Dice che stava su un giornale de Parigi.

Ben.: Allora, me dispiace, ma è una notizia ipocrita. Fidatevi di me che ho logica naturale e credo di non essere tanto scalzo.

Giu.: Si sa poi la causa per cui vonno fa' la guera?

Ben.: Ma... ecco, dirò, alcuni dicono per certa creta; ma questo non può stare. Altri per viceversa vogliono che sia per motivo di interesse che il Gran Turco vorebbe comandare sul Fosforo.

Giu.: E per questa sciaperia s'avrebbe da sturbare la pace? Io chissà che me credevo.

Ben.: Sora Giuglia mia, colle chiacchiere abbiamo fatto taldi e io vi levo l'incommodo.

Giu.: Ma che incommodo! Voi mi levate l'onore...

Ben.: Ci vedremo uno di questi giorni.

Giu.: Sì, venite che vi aspettito.

Ben.: Ah vengo non dubitate, io sono parolaio. Quando ho detto una cosa è quella.

Giu.: Bravo, dunque venite presto, che altrimenti chissà che non mi ci trovate più...

Ben.: Come sarebbe a dire?

Giu.: Eh, a me me sta in testa, doppo sta sbiossa de andarmene presto al Creatore.

Ben.: Ma crepi l'astronomo!

Giu.: Speriamo. Che volete che ve dica? Dunque, Buona notte.

Ben.: Felicissima.

Giu.: Grazie all'estinto.

FRANCESCO POSSENTI



Che ne facciamo del mattatoio?

Quando venni a Roma con la mia famiglia andammo ad abitare al Testaccio. Era il tempo in cui Roma superava di poco i 900 mila abitanti, il pane costava una lira e 80 centesimi il chilo, la pasta 2,80, le patate 0,80, la carne bovina 16 lire, l'olio di oliva 7,50 il litro, il prosciutto stagionato 24-25 lire il chilo, il salame romano circa 20 lire, il pecorino 18 lire, il latte una lira e 50 il litro, e il vino rosso 2,95. Due camere e cucina si potevano trovare per meno di 3 mila e 400 lire (di affitto) l'anno. Il giornale costava 25 centesimi. Così da un vecchio quaderno di mia madre trovato in soffitta.

Da una finestra della mia casa vedevo la lunga teoria di finestre dell'Istituto San Michele che si specchiavano sul Tevere all'altezza di quello che un tempo era stato il Porto di Ripa Grande, e sentivo lo sferragliare del tram 23 che, da Ponte Garibaldi, portava a San Paolo.

Le prime mie amicizie nel quartiere furono i ragazzi che giocavano a boccetta nella trattoria del sor Pietro, in Via Amerigo Vespucci. Erano tutti « romanisti », e la domenica mi portavano sul Monte dei Cocci a vedere « a sbafo » la partita che si svolgeva nel Campo della « Roma ».

Fra i compagni di giuoco ce n'erano alcuni che lavoravano saltuariamente all'« Ammazzatora » come « schiavetti », un termine, questo, che stava ad indicare coloro i quali venivano « presi in affitto » dai lavoratori accreditati presso il Mattatoio, e si sostituivano ad essi per pochi soldi. E poiché lo « ingaggio », per lo più, avveniva per le sostituzioni nel reparto degli addetti alla pulitura e scottatura delle trippe, una chilata di trippe era, a volte, il compenso della giornata di lavoro.

Poi la mia famiglia cambiò casa ed andammo ad abitare a Trastevere. Feci nuove amicizie e, a poco a poco, dimenticai i primi amici. Da Trastevere andai a Monte Verde Vecchio, da Monte Verde a Campo Marzio, da Campo Marzio a Regola

e da Regola alla Balduina dove abito ancora. E il Testaccio l'ho quasi dimenticato. Roma è l'insieme di tante città. E se non c'è motivo particolare che ti obbliga a spostarti, tu rimani sempre nell'ambito della tua cittadella. Obblighi no, ma occasioni per tornare qualche volta al Testaccio ne trovo. Si chiamano: « Perilli », in Via Marmorata; « Bucatino », in Via Luca della Robbia; « Checchino », in Via Monte Testaccio; « Turiddu », in Via Galvani; « Augustarello », in Via Giovanni Branca, per citarne alcune. E sono occasioni deliziose perché mi confermano il primato della cucina romana (di cui io sono un fanatico assertore) all'insegna dei rigatoni con la pajata, della coda alla vaccinara, della trippa affogata nel sugo e nel pecorino e profumata di menta romana, dello stufatino col « sellero », dei muscoletti coi funghi, dei fagioli con le cotiche, dell'insalata di zampetti, ecc. ecc.; e prima o dopo il « ristoro », non manco quasi mai di fare un giro per il quartiere alla ricerca del tempo lontano. L'ultima volta è stata una sera della primavera scorsa quando sono andato a cena nella trattoria di « Turiddu » che continua a chiamarsi « al Mattatoio » sebbene il Mattatoio, in Via Galvani, abbia smobilitato ormai da diversi anni, da quando, cioè, nel '75, è entrato in funzione il « Centro Carni » al Prenestino.

Il suo atto di nascita risale ad una decisione presa nella seconda metà del secolo scorso dall'allora Consiglio comunale di Roma. Prima di quell'epoca, e fino al pontificato di Papa Leone XII, al secolo Annibale Sermattei dei Conti della Genga, Roma non si era curata molto della pubblica igiene e così pure della sicurezza pubblica nel settore alimentare delle carni. A parte i macelli dei tempi di Nerone (« Macellum Augusti », « Macellum Liciae » e altri) un vero e proprio mattatoio, Roma dei tempi moderni, lo ebbe solo nel 1825. Fino allora, tutto il bestiame che serviva per l'alimentazione della città veniva ucciso e preparato nelle botteghe dei macellai. Il bestiame della campagna romana era introdotto in città dai butteri a cavallo che urlando e correndo avanti e indietro lo guidavano e lo spingevano nelle macellerie. Qui, alla presenza di una folla di curiosi la bestia veniva abbattuta con mazzolate in testa. Poi aveva inizio la scannatura, ed il sangue scorreva

sul pavimento per immettersi nelle fogne assieme alle materie dello stomaco e ai rifiuti. Con quali pregiudizi per la salute pubblica è facile immaginare.

Finalmente il governo del Papa Pio VII, al secolo Giorgio Chiamonti, delibera di costruire un pubblico mattatoio dove tutti i beccai possano andare a mattare il bestiame. Ma è sotto il successore, appunto Papa Leone XII, che il relativo « chirografo », ossia il decreto, vede la luce. Reca la data del 29 maggio 1824. La realizzazione del Mattatoio, su progetto dell'architetto G.B. Martinetti, viene affidata a certo Gaetano Ferrarini di Bologna, il quale provvede a sue spese alla costruzione riducendo alcuni fienili di proprietà del governo pontificio che sorgevano lungo la riva del Tevere, nei pressi di Porta del Popolo. In cambio delle spese sostenute (70 mila e 850 scudi) il Ferrarini otteneva in concessione per venti anni l'esercizio del Mattatoio con il diritto di percepire le tasse di mattazione fissate dallo stesso « chirografo » nelle seguenti misure: bue, vacca e giovenco, 40 baiocchi; vitello, 20 baiocchi; buffala, 30 baiocchi; vitello bufalino, 15 baiocchi; castrato, 5 baiocchi; animale nero (il suino), 15 baiocchi; agnello o pecora, 3 baiocchi. Bisogna aggiungere però che le entrate del signor Ferrarini furono soltanto quelle provenienti dalle tasse di macellazione dei bovini, perché i suini, gli ovini e il bestiame bufalino continuarono ad essere mattati, per molti anni ancora, nei negozi di vendita all'interno della città. Così come, fino al 1825, si era fatto per il bestiame bovino, il cui ingresso a Roma, dalla Porta del Popolo, dava luogo al famoso spettacolo delle « capate » ricordato con nostalgia dal Belli in un sonetto del 1832. Quello che dice: « Co st'antre ammazzatore sgazzerate - C'hanno vorzuto arzà ffora de porta, - Nun ze disce bbuscìa che Roma è mmorta - Più ppeggio de le bbestie mascalate. - Dove se gode ppiù ccom'una vorta - Quer gusto er venerdì dde le capate, - Quanno tante vaccine indivolte - Se vedevano annà ttutte a la ssciorta? ».

Il Mattatoio venne inaugurato il 14 giugno 1825. Si componeva di due sale per la mattazione, di alcuni locali per il deposito degli attrezzi dei macellai, di un paio di stanze per la direzione, e di un certo numero di rimessini per la sosta



L'antico mattatoio comunale. In fondo, l'ingresso dalla parte del ponte Testaccio e l'allineamento dei casamenti popolari a guardia del Tevere.



L'ingresso principale dell'antico stabilimento di mattazione, quando era ancora in attività di servizio.

del bestiame. Adiacente al Mattatoio, che aveva le porte all'altezza della Passeggiata di Ripetta, era sistemata una piccola piazza per le vendite.

Il primo passo verso il pubblico macello era stato fatto, ma non c'era da ritenersi soddisfatti: la verifica sanitaria lasciava molto a desiderare, i visceri e le parti malate delle bestie creavano measmi nocivi nelle fogne, la lavorazione delle trippe e la sala delle budella continuavano ad eseguirsi nelle botteghe.

Fra il 1866 e il 1867 il vecchio mattatoio del bolognese (che, intanto, era passato in proprietà al Comune) viene ampliato, riordinato e abbellito. I lavori furono eseguiti su progettazione dell'architetto Gioacchino Ersoch e incisero sul bilancio capitolino per l'importo complessivo di 546 mila 858 lire e 22 centesimi. Fu costruita una sala di mattazione per il bestiame bufalino, un'altra per i capretti e un'altra ancora per i suini; si costruì la tripperia, la pelanda, i locali per la distruzione delle carni infette e per i bagni zootecnici, e una stalla di sosta per il bestiame: si provvide ad una regolare distribuzione dell'acqua per le pulizie e si ampliò la piazzetta del mercato. In quella occasione fu adottato per la prima volta un regolamento sanitario-disciplinare e si affidò a due medici-veterinari il servizio d'ispezione sanitaria.

L'inaugurazione del rinnovato pubblico macello avvenne nel 1868, essendo Senatore di Roma il marchese Francesco Cavalletti, e segnò la fine della libera mattazione degli ovini e dei suini che ancora si faceva nei negozi dei beccai e dei norcini all'interno della città. Segnò pure la fine della libera mattazione del bestiame bufalino che, da alcuni anni, si era accentrata in un locale a Porta Leone (nei pressi di Piazza Montanara), detto il « Macelletto ».

Da alcune statistiche che servirono all'architetto Ersoch per progettare l'ampliamento dello stabilimento, apprendiamo che in quegli anni il consumo delle carni si aggirava sui 400 capi di bestiame il giorno e, in particolare: 160 bovi, 107 vitelle, 5 bufale, 2 bufalini, 41 castrati, e la rimanenza: agnelli, capretti e maiali. Da tener presente, però, che il mercato degli agnelli e dei maiali non funzionava tutto l'anno, ma in determinati mesi di esso: per gli agnelli, dal giovedì prima di Pasqua

a tutto giugno; per i maiali, dal 12 novembre a metà marzo. La giornata massima di affluenza, in codesti periodi, registrava presenze di 2 mila e 700 circa agnelli e di oltre mille e 600 maiali. Una bella cifra ove si consideri che la popolazione romana di allora si aggirava sui 230 mila abitanti.

Al fabbisogno si provvedeva in buona parte con gli allevamenti dell'Agro Romano (il cui patrimonio zootecnico si componeva di 34 mila capi di bestiame vaccino e bufalino, 12 mila capi circa di bestiame cavallino e 200 mila capi circa di bestiame minuto) e per il resto (circa 6 mila buoi l'anno) con le importazioni dalle altre province pontificie e dalla Toscana, da dove il bestiame giungeva a Roma attraverso la Cassia e la Flaminia, a piedi e in gruppi, guidato dai butteri a cavallo.

Allora non esistevano carni foranee e, pertanto, tutta la carne consumata a Roma proveniva dalla macellazione locale; ciò che assicurava al pubblico macello un intenso ritmo di lavoro e anche discreti introiti. Dagli atti del Consiglio comunale, conservati nell'Archivio storico capitolino (*a proposito, a quando la sistemazione?*) abbiamo appreso che attorno a quegli anni lo stabilimento di mattazione dava una rendita di 18 mila scudi annui, pari a circa 95 mila lire pontificie, e che tale rendita corrispondeva alla somma dei diritti percepiti per la macellazione di: 16 mila 883 bovi; 7 mila 618 vitelle; 489 bufale; 38 bufaline; 2 mila 534 castrati; 41 mila 515 agnelli; 23 mila 287 maiali e 23 mila capretti.

Dopo la « breccia », la sistemazione dei mercati e, in genere, del commercio alimentare, sia all'ingrosso sia al minuto, rappresentò, per gli amministratori della nuova capitale d'Italia, uno dei problemi più importanti e più urgenti da risolvere perché — si disse in Campidoglio — « la grande irregolarità esistente in siffatto genere di commercio reca gravi inconvenienti tanto alla produzione quanto al consumo e gravissimi alla nettezza, all'igiene, al giusto peso e misura, non essendo agevole la sorveglianza delle autorità su tutte le derrate alimentari ».

Il 10 novembre del 1870, una commissione di architetti e di ingegneri, che era stata nominata dalla Giunta provvisoria di Governo con il mandato di studiare l'ingrandimento e l'ab-

bellimento della città, presentava una relazione in cui si proponeva, fra l'altro, la costruzione di un nuovo macello « da costruirsi sottocorrente del fiume ». Dovranno però passare molti anni prima che il Consiglio comunale decida di trasferire a valle della città, presso il Monte Testaccio, il vecchio mattatoio di Porta del Popolo. A determinare la decisione furono soprattutto: necessità di piano regolatore (la costruzione del viale lungo il Tevere e del Ponte Margherita); ragioni igieniche (le materie di spurgo immesse nel fiume approdavano alle sponde emanando esalazioni nocive); la lontananza degli scali ferroviari (la maggior parte del bestiame veniva dal territorio collocato a sud-est della città). Il progetto presentato dall'architetto Ersoch fu approvato dal Consiglio comunale nella seduta del 21 luglio 1888, e i lavori cominciarono subito. Alla fine del 1890 il nuovo Mattatoio comunale fu inaugurato, occupando, fra stabilimento di mattazione e mercato del bestiame una superficie di 106 mila 664 metri quadrati. In base al preventivo di spesa sarebbe dovuto costare sui 4 milioni e mezzo di lire, ma venne a costare molto di più. E non aveva il frigorifero, per cui fino al 1911-12 (epoca in cui se ne costruì l'impianto) la frollatura e la conservazione delle carni macellate avvenne nelle grotte. Lavori di ampliamento e di ammodernamento subì negli anni successivi per essere adeguato alle sempre crescenti esigenze del mercato e, fino agli anni Cinquanta, rispose bene alla richiesta; poi entrò in crisi e si cominciò a studiarne la sostituzione. La quale avvenne, quasi silenziosamente, nel 1975, con il moderno « Centro Carni » del Prenestino.

Alla vigilia della smobilitazione, lo stabilimento di Via Galvani si presentava così: ai lati dell'ingresso, fra il primo e il secondo piano del fabbricato, gli uffici del direttore e del vice direttore, la cameretta del pronto soccorso, il laboratorio batteriologico, ed alcuni uffici amministrativi. Seguivano alcuni magazzini, gli spogliatoi e le docce per i lavoratori e, più in giù, altri locali adibiti a stalla di sosta per il bestiame. Dalla parte opposta c'erano gli uffici dei veterinari e della Cassa, il frigorifero, una sala vendite, l'ufficio controllo annonario e quello delle Imposte di consumo. Tutti i locali, tranne il frigo-

rifero dove si poteva accedere anche dall'esterno, avevano l'ingresso dall'interno del Mattatoio. Un lungo viale che attraversa lo stabilimento in profondità, unisce l'ingresso di Via Galvani con quello che si apre in direzione del Ponte Testaccio. Ai lati del viale, due coppie simmetriche di grandi corsie per la mattazione dei bovini. Ogni corsia è costituita da un solo locale diviso in tre navate: una, quella centrale, ai cui lati scorrono due canali per l'acqua di lavaggio, serviva per il passaggio delle persone; le due laterali servivano per la macellazione. Tutte le pareti sono rivestite di marmo fino all'altezza di due metri ed erano provviste di argani meccanici per il sollevamento degli animali abbattuti, e di guidovie per un rapido e facile trasporto delle carni al frigorifero. Intercalati fra le corsie si trovano due ampi padiglioni che coprono uno stuolo di rimessini muniti di mangiatoie e abbeveratoi. In fondo al viale si incontrano le stalle di sosta, il padiglione per il deposito delle frattaglie, due corsie dove avveniva la macellazione degli equini, una corsia speciale per i suini, un'altra per gli ovini e, infine, la tripperia. La corsia per la macellazione dei suini è divisa longitudinalmente in due navate, una delle quali è fornita di vasche e fontanelle per il lavaggio dei visceri, e l'altra di rimessini per contenere i suini da macellare. Accanto ai rimessini vi sono le vasche di ferro fuso, fornite di rubinetti per la presa dell'acqua e per quella del vapore, nelle quali si immergevano i suini già macellati per le operazioni di scottatura e di depilazione. La tripperia è un vasto ambiente munito di cinque coppie di caldaie circolari in ferro fuso e di dieci vasche per l'acqua fredda.

Simile a quello del Mattatoio è l'ingresso al Campo Boario. Anche qui, nel corpo centrale del fabbricato c'erano alcuni uffici. Nel mezzo del Campo si innalza un fabbricato ottagonale, chiamato « belvedere », nei cui pressi erano collocate due bascule per il pesaggio degli animali. In fondo al Campo (che era collegato con le stazioni di Trastevere e di Ostiense da raccordi ferroviari) c'erano gli uffici delle Imposte di Consumo, della Borsa e della Mutua italiana assicurazione bestiame.

Un complesso, come si vede, sia pure attraverso questa sommaria descrizione, di notevole portata e che, oltretutto, rap-

presenta un documento storico e architettonico di un certo interesse. Che ne facciamo? O meglio, che cosa se ne vuol fare?

I pareri sono diversi. Alcuni sostengono di attrezzare la vasta area a parco pubblico creando così un ampio polmone di verde quasi al centro cittadino che riqualificherebbe, fra l'altro, anche il vasto quartiere di Testaccio, una parte dell'Ostiense e altri tre quartieri limitrofi: San Saba, Aventino e Trastevere. Contro questa soluzione si schierano coloro i quali vorrebbero lasciare le cose come stanno sostenendone la conservazione integrale come museo. Una terza posizione è quella di chi vorrebbe utilizzare il complesso dell'ex Mattatoio come Centro culturale polivalente a carattere urbano e intercircoscrizionale con un programma che prevede un laboratorio-scuola per i problemi dell'archeologia industriale, un laboratorio per il restauro di oggetti di alcune collezioni capitoline, un nucleo di locali per l'artigianato del restauro, un museo del Mattatoio e un museo delle Scienze e del Lavoro.

La prima soluzione — che, peraltro, corrisponde alle prescrizioni contenute nel decreto di approvazione della variante di P.R.G. 1971 — trova, fra i sostenitori, il collega e romanista Giulio Tiricanti (con il quale non sempre ci trovammo d'accordo sulle pagine dei rispettivi quotidiani dove svolgevamo il nostro lavoro di cronisti). In un numero della rivista « Capitolium » del giugno 1975 interamente dedicata ai Mattatoi, l'amico Giulietto così concludeva: « Il vecchio Mattatoio chiude i battenti. Era previsto. S'impedisca che vengano riaperti per utilizzazioni di ripiego, demolendolo senza ripensamenti, allo scopo di avviare una vera opera di civiltà cogliendo un'occasione irripetibile nel contesto del centro storico ».

D'accordo, caro Giulio, d'accordo: questa faccenda dei cosiddetti Centri polivalenti non mi convince affatto, anche perché i risultati finora conseguiti laddove codesti Centri sono sorti non hanno corrisposto alle aspettative. Però l'idea di conservare qualche cosa, l'idea di un Museo del Mattatoio, come pure di un complesso sportivo non penso che siano del tutto inconciliabili con l'idea di un grande parco pubblico. Comunque staremo a vedere.

VITTORIO RAGUSA

Venticinque anni di gemellaggio tra Roma e Parigi

Non ci risulta che qualche atto concreto e manifesto abbia sottolineato, nel corso del 1981, che ricorreva il venticinquesimo del « gemellaggio » concluso tra le due capitali in un periodo che apparve come la primavera promettente di un'intesa europea sempre più integrata. Anche se sono stati, più o meno giustamente, versati ettolitri di ironia a proposito dei gemellaggi di tutte le possibili località italiane con analoghi centri stranieri, un po' per la loro polivalenza (intese con sette od otto città differenti), un po' per la loro inconsistenza pratica e soprattutto per il sospetto, non sempre infondato, che essi costituissero la copertura di un turismo ufficiale per pochi privilegiati, non ci pare giusto liquidare con una disattenzione, forse frutto di aprioristico giudizio, una pagina molto interessante scritta nei rapporti di due città che da molti secoli attingono a comuni sorgenti di civiltà e di ispirazione e che molto spesso sono state accumulate dalla storia in eventi di comune interesse.

Riteniamo opportuno ripercorrere qui brevemente la storia di questo rapporto gemellare e individuarne una serie di peculiarità che lo possono fare considerare non come una formale ipocrisia diplomatica, ma come una via aperta ad una maggiore cooperazione di organismi amministrativi e ad un maggiore avvicinamento delle popolazioni.

In quella che può essere considerata appunto la primavera dell'Europa risorta dalla guerra con propositi di una unificazione che ricucisse vecchie disunioni e restituisse al continente la consapevolezza della sua interdipendenza in vista di una maggiore iniziativa mondiale, il Consiglio dei Comuni d'Europa, lanciando la formula dei « gemellaggi » tra Comuni, auspicò

che uno di alto contenuto simbolico venisse stretto tra i due maggiori centri della latinità. Nel corso del 1955, i due Consigli comunali di Parigi e di Roma recepirono l'invito che si tradusse in una decisione presa alla unanimità dalle due assemblee. Da parte di Parigi venne precisato che, dato il carattere unico delle due città, il gemellaggio con Roma avrebbe dovuto essere esclusivo, rinunciando ognuna delle due capitali a stringere un patto simile con qualsiasi altra pur grande e pur nobile città.

Il 30 gennaio 1956 il patto di gemellaggio veniva sottoscritto in Parigi dalle delegazioni delle due Amministrazioni comunali. Si trattò di una manifestazione svoltasi con quella consapevolezza che la forma è sostanza che è caratteristica dei francesi. I suoi momenti culminanti furono la celebrazione di una Messa a Notre Dame, lo svolgimento di una seduta straordinaria del Consiglio comunale di Parigi e un solenne ricevimento nei ricchi saloni dell'Hotel de Ville. Analoga sottoscrizione del Patto avvenne in Roma, con la partecipazione di una Delegazione parigina che prese posto sui banchi del Consiglio comunale il 9 aprile 1956.

Riportiamo il testo del Patto perché nella sua sostanziale sobrietà e nella compendiosità degli impegni indicati, esso conserva una piena validità di sostanza e di forma. Esso dice: « Noi, Jacques Feron, Presidente del Consiglio Municipale di Parigi, e Salvatore Rebecchini, Sindaco di Roma, liberamente designati dal suffragio dei nostri concittadini, certi di corrispondere alle aspirazioni profonde e alle reali esigenze delle popolazioni con le quali manteniamo quotidiani contatti e delle quali abbiamo il compito di tutelare gli interessi più diretti,

consapevoli del fatto che la civiltà occidentale ha avuto la sua culla nei nostri antichi "comuni" e che lo spirito di libertà si è affermato innanzitutto nelle autonomie che essi seppero conquistare al prezzo di gravi sacrifici,

considerando che l'opera della storia deve essere portata avanti in un mondo allargato, ma che questo mondo potrà essere umano soltanto nella misura in cui gli uomini vivranno liberi in città libere,

in questo giorno, prendiamo impegno solenne:

- di mantenere legami permanenti tra le municipalità delle nostre due città, di favorire in ogni settore di attività gli scambi tra i loro abitanti allo scopo di sviluppare, attraverso una migliore comprensione reciproca, il sentimento effettivo della fraternità europea;
- di unire i nostri sforzi allo scopo di favorire con tutti i nostri mezzi il successo di quella impresa di pace e di prosperità che è l'unità europea».

Presso l'Archivio comunale di Roma, in piazza della Chiesa Nuova, è depositata una pergamena finemente miniata che riporta tale testo con la firma di Feron e di Rebecchini e sulla quale il disegno di un ponte ideale congiunge le rive della Senna, con la cattedrale di Notre Dame, e quelle del Tevere con Castel S. Angelo.

Successivamente venne definito anche l'indispensabile corredo simbolico consistente in uno stemma che vede abbinati gli scudi araldici delle due città, uniti da un nastro che reca il motto del gemellaggio « *Accipientes meliora donant* », come dire: « *Ricevono e dànno il proprio meglio* ». Dopo di che la « barca » dello stemma parigino venne issata a Roma in cima ad una antica colonna all'inizio della via Parigi (della quale una lapide in rotondo latino richiama il classico nome di Lutetia Parisiorum), mentre la lupa romana prendeva posto in un salone dell'Hotel de Ville parigino e nello square Paul-Painlevé, presso la Sorbona. Non calcolata, ma di grande significato è la vicinanza ad essa del busto dedicato da Parigi a quel Michel de Montaigne che si dichiarava cittadino delle due città e che pertanto è l'incarnazione anti-lettera dello spirito del gemellaggio. Ma, partito con tanti begli auspici e con la cornice di discorsi traboccanti di sentimenti umanistici nei quali eccelliamo entrambi, italiani e francesi, il gemellaggio in che cosa si è tradotto e ha in qualche modo giustificato le aspettative?

Diciamo subito che, al di là di occasionali iniziative la cui consistenza ha certamente raggiunto l'opinione pubblica nelle due città, l'uomo della strada disavvertito e disattento non ha certamente avuto modo di registrare risultati tangibili. Il fatto è che le Amministrazioni comunali — *les édiles*, come dicono i parigini — sono normalmente prese dai problemi con-

tingenti delle rispettive responsabilità e spesso non trovano il tempo da dedicare ad iniziative che possono portare frutto a distanza di tempo, un tempo non valutabile in cicli elettorali. Poi sono ben poche le iniziative di interscambio tra due città così lontane nello spazio che non comportino spese consistenti. Di conseguenza, la politica del gemellaggio non ha sempre usufruito di una direttiva continuativa e chiaroveggente, né ha mai disposto di un qualche fondo di bilancio. Tuttavia va osservato che per parecchi lustri è stata osservata la regolare



La tessera d'amicizia del gemellaggio Roma-Parigi.

cadenza di visite reciproche a livello ufficiale e che gradualmente si è cercato di liberare queste visite dalle pastoie obbligate del cerimoniale per farne piuttosto delle occasioni di scambi di vedute tra amministratori, specie in relazione alle nuove forme di attività cui le città moderne si vedono sospinte. Possiamo dire che non sono mancati risultati in questo campo. La decisione comunale di fare interrompere il rovinoso metodo dello scavo « a cielo aperto » del tunnel della metropolitana

venne adottata dopo una visita ai cantieri del *Metro régional parisien* che venivano condotti a trenta metri di profondità sotto la piazza dell'Etoile (oggi Charles De Gaulle), con l'ausilio dello « scudo » perforatore. Gli studi per il decentramento amministrativo romano, con la creazione delle « circoscrizioni », sono partiti dall'analisi dell'attività e delle competenze degli « *arrondissements* » parigini. Notevoli suggerimenti sono poi venuti ai nostri tecnici dall'approfondimento del funzionamento di servizi parigini come quelli della disciplina semaforica del traffico, della tenuta dei giardini, delle iniziative parascolastiche o del Centro carni della Villette i cui risultati negativi hanno almeno parzialmente messo sull'avvertita chi stava creando il Centro carni romano.

Per quanto riguarda i parigini, sempre larghi di riconoscimenti per i modesti suggerimenti che potevano venire dalle esperienze comunali romane, basterà dire che la vera e propria battaglia condotta per ottenere dallo Stato l'autonomia comunale di Parigi e il ristabilimento di un « Maire » è stata suggerita anche dalla patente situazione di disparità in cui i Presidenti di quel Consiglio comunale, dotati di un potere che superava di poco le funzioni di rappresentanza, si trovavano nei confronti dell'organizzazione comunale romana. Ma potremmo anche ricordare che i nostri modesti tentativi di dare vita ad un Servizio comunale di relazioni pubbliche e ad un Centro di Informazioni suggerirono al Prefetto di Parigi, allora detentore di tutti i poteri comunali, di inviare a Roma un osservatore per un breve periodo e di avviare in seguito una imponente iniziativa imperniata in quel « Centro d'accueil » che da anni funziona egregiamente nel palazzo comunale (lato rue de Rivoli) e che cura pubblicazioni e mostre per la illustrazione delle realtà meno conosciute che sorreggono la convivenza cittadina.

È anche importante sottolineare il contributo che le due città unite hanno recato all'affermazione di quella Unione delle Capitali della Comunità Europea (UCCE) che ha avuto momenti di una certa concretezza. Basti dire che la rivista bimestrale « Europa delle capitali » (in sei lingue e recante le informazioni di tutte le città aderenti) veniva redatta a Roma



La lupa romana nello square Painlevé presso l'Università della Sorbona.



La « barca » parigina nella romana Via Parigi.

e stampata nella « *Imprimerie municipale* » di Parigi. Se ci sono in Roma parecchi giovani anche impegnati nelle attività politiche ed organizzative che rammentano simpaticamente una fruttuosa partecipazione ad incontri della gioventù europea, ciò si deve in gran parte al congiunto impegno di Roma e di Parigi in seno all'Unione delle Capitali.

Ma probabilmente ancor più significative sono state alcune iniziative attuate con finalità sperimentali e che avrebbero dovuto trovare il modo di attuarsi sistematicamente. Citiamo tra esse lo scambio di ospitalità a gruppi di cronisti delle due capitali, ricevuti a Parigi e a Roma dagli organismi in vario modo responsabili dell'attività cittadina e messi in condizione di approfondire la situazione della città, i fermenti di carattere sociale e culturale che la contraddistinguevano: ciò ha dato seguito ad un interessamento dei principali giornali di Roma e di Parigi per l'altro « partner » del gemellaggio. Ne resta traccia nella appendice di un volume pubblicato da « *Capitolium* » nel 1969: dieci cronisti romani hanno scritto una loro interpretazione di « Parigi, una capitale per il duemila ».

Un altro scambio interessante è stato realizzato con giovani pittori; dieci giovani romani hanno esposto nelle gallerie della *butte* Montmartre, mentre dieci parigini hanno presentato le loro opere ad una edizione della Fiera di via Margutta. Funzionari comunali delle due città hanno dato vita a riuscite visite di scambio, così come alcuni *stages* hanno consentito a funzionari romani di approfondire tecniche organizzative molto aggiornate negli uffici parigini. Poi abbiamo avuto gruppi di avvocati, di studenti, di signore che hanno approfittato della organizzazione del gemellaggio per incontrare, nella nostra città o in Parigi, gruppi omologhi, in uno spirito di particolare cordialità; persino gruppi di sportivi hanno usufruito di speciali calorose accoglienze assicurate dalle strutture del gemellaggio.

Naturalmente le maggiori realizzazioni si sono avute nel campo della cultura. Rimangono fondamentali le due esposizioni-scambio « I Francesi a Roma », presentata a Palazzo Braschi nel 1961, e « Roma a Parigi », realizzata al Petit Palais nel 1968. Si tratta di grandi realizzazioni che sono rientrate nei programmi di scambio dei due Governi e che hanno visto

lo spostamento di importanti opere d'arte nei due sensi; ne rimangono due importanti cataloghi che costituiscono la sintesi dei rapporti storici e culturali millenari che hanno avvinto le due città. Altre importanti manifestazioni espositive si sono svolte nell'una e nell'altra città. Ricordiamo, fra l'altro, a Roma una bellissima « Mostra dell'Hotel de Ville » che presentava con documenti storici e artistici lo sviluppo e le vicende della sede municipale parigina, e a Parigi la presentazione della mostra romana itinerante su Piazza Navona.

Anche se un poco diluite nel tempo e inevitabilmente riservate piuttosto a delle *élites* che non a vere e proprie masse, queste iniziative costituiscono un bell'album di ricordi. Ad essi va aggiunto, benché non le sia stato dato seguito da parte italiana, una « Settimana francese a Roma », svoltasi nel 1979, che conobbe anche momenti di grande popolarità (ad esempio, ci fu una esibizione di pompieri parigini in piazza Navona).

Che dire, poi, della pubblicistica che il gemellaggio ha sviluppato? Ampie informazioni sono sempre state diramate dagli Uffici stampa delle due città in relazione ad avvenimenti di interesse comune o in relazione a particolari circostanze che riguardavano l'una o l'altra (ricordo espressioni di solidarietà tangibile parigina per una alluvione a Prima Porta e un analogo gesto romano per speciali situazioni in cui si è venuta a trovare Parigi nel corso dei lustri. Ma vere e proprie pubblicazioni sono state dedicate ai rapporti Parigi-Roma. Sono da ricordare soprattutto un numero di « Capitolium » già citato e che, con il titolo « Roma a Parigi » ha voluto condensare il significato e il contenuto della esposizione dal medesimo titolo presentata nella capitale francese. Ma c'è anche un « Amour de Rome et de Paris » pubblicato in occasione del decennale del « gemellaggio » e che si avvale della collaborazione di Livio Jannattoni (viene a proposito ricordare che molti uomini di cultura ed artisti romani sono stati coinvolti nelle attività culturali del gemellaggio: in primo piano il Prof. Carlo Pietrangeli, allora Ispettore dei Musei capitolini e poi Sovrintendente dei Musei e Scavi del Comune di Roma, Giuseppe Ungaretti che pronunciò un discorso alla inaugurazione della lapide per Apollinaire, la cui apposizione venne curata nello spirito del

gemellaggio, Cesare d'Onofrio ed altri. Va poi ricordato che lo scultore Rousseau, prix de Rome, ha realizzato una bellissima ed espressiva medaglia del gemellaggio e che i servizi culturali delle due Ambasciate e le Ambasciate stesse hanno trovato nel funzionamento del gemellaggio una ragione di particolare contatto nella città di loro residenza.

Indubbiamente, si tratta di risultati consistenti e, anche se non pari a quello che ci si sarebbe potuto aspettare da due siffatte città, sempre validi sul terreno della testimonianza e su quello dell'esperienza. Resta comunque il fatto che ben poco è rimasto istituzionalizzato, che non sono state realizzate attività capaci di continuare per propria inerzia, correnti di scambio in grado di continuare senza il bisogno di occasionali impulsi.

Su questo piano era stato avviato il tentativo di una polarizzazione dell'idea del gemellaggio mediante il lancio di una « tessera dell'amicizia » che venne abbastanza pubblicizzata alla metà degli anni sessanta e che consentiva al romano in visita a Parigi tutta una serie di facilitazioni (dal « *verre de l'amitié* » nei ristoranti, a biglietti gratuiti per la visita di musei, all'accoglienza nel palazzo comunale e all'assistenza per particolari esigenze di studio o di esperienza. Analoga « tessera » era stata realizzata a Parigi per accreditare presso il Comune i parigini a Roma. Per allargare la sfera delle possibilità d'accoglienze consentite era anche stato costituito un apposito Comitato del gemellaggio comprendente i rappresentanti di vari organismi cittadini (citiamo, un po' a caso, la Camera di Commercio, il Provveditorato agli Studi, il CONI...).

Tuttavia va detto, alla luce dell'esperienza fatta, che probabilmente si sarebbe dovuto procedere con più coraggio in un'altra direzione, quella cioè della costituzione di una vera e propria Associazione per il gemellaggio, di carattere popolare, sotto l'egida del Comune, ma sostanzialmente autonoma, in grado di promuovere, secondo un calendario regolare, contatti e visite bipolari, senza risentire degli umori provocati dalle eccessive mutazioni degli organi amministrativi ufficiali. Umori senza dubbio inespresi — e che, si guardi bene, non riguardano solamente l'attuale amministrazione —, ma che ineriscono

agli stati d'animo dei massimi esponenti delle due città. Una attività, come quella del gemellaggio, da inventare continuamente, non incanalata secondo alvei determinati e ritmi pre-stabiliti non può non risentire di infinite circostanze e correre l'alea delle mutevoli situazioni. Invece bisognerebbe immaginare un'attività che, sia pure sotto l'egida ufficiale, potesse sostanzarsi in programmi promossi da singoli gruppi insieme con i loro omologhi dell'altra città (faccio l'esempio delle Associazioni di strada — vedi via Sistina, o via Frattina, o via Condotti o il Babuino — le quali occasionalmente hanno dato vita a belle manifestazioni).

Credo quindi che, pure auspicando una ripresa di fervore capitolino per il gemellaggio e mai permettendo che questo possa identificarsi con le particolari formule delle maggioranze in auge provvisoriamente nelle due capitali, occorra promuovere qualcosa sul piano libero-associativo, qualcosa di parallelo alla benemerita attività dell'Associazione Italia-Francia. Facciamo voti che, da un venticinquesimo consumato in silenzio, germi per forza spontanea, proprio per l'istintiva attrattiva dei due poli romano-parigino, un organismo a livello popolare che sia in grado di assicurare in maniera continuativa i rapporti di base previsti in un apposito punto del patto di gemellaggio. (Del resto la ben funzionante Associazione « *Rome et son histoire* » per la illustrazione di Roma ai francesi e agli stranieri non si è mossa con il favore del gemellaggio ufficiale ed oggi non continua forse ad operare in armonia con i fini del gemellaggio, ma senza coinvolgimenti di ufficialità?).

A conclusione di una rievocazione di cinque lustri di un rapporto che, per quanto possa essersi illanguidito, è più che mai vivo nella coscienza di tanti cittadini romani e parigini (e non è certamente spento ai livelli superiori), vorrei ricordare coloro che han dato la loro opera nel segretariato del gemellaggio: per Roma, il dr. Renato Silenzi dagli inizi fino al 1964 e il sottoscritto fino al 1976; per Parigi, i signori Edric Lollié, Pierre Lecoufle e Francis Ratouis, in successione di tempo.

Chi ha lavorato in questi lustri non può non auspicare che altri assumano attivamente l'iniziativa in spirito di since-

rità e di servizio, nella profonda convinzione che la formula del gemellaggio (e del rapporto Roma-Parigi, in particolare) costituisce un imponderabile ma sicuro elemento di forza nel rapporto di due Paesi basilari della Comunità e della civiltà europea. Il gemellaggio delle due capitali, fuori da ogni retorica, dovrebbe diventare talmente operante e talmente visibile da diventare per i due Paesi un termine di riferimento, un dato positivo da mettere nel quadro delle loro relazioni generali. Allo stesso modo, le due città dovrebbero arrivare a sentirsi rappresentative l'una dell'altra all'interno dei rispettivi Paesi e nei rapporti con altre capitali, così come una nota caratteristica delle rispettive fisionomie. Dicendo « Roma » dovrebbe divenire spontaneo pensarla come gemella di Parigi e dicendo Parigi dovrebbe diventare istintivo associarla al gran nome di Roma.

ARMANDO RAVAGLIOLI



Lo stemma e il motto del gemellaggio.

San Celso e la sua piazza per fas et nefas

Tra i punti focali della storia di Roma, un posto preminente spetta senza dubbio alla piazza che si apre sulla riva sinistra del Tevere allo sbocco di Ponte S. Angelo, per secoli unico collegamento della città con il Vaticano, centro religioso della cristianità divenuto anche, a partire dal secolo XIV, centro della vita politica non soltanto romana, ma anche europea.

Il luogo aveva cominciato ad assumere importanza fin dagli ultimi secoli dell'Impero, quando gli Imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio, « pecunia propria », come si legge nella solenne iscrizione dedicatoria, decisero di erigervi un grandioso arco trionfale, « ad concludendum opus omne porticum maximarum », cioè quella specie di gigantesco corridoio coperto che attraversava la città dal Teatro di Marcello a Ponte S. Angelo: un'opera magnifica di cui non rimase, dopo la sua definitiva rovina al tempo di Urbano V, verso la metà del '300, altro che il ricordo dell'iscrizione di dedica, diligentemente annotata fin dal secolo VII dall'anonimo viaggiatore di Einsiedeln. Quando, fra l'XI e il XII secolo, gli insediamenti urbani raggiunsero l'ansa del Tevere, molte piccole chiese sorsero nella contrada, e fra le altre, non più tardi del XII secolo, addossata all'arco di Graziano secondo l'uso comune dell'edilizia romana medioevale, particolarmente incline a servirsi degli antichi monumenti per le proprie costruzioni, quella dedicata ai Santi Celso e Giuliano.

Come per le altre chiese di quella zona e di quell'epoca, non si sa esattamente quando S. Celso sia stata costruita: ma forse, più suggestiva della sua identificazione con l'edificio citato in un documento del 1008 del Regesto Sublacense, e della menzione che di essa si fa in una bolla di Onorio III

del 1127, a me sembra l'ipotesi avanzata per la prima volta da Filippo Titi, e suffragata dall'autorità di topografi come Giuseppe Vasi e Ridolfino Venuti, tutti concordi nel collocarne la costruzione al tempo in cui la traslazione dei corpi di questi martiri a Roma contribuì a ravvivarne il culto non solo nell'Urbe, ma anche nei dintorni, come dimostra l'esistenza di un'altra chiesa omonima e coeva nella vicina Albano.

In realtà, le reliquie di questi Santi egiziani del IV secolo erano giunte in Italia nel secolo VII, ed avevano subito dato origine ad un monastero benedettino presso Spoleto; da allora il loro culto doveva essersi sempre mantenuto abbastanza vivo, se ancora nel secolo XII si pensò di costruire la loro chiesa in un luogo già a quell'epoca eminente, anche se non ancora investito dell'importanza che avrebbe acquistato nei secoli successivi.

Più tardi però questo culto dovette affievolirsi. Nel '500 il ricordo della loro vicenda, consumatasi nella città di Arsinoe, dove il pio Giuliano e la sua casta moglie Basilissa vissero dedicandosi all'assistenza dei bisognosi, e dove subirono il martirio insieme al giovinetto Celso ed alla madre di lui Marcianilla, divenne confuso al punto che un pur documentato ed attento topografo come fra' Mariano da Firenze, indotto forse dalla mancanza di notizie certe, o forse attirato da una suggestiva leggenda locale, poté trasportarla a Roma, identificando senz'altro il luogo della chiesa con quello della supposta casa del giovane Celso¹. Ancora maggiore incertezza mostrarono i topografi successivi nella collocazione delle reliquie, esistenti a S. Celso secondo una fonte medioevale, e che un testimone del tardo Cinquecento « habitante in detta parrocchia » affermò

¹ FRA' MARIANO DA FIRENZE, *Itinerarium Urbis Romae*, con introduzione di E. BULLETTI, Roma, 1931, p. 68. Una simile tradizione doveva avere radici piuttosto profonde e salde nella zona, se poté essere ripetuta, sulla base di non meglio specificati documenti d'archivio, anche dall'anonimo estensore dell'informazione sulla chiesa di S. Celso richiesta dal Card. Vicario Placido Zurla, nel 1824, al tempo della sua opera di riorganizzazione delle parrocchie romane, cfr. Arch. Vicar. di Roma, Arch. di S. Celso, vol. III; fasc. 27, con l'aggiunta del particolare che essa fu ridotta a chiesa da una matrona romana. Sulla chiesa in generale cfr. G. SEGUI - C. THOEMES - L. MORTARI, *SS. Celso e Giuliano*, Roma, 1966.

deposte « in un loco sotto la tribuna della chiesa innanzi che rovinassi », e poi trasportate a S. Paolo fuori le Mura, ma di cui tacciono le guide più antiche². Solo le più recenti, a partire da quella secentesca di Filippo Titi, accennano confusamente a questa traslazione, indecise se essa sia avvenuta da S. Celso alla Basilica Ostiense o viceversa, e perfino sulla sua epoca, che Giuseppe Vasi colloca addirittura alla fine del secolo XVI, sotto il Pontificato di Clemente VIII: in realtà non pare che esse si siano mai mosse da S. Paolo, dove si veneravano fin da prima del secolo XIII, e dove riaffiorarono, dopo che se ne erano perse le tracce al tempo dei lavori fatti eseguire da Sisto V, quando fu riedificata la Confessione dell'Apostolo³.

Il luogo in cui sorse, se non l'importanza dei Santi titolari, determinarono comunque il rapido affermarsi di S. Celso, divenuto fra l'altro passaggio obbligato per le processioni che in occasione del Natale e della Pasqua si snodavano sotto gli « arcus honorabiles » eretti dai Romani, secondo la testimonianza di Cencio Camerario e di Benedetto Canonico: e se il presbiterio che era consuetudine elargire in quelle circostanze si era ridotto a 5 baiocchi nel secolo XIX, situando la chiesa fra quelle di secondaria importanza, esso arrivava invece ai diciotto denari nel secolo XIII, contro i sedici percepiti in media dalle altre chiese della zona, come si conveniva ad un istituto servito da ben otto chierici, mentre tutte le altre non ne avevano che uno soltanto.

Del rapido accrescersi del suo prestigio fanno fede del resto le tre chiesette sottoposte fin dal secolo XIII alla sua

² Queste fonti sono ricordate rispettivamente da P. ADINOLFI, *Il Canale di Ponte*, Narni, 1860; p. 26 e M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma...* a cura di C. Cecchelli, t. I, Roma, 1942, p. 446, come esistenti nell'archivio di S. Celso, ma un rapido esame delle serie più antiche di esso non ha dato alcun esito.

³ I. SCHUSTER, *La Basilica ed il monastero di S. Paolo*, Torino, 1934, p. 234 le considera presenti a S. Paolo fin dal tempo di S. Gregorio Magno. Del resto anche il fatto che il primo luogo del culto di questi martiri sia stato presso un monastero benedettino, conferma l'ipotesi che queste reliquie, anche attualmente conservate nella basilica, non siano mai uscite dall'ambito dell'Ordine di S. Benedetto.



La chiesa di S. Celso in primo piano, di fianco alla Mole Adriana, nel dipinto di B. Gozzoli a S. Gimignano.

giurisdizione⁴, il suo innalzamento a commenda di Giacomo, vescovo tiburtino nel 1319, il suo patrimonio immobiliare, che già alla fine del Trecento comprendeva proprietà urbane e suburbane, come quelle poste « in via Suberete », presso S. Pietro, gli arredi cospicui di cui venne arricchita dalla munificenza di ricchi prelati, come il Card. Francesco Orsini, che sempre nella stessa epoca le legò un calice argenteo del valore di tre marchi dello stesso metallo; ed infine il suo stesso aspetto monumentale.

Dalla descrizione fornita da Pasquale Adinolfi, che la ricavò dai documenti conservati nell'archivio della chiesa, si desume infatti l'immagine di un edificio proteso ad occupare con la sua mole i due terzi della piazza di Ponte, dominata dalla sua gran facciata a mosaici simili a quella dell'antica S. Maria in via Lata, ed arricchita da un portico a colonne marmoree, in cui si aprivano ben tre porte: così la vide e la riprodusse Benozzo Gozzoli sullo sfondo di una delle sue storie di S. Agostino dipinte a S. Gimignano, verso la metà del Quattrocento. Ugualmente sontuoso, l'interno ripeteva invece il modello di S. Maria in Trastevere, ed aggiungeva alla ricchezza dei suoi nove altari, ed alla policromia dei suoi pavimenti cosmateschi⁵ il discreto splendore del mosaico absidale, raffigurante i Santi Celso e Giuliano ai lati del Cristo sopra una processione di agnelli, come testimonia l'antica iscrizione registrata alla fine del XV secolo da Pietro Sabino.

La piazza antistante andava affermandosi intanto come centro animatissimo di traffici mercantili, precursori di quelli finanziari di cui si preparava ad essere teatro nel secolo successivo, e che tutti si svolgevano nelle modeste botteghe e baracche di legno di cui era ingombra: dal mercato del pesce,



S. Gimignano. Chiesa di S. Agostino. B. Gozzoli: S. Agostino parte da Roma per Milano.

⁴ Si tratta di S. Pantaleone Affine (iuxta flumen), posta nell'area dell'attuale S. Giovanni dei Fiorentini, e di S. Salvatore degli Inversi e S. Angelo de Reniczo, entrambe nella zona di Monte Giordano. Di esse, col nome di S. Giuliano in Banchi, sussiste ancora solo l'ultima, cfr. CHR. HUELSEN, *Le chiese di Roma nel medioevo*, Firenze, 1927, pp. 197, 410, 442.

⁵ Alcuni di essi, confusi con altri di altre chiese romane, sono raffigurati in una raccolta di disegni del secolo XVIII, cfr. Bibl. Ap. Vat., Cappon. 225, f. 39.

tenuto all'ombra stessa della chiesa, che ne ritraeva perfino un utile finanziario⁶, fino ai commerci illeciti cui accenna Stefano Infessura, raccontando della vendita a vil prezzo di « uno missale con certi paramenti d'altare » rubati nel saccheggio di S. Salvatore de Cornutiis a Montecavallo e di S. Silvestro al Quirinale, due chiese coinvolte, per la loro posizione nei pressi della residenza colonnese, nei torbidi che seguirono la tragica fine del protonotaro Lorenzo nel 1484: una tradizione commerciale ancora viva alla fine del Cinquecento, quando la piazza di S. Celso divenne sede di aste pubbliche come quella che secondo un avviso urbinato del 1598 disperse nel luglio di quell'anno « gioie, statue et altre robbe diverse » di proprietà Savelli, per un valore di diciassettemila scudi.

Il tessuto sociale della zona rispecchiava fedelmente questo suo carattere commerciale e borghese: vi abitavano infatti ricchi mercanti come Benedetto Dello Mastro, mentre famiglie note per la loro partecipazione alla vita cittadina, come quella dei Bonadies, degli Stati e degli Spinelli avevano qui la loro residenza, e legarono a S. Celso il proprio nome, erigendo altari o deponendovi i propri morti; né va dimenticata, a completare il quadro, la massiccia presenza degli stranieri, principali artefici della fortuna di locande come quella Rosa e quella della Luna, entrambe sulla piazza di S. Celso, e specialmente celebre la seconda, forse la stessa dove scese nel 1368 Francesco da Carrara il Vecchio, che la dotò, prima fra tutte in Roma, di veri e funzionanti camini, novità assoluta e fino ad allora ignorata da una città che usava ancora accendere il fuoco « in mezzo le caxe in terra ».

Su questa vivacissima e attivissima contrada si abbatté improvvisa la catastrofe del 19 dicembre 1450, quando, la lunga teoria di pellegrini di ritorno da S. Pietro, dove a chiu-

⁶ Secondo un bando del 1752 cit. da P. FORNARI, *S. Angelo*; Roma, 1935, p. 87, questo mercato continuava a svolgersi sulla piazza di Ponte ancora a quell'epoca, ed evidentemente sempre sotto l'egida del Capitolo della chiesa, che fra l'altro il 30 agosto 1672 aveva ottenuto dai Maestri di Strada licenza di sostituire con una lastra di pietra munita di sottostante vaschetta per lo scolo dell'acqua, la targa di legno « che al presente tengono... in una bottega a canto la porticella di detta chiesa dalal parte di Panico », Arch. di S. Celso, vol. III, fasc. II.

sura del giubileo si era recata a venerare il Volto Santo, fu travolta da uno di quei moti improvvisi e incontrollati che così spesso si scatenano nelle folle. « Fu tamanta la infron-taglia », che non si riuscì mai a stabilire con certezza il numero delle vittime, anche perché a quelle « affocate dalla folla » si aggiunsero gli annegati nel fiume, che ne restituì solo alcuni, ritrovati più tardi sul litorale di Ostia, allacciati « che uno teneva li panni dell'altro, benché morti ». La presenza di spirito del Caporione, Paolo dello Scotto, che fece immediatamente sbarrare il ponte, per interrompere il flusso della turba terrorizzata, fece sì che il bilancio della sciagura non superasse le trecento vittime, cifra senz'altro assai inferiore alle migliaia mietute annualmente dalla peste e dalle carestie; ma per la fulmineità, ed anche per le circostanze ed il luogo dove si compì il disastro, l'eco fu tale che riempì le cronache di mezza Europa⁷.

S. Celso fu il primo punto di raccolta delle vittime. Paolo dello Mastro, che fu uno dei soccorritori, e ve ne trasportò personalmente almeno una dozzina, racconta che la chiesa « veramente pareva uno inferno », dove fino a mezzanotte i familiari continuarono ad aggirarsi « con le cannele in mano, cercando sopra quelli morti », finché il Papa non organizzò un servizio di carri, che ne trasportarono in tre volte un certo numero al Campo Santo: ma a S. Celso rimase il triste compito non solo di dar sepoltura ad almeno centosettantadue corpi, ma anche di raccogliere e conservare « i vestimenti » delle vittime, a disposizione di chi, attraverso quell'indizio, cercasse di ricostruir la sorte dei parenti dispersi.

Questo episodio determinò la fine del periodo medioevale per S. Celso e per la sua piazza, che proprio in seguito ad esso, e non per le ragioni politiche di sicurezza addotte recentemente da Italo Insolera nel suo libro su Roma, si cercò da

⁷ Un nutrito elenco di queste cronache in L. PASTOR, *Storia dei Papi...*, vol. I, Roma, 1925, pp. 402-403. Secondo queste fonti il numero delle vittime oscilla da meno di duecento a quattromila; ma la cifra di trecento sembra la più attendibile, perché confermata fra l'altro da Paolo Dello Mastro, che fu testimone oculare della tragedia, cfr. P. DELLO MASTRO, *Il memoriale...* a cura di F. ISOLDI, in RR. II. SS., t. XXIV, p. II, Città di Castello, 1910-1913, p. 95.

allora di tenere sgombra da edifici e botteghe: in questo senso almeno si esprimono Bartolomeo Platina e il contemporaneo Stefano Infessura, che collegano esplicitamente il disastro non solo alla costruzione delle due cappelle erette dalla pietà di Niccolò V sullo sbocco del ponte, ma anche all'apertura della « piazza di Santo Celso, con gettare molte case in terra, e quelle che stavano nello ponte ».

Proprio la sua diversa dimensione, che la rendeva più agibile e più scoperta, espose anzi la nuova piazza ai rischi connessi con i torbidi che agitarono Roma sullo scorcio del secolo XV: proprio lì infatti si attestò il Card. di Estouteville, Camerlengo di S.R.C., « con tutta la fanteria sua », per far fronte al popolo che con frasche di ulivo in mano andava incontro al Duca di Calabria, da poco sbarcato ad Ostia, nel dicembre del 1484; e lì il Caporione di Ponte decise di attendere i Colonesi calati al saccheggio del rione nel dicembre dell'anno successivo, « e fu fatto lo foco nello porticale di Santo Celso »; e sempre sulla piazza fu deciso, a partire dal 1488, di dare corso alle esecuzioni capitali; mentre, inversamente, la riacquistata visibilità da Castello la escluse dall'ultimo atto della vicenda terrena del protonotaro Colonna, estremo episodio delle secolari lotte intestine fra baroni romani: nel clima di sospettosa insicurezza determinato dalla lunga inimicizia fra Orsini, Colonna e Savelli, i seguaci del Protonotaro ritennero più prudente trasportarne il corpo decapitato alla Traspontina, « e nollo volsero mettere in Santo Celso, per vedere coloro che lo andavano a pigliare », racconta l'Infessura, che « con le sue mani lo *sepeli* », più tardi, nella tomba di famiglia ai Santi Apostoli.

Non sempre però la piazza forniva la scena per spettacoli così drammatici. Di lì passavano anche necessariamente i cortei pontifici che si snodavano lungo la via papale, dal Vaticano in Laterano, in occasione dei solenni « possesi ». In quelle occasioni i facoltosi padroni di case e botteghe facevano a gara nell'addobbo dei propri immobili: basti ricordare quelli, fastosissimi e pieni di fantasia, immaginati ancora nel tardo Cinquecento dal senese Marc'Antonio Ciappi, speciale all'insegna del

Drago, all'angolo fra la piazza e i Coronari, per i possesi di Gregorio XIV, Leone XI, fino a Paolo V e Gregorio XV, e di cui Francesco Cancellieri ha conservato una fedele e minuziosa descrizione. Forse a questo suo privilegio, unito alla circostanza che gli spettacoli in essa celebrati fossero comodamente godibili dalla loggia del Castello, si possono collegare le altre manifestazioni che vi si svolsero specialmente a partire da quando, dopo il disastro del 1450, la piazza, divenuta più ampia e accogliente, costituì un luogo ideale per ogni genere di spettacoli: lì infatti fu celebrata la festa di San Giuseppe nel 1487; lì i fiorentini erano soliti incendiare grandiose girandole notturne a conclusione dei festeggiamenti per il loro San Giovanni, ricordati da Paride De Grassi per dovere di cronaca, e descritti perfino in lettere private come quella che Bartolomeo da Bracciano inviò a Virginio Orsini nel 1490; e lì fecero sosta la Madonna di Sant'Agostino e quella del Portico, portate processionalmente per Roma per scongiurare la peste del 1485, e del 1522.

Eppure, privilegiata per alcuni versi, per altri la contrada appariva particolarmente infelice, esposta com'era al pericolo costante delle inondazioni, quando l'acqua arrivava normalmente « fino allo portical di S. Celso », come nel marzo 1488; o a disastri come quelli dell'ottobre 1497 e del gennaio 1503, quando una saetta caduta su Castel S. Angelo « mandò tutti li travi nella piazza di S. Celso, e l'Agnilo similmente ».

Il nuovo assetto della zona, compresa nei programmi di rinnovamento urbano di Sisto IV, che nel 1478 ordinò la demolizione o il restauro di tutti gli edifici « in via qua itur ab ecclesia S. Celsi ad S. Augustinum », l'apriva intanto, lentamente, ad accogliere un diverso e più raffinato tessuto sociale, e la destinava a centro di più importanti traffici ed affari, mentre per suo conto S. Celso continuava ad ospitare un clero non alieno da medioevali violenze, e pertanto capace di coinvolgere la chiesa in incresciose vicende, che la portarono fino alla sconsecrazione del gennaio 1497, quando due canonici si scontrarono in maniera violenta e cruenta. L'episodio appare tanto più stupefacente, in quanto, proprio in quegli anni, S. Celso pare raggiungere il massimo del suo prestigio (come



S. Liborio in una raffigurazione diversa da quella concepita da G. Valeriani, e più esplicita riguardo ai suoi poteri. Incisione tratta forse dal quadro fatto eseguire da D. Boncompagni per l'altare della vecchia chiesa, e inserita in P.P. BARTOLINI, *Breve ragguaglio...*, cit.

dimostra fra l'altro la già ricordata raffigurazione fattane da Benozzo Gozzoli fra i monumenti più famosi di Roma), anche se, per altro verso, le sue rendite ed il suo patrimonio cominciavano ad assottigliarsi, con la perdita progressiva delle chiesette a lei sottomesse: S. Angelo prima, ceduta in enfiteusi nel 1472 alla Compagnia dei Prestacavalli di S. Giuliano, che vi si trasferì definitivamente nel 1523, e S. Pantaleone più tardi, concessa fin dal 1488 alla Compagnia della Pietà dei Fiorentini, e demolita poi per far posto alla nuova chiesa di S. Giovanni⁸: fra i suoi canonici figuravano infatti uomini legati alla Corte pontificia con cariche non oscure, come Onofrio Pontano e Paride de Grassi, entrambi maestri delle cerimonie, ed un nobile tiburtino come il vescovo Marc'Antonio Croce, mentre perfino un porporato famoso come il Card. Sangiorgio chiedeva di esservi sepolto, nel 1509. Inoltre, fin dal 1486 era divenuta parrocchia, a spese della vicina S. Salvatore in Lauro; e le battaglie sostenute dal clero di quest'ultima contro questa unione, e durate per quattro secoli fino alla reintegrazione dei propri diritti nel 1824, dimostrano quale sia stato il prestigio, e quanta la potenza dei Canonici della chiesa in Banchi.

Contemporaneamente, si andava compiendo il processo di rinnovamento iniziato con la sciagura del 1450, e proseguito con le iniziative edilizie di Sisto IV: Giulio II scelse infatti appunto l'area presso S. Celso per costruire la nuova Zecca pontificia, strumento indispensabile per la riforma monetaria da lui vagheggiata, nel quadro di una più ampia riforma amministrativa di tutto lo Stato, forse perché quell'area rappresentava l'unica sufficientemente ampia disponibile nell'intricato tessuto edilizio medioevale. Intorno alla nuova costruzione, che si protrasse per una decina d'anni, e costituì certo una delle

⁸ Per la chiesa di S. Angelo la data del 1472 è fornita da P. ANDRIOLFI, *op. cit.*, p. 24. La data esatta della cessione in enfiteusi della chiesa di S. Pantaleone e dei suoi tre orti alla Compagnia della Pietà si rileva invece dallo strumento rogato dal notaio Gaspare Pontano il 21 giugno 1488, e conservato in copia nell'archivio della chiesa, Arch. Vicar. di Roma, Arch. di S. Celso, vol. 200, f. 124: l'edificio fu demolito solo dopo che fu ceduto da Leone X con bolla del 19 gennaio 1519 alla Arciconfraternita, perché vi costruisse la grandiosa chiesa dedicata al Battista.

più degne opere rinascimentali romane, con quella sua facciata immaginata da Antonio da Sangallo « con bellissima grazia, in quell'angolo girato in tondo » dove ora sorge il Banco di Santo Spirito, si affollarono i titolari delle più prestigiose ditte europee, dai Fugger ai Chigi agli Altoviti, installati in splendide abitazioni ricche di arredi preziosi, come i quadri e le statue antiche che ornavano quella, celebre, di Roberto Ubaldini; si aprirono le botteghe di rinomati artisti, primo fra tutti Benvenuto Cellini; si cominciarono a costruire le residenze di influenti prelati come quel Tommaso Catanei vescovo di Cervia che dal 1522 ricoperse la carica di Governatore di Roma, o di facoltose famiglie come quella degli Alberini, che eressero il loro palazzo accanto a S. Celso, all'imbocco del vicolo del Curato, sulla distrutta abitazione medioevale di uno scrittore della S. Penitenzieria, Mariano De Magistris.

La vecchia chiesa, con le sue strutture medioevali, appariva ormai anacronistica in mezzo a tanta magnificenza, nonostante il restauro ordinato un secolo prima da Martino V; per questo, oltre che per « *viam latiore[m] gentibus daret* », Giulio II ne decise la demolizione e la ricostruzione affidandola con ogni probabilità al prediletto Bramante, che nessuna fonte contemporanea, tranne il cosiddetto Anonimo Gaddiano, indica peraltro come autore del progetto, forse perché a quel tempo una simile notizia poteva apparire scontata, dato l'estremo favore di cui godeva l'architetto perugino.

Da questo radicale intervento pontificio cominciò comunque la lenta decadenza della chiesa, ridotta ormai, secondo il progetto pur geniale adottato per il nuovo edificio, e riprodotte su scala ridotta la stessa pianta della Basilica Vaticana, ad aprirsi non più sulla piazza, ma, più modestamente, su una via secondaria. Invano l'influentissimo Paride de Grassi, nella sua doppia veste di Canonico di S. Celso e di funzionario pontificio, non perdeva occasione di lamentarsi col Papa per la sua povera chiesa distrutta e non ancora ricostruita: il Pontefice si limitava ad esortarlo alla pazienza, « *quoniam brevisset ecclesia nova pro bono communi* ». Ma intanto il desiderio dei discendenti delle antiche famiglie della parrocchia, che avrebbero voluto essere sepolti nelle tombe dei loro avi,

continuava a restare inappagato, come nel caso di Simone Bonadies che nel suo testamento del gennaio 1518 dispose per la sua sepoltura a S. Celso « *si tunc erit constructa* ».

Il Sacco di Roma si portò via, fra tante altre cose, anche questa speranza, ed inferse un colpo mortale a tutta la contrada, prospiciente Castel S. Angelo, e depositaria di ingenti ricchezze. Perduta ormai la sua funzione di centro finanziario, l'importanza della zona rimase legata alle processioni pontificie che continuarono ad attraversarla in occasione dei tradizionali « *possessi* », e, più tristemente, alle esecuzioni capitali che a partire dal 1488 venivano eseguite sulla piazza, e i cadaveri « *exhibiti... in ecclesia Sancti Celsi* » dove Stefano Infessura vide quelli di due fratelli decapitati nel 1490, i quali « *quid fecerint nescitur* ». L'impressionante aumento della criminalità, verificatosi nel secolo XVI, rese queste esecuzioni sempre più frequenti e spettacolari, fino a trasformare alcune in vere e proprie occasioni mondane: basti per tutte il ricordo di quella dei Cenci. A questa sua celebrità si deve forse l'interesse che le dimostrarono gli uomini che verso la metà del Cinquecento intrapresero l'opera di riforma, predicando nuove forme di religiosità e di morale: la chiesa di S. Celso divenne così uno dei centri di predicazione dei primi seguaci di S. Ignazio, e perfino il punto di partenza per quelle missioni urbane inventate con gran successo al principio del secolo XVII da Michele Promontorio, gesuita della seconda generazione, sul modello di quelle popolari, castrensi e navali. Tutte queste iniziative rimanevano però circoscritte nel breve ambito della contrada, e la chiesa di S. Celso, tuttora incompiuta, sembrava aver perduto ogni interesse per i Pontefici della Riforma cattolica: non a caso, e non solo per l'allontanamento del p. Promontorio, la sua opera si salvò da una fine squallidamente ingloriosa solo grazie ad un tempestivo quanto provvido trasferimento al Collegio Romano, sotto l'abile guida del p. Caravita. Né bastò, per richiamare l'attenzione dell'autorità ecclesiastica, che il popolo accorresse sulla tomba di Maddalena Clavante, una zitella morta in odore di santità, che pareva esorcizzasse gli invasati e compisse miracoli, nell'estate del 1646: « per ordine delli Superiori si cercò d'impedire tale concorso, e fu sparsa la voce

che il corpo non vi era più», racconta Giacinto Gigli, convinto peraltro del contrario, e ben a ragione; infatti questo deposito ormai dimenticato, figura esistente ancora, « a cornu epistolae », nella già ricordata relazione del 1824.

Ormai il Capitolo di S. Celso aveva perso lo splendore di un tempo, ed il servizio della Chiesa ne scapitava. Non giovò certo al suo prestigio il fatto di sangue che ebbe per protagonista e vittima uno dei suoi canonici, ucciso nel 1581 da un cavaliere napoletano; e tanto meno le giovò la vicenda, di qualche decennio posteriore, e di cui è rimasta traccia nell'archivio della Chiesa, dove si conservano i documenti di una ispezione ordinata da Papa Urbano VIII « super servitio chori », regolarmente disertato dai Canonici, tutti spinti dalle strettezze economiche a procacciarsi qualche modesto incarico a Corte, e per lo più occupati a mendicare elemosine e sovvenzioni dal Papa, ora per la riduzione delle loro prebende, legate ai fitti sempre più bassi delle poche casette, ormai fatiscenti, costruite per loro da Giulio II al tempo della demolizione della chiesa, ora per ottenere il suo autorevole intervento in una meschina controversia con gli ufficiali di Castello, decisi a rivendicare alcuni diritti su certe modeste botteghe della piazza.

Solo l'introduzione di un nuovo culto riuscì a rilanciare le fortune di S. Celso, e non per opera di un Pontefice, ma di un semplice privato: un tale chiamato Domenico Boncompagni⁹, che per la sua devozione al vescovo francese Liborio gli eresse nel 1648 un altare, divenuto nel 1651 cappella per interessamento del Card. Pier Lodovico Carafa, che dalla sua nunziatura di Colonia era riuscito a procurare alcune reliquie del Santo. Di S. Liborio, taumaturgo del mal della pietra, era particolarmente devoto anche il Card. Lorenzo Corsini, che annualmente si recava a celebrare al suo altare nel giorno della

⁹ Di questo personaggio parla P.P. BARTOLINI, Canonico di S. Celso, nel suo *Breve ragguaglio della vita, traslazione e miracoli di S. Liborio*, Roma, 1794, dove sono anche fornite notizie sulle ultime vicende della chiesa. Questa famiglia era legata a S. Celso da vincoli piuttosto stretti: la più volte ricordata Informazione del 1824 nomina infatti tra i suoi benefattori anche un Gregorio Boncompagni, canonico del suo Capitolo, e donatore di una casa al Corso « che serve per mantenimento della sacrestia ».

sua festa. Dovette quindi apparire logico ai Canonici rivolgersi a lui, divenuto papa Clemente XII, per « qualche soccorso di denaro per la fabrica » che minacciava rovina, e di cui infatti egli, gran restauratore di chiese, decise la completa ricostruzione impegnandovi ben quarantacinquemila scudi, dopo aver probabilmente pensato in un primo tempo ad un semplice restauro, come dimostrano i diecimila scudi elargiti nel maggio 1733 per « la facciata da farsi a S. Celso », che invece un mese dopo risulta completamente demolita.

Per ricostruirla furono chiamati artisti a quel tempo piuttosto noti a Roma nel campo dell'architettura e dell'arte religiosa: da Carlo De Dominicis che ne fu l'architetto, ai pittori Giuseppe Valeriani, Gaetano Lapis, Emanuele Alfani, Giacomo Triga, e perfino al giovane e non ancora affermato Pompeo Batoni, che dipinse per la Cappella maggiore i quattro santi martiri Celso, Giuliano, Basilissa e Marcianna intorno al Cristo in gloria. Nel 1738 la nuova chiesa era compiuta, anche nella parte ornamentale delle sue sette cappelle, dedicate quasi tutte a Santi diversi da quelli che vi si erano venerati nella chiesa medioevale.

Si chiudevà così la secolare vicenda di S. Celso, tre volte distrutta e ricostruita: racchiusa con la sua bella facciata di sapore borrominiano fra le case dell'animatissima via dei Banchi, essa rimase fino al principio del secolo XX, la tranquilla parrocchia della piccola gente che aveva sostituito nella contrada i ricchi mercanti e banchieri di un tempo¹⁰.

M. TERESA RUSSO

¹⁰ Pur avendo dovuto restituire alla chiesa di S. Salvatore in Lauro i suoi diritti parrocchiali nel 1824, S. Celso rimase parrocchia fino al 1906, quando S. Pio X, nel quadro di una ennesima riorganizzazione delle parrocchie romane, la soppresse a favore di S. Giovanni dei Fiorentini, che finiva così per sostituirsi in pieno all'Istituto che in un certo senso aveva contribuito alla sua fondazione. Prima di concludere il suo plurisecolare ministero parrocchiale, S. Celso ebbe però ancora in sorte di registrare nei suoi libri di battesimi, sotto la data del 4 marzo 1876, il nome di Eugenio Pacelli, Papa Pio XII.

Terrorismo nella campagna romana nell'Ottocento

Era vero terrorismo quello esistente nella maremma romana nella seconda metà del XIX secolo, anche se molto spesso, dietro l'etichetta patriottica, si nascondeva la ferocia di volgari delinquenti che approfittavano della situazione politica dell'Italia per grassare e predare le persone.

Devo alla cortesia del marchese don Paolo Patrizi e del conte Renzo Adorni Braccesi se mi è concesso di pubblicare due lettere, di loro proprietà, con notizie sulle gesta di briganti nella campagna romana negli ultimi tempi dello Stato Pontificio.

Trattasi molto probabilmente della stessa banda, come vedremo, data la vicinanza delle date e dei luoghi.

La prima del 12 maggio 1867, scritta da Roma da F. Mastrozzi, è indirizzata « di somma premura » al Sig. Pietro Piscini a Palo dove questi conduceva l'azienda del principe Odescalchi.

La seconda invece è del 30 maggio 1867 ed è scritta da Luigi Arata¹ da Civitavecchia al fratello Domenico² a Lucca.

Siamo a pochi mesi dalla spedizione di Mentana e mancano tre anni all'ingresso delle truppe italiane in Roma.

Ecco il testo della prima lettera:

« Signor D. Pietro Stim.mo A. C.

Roma 12 Maggio 1867

Il brigantaggio ogni giorno si manifesta in proporzioni più vaste.

¹ Luigi Arata figlio di Teofano sposato a Anna Flaminia Alibrandi Console d'Olanda a Civitavecchia.

² Domenico Arata fratello del precedente sposato a Isabella Morelli e trasferitosi a Lucca, patria della consorte.

La banda di circa 50 ieri sera pernottò alla Mola Farnesiana dell'Allumiere³ e questa mattina si è diretta verso Cerveteri.

Alla tenuta di Val Canneto in Ceri⁴ si è presentata al Casale di Traversini altra piccola banda di 12 ed hanno parlato col Fattore del Sig. Traversini. Il Sig. Paolo Traversini per una combinazione favorevole poté scamparsi.

Alla Madonna dei Canneti di Cerveteri giovedì a sera si presentarono altri Briganti dei quali non si conosce il numero e domandarono ad un villano se in Cerveteri vi era la famiglia Calabresi⁵ e se vi era forza e siccome gli fu risposto che i Calabresi erano partiti per Roma fecero un segnale con il fischio e tornarono indietro.

Caro D. Pietro tutti gli amici vi consigliano a levare immediatamente la famiglia da Palo e di venire in Roma sì voi che i vostri fratelli come hanno fatto i Sig.ri Stefanucci, Calabresi, Lucchetti, Traversini e tanti altri. Il pericolo è certo e però bisogna evitarlo subito - subito.

Dite al Sig. Angelo che in questi giorni sarà redatta la

³ *Mola Farnesiana dell'Allumiere* - nel 1591 gli Olgiati, famiglia di Como, che aveva l'appalto delle miniere di Allume, deviarono il torrente Campaccio e costruirono una piccola diga per fare azionare un nuovo e più grande molino in località Farnesiana che si aggiungeva ai due più vecchi che si trovavano a valle e così poterono soddisfare ai bisogni della popolazione di Allumiere. La località dista da Allumiere poco più di km. 6. Attorno al mulino si costruirono delle abitazioni ed una chiesetta di cui prese possesso una comunità di frati detti « Farnesini » venuti da Roma. Da questi religiosi la località prese il nome di Farnesiana e ad essi venne dato in gestione il molino ed il terreno adiacente. In seguito il convento venne abbandonato e la Camera Apostolica ne ritornò in possesso. (RICCARDO RINALDI, *Le Lumiere, storia di Allumiere dalle origini al 1826*, Allumiere, 1978, pag. 81 e ss.).

La Camera Apostolica vi installò una azienda agricola e la tenuta fu poi alienata nel 1887 dal Governo Italiano e acquistata all'asta dalla famiglia Guglielmi di Civitavecchia.

⁴ *Val Canneta* - parte dell'azienda di Ceri, di proprietà dei principi Torlonia, della superficie di ha 175 circa situata in prossimità della pineta di Ceri e della strada statale Aurelia all'altezza del km. 33. (NICOLA M. NICCOLAI, *Memorie, leggi ed osservazioni sulle Campagne e sull'annona di Roma*, parte 1^a, Roma, 1803, pag. 76).

⁵ *Calabresi* - famiglia di mercanti di campagna affittuari della tenuta di Palidoro.

sentenza contro la società della Ferrovia⁶ per il pagamento della consaputa vacca.

Vi saluto e vi attendo in Roma questa sera. Addio
aff.mo Amico
F. Mastrozzi »

Non sappiamo se l'uccisione della « consaputa vacca » fu mai compensata e se fu vinta la causa contro la Società delle Ferrovie. È certo che sembra di rivivere i tempi attuali e di udire le stesse raccomandazioni e le stesse angosciose considerazioni che oggi si pongono ad amici o conoscenti che si avventurano a vivere in campagna!

La seconda lettera è più catastrofica. I Briganti hanno fatto il loro comodo ed ai rifiuti dell'Arata, che pensiamo non si fosse mosso da Civitavecchia, hanno attuato quello che avevano promesso nelle loro ricattatorie pretese. Luigi Arata scrive al fratello dandogli del « voi » secondo l'usanza del tempo!

Civitavecchia 30 maggio 1867

« Carissimo fratello

più volte avevo preso un foglio per narrarvi il triste caso avvenutomi, ma poi non ebbi il coraggio di dare a voi il rammarico di leggere la dolorosa storia che ha posto la Nostra Famiglia nella più grande desolazione. Ora però che sento dalla Vostra lettera in data di ieri che per mezzo dei giornali qualche cosa già è venuto a vostra cognizione, non manco di narrarvi tutta l'atrocità che a danno nostro ci è stata commessa.

Sappiate adunque che 14 giorni fa una banda di circa 40 briganti penetrò nella nostra tenuta della Farnesiana⁷ ed il capo di questi scellerati mi mandò una lettera chiedendomi

⁶ La Ferrovia Roma-Civitavecchia, gestita dalla « Strade Ferrate Romane di G. Salamanca » era stata inaugurata nel 1859. Nel giugno 1867 era stato compiuto l'ultimo tratto da Civitavecchia al Chiarone al confine con la Toscana.

⁷ La Farnesiana apparteneva all'epoca alla Camera Apostolica; l'Arata quindi doveva essere l'affittuario o l'enfiteuta ed in tale veste usava il termine « nostra ».

L'azienda agricola è la stessa citata nella precedente nota (3).



Tiburzi morto. Ucciso nella notte tra il 23 e il 24 ottobre 1896 su i monti di Capalbio, dai Carabinieri comandati dal brig. Demetrio Giudici comandante la Stazione della Marsiliana.

(proprietà Felice Guglielmi)

L. 3000 in oro, il vestiario per 15 uomini tutto completo, dei fucili, molte cariche, vari orologi d'oro oltre molti viveri. Io a questa indiscreta richiesta mandai soltanto qualche centinaio di scudi, pane ed altri viveri, ma non già le armi e le cartucce perché mi sarei compromesso col Governo.

Li briganti non vollero ricevere quella somma e mi scrissero di nuovo limitando la richiesta del denaro a 200 scudi ma insistendo per tutti gli altri oggetti.

Allora io raddoppiai la somma ma gli oggetti non li mandai che non volevo compromettermi col Governo. Ma queste bestie feroci per vendicarsi ebbero l'inumanità d'incendiare 60 balle di lana, prodotto dell'intera masseria che il giorno appresso doveva essere trasportato a Civitavecchia, e poi per sopra più uccisero a colpi di stile più di mille pecore facendo di quell'innocenti animali un vero macello.

Molti attrezzi della masseria servirono per alimentare il fuoco intorno alla lana della quale neppure una libbra se ne poté salvare, e dopo questo atroce delitto gli infami si ritirarono in una macchia della tenuta ove rimasero per più giorni minacciando di compiere la barbara vendetta scannando il resto delle pecore.

Appena conosciuto qui il fatto, molta truppa da Civitavecchia, Roma e Viterbo, accorse sul luogo e cercarono di circondare la macchia dove si erano annidati, ma non riuscirono a prenderli perché se ne erano fuggiti verso Montalto e d'oggi si sente che si trovano nelle vicinanze di Canino ove sicuramente chissà quanti altri faranno piangere.

Non potete credere come io restai all'annuncio della catastrofe.

Credevo che un colpo apoplettico mi avesse tolto da tante pene.

Tutta la mia famiglia ne fu desolata e tutti intorno a me piangevano mentre una convulsione mi impediva anche il respiro.

Per 7 o 8 giorni sono stato in seguito malato; ora sto meglio ma afflitto in modo che non potete figurarvelo. Trattasi di un danno di sopra 10.000 scudi che dissesta la mia posizione... ».

E qui purtroppo manca l'ultima parte della lettera.

Non sappiamo come l'Arata si rimise dal grave colpo ma da questa lettera scaturiscono anche molte considerazioni sulle situazioni socio-economiche che hanno caratterizzato la Campagna Romana fino ai nostri giorni e ne hanno impedito lo sviluppo fino a pochi decenni orsono, in confronto delle altre regioni del nord.

La malaria, innanzi tutto, le continue scorribande dei saraceni e poi dei pirati algerini, durate dal Medio Evo fino al 1830, quando la Francia con l'occupazione dell'Algeria pose fine a queste scorrerie, ed infine le bande di malviventi che hanno infestato la campagna romana fino quasi al primo conflitto mondiale 1915-1918, rendevano insicura la vita delle popolazioni che si rinchiudevano nei paesi di norma situati nell'entroterra ed in collina.

Nell'Agro Romano soprattutto per queste ragioni non vi era mai stata una popolazione residente in campagna.

Solo alla fine del XIX secolo cominciarono a immigrare, specie dalle Marche e dall'Umbria, famiglie di agricoltori che si installarono stabilmente nelle campagne al nord di Roma nei luoghi dove la bonifica idraulica iniziava a debellare il flagello della malaria.

Interventi pubblici e privati favorirono poi la viabilità, l'estendersi della rete idrica e dei vari servizi, la meccanizzazione, la bonifica idraulica, il dissodamento dei terreni, fino a raggiungere l'enorme sviluppo agricolo, industriale e turistico oggi esistente nella fascia litoranea fra Roma ed il confine della Toscana.

GIULIO SACCHETTI

Anna Colonna Barberini ed il suo monumento nel Monastero di Regina Coeli

Sulla facciata dell'antica villa Barberini, che oggi fa parte della Villa Pontificia di Castel Gandolfo, è posto uno scudo lapideo sul quale è scolpito uno stemma tripartito. Al centro vi figura l'ombrello papale sormontato dal triregno con le chiavi decussate, alla sua destra le api barberiniane, mentre alla sua sinistra s'innalza la colonna coronata dei Colonna. Lo stesso stemma appare impresso nei cinque sigilli di ceralacca nera posti a margine del testamento di D. Anna Colonna Barberini. Nella sua rappresentazione araldica esso sembra riunire, quasi emblematicamente, i protagonisti della vicenda coniugale che legò le due casate: il pontefice Urbano VIII, al centro, che, all'ombra del suo potere, unisce i giovani sposi, Taddeo Barberini ed Anna Colonna.

Le due figurazioni, nel grigio del peperino e nel nero della ceralacca, rappresentano l'inizio e la fine di una vita coniugale, e poi vedovile, non facile, anzi tormentata, nella quale, contro la sua volontà, ma succube del rispetto filiale e dell'ambizione delle due famiglie, venne coinvolta l'esistenza della giovane principessa.

L'improvvisa ascesa dei Barberini, assurda nell'ambito del patriato romano a seguito dell'elezione di Maffeo al soglio pontificio (1623), aveva bisogno di un'alleanza matrimoniale con una potente casata baronale e di un titolo legato ad un feudo di antica data perché i nipoti del novello pontefice vi fossero ammessi, non solo di diritto, ma con piena dignità e decoro. Ed Urbano VIII trovò ambedue questi requisiti attingendoli da Casa Colonna.

Anna Colonna, nata nel 1601, era la maggiore delle tre figlie di Filippo, duca di Paliano, e di Teresa Tomacelli, che

avevano altri otto maschi. Il nome le proveniva dalla nonna paterna, Anna Borromeo, sorella di S. Carlo e nipote di Pio IV, moglie di Fabrizio, figlio del glorioso Marcantonio.

Cresciuta con sentimenti profondamente religiosi ed austeri, pare che Anna volesse entrare in convento, come fecero in seguito le sue sorelle, Ippolita e Vittoria, ma il padre dispose per lei un diverso avvenire¹. Tornato a Roma dalle Fiandre, ove era stato inviato dall'imperatore, ed avendo nel 1611 ottenuto il titolo di Contestabile del Regno di Napoli, aveva volentieri acceduto al desiderio di Urbano VIII destinandola a sposa di Taddeo, il nipote prediletto del pontefice, ben valutando l'importanza d'imparentarsi con la famiglia del papa felicemente regnante.

Le nozze furono celebrate dallo stesso pontefice il 24 ottobre 1627 nella chiesa di Castel Gandolfo, alla presenza di 14 cardinali, con il fasto dovuto al rango dei due sposi.

Conseguito in tal modo il primo dei suoi intenti, Urbano VIII si preoccupò di dare alla discendenza della sua famiglia un titolo feudale di sicuro lustro. Oculatamente non volle elevare a rango principesco un feudo già in possesso dei Barberini, ma preferì acquistarne uno che fosse già legato ad un prestigioso titolo. Nell'autunno 1629 comprò così a favore del fratello Carlo, padre di Taddeo, il Principato di Palestrina da Francesco Colonna, di ramo collaterale a quello di Anna, che, per necessità economiche, glielo dovette vendere pur essendo questo il più illustre dei feudi familiari perché rappresentava il più antico titolo principesco concesso a Casa Colonna².

La vita coniugale della giovane coppia, dato anche il temperamento ed i trascorsi di Taddeo, non dovette essere delle più unite, ma, tenendo conto delle premesse, dei costumi del tempo e del suo rango, ciò non può sorprendere. D'altra parte, anche se sembra che i giovani sposi conducessero una vita sociale adeguata alla sua posizione, la personalità morale di Anna ed i suoi principi religiosi improntarono la sua esistenza di

¹ PH. BONANNI, *Numismata Pontificum Romanorum quae a tempore Martini V usque ad annum MDCIC*, Roma 1699, vol. II, pag. 602.

² P. PECCHIAI, *I Barberini*, Roma 1959, Bibl. d'Arte Editrice, pag. 166.

sposa e di madre ad un'austerità e senso del dovere che rivelò in particolare nelle vicende successive.

Salvo un breve periodo fra il 1632 ed il 1634, Taddeo continuò con la sua famiglia ad abitare nel palazzo paterno di Via dei Giubbonari, da lui ingrandito, mentre quello nuovo delle Quattro Fontane fu residenza dei suoi fratelli cardinali.

Il difficile puerperio del primogenito Carlo, nato il 1° gennaio 1630, sembra facesse maturare in Anna l'antico progetto di costruire un monastero ed una chiesa destinati alla Vergine Regina del Cielo, da destinare alle Carmelitane Scalze verso la cui fondatrice, S. Teresa, ella nutriva particolare devozione³. La realizzazione però non fu facile né immediata.

Urbano VIII assecondò l'iniziativa e con suo breve del 30 maggio 1643 ne autorizzava la costruzione, purché adeguata ad una comunità di venti monache e di una priora, sottoposta in perpetuo, sia amministrativamente che disciplinarmente, ai superiori dello stesso Ordine della Beata Maria del Carmelo dei Frati Scalzi della Congregazione d'Italia⁴.

Provveduto all'acquisto del terreno necessario, adiacente ad altra sua proprietà, D. Anna dette inizio alla costruzione del fabbricato. Il progetto e direzione dei lavori vennero affidati a Francesco Contini⁵, che già s'interessava per conto di Taddeo di altri lavori a Palestrina.

Il 20 marzo 1640 ebbero inizio gli scavi generali di sbancamento ed il 19 maggio successivo quelli delle fondazioni. La posa della prima pietra ebbe luogo il 21 novembre 1643 ed in essa furono posti numerosi esemplari in argento ed in bronzo di una medaglia appositamente fatta coniare da Urbano VIII e che il Bonanni include nella serie delle medaglie papali. Nel dritto vi figura l'effigie del pontefice, mentre nel verso vi è un'epigrafe commemorativa che occupa tutto il campo⁶.

³ PH. BONANNI, *Op. cit.*, vol. II, pag. 602.

⁴ Archivio di Stato, Roma, Camerale III, Serie «Chiese e Monasteri», busta 1889.

⁵ Francesco Contini, di cui si ignorano le date di nascita e morte, operò per Taddeo ed Anna Barberini in Roma e Palestrina. Membro dell'Accademia di S. Luca nel 1650 (THIEME und BECKER, vol. VII, pag. 338).

⁶ PH. BONANNI, *Op. cit.*, vol. II, pag. 602.



Parte scultorea del monumento di Anna Colonna Barberini.

(foto Albright Knox Art Gallery di Buffalo)

Come è noto alla morte di Urbano VIII (1644) il rancore contro i Barberini, a lungo represso, ma latente nell'animo dei romani, esplose liberamente. La situazione economica delle casse della R.C.A. completamente esauste, e che aveva costretto il pontefice all'imposizione di gabelle e tasse, era attribuita ai benefici che egli aveva elargito ai propri nipoti ed alle forti spese delle sfortunate guerre del Ferrarese e contro il Duca di Parma per il Ducato di Castro e Ronciglione, nelle quali si vociferava che i due cardinali e Taddeo avessero guadagnato ingenti somme. Taddeo fu costretto quindi a fuggire, insieme ai propri figli ed al fratello card. Antonio, nella notte dal 16 al 17 gennaio 1646, via mare, trovando asilo presso il Re di Francia con la protezione del card. Mazzarino.

D. Anna rimase sola a Roma a tutela degli interessi della famiglia, ruolo che seppe sostenere con fermezza e coraggio fin dal periodo immediatamente successivo alla partenza del marito, dato anche il prestigio della sua famiglia di nascita, nella quale lei dovette trovare appoggio.

Infatti, circa un mese dopo, il 20 febbraio un'adunanza popolare si riunì in Campidoglio per chiedere al pontefice, Innocenzo X, l'abolizione della tassa sul macinato introdotta da Urbano VIII e la conseguente copertura del cessato gettito a carico delle proprietà sequestrate di Taddeo. D. Anna tempestivamente intervenne con un appassionato ed abile memoriale letto da Cesare Colonna⁷. In esso, riferendosi alla presenza nell'aula capitolina delle statue di Urbano VIII e di Marcantonio Colonna, ne rievocava i meriti e benefici elargiti a favore della città e dello Stato e chiudeva dicendosi fiduciosa che la prudenza dell'assemblea non avrebbe infierito contro la sua famiglia. Ella aveva datato e firmato il suo memoriale mentre era in preghiera nell'attigua chiesa dell'Aracoeli, ove Cesare Colonna la raggiunse portandole la notizia che era stato deliberato di chiedere al pontefice la revoca della tassa, però senza

⁷ Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio Barberini, Indice IV, n. 123 e PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del medioevo*, Roma 1961, vol. XVI, I pag. 44. Cesare Colonna dovrebbe essere Giulio Cesare, figlio di quel Francesco che aveva venduto ai Barberini il feudo di Palestrina. Dal Litta non risulta altro Cesare Colonna vivente all'epoca.



Altare nella cappella privata di mons. Giuseppe de Bisogno.

(foto Vasari)

rivalsa sul patrimonio di Taddeo, richiesta che Innocenzo X accolse.

Il Pecchiai pubblica due lettere da D. Anna inviate il 10 febbraio ed il 20 marzo di quell'anno al proprio figlio primogenito Carlo, esule in Francia, in cui traspare tutta l'angoscia della sua solitudine, in condizioni economiche di estrema ristrettezza, alle quali lei voleva far fronte con tutta la dignità e l'orgoglio della sua origine colonnesca, e dà al figlio giovinetto consigli di estremo valore morale, presentando per lui e per i suoi fratelli un avvenire di vera indigenza ed umiliazione⁸. Il Pecchiai da queste lettere desume lo stato d'abbandono in cui D. Anna era stata lasciata dal proprio marito. Occorre però considerare le date delle due lettere, a cavallo dell'assemblea capitolina, e penso che molto dello stato d'animo di D. Anna dovesse dipendere dagli avvenimenti di cui era testimone e dell'incertezza dell'avvenire. D'altra parte che Taddeo nutrisse per lei considerazione e stima è attestato dal rilascio a suo favore, dalla sua residenza in Provenza, di due procure, una ad lites, e l'altra generale, datata 2 marzo 1646, nella quale le conferisce le più ampie facoltà⁹.

Altra riprova che fra di loro permanevano legami è nell'essersi lei recata a trovare il marito a Parigi. Non risulta quanto tempo vi si fermasse, ma conosciamo la data e l'itinerario del ritorno, i nomi delle persone del suo seguito, tra cui ritroviamo Cesare Colonna. Esiste in archivio un fascicoletto in cui giornalmente il suo economo annotava le spese sostenute, fin dalla partenza da Parigi avvenuta il 27 aprile 1647, e finanziate da un mandato rilasciato da Taddeo e pagato dai Contarini di Parigi¹⁰. A Marsiglia D. Anna con il suo seguito s'imbarcò su di una galera francese ed arrivò a Civitavecchia il 20 giugno, proseguendo per S. Marinella.

Dopo la morte del marito, avvenuta a Parigi il 24 novembre 1647, ed il rientro dei figli a Roma, subentrò per D. Anna il periodo forse più angosciato per la sua vita familiare, a causa

delle liti che dovette intentare contro i Barberini, ed in particolare con il figlio Carlo, per il recupero della sua dote.

D. Anna continuava ad abitare nel palazzo di Via dei Giubbonari, divenuto proprietà del figlio Carlo per successione dal padre, ma ormai tendeva ad avvicinarsi ai Colonna ed alla loro residenza presso la chiesa dei SS. Apostoli.

Gli autori, che, direttamente od indirettamente, trattando dei Barberini o del Monastero di Regina Coeli, accennano a lei, scrivono come ormai, abbandonata dagli stessi figli, conducesse un'esistenza solo dedita ad opere di pietà, ritirata nel convento da lei fondato, partecipando alla vita monastica, pur senza prendere il velo, ed ivi morisse. Il che non è esatto.

Infatti il 31 agosto 1651 acquistava per atti not. Vespignani dal fratello card. Gerolamo, quale erede primogenito di Casa Colonna e con il consenso dei fratelli, la parte del palazzo retrostante al Convento dei SS. Apostoli e prospiciente sulla Piazza dell'Olmo alla Pilotta. La vendita avrebbe però avuto la durata della sua vita per tornare, due mesi dopo la sua morte, la proprietà al venditore. Per tutto questo periodo lei avrebbe corrisposto sc 300 annui, impegnandosi inoltre a spendervi sc 5000 in migliorie. L'11 marzo 1652 comprava, per atti Vespignani, da Girolama Ottaviani, moglie di Angelo Orsini, un'attigua casetta confinante con altra di Maria Basiona e figli, che acquisterà il successivo 12 luglio, formando così un unico complesso, chiamato palazzo dell'Olmo o dei Colonesi¹¹, dove si trasferirà, lasciando la casa di Via dei Giubbonari.

Dopo la morte di Urbano VIII, Innocenzo X confermò con un suo breve l'erezione ed istituzione del monastero. I lavori però, per vari motivi, si prolungarono e solo nel 1654 il complesso risultava ultimato, dopo che D. Anna aveva provveduto a dotarlo di tutte le suppellettili necessarie ed a liberarlo dai censi che gravavano il terreno su cui era stato costruito.

A seguito di sua domanda, il pontefice delegò D. Marcello Anania, Referendario della Signatura e Vicegerente del card. Marzio Ginetti, Vicario di S.S., di accertare che il convento

⁸ P. PECCHIAI, *Op. cit.*, pag. 182 e segg.

⁹ Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio Barberini, Indice IV, n. 46.

¹⁰ Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio Barberini, Indice IV, n. 47.

¹¹ Archivio di Stato, Roma, « 30 Notai Capitolini », Uff. 28° vol. 241, not. Vespignani, f. 665.

rispondesse alle prescrizioni imposte dai brevi pontifici. La visita ebbe luogo l'11 maggio 1654 alla presenza dei testimoni e di D. Anna. Nel verbale del sopralluogo segue la descrizione dettagliata e completa di tutto il convento e delle varie suppellettili. Nel parlatorio è precisata la presenza di un altare, presso cui è una piccola apertura attraverso la quale le suore ricevevano la comunione dall'attigua chiesa¹².

Intanto il Segretario dell'Ordine, Fr. Isidoro di S. Giuseppe, fin dal 14 aprile aveva destinato per il trasferimento quattro monache, che, avuta l'autorizzazione papale, presero possesso del loro nuovo convento il giorno dell'Ascensione dello stesso anno. Fra di esse vi era la sorella minore di D. Anna, Madre Chiara Maria della Passione, nominata Priora della comunità.

Il completamento del monastero continuò ad essere la preoccupazione costante di D. Anna, che però restò ad abitare alla Pilotta, ove morì il 31 ottobre 1658.

Questo è documentato sicuramente innanzi tutto dal suo testamento redatto il 28 giugno 1656, nella cui chiusa lei precisa che è scritto « nel mio solito palazzo della mia abitazione chiamato il palazzo dell'Olmo di Sigg. Colonesi giorno et anno suddetto »¹³. Nel verbale di consegna dello stesso documento il notaio Rignani annota che gli è stato consegnato nel palazzo della stessa testatrice in Roma, nella Regione Trevi. Vi è poi l'annotazione redatta in data 31 ottobre 1658 sul Libro dei Morti della Parrocchia dei SS. XII Apostoli¹⁴, ove è esplicitamente scritto « huius parochiae », morta nel proprio palazzo prossimo al convento dei SS. XII Apostoli ed il cui corpo di notte, per licenza del Vice Gerente, fu portato via e trasferito nella chiesa del monastero di S. Maria di Regina Coeli in Via della Lungara ed ivi sepolto in proprio sepolcro. Nel verbale dell'apertura del testamento pubblicato per not. Rignani il

¹² Archivio di Stato, Roma, « Carmelitane Scalze - S. Maria Regina Coeli », Inventario 26/II, busta 4304, sub 2.

¹³ Archivio di Stato, Roma, Testamenti, Uff. 28°, « 30 Notai Capitolini », not. Rignani, vol. 6.

¹⁴ Archivio Vicariato di Roma, « Parrocchia SS. Apostoli », Libro Morti V (1631-1661), pag. 157.



Fotomontaggio ricostruttivo del monumento di Anna Colonna Barberini (varianti possono presentarsi, più che altro, nella parte basamentale. Inoltre gli angeli in alto sostenevano, invece dei gigli, trombe funebri).

31 ottobre il notaio dichiara di aver visto, alla presenza dei testimoni, il cadavere esposto nella cappella della sua abitazione (quindi non del Monastero di Regina Coeli)¹⁵. Infine nell'inventario redatto da Nicolò Barberini, erede universale testamentario, questi descrive minutamente tutti i mobili, oggetti, finanche la biancheria, esistenti nell'abitazione seguendo l'ordine delle varie stanze delle quali annota la destinazione (sala per palafrenieri, anticamera dei gentiluomini, avanti alla cappella, cappella, stanza dell'udienza, ecc.) e fra le altre precisa « stanza dove morì d.a. Ecc.ma S.a.Pri.pessa di fe.me. che sia in Cielo »¹⁶. Egli non specifica ove si trovi l'appartamento, ma questo non può essere in un convento per il gran numero e la qualità delle camere, anche perché vi si parla di una stanza con finestre sulla piazza, che non può essere se non quella dell'Olmo, dato che il Monastero di Regina Coeli era prospiciente alla Lungara che non ha alcuna piazza adiacente. Risulta poi un impianto di casa di prestigio, non consona a persona che si sia ritirata in una clausura, sia pure senza formulare voti, per condurvi un'esistenza distaccata dal proprio rango sociale. D'altra parte la religiosa austerità a cui si era uniformata, dopo aver lasciata l'abitazione di Via dei Giubbonari, si rileva anche dagli oggetti che formavano l'arredamento ed in particolare dalla biblioteca, i cui volumi, elencati per autore e titolo, sono per la maggior parte liturgici, agiografici e meditativi, qualche classico e pochissimi di argomento profano.

Ormai i figli si erano allontanati da lei. Il primogenito, Carlo, elevato alla porpora, l'aveva costretta anche a liti giudiziarie per la tutela dei suoi diritti patrimoniali; Maffeo, aveva sposato la dodicenne Olimpia Giustiniani, nipote di Olimpia Pamphili, sanzionando così la pace fra le due famiglie papali; la figlia Lucrezia aveva sposato Francesco I, duca di Modena. Solo nell'ultimogenito, Nicolò, lei aveva trovato maggiore comprensione ed affetto, e sarà quello che lei nominerà suo erede universale. Per sua indole era quello che maggiormente poteva comprenderla, alieno da aspirazioni mondane ed onorifiche, ispi-

¹⁵ Vedere nota 13.

¹⁶ Archivio di Stato, « 30 Notai Capitolini » Uff. 28°, not. Rignani, vol. 269, f. 592.

rato a sentimenti religiosi intimi e profondi. Infatti, dopo essere stato nella Congregazione dell'Oratorio di S. Maria della Vallicella, alla fine del 1662 rinuncerà a favore del fratello Carlo, come era previsto nel testamento materno, di tutti i suoi beni per ritirarsi nell'Ordine dei Carmelitani Scalzi.

La lettura del testamento di D. Anna è interessante non solo per chi vi ricerchi specifiche notizie sul personaggio, ma anche per una documentazione di costume dell'epoca e del mondo sociale a cui lei apparteneva.

Dopo le premesse ed invocazioni religiose, prescriveva che a cura dell'eredità fossero celebrate diecimila messe in suo suffragio, ripartite fra alcune chiese e comunità monastiche elencate, legate alla sua particolare devozione. Disponeva quindi alcuni legati alle persone che erano alle sue dipendenze e le erano state in particolare più fedeli quando era rimasta sola a Roma dopo la partenza del marito. Infine lasciava il proprio patrimonio immobiliare ai propri figli, ma con lo scopo ben preciso che esso pervenisse alla fine integro alla discendenza primogenita maschile di Casa Barberini. Se questa dovesse estinguersi, doveva allora passare a quella di Casa Colonna. Se anche questa venisse a cessare, allora l'eredità sarebbe andata alla successione della figlia, duchessa di Modena, con esclusione sempre di discendenze femminili, non potendo queste mai, in alcun modo, ereditare. A tal fine nominava suo erede universale il figlio Nicolò. Alla morte di questi l'eredità sarebbe passata al figlio Carlo, e quindi a Maffeo, Principe di Palestrina, ed ai figli di questo. Il suo erede doveva vendere alcune gioie, da lei precisate e valutate, destinando il ricavato per ultimare i lavori del Monastero di Regina Coeli, fra cui le cappelle laterali, le balaustre ed il « mio deposito incontro al finestrino della Comunione delle monache con la mia statua conforme sa il mio pensiero il Sig.re Francesco Contini mio architetto e mastro Gabriele Renzi mio scarpellino ». Nel testamento è espressamente detto che dopo la sua morte, trascorse « l'hore debite, inchiodata la cassa e mandata senza pompa in una carrozza alla Chiesa di Regina Coeli... le monache mi doveranno fare il funerale in d.a. chiesa e convento fabbricato e fondato da me, nella cui chiesa ho fatto la mia tomba e cassa di marmo ».

Anche questa è un'ulteriore conferma che lei, almeno al momento in cui testava, non abitava nel convento.

Di lato all'altar maggiore venne infatti innalzato il grande suo monumento, come da lei disposto.

Esso constava di un'architettura parietale in marmo nero con ornamenti in bronzo dorato, in cui, tra due colonne sostenenti un timpano spezzato, s'inquadrava un vano ove era collocata la statua a mezza vita in bronzo di D. Anna, affacciatesi dietro un basso drappeggio, su cui era l'iscrizione dedicatoria, sormontato da un cuscino. Il vano era circondato da una cornice in lievo aggetto con gli angoli superiori rientranti su cui erano poste, una per lato, due api barberiniane. In alto il timpano era sormontato da una fastigio sostenente una croce, con ai lati due angeli, che reggevano le trombe funebri. Ecco il testo dell'iscrizione: ANNAE COLUMNAE BARBERINAE / HUIUS CAENOBII FUNDATRICE EFFIGIEM / QUAM IN AERE SPIRANTEM VIDES / NICOLAUS BARBERINUS CONGREGATIONIS ORATORII / PRAESBITER FILIUS ET HAERES POSUIT / IMAGINEM ALTERAM IPSA VIRTUTIBUS AETERNAVIT / RELIGIONE PRUDENTIA PUDICITIA MATRONALI / GENTILIS COLUMNAE LAUDE CONSTANTIA / ET BENEFICENTIA BARBERINA / SED VIVAS QUOQUE IMAGINES RELIQUIT SUI / TUM SACRAM ET PURPURATAM TUM PRINCIPATU / ET SERENISSIMO DIADEMATE INSIGNEM SOBOLEM EXPRESSIORES / QUIA SANGUINE ET EDUCATIONE COLORATAS.

Il complesso del monastero e della chiesa, dopo il 1870, fu requisito ad opera della Giunta Liquidatrice e quindi abbandonato dalle monache. In seguito, intorno al 1877, volendosi realizzare nella zona il nuovo carcere, che, dallo stesso convento, ha assunto il nome di Regina Coeli, si procedette alla demolizione completa dei fabbricati ivi esistenti, fra cui la chiesa, ed i Barberini furono invitati a ritirare il monumento della loro antenata. Mentre la parte scultorea venne sistemata in una galleria del palazzo alle Quattro Fontane, il materiale residuo fu posto in deposito negli scantinati.

Mons. Giuseppe de Bisogno, negli anni intorno al 1884,



Particolare del fianco aggettante del panneggio.

(foto Albright Knox Art Gallery di Buffalo)

stava costruendosi una palazzina per propria residenza nel nascente Quartiere Prati, sul Lungotevere dei Mellini, ed era alla ricerca di un altare da sistemare nella cappella che desiderava realizzarvi. Gli venne così segnalata l'esistenza di questo materiale marmoreo. Interessato dalla pregevolezza della lavorazione, dalla qualità del marmo e dalla provenienza storica dell'insieme, intuendo anche la possibilità di crearne un altare di sicuro prestigio, consono alla sua sensibilità artistica affinatasi nel lungo soggiorno in Vaticano alla corte di Pio IX, concluse con l'amministrazione barberiniana l'acquisto dell'insieme architettonico. Nel ricomporlo l'architetto Nicola Breglia¹⁷, che curava la costruzione della palazzina, dovette seguire fedelmente lo schema originario, obbligato anche dalla connessione dei singoli elementi, ma sicuramente fu anche costretto ad apportare alcune modifiche nella parte basamentale per inserirvi la mensa ed adattarla alla nuova destinazione liturgica. Nel vano centrale venne collocato un dipinto, tardo ottocento, raffigurante S. Giuseppe con il Bambino, ed, in alto, le trombe funebri portate dagli angeli vennero sostituite con gigli, riferendosi all'immagine sacra del quadro. Nel 1962, essendosi proceduto alla demolizione della palazzina, l'altare venne di nuovo rimosso e conservato in deposito, ove tuttora si trova.

La parte scultorea, invece, nell'immediato dopoguerra, venne venduta dai Barberini ed apparve sul mercato antiquario americano presso la Galleria Brummer di New York, che nel 1946 la vendette alla Fondazione Charles Clifton and Edmund Hayes, per la somma di 24.000 dollari, per la Albright Knox Art Gallery di Buffalo, ove attualmente si trova¹⁸.

Il busto, con il sottostante drappaggio e cuscino marmorei, riprodotto anche nei dépliant del museo, viene presentato nel catalogo come opera del sec. XVII « alla maniera del Bernini ».

Numerosa è stata la letteratura americana che si è interessata del singolo pezzo, del monumento e del personaggio effigiato.

¹⁷ L'arch. Nicola Breglia (Napoli 1831-1912) operò principalmente a Napoli, ove progettò, fra l'altro, la Galleria Principe di Napoli al Museo e Foria.

¹⁸ Presso l'Archivio della Albright Knox Art Gallery di Buffalo, N.Y.

Se la progettazione generale del monumento è sicuramente del Contini e se a Gabriele Renzi, citato nel testamento da D. Anna quale suo scalpellino, si può attribuire l'esecuzione materiale della parte architettonica, resta invece sconosciuto l'artista che realizzò sia il busto che il panneggio sottostante con l'iscrizione dedicatoria, che ricorda Nicolò quale committente. Neppure ci risulta quale realmente fosse l'originaria sua composizione. Debbo alla cortesia della Direzione del museo se, aderendo alla mia richiesta, ho avuto numerose fotografie, per poter studiare la possibilità in una ricostruzione, quanto mai intuitivamente, fedele ed eseguire un fotomontaggio basandomi sulle misure da me rilevate su particolari dell'altare e su quelle inviatemi da Buffalo. L'altezza di tutto il monumento risulterebbe di ml. 5,20 circa, la sua larghezza di ml. 2,05, mentre il busto è alto cm. 80,5 e la lapide, con il cuscino, cm. 86,5.

Non esiste alcuna descrizione, né stampa riprodotte il complesso, né alcuna fotografia eseguita al momento della rimozione. I numerosissimi autori che, dal Titi (1686) al Rossi (1697), al Nibby, al Moroni, fino all'Armellini, citano il monumento e ne elogiano la ricchezza dei marmi e dei bronzi, nominano solo il Contini. Anche fra le note di spese sostenute da Nicolò dopo la morte della madre per soddisfare i creditori ed i conti da lei lasciati in sospeso e per completare il convento, secondo le disposizioni testamentarie, non figura alcuna annotazione inerente al monumento. Solo risulta che Giacomo Antonio Galli, il 20 aprile 1659 percepì sc 40 per il modello in creta del « ritratto della bo.me. dell'Ecc. D. Anna Colonna Barberini Prefetessa, comprensivi dei modelletti e promettendo di assistere al modello in cera e getto di metallo per la perfezione dell'opera »¹⁹. Può essere questo un indizio? Questo nome non risulta però in alcuna enciclopedia, né nel Thieme und Becker, mentre lo scultore del monumento mostra raffinatezza anche nell'impaginatura dell'iscrizione delineandolo con eleganza quasi tipografica.

Nessun accenno al monumento è nell'atto di rinuncia dei

¹⁹ Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio Barberini, Indice II, n. 2667, pag. 53.

suoi averi redatto da Nicolò a favore del fratello Carlo al momento del suo ingresso nell'Ordine dei Carmelitani²⁰ ed in cui lo delegava a vari adempimenti testamentari della madre non ancora assolti, né fra quelli di cui incaricava le stesse monache di Regina Coeli. Tutto questo potrebbe far pensare che la stessa D. Anna lo avesse realizzato in vita. Questo potrebbe anche giustificare l'assenza, davvero anomala, della data di morte e dell'età della defunta nell'iscrizione, come invece era di norma nelle lapidi dei monumenti funebri dell'epoca.

Il Forcella²¹ scrive che sul pavimento, al centro della chiesa, era posta una lapide a lei dedicata, con la data della morte e l'età, ove tra l'altro era scolpito « tumulum sibi vivens posuit ». Questa ultima poteva quindi essere la sua tomba, mentre il monumento solo un cenotafio.

Comunque dal fotomontaggio da me curato il monumento risulta ben inserito in quel genere instaurato dal Bernini fin dal 1622 quando eseguì il busto del card. Bellarmino nella chiesa del Gesù. Fino allora, in genere, i personaggi effigiati nei busti risultavano avulsi dall'ambiente in cui i loro ritratti erano stati collocati. Bernini invece qui creò la figura completa, tagliata alla vita, come se uscisse da dietro un parapetto, per partecipare all'azione circostante, cioè alla liturgia che si svolgeva nel vicino altare.

Questo atteggiamento della figura fu ripresa dall'Algardi nel ritratto di Giovanni Garcia Millini, scolpito nel 1630, anch'esso rappresentato in atto di preghiera rivolto verso l'altare contiguo e fuoriuscente dalla lapide funebre del suo monumento nella chiesa di S. Maria del Popolo. Questi esempi però sono ancora rappresentazioni quasi apocalittiche, perché le figure sorgono dietro le lapidi dedicatorie, quasi risorgenti dalle loro tombe. È nel 1643 che il Bernini leva la staticità alle lapidi sottostanti e crea, a supporto del medaglione di Suor Maria Raggi in S. Maria sopra Minerva, un drappo marmoreo pieno di movimento. Non più ladipi quindi, ma drappaggi, che trovano espres-

sione ancora più compiuta nella Cappella Cornaro in S. Maria della Vittoria inaugurata nel 1651, ove dai balconi laterali, adornati di drappi marmorei, con sovrapposto un cuscino, i personaggi di Casa Cornaro sembrano osservare, e fra loro commentare, la scenografica Estasi di S. Teresa. Se l'esecuzione materiale di queste figurazioni laterali è degli allievi del Bernini, l'impianto generale della cappella è del loro Maestro²².

Indiscutibilmente il Contini ebbe presente questa cappella nel disegnare il monumento di D. Anna e lei stessa dovette averne preso visione dato che la chiesa era dei Carmelitani e figura fra quelle da lei indicate nel testamento ove celebrare le messe in suo suffragio. Ne avranno insieme parlato e per questo lei aveva lasciato scritto che il Contini « sa il mio pensiero ». Nel suo monumento infatti ritroviamo lo stesso cuscino sul drappo, con i fiocchi distaccati, e tutto questo insieme aggettante rispetto alla cornice, che delimita il vano centrale, come risulta dai particolari fotografici inviati da Buffalo ove si nota che la lavorazione gira sui fianchi per cm 14. A differenza però della Cappella Cornaro, il drappo non è solo ornamentale, ma mantiene il carattere di lapide funebre con l'iscrizione celebrativa, ed il panneggio quindi è più disteso quasi fosse un inginocchiatoio dal quale D. Anna, in un atteggiamento di raccolta offerta, non solo osserva le monache comunicarsi, ma si appresta lei stessa a ricevere l'Eucarestia.

Infine il busto ci richiama quello di Olimpia Maidalchini Pamphili dell'Algardi, anche se diverse ovviamente sono le caratteristiche espressive dei volti, le loro personalità, lo scopo delle loro raffigurazioni ed i loro atteggiamenti. Il velo vedovile in ambedue però si gonfia, circondando il capo quasi come in una raccolta nicchia.

²² Agostino Tassi, intorno al 1611, aveva già dipinto analoga rappresentazione nel fregio superiore della Sala Regia, ora detta dei Corazzieri, nel Palazzo del Quirinale. Successivamente, dopo il 1660, Carlo Rainaldi, nel completare la chiesa di Gesù e Maria, riprese il motivo decorativo della Cappella Cornaro estendendolo però a tutto l'ambiente interno della chiesa, ponendo i vari personaggi della famiglia Bolognetti, isolati o a coppie, affacciati a palchetti, intenti a conversare od a guardare l'altare maggiore, concependo così « l'intera chiesa come una grande cappella di famiglia » (L. SALERNO, in *Via del Corso*, Roma 1961, Cassa di Risparmio di Roma, p. 142).

²⁰ Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio Barberini, Indice II, n. 2674.

²¹ V. FORCELLA, *Iscrizioni delle Chiese e d'altri Edifici in Roma*, Roma 1877, vol. XI, pag. 541, parte XLVIII, n. 771.

Un'altra osservazione vorrei fare. Sorprende che non vi sia alcun riferimento araldico ai Colonna, di cui D. Anna fieramente pur manteneva, nello stemma da lei usato, l'emblema tripartito con le api. Qui compaiono solo queste in funzione esclusivamente ornamentale, così come le ritroviamo nell'omonima fontana di Piazza Barberini. Questo potrebbe forse dipendere dall'adattamento eseguito dal Breglia nel ricomporre il monumento quale altare nella cappella privata di mons. de Bisogno. Ovviamente qui egli non operava una ricostruzione a scopo conservativo, dal quale in definitiva lo smembramento del complesso compiuto dai Barberini, con l'alienazione parziale, lo esonerava. Forse la colomba posta in alto sostituì lo stemma tripartito che pure vi doveva, in qualche modo, figurare.

Ulteriori indagini, specialmente in archivio, sarebbero interessanti per approfondire il monumento e per cercare di dirimere gli interrogativi che ancora si pongono.

GIUSEPPE SACCHI LODISPOTO



Aspettative e realtà di un'isola pedonale

Allorché nel dicembre 1967 fui eletto Sindaco della Capitale già da qualche tempo si parlava di istituire in Roma — e in altre città italiane — le prime isole pedonali.

L'argomento era discusso, perché, di fronte ai vantaggi di poter finalmente ammirare indisturbati un monumento o una località cittadina di particolare interesse, si eccepivano le difficoltà cui sarebbe andato incontro il traffico ed il disagio che avrebbero subito coloro che risiedevano ed operavano professionalmente nella zona.

Ed erano proprio gli abitanti e gli esercenti delle località in discussione che, direttamente o per mezzo della stampa, sollevavano le maggiori eccezioni.

Si andò avanti così qualche mese, fino a che, ai primi del giugno successivo, al termine di una riunione nel salone di Palazzo Braschi, nel corso della quale — ad un pubblico eletto di amanti di Roma — era stata presentata la « Strenna 1968 », avvicinandomi alla finestra e guardando la sottostante piazza Navona sorse in me spontanea la domanda se essa non costituisse già da per sé un'isola naturale, che l'ordinanza del Sindaco avrebbe non creato, ma solo salvato dalla invasione in atto.

Dall'alto di Palazzo Braschi ammiravo la grande piazza elitica, pressoché chiusa tutta intorno (e, quindi, *isolata* dal resto della città), con le fontane, le chiese, i maestosi palazzi nobiliari ed i restanti edifici, più modesti, ma estremamente dignitosi, provvisti di balconi con ringhiera in ferro battuto, che costituiscono una delle caratteristiche minori della piazza.

Al centro, il grande marciapiede, tutto intorno affollato di veicoli in sosta, così come i marciapiedi laterali, che cominciavano a diventare parcheggi essi stessi. E, tra un marciapiede

e l'altro, lo svettare delle auto e di motocicli di ogni tipo, che, quasi a ridar vita al vecchio circo dell'Imperatore Domiziano, cercavano d'imitare le corse di un tempo, anche se i moderni auriga spesso si dimostravano assai meno capaci dei loro progenitori romani.

Già altre volte, ammirando Piazza Navona, ero risalito col pensiero a quando, fanciullo, mia madre mi conduceva in quel luogo, allora destinato ai giochi dei bambini, o allorquando, ragazzo, nelle notti d'estate, tornando a casa con mio padre, ci fermavamo entusiasti nel centro della piazza deserta (le automobili erano assai poche ed i motocicli non esistevano) ed insieme ne ammiravamo la maestosa bellezza.

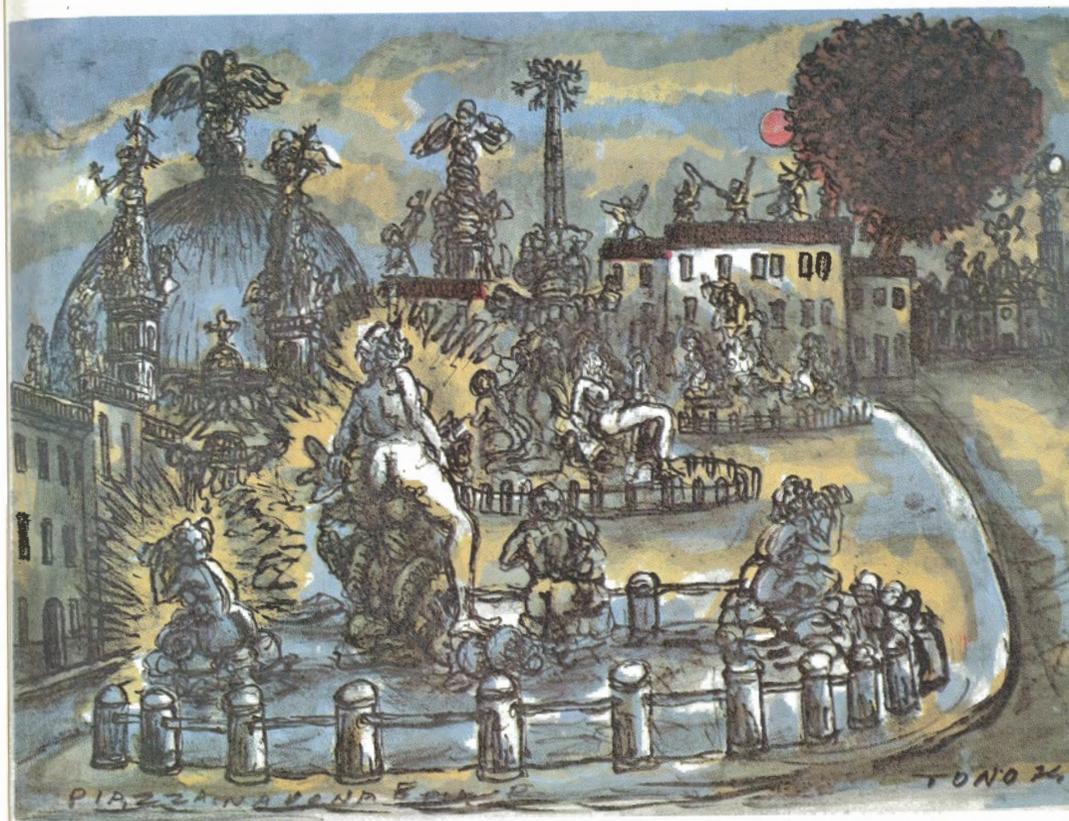
Quei ricordi lontani e la manifestazione « romanista » appena conclusasi si assommarono in me, che, salito in macchina per raggiungere il Campidoglio, dissi ad Armando Ravaglioli, che mi sedeva a fianco, come ritenessi ormai giunto il momento di superare ogni difficoltà ed eccezione nei confronti dell'isola pedonale di Piazza Navona. E, giunto in ufficio, telefonai ad Antonio Pala, allora Assessore al traffico, pregandolo di illustrare la decisione che stavamo per prendere alle competenti Commissioni Consiliari e di predisporre la relativa ordinanza a mia firma.

* * *

Il mondo della cultura fu solidale con me, a Roma e fuori Roma, in Italia e negli altri Paesi (dell'iniziativa si parlò diffusamente sia in Europa, che in America). Ed il Comune volle ricordare l'avvenimento dedicando a « Piazza Navona - Centro di Roma » la medaglia commemorativa coniatata per il successivo XXI Aprile.

La stampa, pur non lesinando critiche, non condannò l'esperimento (inizialmente così lo chiamammo); contrarissimi furono, invece, i negozianti che operavano nella piazza.

Un notissimo titolare di bar e ristoranti, che pure consideravo mio amico, organizzò un apposito comitato che doveva promuovere ogni sorta di iniziative (compresi scioperi, serrate e pubblici dibattiti) per ottenere la revoca dell'ordinanza.



TONO ZANCANARO: Piazza Navona.



Inondation de la Place Navone

ANTOINE JEAN BAPTISTE THOMAS: Piazza Navona
trasformata in un lago.

Anche il vicino Senato prospettò le sue preoccupazioni, perché fino allora la piazza aveva rappresentato un comodo parcheggio nei giorni di gran piena delle sedute parlamentari.

Proteste a non finire inoltrarono coloro che intendevano celebrare il matrimonio nella chiesa di S. Agnese — meta frequente di cerimonie nuziali — e che non volevano rinunciare al corteo di auto, più o meno strombazzanti.

L'Ambasciata di un Paese amico, infine, che ha la sua sede in Piazza Navona, dopo aver plaudito all'iniziativa, fece presente che il suo indirizzo diplomatico era e restava in Piazza Navona. Il Comune eccepì che quell'Ambasciata aveva un altro ingresso nella retrostante Via dell'Anima, ma l'Ambasciatore in persona rispose che il suo Paese non intendeva rinunciare al prestigioso indirizzo, che tutto il mondo invidiava.

* * *

Ai commercianti che operavano in Piazza Navona e che protestavano contro *l'isola*, nei numerosi incontri che ebbi con loro, risposi che l'isolamento della piazza dal traffico cittadino era dovuto ad un bisogno culturale, alla volontà di sottrarre uno spazio alla tumultuosa vita cittadina, ma che dall'iniziativa essi non avrebbero avuto alcun danno, bensì avrebbero tratto il massimo vantaggio. Perché, trasformata la piazza in salotto, il maggior beneficio sarebbe andato a coloro che nella piazza da tempo operavano, anche se per molti si rendevano necessari una ristrutturazione ed un adeguamento dei loro esercizi.

E la situazione successivamente determinatasi ha confermato tali ottimistiche previsioni.

Un po' alla volta la polemica si placò; i comitati di agitazione tacquero e, infine, si sciolsero; l'esperimento era ormai diventato una realtà consolidata. Ed alcuni mesi dopo, incontrando assai minori resistenze, mi fu possibile firmare un'altra ordinanza che istituiva la seconda isola pedonale: quella di Piazza S. Maria in Trastevere, anch'essa ubicata in modo tale da non arrecare danno al traffico cittadino nel suo insieme, ma che impediva di trasformare la magnifica piazza in un parcheggio a servizio dei ristoranti, che, numerosissimi, operano attorno o nelle immediate adiacenze della piazza stessa.

Del resto, che Piazza Navona fosse *un'isola* naturale era difficile negarlo.

Nata come Stadio Domiziano — e cioè come luogo chiuso — già allora risultava sottratta alle correnti di traffico, anche se ospitava le grandi folle di spettatori, che assistevano alle manifestazioni.

Nel Medio Evo si trasformò in terreno agricolo: un succedersi di orti di proprietà di alcuni ordini religiosi, raccolti in uno spazio chiuso e a forma ellittica, difeso dalla vecchia recinzione dell'antico circo.

Nel XV secolo divenne « piazza », anzi la « più bella piazza di Roma », come scrive Andrea Fulvio, poeta ed antiquario vissuto a cavallo tra il 1400 e il 1500, ferma restando l'antica forma ad ellissi perché, come afferma Pietro Romano nella sua opera « Strade e piazze di Roma », i nuovi edifici che la circondavano « poggiavano sulle antiche arcuazioni del circo, ...sulla medesima linea dello stadio ed in gran parte (erano stati) eretti con gli stessi materiali ».

La piazza venne destinata a sede del mercato cittadino; vi si svolgevano, inoltre, solenni manifestazioni religiose; ospitava pubblici strumenti di pena, quali il « cavalletto » e la « berlina »; fu soprattutto, però, luogo di divertimento, specie nelle grandi occasioni, come durante il Carnevale o d'estate, allorché, otturando le uscite — o « fistole » — delle fontane e il « chia vicone », sito presso la fontana del « Moro », essa veniva inondata e trasformata in lago.

E così Piazza Navona resta nei secoli, arricchendosi di monumenti ed edifici insigni: le fontane del Bernini; i palazzi Pamphilj, De Cupis, Torres e Orsini — questi ultimi poi sostituiti da quelli Lancellotti e Braschi; le chiese di S. Giacomo degli Spagnoli (oggi del S. Cuore di Maria) e di S. Agnese.

Aumenta in dignità e bellezza, ma resta intatta nella sua forma ellittica di piazza chiusa, interrotta ogni tanto da modeste aperture (le vie che immettono in essa) e che, sia pure modificate nel tempo (le ultime modifiche risalgono agli anni '30 di questo secolo), non deturpano l'antico aspetto.

Così la ritrova nel XVIII secolo Charles de Brosses, che, nel suo « Viaggio in Italia », la definisce « un luogo meraviglioso », anche se eccezionalmente sporco (si ricordi che la piazza ospitava il mercato cittadino), e la descrive come « una piazza lunga e stretta che mantiene la sua forma di circo ». « Superbi quanto impossibili immaginare — secondo il de Brosses — il Palazzo Pamphilj e la chiesa di S. Agnese » e, in quanto alla fontana dei fiumi, « se ne potrebbe parlare per cento anni, arrivando sempre alla conclusione che non è possibile vedere nulla di più augusto e di più impressionante ».

Sopraggiunge il turbinoso periodo napoleonico e — subito dopo — il Papa, che aveva lasciato Roma perché prigioniero dell'Imperatore, torna nella sua Città. Ma Piazza Navona mantiene il suo antico aspetto di piazza chiusa, tanto che un altro francese, pittore e litografo, Antoine Jean Baptiste Thomas, « Pensionnaire du Roi à l'Académie de France à Rome », ammirando la piazza inondata e trasformata in un lago, la paragona a « un grande bacino » e la stima simile ad un teatro, nel quale ai palchi sono state sostituite le finestre degli edifici, che fanno cerchio intorno alla piazza, dense di spettatori (« garnies de monde » egli scrive), costituendo, nel suo insieme, « un colpo d'occhio... grazioso e bizzarro ».

Tanto lo colpisce lo spettacolo che egli, più artista figurativo che scrittore, dedica alla piazza inondata la più bella delle sue tavole.

Qualche anno più tardi è Stendhal a parlarne nelle « Passeggiate Romane ». Critico nei confronti della fontana dei quattro fiumi (« adornata da brutte statue colossali »), deve però ammettere che la medesima fontana « è sembrata assai bella a tutti negli ultimi duecento anni e *piace ancora* ».

E sarà, infine, un altro innamorato di Roma, anche egli autore di « Passeggiate » famose — Ferdinando Gregorovius — a ribadire che trattasi della « più bella piazza di Roma... ornata al centro dalla fantastica fontana del Bernini » e con due altre fontane che « spumeggiano ai lati ».

L'aspetto teatrale della piazza, con le fontane al centro e

le quinte e i fondali costituiti da chiese e da grandi palazzi, non è descritto solo da insigni artisti e scrittori stranieri; esso è motivo di esaltazione anche da parte di persone che sono espressioni tipiche della romanità.

E, infatti, è G.G. Belli a scrivere:
« questa non è una piazza, è una campagna,
un teatro, una fiera, un'allegria... ».

* * *

Ma — se « il teatro è pronto, come affermavano il Thomas e il Belli — sono gli attori che mancano.

Oggi, sulla « piazza più bella di Roma » (ed una delle più belle del mondo) si aggirano sfaccendati, drogati e mercanti di droga. Di tanto in tanto si aggiunge qualche manifestazione politica, che lascia poi, a lungo, a deturpare la piazza, le attrezzature necessarie per la buona riuscita della manifestazione (palchi, pennoni, altoparlanti).

Ed aver liberato Piazza Navona dal traffico che l'affliggeva, aver impedito che essa si trasformasse in un immenso parcheggio, non è più motivo di lode, ma di colpa da cui occorre difendersi.

Il suo degrado, però, è da addebitarsi a chi la volle intatta nella sua bellezza, o a chi non ha saputo, o voluto, difendere la piazza riconquistata?

Perché non c'è conquista che perduri se non si difendono i risultati raggiunti.

La colpa dell'attuale abbandono è un po' di tutti: dalle pubbliche autorità ai cittadini, specie quelli che maggiormente amano Roma.

Le pubbliche autorità, dal Comune alla P.S., ritenendo inevitabili certe manifestazioni politiche e di costume, cercano d'isolarle dal contesto cittadino e non sembra lor vero che venga scelta spontaneamente una località già « isolata » per ordinanza sindacale.

Piazza Navona resta così deturpata, ma la quotidiana vita cittadina non ne risente. E, per fortuna, la vicinanza del Senato impedisce che drogati o manifestanti dilagino oltre gli spazi confinanti.



Frontespizio della prima edizione (1822) delle litografie su Roma di Antoine Jean Baptiste Thomas. (L'iniziativa non aveva ancora trovato un editore; il volume si poteva acquistare presso l'autore, il cui indirizzo appare corretto a penna).

UN AN A ROME

ET DANS SES ENVIRONS.

RECUEIL DE DESSINS LITHOGRAPHIÉS,

REPRÉSENTANT
LES COSTUMES, LES USAGES ET LES CÉRÉMONIES CIVILES ET RELIGIEUSES DES ÉTATS ROMAINS,
ET GÉNÉRALEMENT TOUT CE QU'ON V VOIT DE REMARQUABLE PENDANT LE COURS D'UNE ANNÉE.

DESSINÉ ET PUBLIÉ
PAR THOMAS,

EL-VEHICIAIRE DE SON A L'ACADÉMIE DE FRANCE. A ROME



PARIS,

DE L'IMPRIMERIE DE FIRMIN DIDOT, IMPRIMEUR DU ROI,
RUE JACOB, N° 24.

M D C C C XXIII.

Frontespizio della seconda edizione (1823) delle litografie su Roma di Antoine Jean Baptiste Thomas. (L'iniziativa aveva avuto successo ed il Thomas aveva trovato un editore: « Firmin Didot - Stampatore del Re »).

Ma, se la colpa più evidente è delle pubbliche autorità, altrettanto sostanziale è quella dei cittadini.

Quanti progetti si erano fatti allorché si parlava di dar vita alle prime isole pedonali e quanti ancora se ne sono fatti subito dopo la loro nascita!

E, si badi, che nessuno pensò, anche allora, di trasformarle in musei. Si voleva che divenissero centri di vita attiva, nei quali ristoranti, bar, caffè costituissero cornice, ma l'amore per il bello, per Roma e la sua storia, ne rappresentassero la sostanza.

Sono però mancati gli attori che realizzassero le idee allora esposte ed il palcoscenico è rimasto deserto.

Anzi, invaso da commedianti di terz'ordine.

* * *

E, allora... quali gli attori veri?

Ad indicarceli è Ferdinando Gregorovius, che, nelle già ricordate « Passeggiate Romane », aveva scritto « su questa grandiosa piazza... si riversa il popolo dalla mattina alla sera ».

Ecco l'attore: il popolo di Roma, che, occupando la piazza « dalla mattina alla sera », ne scacci i profanatori.

Ma ogni spettacolo va organizzato. Gli attori, senza un copione, tornano ai tempi della commedia dell'arte e il loro prodotto non sempre è eccellente.

Anche al tempo di Gregorovius « la grande massa popolare » attirava « ciarlatani, giocolieri, proprietari di serragli ». Se vogliamo evitare che tutto ciò si ripeta, occorre studiare il lavoro da realizzare nel teatro fastoso di Piazza Navona, tenendo presente che quinte e fondali sono imm modificabili. Quindi, non è la scena che va adattata al testo, ma è quest'ultimo che deve ispirarsi alla scena.

Torniamo ad esaminare quanto accadeva a Piazza Navona nel passato. E, a darci una mano, sta Pietro Romano che, in un volume tutto dedicato a Piazza Navona, ci ricorda che essa ospitava, oltre al mercato delle erbe e frutta, anche quello dei libri.

Se, ad esempio, il marciapiede centrale, nella parte prospiciente Palazzo Braschi e Palazzo Pamphily, tornasse ad ospitare un mercato di libri, sarebbe motivo di scandalo? Si po-

trebbe limitare l'esposizione e vendita ai soli libri antichi e a quelli che parlano di Roma, assorbendo altri mercati già costituiti, sia pure a titolo provvisorio (a P. S. Marcello, ad esempio, e a Largo dei Lombardi); estendere l'iniziativa alle vecchie stampe, liberando P.zza Borghese, ormai trasformata in parcheggio; integrare l'iniziativa con un antiquariato minore, affidato ai vicini antiquari, che operano sulla stessa piazza o nella vicina via dei Coronari.

E, se restasse ancora spazio, non disdegnare i banchi di vendita dei fiori, che, anche se spesso insudiciano il selciato, rappresentano macchie di colore che vivacizzano l'ambiente.

Tutto ciò raccolto fra la fontana del « Moro » e quella dei quattro fiumi, affinché resti libera la zona prospiciente P.zza S. Apollinare, dove, dal 25 novembre a metà gennaio, dovrebbe continuare a svolgersi la « Fiera della Befana », che non vorrei trasferita altrove, rappresentando essa un'iniziativa che, anche se non di antichissima data, è però ormai entrata nella tradizione di Piazza Navona e permette l'affermarsi di un artigianato che ha i suoi meriti artistici, oltre che storici: quello dei « pupazzari ».

Andrebbero invece evitati i banchi di zucchero filato e di dolciumi, così come quelli del tiro a segno e similari, che non aumentano il decoro della piazza. Ed il mercato dei libri e delle stampe — a carattere permanente — istituito nel medesimo spazio un tempo concesso ai rivenditori di dolciumi ed alle giostre — eviterebbe il perpetuarsi di quello che molti considerano uno sconcio.

La concessione di licenze di commercio ambulante di durata annuale rappresenta il mezzo migliore per difendere una località dall'abusivismo; penseranno i titolari delle licenze ad impedire che ad essi si affianchino, o si sostituiscano, rivali senza diritto, esenti dagli oneri che la concessione comunale comporta.

* * *

La metà della piazza, compresa tra la fontana dei quattro fiumi e quella dei « calderari », trascorsa la fiera della Befana, resterebbe, però, *disoccupata* per gran parte dell'anno.

E, in proposito, occorre ricordare che l'isola pedonale di Piazza Navona è nata soprattutto per promuovere una più intensa attività culturale, che il proposto mercato dei libri e delle stampe può aiutare, ma non assorbire.

È necessario attuare altre iniziative. D'estate, ad esempio, perché non ospitare nella piazza spettacoli e concerti? Alcuni esperimenti già tentati in un passato sia prossimo, che remoto hanno dato soddisfacenti risultati.

Inoltre, la piazza, che dovrebbe pur sempre restare luogo di divertimento per i bambini, anche se priva di giostre, ma non priva di altre iniziative, quali i teatrini ambulanti delle marionette, che hanno un loro folklore, potrebbe trasformarsi in sala di lettura, potenziando le biblioteche che già esistono nella zona e istituendone altre.

D'inverno, allorché l'inclemenza del tempo sconsiglia spettacoli e concerti all'aperto, occorrerebbe trovare ospitalità negli edifici prospicienti la piazza, chiese comprese. E, tanto per cominciare, non potrebbe il Comune aprire l'ingresso che Palazzo Braschi ha su Piazza Navona e rendere disponibili i locali minori dell'edificio (quelli prospicienti il cortile e quelli dell'ammezzato), in genere destinati a mostre di non rilevante interesse?

Si tratta di locali che, stante la loro limitata ampiezza, non possono ospitare spettacoli; possono, però, permettere altre manifestazioni culturali: presentazioni di libri, dibattiti, illustrazioni di studi e ricerche relative a Piazza Navona e al vecchio centro cittadino che la circonda.

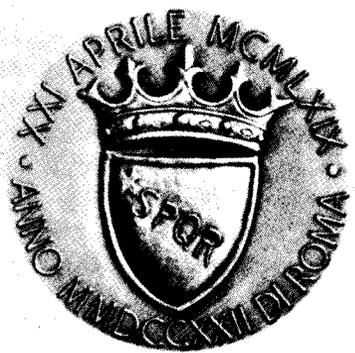
Potrebbe sorgere un problema di orari, perché, è bene ripeterlo, musei e biblioteche operano con orari non confacenti con il tempo disponibile dei cittadini, che possono destinare all'approfondimento della loro cultura solo le ore libere dal lavoro.

Ma, per ovviare o, comunque, limitare tale inconveniente, basterebbe affidare l'iniziativa ad associazioni o a gruppi che, spontaneamente, senza chiedere compensi, sentano il dovere di approfondire la loro cultura e di estendere ad altri le nozioni apprese.

In un passato non lontano si faceva così e così sono nate, ad esempio, le Università popolari. Possibile che oggi ogni servizio di volontariato sia precluso dalla mentalità egoistica e consumistica prevalente?

Per la stima che ho degli uomini, penso che la ricerca di soluzioni idonee a salvare dal degrado una delle più belle piazze del mondo — siano esse quelle suggerite nel presente articolo, come ogni altra capace di ridare dignità a Piazza Navona — costituisca motivo d'impegno per chi ama la nostra Città. Occorre solo uno sforzo solidale permeato di buona volontà!

RINALDO SANTINI



Medaglia commemorativa di Piazza Navona « isola pedonale » fatta coniare dal Comune di Roma per il 21 aprile 1969 (il conio è opera dello scultore Giuseppe Mazzullo).

L'Oratorio dell'Arciconfraternita di S. Maria del Carmine in Trastevere

Per quanto la sua realizzazione non rientri nel quadro delle speculazioni urbanistiche che, da dopo il 1870, si sono venute attuando nel rapporto con la città, anche a voler considerare il problema in maniera acritica e disattenta, non si può non condividere il rilievo di coloro che ravvisarono nell'apertura del *Viale di Trastevere*, avvenuta a cominciare dall'anno 1888, una grossa scompaginazione nel tessuto edilizio del vecchio Rione. Considerazione, questa, tuttavia non accettata dalla maggior parte degli urbanisti, così che il problema, in questo senso, risulta articolato e variato a seconda delle circostanze e degli interessi: irreparabile e impopolare perdita edilizia per taluni più inclini al sentimento; pressanti necessità di ordine pratico, dettate dal diverso assetto che andava assumendo allora Roma nel suo nuovo ruolo di Capitale, per altri, ovviamente più progressisti. Comunque, tale sistemazione può considerarsi oggi una realtà acquisita all'urbanistica romana, e costituisce l'inevitabile conclusione di quel « processo di risanamento e di riqualificazione funzionale »¹ di parte del rione Trastevere voluti da Pio IX e rientranti nel piano di politica urbanistica che caratterizzò buona parte del suo pontificato.

Prima del taglio del nuovo Viale, lungo l'attuale sua parte mediana e proprio sotto il pontificato di Pio IX, erano stati già operati alcuni interventi edilizi che si sovrapponevano (senza con questo ricordo voler richiamare alla memoria il carattere agreste del Trastevere con i *Prata Mucia* e i *Prata Quinctia* probabilmente di proprietà di Muzio Scevola e di Cincinnato), ad

¹ GIANFRANCO SPAGNESI, *Edilizia Romana nella seconda metà del XIX secolo (1848-1905)*, Ediz.ni Dapco, Roma, 1974, p. 299.

alcune vaste superfici coltivate ad orti di cui è ancora ricordo nei nomi di S. Maria dell'Orto e di via delle Fratte. E il primo di questi interventi fu proprio la Stazione di Trastevere (anno 1859), poi vennero la Manifattura dei Tabacchi (1860-73) e il Quartiere operaio che le sorse attorno (1863-67), ed un grande caseggiato per abitazioni popolari (« nuova casa dei poveri in Trastevere ») costruito in via delle Fratte, nel 1856². E, soltanto perché eretto nell'area di cui ci stiamo per interessare, ricorderemo ancora il grande edificio, in stili eterogenei, attiguo alla chiesa di S. Crisogono, progettato da Raffaele Ojetti e, nella sua prima fase, risalente al 1897. Con la costruzione di questo edificio si può dire che l'area antistante alla chiesa venne a perdere definitivamente il suo carattere di spiazzo raccolto, tanto riccamente disegnato con le sue architetture rustiche minori e quelle baroccheggianti, maggiori, molto ben documentate nelle incisioni di G. B. Falda e G. Vasi.

Contemporaneamente all'apertura della lunga, nuova strada di scorrimento veloce (più di una volta nel tempo il suo nome è stato cambiato: *di Trastevere, del Re, dei Lavoratori*), veniva data sistemazione — conseguenza della costruzione dei tanto deprecati, ma per altro verso tanto utili, muraglioni del Tevere — alla zona compresa tra via della Lungaretta e il Fiume sul quale, per l'occasione, veniva gettato in quello stesso anno 1888, in asse col Viale di Trastevere, il Ponte Garibaldi.

L'Oratorio di S. Maria del Carmine che, come è noto, sor-geva di fronte all'antica chiesa di S. Crisogono e che, per circa trecento anni, era stato la sede dell'arciconfraternita che s'intitolava al SS. Sacramento e alla suprema Luce del Carmelo, subiva sorte comune ai diversi altri edifici civili e religiosi che erano stati coinvolti nelle vicissitudini legate all'attuazione del nuovo asse di traffico e quindi, come si è detto, alla sistemazione urbanistica di Trastevere, ma aveva vita un pochino più lunga di quelli. Esso, infatti, già fatiscente e semidiroccato alla fine dello scorso secolo — (« *Fino a mezzo secolo fa* — scri-

² P. CACCHIATELLI e G. CLETER, *Le scienze e le arti sotto il Pontificato di Pio IX*, Roma, Tip. Belle Arti, 1860.



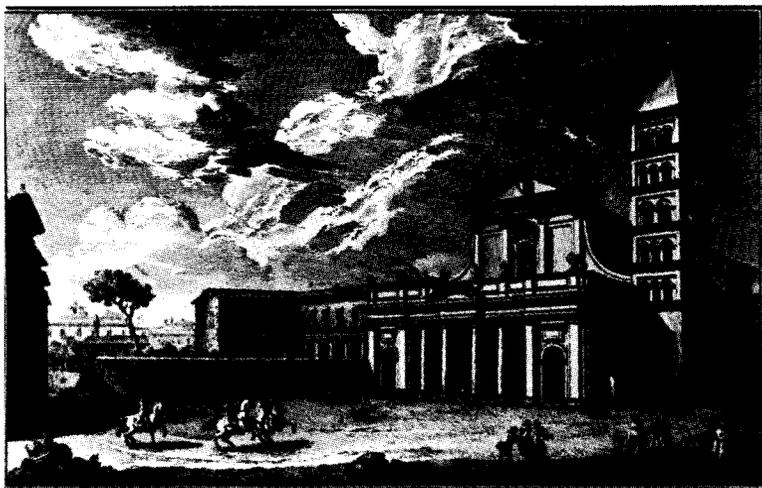
Stazione della VII Coorte dei Vigili: aula con mosaico pavimentale e fontana in una nitida incisione ottocentesca.

(da « *Le Scienze e le Arti sotto il Pontificato di PIO IX* »)

veva nel 1959 Aroldo Coggiatti³ — *esisteva ancora, sull'antico Viale del Re, un vecchio portale - ingresso di detta chiesa [Oratorio del Carmine] rovinata e fatiscente per abbandono e fonte di liti giudiziarie - contenuto fra un deposito di marmi e laboratorio di un valente artigiano Mastro Odoardo Fedeli... e il dormitorio degli antichi notturni « lampionari »* — veniva definitivamente abbattuto dal Comune di Roma — « per ragioni di pubblica utilità » — soltanto nell'anno 1909.

All'Arciconfraternita di S. Maria del Carmine che, priva di sede, era stata temporaneamente ospitata in S. Egidio, prima, e in S. Giovanni dei Genovesi, poi, in data 11 agosto di quello stesso anno 1909 dal *Fondo per il Culto* veniva data « in uso » la vicina chiesa di S. Agata, nella quale i confratelli trasferivano

³ AROLDI COGGIATTI, *S. Crisogono in Trastevere*, in « *L'Urbe* », n. 2, marzo-aprile 1959, p. 12.



L'Oratorio della Confraternita del SS. Sacramento, detta del Carmine (n. 3), in una incisione di Giuseppe Vasi.

(foto Arch. Fotografico Comunale)

le poche suppellettili rimaste dell'antico oratorio, costituite da pochi arredi sacri, dall'armonium e da alcuni quadri di scarsissimo interesse artistico⁴.

La fondazione dell'Oratorio risaliva all'anno 1629, e s'innalzava in angolo tra le vie di S. Crisogono e di Monte di Fiore: una strada, quest'ultima, documentata fin dalla metà del '500⁵ e in parte ancora esistente. La sua esatta ubicazione, comunque, resta indicata al n. 141 della pianta del Falda, del 1676.

Di via di Monte di Fiore diremo solo per inciso che essa ebbe un momento di particolare notorietà tra la fine del 1865 e gli inizi del 1866, quando, avendo Giuseppe Gagliardi e Antonio Ciocci ottenuto « di scavare per ricerca di antichità, sulla Piazza di Monte di Fiore », furono ritrovati nel sottosuolo.

⁴ Debbo alla cortesia del Vice-Governatore della confraternita, sig. Giovanni Morsani, che qui sentitamente ringrazio, se posso pubblicare queste brevi notizie contenute nell'Atto di consegna della chiesa.

⁵ UMBERTO GNOLI, *Topografia e Toponomastica di Roma Medievale e Moderna*, Roma, 1939, s.v.



L'Oratorio del Carmine (n. 141) di fronte a S. Crisogono (n. 290).
(Particolare della pianta del Falda del 1676).

alla profondità di otto metri circa, alcuni muri antichi in ottimo stato di conservazione e « un pavimento a mosaico bianco e nero; e sopra esso un recipiente da contenere acqua »⁶. Erano i resti di una casa privata adattata nel II secolo dopo Cristo a caserma (*Excubitorium*) del distaccamento dei Vigili della VII Coorte, che aveva l'incarico di sorvegliare sul Campo Marzio e sul Trastevere. Il mosaico, a tessere bianche e nere, rappresentava (ormai esso è in stato estremamente precario di conservazione, per cui è utile riteniamo pubblicare l'incisione che lo riproduce all'epoca del rinvenimento⁷) « due tritoni, uno che tiene nella destra un grande tridente e nella sinistra una face spenta, simboleggiante il fuoco domato, l'altro ha invece una face accesa e indica il mare, eioè l'acqua che serve a spegnere il fuoco »⁸. In seguito, fu rinvenuto un busto di Alessandro Se-

⁶ PIETRO ERCOLE VISCONTI, *La Stazione della Coorte VII dei Vigili e i ricordi storici segnati a graffito nelle pareti di essa*, Roma, 1867, p. 11.

⁷ V. *Op. cit.* alla nota 2).

⁸ GIUSEPPE LUGLI, *I Monumenti antichi di Roma e suburbio*, vol. III. *A traverso le regioni*, Roma, Bardi, 1938, pp. 646-47.

vero, una face di bronzo, scomponibile e, incisi sulle pareti, un gran numero di graffiti che documentavano in maniera inconfutabile la permanenza di Vigili nella prima metà del terzo secolo in quella caserma sussidiaria.

Per quanto concerne il nostro Oratorio viceversa non si può non rilevare quanto esso sia scarsamente documentato dalla guida: probabilmente perché risentiva sia dal punto di vista storico che sotto l'aspetto artistico⁹ della fronteggiante chiesa di S. Crisogono, in cui la confraternita aveva avuto sede nella prima parte della sua attività. Comunque, quando se ne parla è sempre in rapporto con la Compagnia che lo possedeva: « Incontro alla suddetta chiesa (di s. Crisogono), vedesi un Oratorio assai comodo, nel quale risiede una Confraternita di Secolari, sotto l'invocazione del SS. Sacramento, e di S. Maria del Carmine, stabilita nel Pontificato di Paolo III l'anno 1543 », scrive ad esempio il Venuti¹⁰, e, su questa traccia, quasi tutti gli altri, e come farà anche il Vasi nel suo « *Itinerario* »: « Incontro... vedesi l'Oratorio della Madonna del Carmine, che appartiene ad una Confraternita istituita nel 1543 ».

⁹ Per alcuni cenni di storia artistica, si possono consultare utilmente: LAURA GIGLI, *Guide Rionali di Roma*, « Rione XIII Trastevere » (parte II), lavoro con ampio, aggiornato apparato bibliografico; e C. PICCOLINI, *S. Crisogono in Roma*, 1953, opera ricca di cultura e rimandi archivistici. In quest'ultimo testo, alle pagine 110 e 129 è evidenziato il culto che per certo tempo ebbe l'Immagine, in mosaico, della Madonna col Bambino fra i santi Crisogono e Jacopo, già attribuita al Cavallini, e venerata come Madonna del Carmine.

Inoltre, per quanto riguarda la confraternita, a cui qui non abbiamo di proposito accennato, oltre all'Ugonio e al Piazza, sono assai utili: M. MARONI LUMBROSO-A. MARTINI, *Le Confraternite romane nelle loro chiese*, 1963; M. BARBERITO, *La processione della Madonna del Carmine in Trastevere*, in « *Strenna dei Romanisti* », vol. XXXIV (1973).

A titolo di curiosità, ricorderemo da ultimo che per onorare la Madonna del Carmine, nota anche come *Madonna de Noantri*, ed anche, in ricordo del suo rinvenimento, come Madonna « *Fiumarola* », nel 1980, il Comitato Tevere Ottanta, interprete di un sentimento comune, riportò sulle rive del Tevere il culto secolare dell'Immagine trasteverina, collocando per l'occasione sul muraglione di destra compreso tra i ponti Garibaldi e Cestio un marmo su cui era stata dipinta ad olio da una sensibile artista polacca, Maria Wojcik Kowalska, la Madonna tiberina.

¹⁰ RIDOLFINO VENUTI, *Accurata e succinta descrizione topografica e istorica di Roma Moderna*, Roma, 1767, p. 1022.

L'Oratorio, costruito per munificenza del card. Scipione Borghese, nipote di Paolo V, è attribuito a Giovan Battista Soria (Roma, 1581-1651), un architetto ancora di gusto classico, non sempre osservato attentamente dalla critica che oggi tuttavia tende a considerarlo con maggiore serenità di giudizio, ma ricco di spunti ispirati alle nuove idee che andavano allora affermandosi.

Nei documenti, egli viene quasi sempre indicato con la qualifica di *falegname* (ma a questo proposito non è il solo esempio e si possono ricordare il Sardi e il Raguzzini), e con questo titolo lavora alle dipendenze del Bernini per il modello in legno del Baldacchino in S. Pietro. Secondo il Wittkower¹¹ è da ritenere che egli operasse in qualità di architetto subito dopo la morte di Flaminio Ponzio (1613), essendo stato scelto dal card. Scipione « per gli edifici ecclesiastici patrocinati e pagati da lui ». Mandati di pagamento, conservati nell'Archivio della Fabbrica di S. Pietro, relativi agli anni 1618-1638, lo indicano comunque come falegname. Non solo, ma nel 1623 (24 gennaio), riceve un pagamento, sempre come falegname per il « soffitto per la nave e cappella della Sma. Madonna del Carmine », in S. Crisogono (Arch. Borghese); ed, ancora, con quella qualifica è documentata una sua attività a Montefortino (attuale Artena). Soltanto nel 1629, e fino al 1633, firma « i progetti e le stime per la chiesa ed il convento dei francescani riformati » di quella cittadina, feudo dei Borghese dal 1614¹².

* * *

Nell'Archivio Borghese, in una Miscellanea di conti di spese private, sono conservate — sotto le date del 30 marzo e 20 agosto 1629 — alcune filze di pagamenti effettuati dal card. Scipione per la costruzione dell'Oratorio di cui ci stiamo oc-

¹¹ RUDOLF WITTKOWER, *Arte e architettura in Italia, 1600-1750*, Einaudi, 1972, p. 17.

¹² CECCARIUS, *Artena e la sua « delizia »*, in « *Strenna dei Romanisti* », vol. XXII (1961).

cupando¹³. In tali carte che, ripetiamo, non hanno carattere ufficiale ma sono semplici annotazioni familiari, la firma del Soria che vi appare è sottoposta ad altro nominativo, certo Giovanni Maria Bolini, probabilmente il reale misuratore dei lavori. Tale firma, di convalida della *misura e stima* dei lavori per la nuova fabbrica trasteverina, non è preceduta, né seguita, da alcun titolo di qualifica. È da pensare, malgrado l'apparente incongruenza e tenuto conto del tipo riservato di documento, che il Soria sottofirmi, per convalida, soltanto, e non si potrebbe riteniamo ipotizzare altrimenti, nella sua qualità di architetto della fabbrica.

L'Oratorio, dalla analitica descrizione contenuta nel documento che qui sotto pubblichiamo, ovviamente, nell'aspetto fisico, risulta fissato all'anno della sua erezione, il 1629. Per avere quindi una maggiore conoscenza di quest'opera, la cui dedicazione era leggibile ancora agli inizi del nostro secolo sull'architrave dell'ingresso¹⁴, facciamo seguire la testimonianza che ce ne ha lasciata il Bruzio¹⁵, perché essa riteniamo completi, per quanto concerne la parte decorativa, quella muraria.

A dì 30 di Marzo 1629

« *Misura dell'opera di muro di tutta robba fatta da Mro. Marcant.o Pietro Fontana, e Santi Framberti compagni per fare l'oratorio nuovo della Compagnia del Carmine in San Grisogono in Trastevere fatto fare dall'Ill.mo e Rev.mo Sigr. Cardinale Borghese come in questa.* »

(1)	<i>Fondamenti per detto Oratorio</i>	
—	Muro del fond.to (manca l'importo) (ma)	Sc. 87,50
—	Muro della fodera ingrossata al muro vecchio della facciata dell'Orfanelle o (i)	Sc. 31,45

¹³ Archivio Vaticano, *Fondo Archivio Borghese*, 6062, « Filze del Libro M.ro », dal n. 153 al n. 251, Anno 1629.

Colgo qui l'occasione per esprimere la mia più viva gratitudine e i miei più sentiti ringraziamenti a Don Sandro Corradini per avermi segnalato la presenza delle Carte nell'Archivio Borghese che mi hanno consentito la redazione delle presenti note.

¹⁴ L'iscrizione, riportata da Mariano Armellini, *Le Chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, 1942, p. 849, è la seguente: VEN. ARCH. SS. CORPORIS CHRISTI ET B.V. MATRIS DEI DE M. CARMELO SCIPIO CARD. BVRGHESIVS PROTECTOR.

¹⁵ G.A. BRUZIO, (*Opuscula*), *Vat. Lat.* 11889, fol. 173.

—	Muro del fondo sotto il muro in la sagrestia che chiude con la scala del granaro	Sc. 1,25
—	Per la terra cavata ed abbassata nel piano dell'Oratorio	Sc. 2,00
	(figurano nel totale spesa)	Sc. 122,20
(2)	<i>Facciata dinanzi detto altare</i>	
—	Stuccatura di quattro pilastri con quattro capitelli ionici con cornice architravata in cima, con l'Arme a stucco del Cardinale, Con arco	Sc. 304,84
(3)	<i>Sagrestia</i>	
—	Muro della facciata verso il vicolo lungo	Sc. 177,49
(4)	<i>Stanzia sopra la Sagrestia</i>	
—	Selciata del cortiletto	Sc. 15,20
(5)	<i>Sagrestia</i>	
	(con porta che immetteva in un cortiletto con scalino)	
(6)	<i>Facciata dinanzi di d.to Oratorio</i> lunga p. 59 - larga p. 4½	
—	Per la mettitura dell'Arme di tevert.o del Sig. Cardinale alt. p. 8½ quale si è levata per abbass.la	Sc. 5,50
—	Per li doi festoni di lauro delle bande lunghe l'uno p. 7 con sua cascata	
—	Per l'aggetto e stuccatura della cornice in piano a detta facc.ta del 2° ordine lungo p. 56 alto 3 e 1/4 aggetto p. 1 e 2/3 architravata liscia ab. 25	Sc. 14,00
—	Per l'aggetto e stuccatura di 4 capitelli lisci ionici con suo ovolo bastone volute fiore liscio long. l'uno p. 4 alt. p. 2	Sc. 6,00
—	Per la stucc.a delle fascie di polvere di tevert.no attorno li 3 vani in detta facciata alt. l'uno p. 14 lgo p. 6 e 3/4 dalle bande quello di mezzo p. 11 e 1/3 di va in faccia p. 1½	
—	Per l'aggetto e stuccatura del cornicione del primo ordine lungo p. 51 alto p. 2½ agg.to p. 2½ staccato simile liscio	
—	Per l'aggetto e stuccatura dell'architrave largo p. 49 alto p. 1½ liscio	
—	Per l'aggetto e stuccatura delli quattro pilastri lunghi l'uno p. 3 alto p. 22 aggetto p. 1 e 1/3	
—	Per la mettitura delli quattro capitelli di tevertino lunghi l'uno p. 3e 3/4 e alti p. 7½	
—	Per la mettitura delle quattro basi di tevertino largo l'una p. 3½ e alti p. 1 e 1/3	
—	Per la stuccatura delli doi nicchie con un regolo in faccia soglia arco serraglio dadi all'imposta di vano larghi p. 5 alt. p. 9½ all'imposta faccia p. 3/4	
—	Per la mettitura dei concii della porta di tevertino intavolata a di vano p. 9 alta p. 18 in caccia p. 1½ con	

suo fregio alto p. 1½ sua cornice alta p. 1 e 1/4 con
doi scalini uno fa soglia l'altro per di fora long. ins.
e p. 27 e 3/4

— Per aver fatto un tasto accanto l'osteria per trovare la
chiavica della piazza

Spesa totale Sc. 1136,93

f.to Maria Bolini
Gio. Batt. Soria

CONTO DELL'ILLMO S. CARDLE BORGHESE DEI LAVORI DI PITTURA FATTI NEL SOFFITTO DELL'ORATORIO DEL CARMINE IN TRASTEVERE

A di 20 d'Agosto 1629

Conto de lavori di pittura fatti da Marco Tullio Montagna e
Gio: Maria Carrani Pittori di ordine, e commissione dell'ill.mo et R.mo
Sig. Card.le Borghese nel soffitto dell'Oratorio della Ven. Arciconfr.ta
della Madonna del Carmine in Trastevere.

Per la pittura de rosoni posti nelli sfondati bianchi in Campo
turchino di n. 100 in circa, ed Paternostri attorno
Scudi 30

Scudi 46

Per una fascia bianca che distingue i fondi delli rosoni fatti
una Ciocciola di chiaro scuro bianca, e borchie gialle finte, con le
cornici gialle
Scudi 10

Scudi 15

Per l'Arme dell'illmo S. Card.le Borghese fatta in mezzo al soffitto,
con putti, che la sostengono, et intorno imprese di Aquile, e Draghi
Scudi 10

Scudi 15

Scudi 50

Scudi 76

Il suo conto de lavori di Pittura fatto dal sud. dato di scudi
settantasei saldato al presoprezzo a margine monta scudi Cinq.ta mon.ta

f.to Maria Bolini
Gio. Batt. Soria

ARCICONFRATERNITA DEL SS. SAGRAMENTO A S. GRISOGONO

Era per quanto si crede dal 1480 che i PP. Carmelitani furono
collocati al servizio della Chiesa di S. Grisogono (ove) vi era la Com-
pagnia della B. Vergine del Carmelo... Hebbe prima l'oratorio nell'istessa
Chiesa di S. Grisogono nel sito ove è oggi il Campanile, dove era
una Cappella ben ornata con l'Imagine molto devota della B.ma Vergine
avanti la quale ardevano tre Lampade, ma con l'occasione della nuova
fabrica fattavi dall'innata liberalità del Cardl. Scipion Borghese essendo
stata demolita la detta Capella et Oratorio esercitando il medesimo
Cardinale (titolare di S. Crisogno e protettore della Confraternita) della
sua generosità d'animo fabricò ad essa al dirimpetto la Chiesa sulla
Piazza, e nel luogo detto *Monte di fiore* il nuovo Oratorio a tutte sue

spese, comprato solamente dai Confrati il sito, che poi si pagò dai
medesimi con un legato pio di Madalena de Grossi mamma già nel
Rione di Trastevere.

E quest'Oratorio de' più belli di Roma, e sarebbe vaso sufficiente
anche per chiesa essendo lungo palmi 59 (circa m. 13,50) largo palmi
41 e mezzo (c.m. 9,50) e alto palmi 41; inoltre è tutto suffittato di
tavole d'albuccio pinte d'azzurro con rosoni di chiaroscuro, et ha nel mezzo
l'arme dell'istesso Cardinale Borghese. Riceve lume da mezzo giorno da
tre ben disposte finestre con le sue invetriate da una a ponente sopra
la porta quadrata con l'invetriata in cui pur si vede la stess'Arme, et
da due finestre a levante sopra due chori da ambi i lati, ma per il
troppo splendore sta chiusa. Si veda in faccia alla Porta di esso la tribuna
pinta di chiaro scuro et azzurro col quadro della Madonna del Carmine
opera di Gio. Batta Cortonese non ignobil pittore con due altri quadri
l'uno della Natività a corno del Vangelo, et l'altro dell'Assunta al corno
dell'Epistola con l'ornamento in legno, che ha il fondo lionato, le cornici
et intagli dorati col motto nel frontispitio AVE REGINA COELORUM
essendo anche sopra pinta la colomba con suoi splendori simbolo dello
Spirito Santo per munificenza di Gio. Antonio Chiavone Romano Mer-
cante Ripale.

Sopra la Tribuna è posta pur un'Arme grande tutta di stucco dello
stesso fondatore beneficentissimo.

Con Coro in mezzo la Tribuna due Porte una della Sagrestia assai
ben fornita di paramenti e l'altra da un'altra stanza da conservare molti
utensili della Compagnia e sopra di esse due Chori d'albuccio intagliati
e cornigiati con le gelosie per i musici.

Sono disposti i seggi dell'istesso legname tinto color di noce con
suoi ginocchiatori et ai piedi un pulpito per lato con postergali ne quali
è pur intagliata l'arme borghesiana.

Sta finalmente la facciata tutta messa a stucco con quattro pilastri
che chiudono due nicchi in mezzo e disopra quattro altri pilastri ter-
minanti da una cornice con l'istessa Arme.

Pende in mezzo l'Oratorio apeso alla soffitta lo stendardo della
Madonna Sma del Carmine pinto già dal sigr. Angelo Ceccharelli.

La porta è ornata con le sue cornici.

In questo capace e ben disposto Oratorio recitano tutte le feste
i fratelli l'offitio della Bma Vergine a chori...

Celebrano la Festa della Madonna del Carmine la terza domenica
di luglio con musica et apparato, e portano la sera innanzi da S. Apo-
lonia in Trastevere la statua di rilievo della Bma Vergine ben ornata
dalle dette monache, con ogni solennità e pompa che tengono esposta
tutta l'ottava per sodisfare la devotione, e concorso continuo di fedeli,
e poi tornano processionalmente a riconsegnare alla custodia e cura
dell'istesse monache» (Bruzio).

Un recupero archivistico, quello portato ora a conoscenza
del cortese lettore, che riteniamo possa supplire in parte a ri-
cordare una pagina di architettura religiosa, altrimenti ormai per
sempre irrimediabilmente perduta.

GIUSEPPE SCARFONE

La principessa Maria Colonna Mancini in un ritratto del Baciccio

Nel catalogo dell'autunno 1981 pubblicato a Londra dalla Chaucer Fine Arts Inc. è la riproduzione a piena pagina di un dipinto del formato di cm. 118 x 94 (corrispondenti a palmi 5,3 x 4,2½), opera di Giovanni Battista Gaulli, detto il Baciccio, raffigurante una dama romana, nella quale può ravvisarsi la principessa Colonna, Maria Mancini (1639-1715).

L'identificazione è guidata da altri ritratti di lei, fra cui quello, notissimo, che si conserva nel Museo Statale di Berlino e attribuito al Mignard, e l'altro conservato nel palazzo principesco di Ariccia, in un complesso di 37 dame, dette — dalla proprietà che le contiene — le Belle di Casa Chigi.

Nel mio libro: *Palazzo Mancini* (Banco di Sicilia, Roma-Palermo 1969) nel fotocolor I (pag. 16) è riprodotto il dipinto che trovasi a Berlino ed è inoltre pubblicato l'elenco delle Belle e della relativa bibliografia (pag. 227). Nell'edizione curata da Jeanne Bignami Odier e Giorgio Morelli dell'*Istoria degli intrighi galanti della regina Cristina di Svezia...* (Palombi, 1979) le figure 18 e 19 danno una veduta d'insieme prospettica e schematica di 33 dei 37 quadri raffiguranti quelle dame e una foto d'insieme riprodotte gli stessi 33 ritratti. Quello della Mancini, contrassegnato dal n. 31, è molto diverso dall'altro suo ritratto di Berlino, giacché la raffigura in abito « piano », con modesta scollatura, a mezze braccia, senza gioielli, col tronco rivolto di tre-quarti alla sua sinistra; per tali sue caratteristiche differisce anche dal dipinto del Netscher che si conserva nel palazzo Colonna in Roma.

Nella citata *Istoria degli intrighi...* l'anonimo autore si occupa del principe Lorenzo Onofrio Colonna, marito di Maria

Mancini, indicandolo come il principe Colombiero, forse per la sua grande dedizione ai piaceri carnali sebbene — a differenza dei colombi — non fosse affatto monogamo. Il marchese del Monte, Cavallerizzo Maggiore della regina Cristina, gli agevolava i rapporti con le donne che godevano la franchigia del quartiere intorno alla Sovrana, ove convenivano figlie che scappavano dalle case paterne e donne che abbandonavano il tetto coniugale « per vivere pubblicamente nel peccato, senza paura d'esserne punite » (p. 83).

« A causa della sua nascita e della bellezza della sua persona, perché egli era assai ben fatto e ben provvisto dei talenti della natura, principalmente per i piaceri di Venere » (p. 84), il Principe aveva gran fortuna in amore, cui si dedicava con costante impegno anche perché « la principessa sua moglie l'aveva abbandonato » ed egli « era di una complessione da non passarsela senza donne ».

L'equilibrio dei suoi rapporti coniugali è stabilito da quanto si legge a proposito in quella *Istoria*:

« Questo gran principe, che era assai compito, non aveva altro difetto che quello di essere troppo dedito alle femmine, et avendo troppo grand'animo per approvare le furfanterie et indignità del marchese, era ben contento di veder sempre per suo mezzo di nuove femine per trattarsi, perché il più delle volte i gran signori non sanno che fare quando la guerra o la caccia non gl'occupa, et abbenché egli non fusse gran cosa liberale, non ha giamai truffata la paga ad alcuna, poiché se non le pagava con denaro contante, forniva la loro casa di grano, vino e carbone, perché, avendo molte terre intorno a Roma, non aveva sempre lo spaccio delle sue grascie, e gli tornava più comodo di pagarle in viveri che in denaro, che riservava a quelle che non vedeva che una volta, alle quali dava solamente un testone, e giamai, né più, né meno, non essendo punto dell'umore di quelli che si rovinano per le donne, come fanno gli spagnoli, essendo così grande la quantità di quelle che si davano a questo mestiero, che gl'avevano fatto mettere il prezzo del loro peccato a buon mercato. Trovava meglio il suo conto con delle cortigiane, che con delle gran dame, delle quali non se ne può godere che a forza di



GIOVANNI BATTISTA GAULLI, detto il BACCICCO (1639-1709),
ritratto di Maria Mancini.

spese, e non era così pazzo per sacrificare i suoi interessi a' suoi piaceri » (pp. 83-84).

Alcuni dei suoi amori non rimasero senza frutti.

Dalla nota opera genealogica del Litta si apprende che nel 1665 ebbe una figlia naturale, cui impose il nome di Maria, forse nella speranza di neutralizzare o almeno mitigare la reazione della sua consorte; dalla stessa fonte si apprende che visse 85 anni. Ed infatti dal libro dei defunti della parrocchia dei SS. Apostoli si apprende che il 5 marzo 1750 morì suor Maria Colonna, ottantacinquenne, figlia del Gran Contestabile Lorenzo. Da lui, fuori matrimonio, era nata anche suor Anna Lucrezia, che aveva fatto professione monastica nel convento di Sant'Ambrogio il 12 aprile 1694 e morta il 15 luglio 1731. Indubbiamente tante iniziative parallele di lui, promosse più dal fisico che dal fascino delle parti contraenti, offesero gravemente la sensibilità di lei che, scrivendo al cardinale de Bonsy, arcivescovo di Aix, dirà come il marito conduceva vita scandalosa e debosciata per cui, avendo constatato ch'egli non l'amava più, ormai non lo sopportava (A.S., *Pal. Mancini*, p. 67); e, compiuto appena l'11° anniversario del matrimonio, lo abbandonò.

L'apparente età della principessa Colonna fa datare il suo ritratto del Baciccio intorno al 1670. È raffigurata presso una consolle in metallo dorato con piano di marmo su cui sono la corona principesca radiata e « il filo di 30 perle perfette del valore di 30.000 scudi », menzionato nel testamento del Mazzarino (A.S., *Pal. Mancini*, p. 40). Due grandi perle porta come orecchini e ancora una terza stringe con la destra, come nel ritratto di Berlino, prelevandola da una coppa preziosa dal manico modellato in forma di aspidi avvitricolato. Le dita non portano anelli; gemme minori rispetto alle altre sono incastonate nel bordo della scollatura dal disegno a canecorrente e dal prezioso fermaglio, che ne orna il petto come fastigio; due altri fermagli con gemme ne ornano le spalle. Vezzi in forma serpentina sono incastonati nei capelli, quasi accenti brillanti nella chioma corvina e inanellata. Una treccia le ricade sulla spalla sinistra, come festone.

La principessa è in abito di gran gala con la cappa di

damasco foderato d'ermellino. Sullo sfondo una grandiosa tenda inquadra il paesaggio in cui si distinguono una piramide e la cantonata di un edificio con paraste colossali e alto attico ove si possono ravvisare allusioni alla piramide Cestia e al San Pietro, cioè alla romanità del soggetto.

Alcun dubbio può sussistere nella sua identificazione con Maria Mancini: corporatura, lineamenti del volto e forma delle mani sono note comuni al suo ben noto ritratto di Berlino.

Quest'ultimo dev'essere di alcuni anni anteriore all'altro del Baciccio che segna una fioritura del fisico di lei, dovuta indubbiamente alle ripetute maternità: di una bimba, non condotta in porto, e di tre maschi: Filippo (1663), Marcantonio (1664) e Carlo (1665). All'espressione sostenuta del ritratto di Berlino si contrappone quella, aperta, del successivo ritratto, qui in esame, che riflette un'influenza tizianesca nel modo di rendere la figura femminile, come attesta il suo confronto con l'Amor Sacro, alla Galleria Borghese, e la Flora nella Pitti. È una donna dalle carni opulente nelle quali si esprimono cordialità e umanità, ammantata di una tavolozza d'araldico splendore, che attesta appunto l'influenza veneta.

ARMANDO SCHIAVO



Un bronzetto di Marco Aurelio nel Museo Frederic Mares di Barcellona

Nel corso di un mio recente soggiorno di studi in Spagna, visitando il Museo « Frederic Marés » di Barcellona, ho avuto la sorpresa — gradita per un romano lontano sia pur temporaneamente dalla sua Città — di « scoprire », esposta in una vetrina insieme ad altri interessanti cimeli, una piccola riproduzione in bronzo della statua equestre di Marco Aurelio¹. A quanto ho potuto accertare con qualche opportuna ricerca, si tratta di un'opera pressoché sconosciuta. Infatti, soltanto una citazione di poche righe le fu dedicata, venti anni orsono, dal collega e amico Alberto Balil in una nota sulle sculture antiche del museo barcellonese² mentre una sola volta ne è stata pubblicata una fotografia nell'edizione del 1958, certamente poco diffusa e comunque esaurita, del Catalogo dello stesso museo³.

Ho ritenuto perciò opportuno segnalarla, con questa breve « presentazione », ai lettori della *Strenna* e agli studiosi eventualmente interessati (che potranno approfondirne l'esame e la valutazione) mentre il celeberrimo originale ha lasciato per la seconda volta nel giro di quarant'anni⁴ la michelangiotesca

¹ Planta I A, sala I; n. inv. 164; Catalogo 1979, pag. 15, n. 613.

² A. BALIL, *Esculturas antiguas en el Museo Marés de Barcelona*, in *Archivo Español de Arqueología*, XXXIV, 1961, pagg. 189-196 (alla pag. 195).

³ Ayuntamiento de Barcelona. *Catalogo del Museo Marés*, 1958, pag. 33, n. 2, tav. I.

⁴ Vedi E. LA ROCCA, *Sulle vicende del Marco Aurelio dal 1912 al 1980*, in *Studi Romani*, XXIX, 1981, n. 1, pagg. 56-60.

Vale la pena di ricordare, in proposito, che, oltre alle due rimozioni complete del gruppo, quella attuale e quella operata per motivi bellici nel 1943, se ne sono avute, dal momento della sua sistemazione in Campidoglio nel 1538, soltanto altre due, nel 1836 e nel 1912. In entrambe quelle occasioni però fu tolta per restauri la sola figura dell'imperatore, rimanendo il cavallo sempre al suo posto (vedi A. APOLLONI, *Vicende e restauri della statua equestre di Marco Aurelio*, in *Annuario dell'Accademia di S. Luca*, 1912, pagg. 1-24).

piazza capitolina e se ne pone perfino in forse il ritorno a restauri ultimati.

Il bronzetto, alto cm. 19 (per 21 di lunghezza), è una riproduzione quasi perfetta della statua del Campidoglio. L'unica piccola variante riguarda la posizione del braccio destro dell'imperatore che appare leggermente più disteso verso il basso rispetto all'originale dove esso è invece maggiormente sollevato verso l'alto. C'è tuttavia anche da rilevare, nel bronzetto, la presenza della cintura pettorale sotto il collo del cavallo (dalla quale pende al centro una « bulla » o medaglione) che nella statua capitolina è andata evidentemente perduta pur lasciando un'« impronta » abbastanza evidente⁵.

Purtroppo, lo stato di conservazione non è altrettanto perfetto anche se l'impressione d'insieme è buona e perfino « gradevole », come almeno in parte risulta dalle fotografie che presento⁶. Oltre a una generale e diffusa corrosione del bronzo e a diversi buchi presenti sia nel corpo della figura umana sia in quello dell'animale, si deve registrare la mancanza, per frattura, dell'avambraccio sinistro dell'imperatore, subito dopo la piegatura del gomito, quella del lembo terminale sinistro del suo mantello e dell'estremità della coda del cavallo e quella parziale delle zampe posteriori dello stesso cavallo (che sono, per di più, visibilmente riattaccate all'altezza delle cosce) e dell'estremità della zampa anteriore sinistra. Ne deriva la netta sensazione che la statuina sia stata strappata da una sua base originaria per essere poi rimontata alla meglio e senza particolari interventi di restauro fino all'attuale sistemazione.

Nel catalogo del Museo Marés il bronzetto è indicato come proveniente da Roma e deve quindi essere stato verosimilmente acquisito, così come tutta la piccola raccolta di

⁵ La perdita di questo elemento dev'essere avvenuta in un'epoca abbastanza remota e prima del trasferimento della statua dal Laterano al Campidoglio considerando che esso non figura, ad esempio, nel disegno del monumento eseguito da Francisco d'Olanda che fu a Roma nel 1538-40.

⁶ Che devo alla cortesia della Direzione del Museo Marés e al sollecito interessamento dell'amico prof. Paul Frederic Verrié, direttore del Museu d'Historia de la Ciutat, di Barcellona.



Barcellona, Museo Marés: bronzetto di Marco Aurelio.



Barcellona, Museo Marés: bronzetto di Marco Aurelio.

sculture classiche della quale fa parte, attraverso il mercato antiquario. Ciò non ci dice evidentemente nulla circa la sua vera origine e nemmeno riguardo alla sua collocazione cronologica. Pertanto — dovendosi respingere, nonostante l'apparenza, la possibilità che si tratti di un'opera antica⁷ — non rimane che inserirlo in quella serie di riproduzioni in bronzo della statuaria greco-romana particolarmente frequenti a partire dal Rinascimento. Di tali riproduzioni, per quel che riguarda la statua equestre di Marco Aurelio, se ne conoscono, a quanto pare, una decina⁸, a cominciare da quella più antica firmata dal Filarete e datata al 1465, conservata nell'Albertinum di Dresda⁹

Sulla base di considerazioni tecniche e stilistiche (peraltro condotte in maniera tutt'altro che approfondita davanti alla vetrina del museo e derivanti piuttosto dall'esame delle fotografie, certamente insufficienti allo scopo) azzarderei l'ipotesi che anche il bronzetto di Barcellona possa essere datato al tardo Quattrocento o, forse più prudentemente, tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento¹⁰. Magari in corrispondenza di un momento in cui la statua originale, ancora al Laterano, poté destare un qualche particolare e rinnovato interesse; come quando, sotto il pontificato di Sisto IV, nel 1473, fu spostata, secondo quanto riferisce Flaminio Vacca, dal luogo « sordido » presso le Scale Sante dove era rimasta pressoché abbandonata e collocata su un basamento marmoreo

⁷ Come del resto aveva già fatto il Balil (che menziona il bronzetto nel paragrafo delle « versiones modernas de esculturas antiguas ») anche sulla scorta di M. WEGNER (*Die Herrscherbildnisse um antoninischer Zeit*, Berlino 1939, pagg. 190-191) il quale esclude l'esistenza nell'antichità di piccoli bronzi riproducenti la statua equestre di Marco Aurelio.

⁸ Per le quali (in generale di proporzioni assai maggiori della nostra) vedi, oltre il WEGNER e l'APOLLONI sopra citati: L. PLANISCIG, *Die Bronzeplastiken*, Vienna 1924, pagg. 138-139, n. 238 e pag. 213, n. 339.

⁹ Vedi M. LAZZERONI - A. MUÑOZ, *Filarete, scultore e architetto del secolo XV*, Roma 1908, pag. 130, fig. 83.

¹⁰ Non so se la già ricordata presenza del pettorale del cavallo, che si ritrova anche nel bronzetto del Filarete e manca invece, come detto, nel disegno di Francisco d'Olanda, possa costituire un elemento indiziario di datazione. In tal caso si dovrebbe porre la data del nostro bronzetto a prima del 1538-40.

nella piazza di San Giovanni dopo essere stata sottoposta a radicali restauri¹¹.

Ciò detto, mi pare che, almeno in questa sede e senza entrare in argomenti più ampi e complessi (quali potrebbero essere, ad esempio, quello delle diverse riproduzioni esaminate nel loro insieme e nei loro rapporti e quello degli interventi sul gruppo originale eventualmente riflessi nelle riproduzioni stesse, ecc.) che esulano da questa mia presentazione, non ci sia altro da aggiungere. Anche perché la pressoché assoluta fedeltà del bronzetto al modello monumentale (assai maggiore di quella che si riscontra nell'opera del Filarete che per tanti versi risulta un'interpretazione personale dell'artista) non offre motivo per notazioni particolari.

A meno di non voler trarre uno spunto di discussione dalla già menzionata posizione più abbassata, rispetto all'originale, del braccio destro dell'imperatore, con la mano più chiusa e la palma rivolta in basso e non aperta e sollevata verso l'alto. Ne risulta, indubbiamente, un atteggiamento che attenua sensibilmente e anzi contrasta l'immagine del gesto di «saluto» o di «allocuzione» (invero poco confacentesi questo all'andatura sia pure pacata della cavalcata) che appare nella statua del Campidoglio. E, se è vero che tale gesto — documentato peraltro nell'iconografia romana imperiale, soprattutto in monete (tra l'altro del medesimo Marco Aurelio)¹² — è del tutto plausibile, potendoglisi attribuire, con il L'Orange¹³, la preferibile interpretazione del «gesto primordiale del segno magico del potere» derivato dalla tradizione iconografica orientale, è altrettanto vero che l'atteggiamento del braccio e della mano del bronzetto barcellonese è praticamente identico a quello che si ritrova nel noto rilievo del Palazzo dei Conservatori con Marco Aurelio a cavallo (ma rivestito della corazza) che incontra barbari inginocchiati davanti a lui. E si tratta, in questo caso, del tipico gesto di «perdono» e di «pacificazione», espressione della

¹¹ Vedi APOLLONI, cit., a pag. 4.

¹² Vedine segnalazione nell'articolo di P. PELLEGRINO, *Note in margine al restauro di Marco Aurelio*, in *L'Urbe* XLIII, 1980, n. 6 pagg. 18-21.

¹³ H.P. L'ORANGE, *Studies in the Iconography of Cosmic Kingship in the Ancient World*, Oslo 1953, pag. 139.





Roma, rilievo di Marco Aurelio nel Palazzo dei Conservatori.

La statua di Marco Aurelio trasferita per proteggerla dai pericoli bellici in un disegno di Ugo Staccioli. Maggio 1943

clementia augusti, che ritorna ad esempio anche nei rilievi della Colonna Aureliana in più d'una scena con l'imperatore che ha davanti a sé gruppi di barbari in atto di sottomissione.

A questo punto non può non venire in mente la descrizione che della statua equestre di Marco Aurelio si legge nei *Mirabilia* e secondo la quale sotto la zampa destra sollevata del cavallo era la figura di un barbaro (o della personificazione di una provincia) con le mani legate dietro la schiena. Ma che valore può avere tutto questo ragionamento? Forse che il bronsetto del Museo Marès riproduce la versione originale della statua alterata in seguito dagli interventi di restauro? Si potrebbe pensare infatti che, una volta andata perduta la figura del barbaro — ed eventualmente rimosso (se mai ci fu veramente collocato) il grande elmo con alto cimiero che al suo posto appare nella riproduzione del Filarete — sia stato operato, nel corso di un restauro¹⁴, un sia pur leggero spostamento del braccio destro dell'imperatore divenuto poco « comprensibile » senza il rapporto con il barbaro sottomesso e atteggiato invece nel gesto del « potere », più chiaro di per se stesso, magari sulla scorta di « modelli » quali potevano essere quelli delle monete sopra ricordate¹⁵.

Il problema non è semplice e inoltre si complica considerando la posizione della zampa anteriore destra del cavallo. Questa, soprattutto in presenza della figura del barbaro, non dovrebbe essere stata in origine così sollevata come si vede oggi nella statua capitolina ma piuttosto piegata a sfiorare il terreno con lo zoccolo. Proprio come si vede nel rilievo dei Conservatori e come, a sentire il parere degli esperti, sarebbe più logico e naturale in considerazione dell'andatura « ad ambio » del cavallo. Se ne dovrebbe concludere anche in questo caso per un'alterazione dovuta ad un restauro (eventualmente lo stesso che potrebbe aver interessato il braccio dell'imperatore) dal quale è derivato il curioso e innaturale « passo di danza » del destriero. Questo « passo » però figura ancora più

¹⁴ Quello di papa Sisto IV?

¹⁵ O di altri esempi, come quello offerto dalla statua equestre elevata in onore di Giustiniano a Costantinopoli (per la quale, vedi la fig. 8 del già citato articolo del PELLEGRINO).

accentuato (e ridicolo) nel nostro bronsetto¹⁶ e ciò appare in evidente contraddizione con l'eventuale conservazione della posizione originale del braccio destro dell'imperatore. Sicché verrebbe a cadere la supposta corrispondenza del bronsetto all'originale non ancora alterato dai restauri. L'unica via d'uscita per mantenere l'ipotesi di una tale corrispondenza starebbe nel pensare a un'errata riattaccatura della zampa, nel bronsetto, eseguita quando che sia, magari anche sulla scorta del « modello » capitolino. Ma, a questo punto, si rischia di entrare nel campo delle fantasie ed è quindi meglio fermarsi.

Si può concludere che se interventi come quelli che — a puro titolo di « sospetto » — ho qui ipotizzati ci sono effettivamente stati nel grande gruppo equestre, non è da escludere che di essi possa essere rimasta qualche traccia. Allora i lavori attualmente in corso mi pare che possano offrire l'occasione migliore per accertarlo¹⁷.

ROMOLO AUGUSTO STACCIOLI

¹⁶ Così come del resto anche in quello del Filarete pur se la zampa anteriore è mutila sotto il ginocchio.

¹⁷ Credo sia appena il caso di accennare come nulla ci possa dire il nostro bronsetto a proposito di quello che l'imperatore doveva regere nella mano sinistra (globo, scettro o altro). A parte la considerazione che, anche se esso fosse stato eseguito prima dei restauri e delle modifiche di cui s'è detto, quel qualcosa poteva già essere andato perduto (così come la statua del barbaro), purtroppo, nel nostro caso, proprio la mano sinistra, come già rilevato, manca completamente.

Piccolo mondo antico a Ripagrande

Se torno con la memoria agli anni dell'infanzia trascorsa a Ripa Grande, nell'antico edificio del S. Michele, dove nacqui e nelle vie che lo circondano, rivedo questi luoghi come un autentico paese dentro quell'altro grande paese che era l'antico Trastevere. E nonostante il tempo che mi separa dai ricordi più lontani, oltre sessant'anni e cioè gli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale, i luoghi e i personaggi che li animavano stanno dinanzi ai miei occhi nitidi e precisi, protagonisti di eventi che sembrano accaduti ieri, tanto è limpida la memoria di essi, forse continuamente ringiovanita dall'affetto e dalla nostalgia che ad essi mi legano.

Era davvero un paese, dalla vita intima e serena, dove tutti ci conoscevano e dove le nostre pareti domestiche si estendevano a quelle dei vicini, divenuti quasi gente di famiglia, grazie al continuo quotidiano contatto, con gente che abitava in quelle case da generazioni. Sì che l'amicizia con i nostri compagni di giochi non faceva che ripetere un evento che aveva già unito, nei tempi trascorsi, i nostri padri e spesso i nostri nonni e, non di rado, risaliva anche più in là.

Sul lato di Ripa Grande, nell'immenso fabbricato del « San Michele » si aprivano, allora, numerose stalle e verso sera, quando i carrettieri rientravano dal lavoro giornaliero, all'esterno di esse cominciava una particolare, e per noi bambini, assai interessante attività.

I cavalli, le cui cavezze si legavano ad anelli di ferro confitti nel muro, erano accuratamente strigliati e soltanto quando le lettiere di paglia erano state sistemate e le mangiatoie riempite di fieno odoroso, venivano fatti rientrare nella stalla, la quale, spesso, divisa da una pesante tenda, serviva anche da

abitazione per il carrettiere e la sua famiglia, ma quel povero alloggio era sempre ben tenuto e, più che altro, pulito.

E attorno a quel mondo di carrettieri e cavalli si svolgeva tutta una vita, oggi difficilmente immaginabile. Come non ricordare il sor Pietro, conducente di un *omnibus* a cavalli, che aveva la sua rimessa a Porto di Ripa Grande, dove io sono nato? Noi « regazzini » di Ripa Grande conoscevamo perfettamente l'ora in cui il sor Pietro rientrava dal lavoro ed andavamo ad aspettarlo a Ponte Palatino, perché sapevamo che egli ci avrebbe fatto salire sulla sua vettura e quelle poche centinaia di metri di scarrozzata costituivano uno dei nostri abituali, piccoli divertimenti.

A volte qualche cavallo si ammalava ed allora arrivava il veterinario, un anziano signore che io ricordo perfettamente, molto distinto e con una bella barba bianca, ma un brutto giorno giunse la triste notizia che il vecchio veterinario era stato ammazzato da un elefante, ospite del Giardino Zoologico, che egli stava curando.

Altro frequentatore abituale delle stalle era il « contabile », un uomo che... sapeva far di conto e che, ogni sera, all'aperto, seduto dietro un piccolo tavolo, sbrigava, per un modesto compenso, la contabilità di ognuno dei carrettieri, quasi tutti padroni dei cavalli e dei carretti, i classici « pianali » lunghi, senza sponde e con due sole ruote gigantesche al centro, con i quali essi lavoravano trasportando ogni genere di merce. Alcuni di loro erano proprietari di due o tre cavalli, e relativi carri, altri invece possedevano un solo mezzo ed un solo animale.

Tra i « ricchi » primeggiava « Zi' Pippo », vecchio patriarca, aiutato da due figli maschi, robustissimi e gran lavoratori, e da un facchino, il « Veneziano », famoso perché capace, stringendola nel pugno, di piegare una grossa moneta da due soldi. I figli di « Zi' Pippo » furono i primi, nella zona, a sostituire i carretti con più redditizi autocarri, traendone grandi benefici finanziari. « Ricca » era anche la sora Cencia, che dirigeva magistralmente due grandi stalle che ospitavano molti cavalli ed altrettanti carretti, e che aveva alle sue dipendenze una diecina di uomini tra carrettieri e stallini.

Tra i poveri ricordo la famiglia della sora Bianca, il cui

marito possedeva un solo cavallo e relativo carretto, ma che riusciva, con il suo duro lavoro, a mantenere onestamente la moglie e quattro figlioli.

I « carrettieri a vino » facevano, come si dice, razza a parte, sia per i loro caratteristici carretti, sia per il modo di agghindare il cavallo. Fra tutti ricordo in modo particolare il « sor Peppino il gramicciaro », col suo carretto tutto dipinto, comprese le due grandi ruote e con il classico « soffiutto » a conchiglia, dal quale pendeva l'immancabile « copella » colma di vino... per uso personale. Il carretto era trainato da un giovane e scalpitante « Morello » abituato alle lunghe trotte, agghindato, come voleva l'antica tradizione di questo mestiere, con finimenti ricoperti di squillanti sonagliere e con una testiera sormontata da un multicolore pennacchio che inorgoglia l'intelligente animale, il quale procedeva sempre, anche quando era stanco, a testa alta. Completava l'equipaggiamento del « carretto a vino » l'immancabile « cagnolo » che non si stancava mai di abbaiare e faceva buona guardia quando il carrettiere, che percorreva quasi quotidianamente il tragitto tra la città e i Castelli Romani, schiacciava un pisolino chè, tanto, il cavallo, per antica abitudine, conosceva bene... la strada della stalla.

Il sor « Peppino il gramicciaro » vestiva alla « carrettiere a vino » e cioè: camicia colorata a quadrettoni, pantaloni neri attillatissimi, sostenuti non da una comune cintura ma da una fascia di stoffa nera che gli avvolgeva più volte i fianchi (usata spesso anche dagli altri carrettieri), stivaletti alti e, durante la stagione fredda, un giaccone di panno pesante.

Il nostro simpatico personaggio era anche abilissimo nel curare gli animali, di qualsiasi specie fossero, e fu lui che insegnò a me, poco più che bambino, a curare, con sistema empirico, ma efficacissimo, il cimurro che aveva colpito Bobbi e Cosetta, due cagnolini che mi seguivano sempre e che mi superavano in velocità quando vedevo (stavo per dire... quando vedevamo) spuntare da lontano un « pizzardone » che, forse, mi avrebbe chiesto se per essi era stata pagata la tassa comunale sui cani.

Altri personaggi che facevano parte del mondo delle stalle erano il « tosatore » e lo « stabbiarolo »; il primo, armato di

un cappio per stringere la bocca del cavallo ed impedirgli di mordere, di una grossa macchinetta tosatrice e di un paio di grandi forbici, acconciava, di tanto in tanto, coda, criniera e mantello dell'animale; il secondo raccoglieva con il suo carro, pagandolo, lo sterco equino, mischiato alla paglia vecchia delle lettiere, materiale maleodorante, ma ottimo come concime. Anche il lavoro del maniscalco incuriosiva noi bambini che lo chiamavamo il « calzolaio dei cavalli ».

Tutto ciò potrebbe forse far credere al lettore che Porto di Ripagrande fosse ridotta un letamaio ma, invece, era una strada pulitissima perché, data la presenza di tanti cavalli, il Comune aveva distaccato per l'intera giornata uno « scopino », che ancora non si chiamava « netturbino », il quale provvedeva lavorando... come si lavorava una volta, a mantenere sempre pulita quella sola, lunghissima strada. Inoltre, nel pomeriggio, passava un'auto-botte (« pisciabotte » per i romani) che con i suoi potenti getti d'acqua lavava il selciato della via.

Prima di lasciare l'edificio del S. Michele e le sue stalle per inoltrarci in altre strade viciniori, voglio, sia pure di sfuggita, ricordare una delle più caratteristiche figure dell'intero rione: Don Vincenzo, titolare della chiesetta dedicata a « Santa Maria del Buon Viaggio », chiesetta, ora sconosciuta e perennemente chiusa, che è incorporata nel fabbricato del vecchio « San Michele » a Ripa. Questo prete, era conosciuto in tutto Trastevere per la sua bontà, per la sua rettitudine ed anche per le sue innocue stranezze. Di lui ha parlato proprio sulla « Strenna » una quindicina di anni or sono Peppino D'Arrigo, ma non si può descrivere la vita di Trastevere, e in modo speciale di Ripagrande sessanta anni or sono, senza almeno ricordarlo.

Non portava mai il cappello, e, all'epoca, un prete senza cappello era inconcepibile, tanto che i trasteverini lo chiamavano scherzosamente ma affettuosamente « Bellachioma ».

Ricorderò solo che a sera suonava (viveva assolutamente solo) le due piccole campane della chiesetta, perché diceva, ma credo che la frase avesse un significato simbolico, che il loro suono avrebbe aiutato i dispersi del mare (molto lontano) a ritrovare la via della salvezza.

Così il Sabato Santo col suo aspersorio dava la benedizione

alle acque del Tevere perché il fiume la portasse ai Caduti del mare.

Questo suo legame col mare fece sorgere la convinzione che don Vincenzo fosse stato in gioventù ufficiale di marina.

* * *

Via del Porto, che fa angolo con Ripa Grande, ospitava altre figure caratteristiche e la più patetica tra queste era la signora Rosa, una vedova il cui unico figlio era stato dato per disperso durante la ritirata di Caporetto. La povera madre forse non aveva ben compreso il tragico significato della parola « disperso » e da anni, ormai, passava lunghissime ore affacciata alla finestra, sempre sperando di veder comparire il figliolo che, finalmente, tornava a casa.

« Mangascià », invece, era un vecchio, ex militare, fiero, impettito e con i baffoni rivolti al cielo, che non dava confidenza a nessuno e doveva il suo soprannome al fatto che aveva combattuto in Africa, nel 1895, appunto contro Ras Mangascià.

Sempre in Via del Porto si apriva la piccola bottega della sora Laurina, una obesa donna di mezza età che in gioventù, così dicevano i vecchi, era stata molto bella. Nel suo negozietto vendeva di tutto: dalle scope alle canne che servivano per « allungare », dopo il bucato, i panni stesi ad asciugare sui fili di ferro che passavano da una finestra all'altra, oppure, con uno spazzolino legato in cima, per spolverare gli altissimi soffitti delle vecchie abitazioni. Noi bambini compravamo da lei grandi fogli di leggerissima carta colorata con la quale costruivamo i nostri « cervi volanti ».

Non mancavano tra la sua mercanzia i « diaboli » e i « cerchietti », giochi per le femminucce e, « dulcis in fundo », quei fogli di soldatini (oggi pezzi da collezionista), che piacevano tanto a noi maschietti.

In Via del Porto, e nella contigua Via dei Mercanti, aprivano le porte due grandi magazzini di vini, la cui attività risaliva ai tempi in cui al Porto di Ripa Grande attraccavano le navicelle a vela, che portavano a Roma, dalla lontana isola, i vini siciliani. Questi magazzini erano di proprietà, l'uno del signor Ca-

marda (che ne aveva affidato la direzione ad un « ministro ») e l'altro, quello di Via dei Mercanti, del signor Lombardo, uno schietto e caratteristico bel vecchio siciliano, che lo gestiva direttamente. Questo magazzino occupava i locali dove, da molti anni ormai, prospera il rinomato ristorante « Meo Patacca ».

L'« Ospizio Apostolico di San Michele », fondendosi nel 1928 con l'« Orfanotrofio di Santa Maria degli Angeli », assunse la denominazione di « Istituto Romano di San Michele » e, da tale anno, Trastevere si arricchì di molte figure caratteristiche.

Infatti nel 1928 furono ospitati nell'Istituto, con la sovvenzione dell'Ente « Pro Milite Italico », un'ottantina di vecchi veterani garibaldini, di quelli « veri » che avevano effettivamente combattuto agli ordini di Giuseppe Garibaldi.

Questi vecchi, ma ancora foci guerrieri, nel pomeriggio amavano trascorrere qualche ora nelle vicine osterie e non si può certo dire che fossero proprio sobri. Quando raccontavano le lontane avventure guerresche o parlavano del « Generale », i loro occhi riprendevano la vivacità della giovinezza e quando, per futilissimi motivi, altercavano tra di loro diventavano, benché vecchi, piuttosto pericolosi. Di tanto in tanto il personale del « San Michele », anche con il benevolo intervento della Polizia, perquisiva i loro ripostigli e non era raro il caso che spuntassero fuori vecchie armi di ogni tipo, dai pugnali... d'ordinanza, agli ottocenteschi, pesantissimi « revolvers » a spillo.

Nei giorni di Festa Nazionale, i reduci indossavano quasi tutti l'antica divisa garibaldina e passeggiavano per il rione, tra la curiosità e il rispetto della gente, fieri della camicia rossa e delle medaglie che costellavano i loro petti.

Ogni tanto, logicamente, qualcuno di essi moriva ed era uno spettacolo affascinante, anche se venato di tristezza, vedere i reduci seguire il feretro, tutti in perfetta uniforme (camicia rossa, pantaloni azzurri, uose bianche e berrettino alla francese), capitanati da un « tamburino » dalla fluente, candida barba, che batteva il « passo da funerale » su di un antico, alto tamburo assicurato alle sue spalle, per l'occasione... erettissime, da una larga cinghia ornata di vecchi distintivi guerreschi.

Pur non essendo mio intendimento dilungarmi eccessivamente nella rievocazione dei luoghi della mia infanzia e dell'adolescenza non posso fare a meno di ricordare, sia pur brevemente, Michele D'Antoni detto «er droghieretto» perché nella sua giovinezza era stato commesso della drogheria Gandusio, oggi Filippetti, che apre le sue porte all'inizio di Via della Lungaretta.

Michelino, che componeva anche poesie romanesche, era un tipo estroverso, ingegnossissimo, burlone e molto strambo. Aveva abitato anche lui in Porto di Ripa Grande e quando, d'estate, l'afa l'opprimeva cercava refrigerio immergendosi nel fiume, ben ancorato, però, alla riva da una fune legata ai suoi fianchi ed annodata ad uno dei tanti anelli di ferro, di cui era dotata la banchina, che servivano per ormeggiare le imbarcazioni.

Sull'ampia terrazza della casa di Via San Crisogono che, dopo aver lasciato Ripa Grande, andò ad abitare insieme a sua sorella Enrichetta, anche lei stramba anche se molto simpatica, Michelino aveva costruito, con tavole di legno, un complicatissimo labirinto, nel quale introduceva, uno alla volta naturalmente, i suoi amici e quelli che riuscivano a trovare... la strada giusta, scoprivano un barile munito di cannella («cavola» per i romani) dal quale, come premio, potevano spillare il vino e berne a volontà.

Altre due figure caratteristiche di Ripagrande, dove abitavano con la numerosa figliolanza, erano il sor Vittorio e la moglie sora Costanza, lui specialmente di una corpulenza davvero straordinaria. Macellai benestanti avevano il negozio in Via della Luce. Il sor Vittorio, vecchio repubblicano (essere repubblicani era allora, chissà poi perché, una delle... prerogative dei «macellari» romani), aveva l'abitudine di cenare tutte le sere, insieme a sua moglie, dal «Comparone» di Piazza in Piscinula e di rientrare a casa, dopo cena, in «carrozzella»... facendo sudare abbondantemente, data la sua mole, il povero ronzino.

Finisce così questa breve e incompleta rievocazione del mondo che visse in quello straordinario angolo di Roma che era Ripagrande. Ma il quadro non sarebbe completo se non ricordassi tre personaggi di quel tempo che, pur non vivendo nei confini del nostro «paesetto», appartengono però non solo alla cronaca ma alla storia di Trastevere. Intendo parlare, intanto, di due funzionari indimenticabili e rappresentativi, e perciò caratteristici, che possono ben simboleggiare tutta un'epoca lontana e felice. Intendo riferirmi al cavaliere Ripandelli, severo ma comprensivo Commissario di Pubblica Sicurezza, stimato e rispettato dalle persone per bene ed anche dai malviventi del rione, il quale faceva degnamente il paio con Aroldo Coggiatti, il «Delegato» di Trastevere, forbito scrittore di «cose» romane, uomo di gran cuore, sempre pronto ad aiutare (anche di tasca propria) quanti, in caso di bisogno, si rivolgevano a lui.

Il terzo è un poeta romano, universalmente noto, Romolo Lombardi, «caffettiere poeta» e autentico trasteverino, dalle sembianze e dal portamento di un imperatore dell'antica Roma, cantore appassionato del «pittor di Trastevere» Bartolomeo Pinelli e di «Titta», «accimatura della razza nostra». Egli ancora aspetta che le autorità capitoline si decidano a dedicargli una strada nella Roma che egli ha cantato con tanta arte e tanta passione.

BRUNO TAGGI

Dallo Stadio Nazionale al quartiere Olimpico

L'immagine della città muta continuamente con il trascorrere del tempo per effetto della sua crescita territoriale e dell'esigenza di adeguare le strutture urbanistiche delle zone più antiche alle funzioni che di volta in volta le vengono assegnate.

Alle grandi trasformazioni patite da Roma negli ultimi decenni del secolo scorso, sia per effetto del sorgere di nuovi quartieri in varie direzioni (Esquilino, Quirinale, Prati, ecc.), sia a causa delle estese demolizioni che vennero eseguite per l'apertura di grandi strade (via Nazionale, corso Vittorio Emanuele II, via Cavour, ecc.) e per la creazione dei Lungotevere, fecero seguito — come è noto — le distruzioni di vastissime zone centrali (attorno al Campidoglio e al Vittoriano, nella zona dell'Ateneo romano, a Tor di Nona, in tutta l'area dei Borghi) perpetrate durante il periodo fascista correndo dietro al miraggio di un possibile ritorno alla grandezza imperiale dell'antica Roma.

Dall'insieme di queste distruzioni, più o meno remote, si è salvato poco o niente se si prescinde da alcune « cose » di un certo interesse storico o artistico, che, dopo essere state « smontate » per far posto ad altre « cose » o, più spesso, per dare maggiore spazio alla circolazione dei veicoli in numero sempre crescente, sono state ricomposte in altri luoghi contribuendo così a modificare l'immagine della città. Immagine ulteriormente deteriorata dalla scomparsa di quasi tutto ciò che costituiva il ricco patrimonio di arredo urbano che Roma possedeva: giardini, monumenti, cappelle, fontane, lapidi, rilievi decorativi, ecc. ecc. Tutto distrutto con disinvoltata crudeltà quasi che la città fosse un enorme palcoscenico sul quale era d'obbligo cambiare scene e arredi ad ogni calar di sipario.

Così non si sa quante « cose » sono andate perdute o distrutte, e quante sono state trafugate già nel corso delle demolizioni. I magazzini, comunali hanno spesso accolto « oggetti »,

anche di notevole valore artistico o documentario, sottraendoli, però, all'attenzione di chi, magari, avrebbe potuto inventarne il riuso. D'altra parte l'avvento dell'architettura razionale e di una certa sempre più diffusa inurbanità di massa ci hanno disabituati alla creazione di giardini, monumenti, fontane e altri oggetti decorativi che, fra l'altro, non si saprebbe più dove mettere nella Roma-garage di oggi.

Il mondo da un bel pezzo corre a ritroso, almeno quello della nostra città, cosicché invece di arricchirsi di cose nuove, distrugge con estrema indifferenza tutto ciò che gli sembra vecchio o superato, senza neanche tentare di conservarne una sia pur piccola parte.

Vale per tutti l'esempio dei quattro gruppi bronzei che coronavano la facciata del vecchio stadio nazionale di via Flaminia, demolito nel '58 per far posto ad una più moderna struttura sportiva. È una storia che vale la pena di raccontare per far comprendere come l'ignoranza si allei spesso all'indifferenza quando si tratta di fare il possibile per conservare opere d'arte che sul momento non trovano collocazione. Eppure è capitato spesso in passato di trasferire da un luogo ad un altro un monumento, una fontana, quando non addirittura un edificio, piccolo o grande che fosse.

Ed ecco la poco edificante storia: terminati i Giochi della XVII Olimpiade gli alloggi del Villaggio Olimpico vennero abbandonati dagli atleti che erano venuti a Roma da ogni parte del mondo per partecipare alla grande manifestazione sportiva e consegnati dall'INCIS — che li aveva costruiti — ai dipendenti dello Stato che avevano acquisito il diritto di abitarli mediante concorso. Il moderno quartiere al principio del 1961, pur attraente nella razionalità dei suoi edifici, aveva un aspetto direi quasi desolato: gli alberi — dispersi su un territorio di quaranta ettari — si contavano sulle dita di una mano; nessun elemento decorativo che rompesse l'angolosità dei moderni edifici e la monotonia delle strade deserte; scomparsa misteriosamente una bella copia della Lupa capitolina che aveva decorato il viale principale del quartiere durante la permanenza degli atleti.

Di fronte a questo stato di cose ci riunimmo con alcuni amici in una specie di « comitato di salute pubblica » il cui

compito era quello di fare quanto era possibile per rendere più accogliente il nostro quartiere. Primo pensiero fu quello di recuperare la « lupa » per collocarla in bella evidenza al centro del nuovo nucleo residenziale. Chiedemmo al CONI e al Comune di restituircela, chiedemmo cioè l'impossibile poiché la bella bronzea scultura non era né dell'uno né dell'altro. Era, invece, di proprietà di una fonderia fiorentina che l'aveva data in affitto al CONI per il periodo di durata dei giochi olimpici e' che se l'era ripresa di nottetempo non appena fu spenta la fiaccola olimpica. Del « trafugamento » ne parlarono anche i giornali che si meravigliarono di sapere che il bell'ornamento era stato preso in affitto come una vecchia bicicletta.

Di fronte a tale notizia il « comitato » decise di acquistare la scultura ma il prezzo che la fonderia fiorentina gli richiese superava di molto le sue possibilità di acquisto. Pensammo allora di chiedere al sindaco, prof. Glauco Della Porta, di cederci qualche manufatto artistico residuo di demolizioni, di cui, sapevamo, erano pieni i magazzini comunali. Il buon Della Porta, aderendo alla nostra richiesta ci autorizzò a visitare tutti i luoghi in cui il Comune conservava alla rinfusa le « frattaglie » della Roma sparita, e così, accompagnati da un dipendente comunale iniziammo le nostre ricerche nella speranza di trovare qualcosa di qualificante. Trovammo di tutto: porte, finestre, trabeazioni, sedili di marmo, resti di fontane, una montagna di barattoli vuoti di quella vernice bianca che serve per la segnaletica stradale, ecc. ecc. ma niente che facesse al caso nostro.

A questo punto, mentre cominciavamo a tempestare l'assessorato Giardini del Comune di Roma perché mettesse a dimora, nelle strade principali, alberi e piante ornamentali, mi tornò in mente che il demolito stadio « Torino » in via Flaminia aveva l'ondulata facciata adorna di quattro gruppi bronzei rappresentanti altrettante discipline sportive: la corsa, il calcio, il pugilato e la lotta. Tali gruppi, formati ciascuno di due grosse statue, erano opera, non disprezzabile, dello scultore Amleto Cataldi, un napoletano verace che aveva goduto di una certa notorietà nei primi decenni del secolo ed era deceduto nel 1930 dopo aver eseguito, tre anni prima, i quattro gruppi che Marcello Piacentini aveva progettato di mettere a corona-



La facciata dello Stadio Nazionale nel 1930 con i quattro gruppi scultorei oggi collocati al quartiere Olimpico.



Il pugilato in via Gran Bretagna.

mento dello stadio da lui ristrutturato per essere promosso da comunale a nazionale.

Parlai al sindaco della nostra intenzione di recuperarli per collocarli in quattro diversi punti del Villaggio Olimpico (dove trovare una sede più appropriata?) le cui origini affondavano le loro pur giovani radici nella grande manifestazione sportiva dell'autunno 1960. Il compianto Della Porta, entusiasta della nostra idea, incoraggiò il « comitato » a metterla in atto. Ma dove erano andate a finire le otto voluminose statue alte almeno quattro metri e del peso di alcune tonnellate? È inutile farla tanto lunga, dopo mesi di ricerche le rinvenimmo, quasi per caso, una alla volta e molto malconce, sotto immensi cumoli di detriti e d'immondizia nei magazzini comunali situati fra via Marmorata, al Testaccio, e il cimitero dei Protestanti, dietro la Piramide di Caio Cestio. Alcune delle otto statue avevano gambe e braccia spezzate e presentavano qua e là profonde abrasioni. Come era potuto accadere un disastro del genere? Semplice: i demolitori del vecchio stadio — ignoranti e del tutto irrispettosi delle cose dell'arte — invece d'imbragare con cura i quattro gruppi e calarli a terra con mezzi adeguati, si erano limitati a legarli con delle funi che, tirate da camion, li avevano fatti precipitare dall'altezza di ben quattordici metri. Il che costò al Comune di Roma 8 milioni di lire per il necessario restauro eseguito in fonderia. Per rimettere in sesto i quattro gruppi ci vollero parecchi mesi, durante i quali l'INCIS, pressato dal « comitato » ebbe modo di costruire con comodo le quattro basi destinate ad accoglierli nei quattro punti prescelti e cioè nei pressi dei maggiori accessi al nuovo quartiere: in viale della XVII Olimpiade, in via Unione Sovietica, in via Gran Bretagna e in via degli Olimpionici.

L'installazione dei restaurati gruppi bronzei sulle loro basi non mancò di suscitare qualche ridicola protesta da parte di qualche decina di abitanti del quartiere, che, ispirati dal nostro giovane parroco, inscenarono vivaci manifestazioni contro la scandalosa e inverecanda nudità delle otto grandi figure che mostravano in piena luce i loro attributi maschili! Tutto, però, finì a « tarallucci e vino », come tutte le cose romane, del resto.

GIULIO TIRINCANTI

Villa Strohl-fern

Alla memoria di Margherita Trombadori, mia madre.

Sei anni fa un prestigioso giornalista che era stato corrispondente romano di « Le Monde », Jacques Nobecourt, così scriveva sul quotidiano di Parigi: « Supponiamo che il governo italiano si trovi ad essere proprietario del Palazzo del Lussemburgo e della Via Tournon, e di una metà del Bois de Boulogne, lasciategli in eredità da cittadini italiani. Che cosa non sentiremmo a Parigi? Eppure questa è la situazione della Francia a Roma. La Francia è proprietaria della Scalinata di Trinità dei Monti, della Chiesa, della Villa Medici e di una parte della Villa Borghese denominata Villa Strohl-fern. Quale che sia il valore giuridico dei diritti di proprietà francesi riconosciuti dal Consiglio di Stato italiano, l'anacronismo di questo stato di cose è per lo meno paradossale. E l'interesse politico non esigerebbe di deliberarne la fine? ».

Oggetto del mio scritto non è la riapertura di tutta la questione delle proprietà francesi in Roma così ben trattata (ma sepolta nell'oblio) nel volume di C.A. Ferrari « I viventi diritti dell'Italia a Palazzo Farnese, alla Scalinata e alla Trinità dei Monti in Roma » (1956). Qui si vuol toccare soltanto un punto che è trattato con una sola inesattezza nell'intervento di Jacques Nobecourt, il punto della Villa Strohl-fern.

Essa non è mai stata « una parte della Villa Borghese » ma è, sì, una proprietà francese che corrisponde al vasto comprensorio boschivo e prativo confinante con la linea terminale della Villa Borghese dal Propileo di sinistra fino alla Scalinata su Valle Giulia e sviluppantesi, da un lato, lungo tutta la Valle Giulia fino alla Villa Poniatowskij (un percorso che si chiamò Via delle Capre e Via dell'Arco Oscuro) e, dall'altro, lungo tutta la Via

Flaminia fino ancora alla Villa Poniatowskij a partire dalla punta di Via di Villa Ruffo n. 31 (già Piazzale Flaminio n. 24).

Questa splendida e varia estensione di verde (27 « pezze » ovvero circa 80.000 mq.) che prima del 1870 ebbe diversi proprietari fu acquistata nel 1879 dal cittadino francese di lingua tedesca, perché alsaziano, Alfred Wilhelm Strohl.

Aveva girato mezzo mondo costui, letterato, musicista, pittore, scultore, poeta, benché non ancora quarantenne (era nato nel 1847 a Sainte-Marie-aux-Mines, Dipartimento dell'Alto Reno). E, certamente già sazio della relativa angustia e limitatezza del mondo esterno, a Roma si fermò, e non se ne mosse più fino alla morte avvenuta nel 1926, per scrutare le profondità del mondo interno suo proprio. Egli è sepolto al cimitero acattolico presso la Piramide di Caio Cestio.

Aggiunse al suo casato l'aggettivo *fern*: « lontano ». E sempre si è detto che egli in tal modo volle alludere alla sua lontananza dal natio borgo dopo la vittoria prussiana di Sedan. Ma io, man mano che riesco ad afferrare qualche brillio della sua dimenticata persona, penso che egli volle anche dire Alfred Wilhelm Strohl « lontano dal mondo ».

La Villa, la cui altitudine è pari a quella del Pincio, è stata recentemente identificata con quello che nella storia della difesa della Repubblica Romana del '49 ricorre come il Monte Pariolo. Le artiglierie francesi distrussero un Casino di campagna opera del Valadier che si levava quasi sulla sua sommità (cfr. F. Lucchini e R. Pallavicini: « La Villa Poniatowskij e la via Flaminia » con presentazione di V. De Feo, Roma, Edizioni Kappa, 1981).

Sul perimetro di quel Casino Strohl-fern costruì la sua dimora. La disegnò egli stesso. Non se ne conosce la data, come nulla si conosce dei tempi di attuazione di tutto il restante straordinario accomodamento, sia botanico che edilizio, della Villa. L'intero archivio di Strohl-fern, come la gran parte delle sue carte e delle sue opere di pittura e scultura sono andati smarriti. Per incuria, per ignoranza, per ingratitudine¹.

I segni della dimora di Strohl-fern, mezzo neogotica, mezzo romantica, richiamano quelli altrettanto misteriosi del famoso dipinto « L'Isola dei Morti » di Arnold Boecklin, la cui prima

versione è del 1880. Ma a cavallo del '70 Boecklin era già stato a Roma. Fu lui a indirizzare Strohl nella città eterna? Non è possibile dimostrarlo ma è legittimo e bello pensarlo.

Della Villa Strohl-fern come « Isola dei morti » scrisse per primo su « Paese sera », avendone avuta felice intuizione, Gianni Rodari autore di uno dei più belli articoli fra i tanti che a difesa del parco furono pubblicati dalla grande stampa italiana dal 1957 in poi. Perché?

Perché, in effetti, anche a guardarla la Villa, nel suo profilo forestale, avviluppata in quel cupo verde, si presenta con quei connotati. E poi perché la Villa, prima di essere ridotta all'attuale stato di insulto e di abbandono, era strutturata quasi come uno straordinario labirinto.

Al centro, la dimora del proprietario formava una sorta di « città proibita » con tutt'intorno un'alta recinzione che chi scrive ricorda ancora rasentata al galoppo lungo tutto il grande rettangolo, da due giganteschi cani pastori alsaziani abbaianti.

Dentro quella recinzione, dove si accedeva da tre cancelli di ferro con al centro il simbolo di Strohl-fern — un aspidochelone con il cartiglio « éclair ne broye » (*fulmine non fulmini*), era un favoloso giardino. Di alberi d'alto fusto dalla quercia al platano, alla magnolia gigante; dal cipresso, all'ontano, al cedro del Libano; dall'alloro, alla palma, al bambù. Di questi un bosco è ancora esistente. Di fiori d'ogni tipo: dalla dalia alla zinnia. E soprattutto le rose: « canine » molte, quelle della « Legenda » dipinta da Burnes Jones, ma « di razza » la maggior parte e fiorenti nelle varie stagioni con vario colore dai rosai ricurvati a cèntina del vialetto ora ridotto alla larva di se stesso sotto il bombardamento delle pallonate degli allievi del Liceo francese Chateaubriand. Di questo dirò poi.

Fontane vi erano nella « città proibita » costruite con finti stalattiti a somiglianza di grotte naturali. E grandi serbatoi d'acqua in cemento a forma di cilindro per innaffiare doviziosamente anche il frutteto di peri e meli e cotogni e peschi, e l'orto o *grand potager* per dirla alla francese. E un deposito d'acqua corrente, a forma di piscina, popolato di pesci rossi e rane e raganelle.

Del viale con il « tunnel delle rose » c'è un dipinto del pit-



Rainer Maria Rilke nello studio di Villa Strohl-fern nel 1904.



Carlo Levi nello studio (ora distrutto) di Villa Strohl-fern nel 1958 (a destra i ritratti di Anna Magnani e Silvana Mangano).

Foto Pozzi Bellini

tore Umberto Moggioli che fu uno della Scuola di Burano con Semeghini e Gino Rossi e Casorati negli anni '10, e che a Villa Strohl-fern morì colpito dall'epidemia di febbre « spagnola » nel 1919. Nello studio di Moggioli subentrò mio Padre, il pittore Francesco Trombadori.

Infatti in tre distinte zone del parco, oltre che nel complesso centrale sito nel cosiddetto Viale Grande e prospiciente sulla Via Flaminia con una sorta di belvedere che s'apre verso Monte Mario e San Pietro, Strohl-fern aveva fatto costruire un centinaio di studi d'artista a lucernario. Questo fu uno dei suoi atti di mecenatismo muto, burbero, ma del tutto generoso per il bassissimo canone che egli ne richiese.

Al fondo dei viali erano statue romane emerse da sottostanti grotte e resti archeologici tuttora inesplorati. Sul punto più alto, giungendovi attraverso distese di fieno e d'erba medica e boschetti di alloro e cipressi, era la pineta: una delle più belle e monumentali di Roma. *Era!* Nel 1957 i proprietari ne hanno fatto morire una parte considerevole per attrezzarvi un campo da tennis. E tuttavia, in altri punti della Villa, permangono pericolanti i fusti altissimi senza più vita di pini secolari.

Al declinare del colle prendeva inizio, confinando con il territorio della Villa Poniatowskij ma con netta impronta strohl-ferniana fino a comprendere il viale che termina al portale cinquecentesco a specchio nella Villa di Papa Giulio, un'altra « città proibita ».

Questa ora interamente distrutta, era occupata da un laghetto artificiale navigabile con chiatte a remi anch'esse — chissà perché — di cemento. E vi era un ponticello. E oltre il ponticello si giungeva ad una casa sospesa su un cavalcavia. Un altro studio completamente isolato che c'è ancora. Forse Strohl-fern vi si appartò egli stesso dopo aver remato come un Ludwig fantasioso e crucciato.

Certo è che nel 1904 vi abitò per alcun tempo Rainer Maria Rilke e di lì scrisse lettere tremanti a Lou Shalome.

« Ora io sono, cara Lou (traggo la traduzione dal testo di Muzio Mazzocchi Alemanni per il Catalogo della mostra « Francesco Trombadori, paesaggi romani » - Palazzo Braschi 1979), nel mio piccolo padiglione del parco... e fuori, dove c'era tanta

pioggia, è un pomeriggio di primavera... tanto in equilibrio si tiene il leggero, agile vento che le foglie secondano, le splendide foglie dell'alloro e l'indistinto fogliame del querceto, così fiduciose sono le piccole, rossicce gemme sugli alberi che hanno appena perso le foglie e così forte è il profumo che emana dal campo di narcisi di un grigioverde chiaro nella mia quieta valletta del giardino che un vecchio arco di ponte sovrasta mediatobondo. Ho spazzato via dalla terrazza il pesante residuo della pioggia e ho raccolto in un angolo le foglie secche delle querce; ciò mi ha riscaldato ed ora, dopo questo lavoro manuale, il sangue mi pulsa come in un albero. E per la primissima volta mi sento un po' libero, e felice come se tu potessi entrare da me all'improvviso ». (...) « Le notti sono ancora appena fresche e la loro voce è l'ininterrotto gracidio delle rane. Le civette gridano raramente e l'usignolo non ha ancora cominciato. (...) Ma c'è un albero nel parco che potrebbe innalzarsi anche in un chiostro toscano: un alto, antico cipresso completamente circondato, completamente avvolto dai rami di un glicine che dappertutto fino alla cima fanno salire e ricadere i grappoli celeste-viola, che si staccano dallo scuro albero. E questo è gioia ».

Questi i colori, questi i suoni della Villa proseguiti quasi intatti fino al 1957. Carlo Levi, vi ascoltò (Bruno Barilli ne aveva già riferito nel « Sorcio nel violino ») « ruggiti di leoni nella notte », provenienti dal non lontano Zoo, come dice il Sonetto dell'« Orologio », un libro anch'esso scritto a Villa Strohl-fern.

E dappoiché lo scultore tedesco Emil Fuchs nella Villa abitò dal 1880 al 1884 e vi dipinse Barbara Leoni, che con lui coabitava, perché non citare, dalle « Elegie Romane » il D'Annunzio della medesima Barbara (o Elvira Maria Fraternali in Leoni): « Il mormorio de' fonti, il sussurro de' rami, il somnesso / fremito delle belve mescesi alle parole »?

Eccoli gli abitatori della Villa quando la Villa era la Villa, i « revenants » che io so o ricordo (o incontro quali care ombre notturne), a cominciare dal più lontano, dopo il Fuchs e Barbara Leoni. Il grande pittore russo Michail Alexandrovich Wrubel' (nel 1891 una sua sorella scriveva: « Miscia è a Roma e sta bene. Dice che ha uno studio e che l'indirizzo è Villa Strohl-ferri *fori Porta Popolo* »); un altro famoso pittore russo, autore d'uno



Amedeo Bocchi in quella che fu la « pineta » di Villa Strohl-fern.

Foto Pozzi Bellini



Nevicata a Villa Strohl-fern: il viale dove negli anni '20 e '30 furono gli studi di Arturo Martini, Francesco Trombadori, Renato Brozzi, Bruno Barilli, Carlo Socrate, Virgilio Guidi, Gisberto Ceracchini e Francesco Di Cocco.

smarrito ritratto di Strohl-fern, Ilija Riepin (1844-1930); Enrique Serra (1860-1918); Edoardo Gioia (1862-1937); Umberto Moggioni (1886-1919); Renato Brozzi (1870-1963), il «Mastro Paragon Coppella» di D'Annunzio; Giuseppe Lallich (1875-1947); Arturo Martini (1889-1947): celebre rimase il processo raccontato da Antonio Baldini in «Amici allo spiedo» per l'occupazione forzosa di uno studio per il grande scultore da parte di Spadini, de Chirico, mio Padre ed altri nel 1922². Amedeo Bocchi (1883-1975); Nino Bertolotti (1880-1966); Cipriano Efisio Oppo (1891-1962); Nicola D'Antino (1880-1966); Carlo Socrate (1888-1970); Ercole Drei (1886-1973); Attilio Selva (1888-1970); Attilio Torresini (1886-1970); Francesco Di Cocco; Luigi Surdi; Anzilotto Modotto; Wanda e Alfredo Biagini; la scultrice russa Lidia Trenin Franchetti; Francesco Coccia. Marcello Avenali vi si è spento qualche mese fa. Ho già detto di Carlo Levi che vi giunse negli anni '50. Nel 1961 vi è morto mio Padre. Sono tutti nomi più o meno rintracciabili nella storia dell'arte moderna italiana.

Ora vi sono Giuseppe Ciotti, Eugenio De Courten, Lorenzo Guerrini e il pianista Roberto Pacella. Fino al 1927 vi è stato Virgilio Guidi e fino a venti anni fa Gisberto Ceracchini.

Ma v'abitarono anche dei non pittori o scultori: Anton Giulio Bragaglia; la giornalista tedesca Marianna Bezzi; Bruno Barilli con le tre ballerine Sorelle Braun. E Ornella Puliti Santoliquido. E tra i visitatori: nel 1921 le passeggiate post-prandium di Francesco Saverio Nitti; e fra il '20 e il '30 le allegre incurSIONI di Roberto Longhi e Aldo Briganti. E tra i cospiratori: negli anni dopo la marcia su Roma i dirigenti della Federazione comunista romana che si riunivano, nella casa che era stata di Rilke, presso lo scultore austriaco Brand; nel 1941 io medesimo che vi fui arrestato dalla Squadra Politica della Questura di Roma; e nel 1944 mio Padre che ne fu portato via dai torturatori della Pensione Jaccarino poiché non trovarono me.

Dal 1957, malgrado che precisi atti dello Stato italiano lo proibiscano (dal Piano Regolatore alla legge 1089) la Villa Strohl-fern, che nel 1926 fu lasciata dal proprietario in eredità allo Stato francese («per opere francesi di utilità pubblica, a condizione che siano conservate le mie opere di pittura e scultura, che siano pubblicati i miei manoscritti di prosa e poesia,

che sia conservato l'aspetto paesaggistico della villa e siano rispettate le antiche alberature») è stata invasa dalla popolazione (circa mille allievi) del Liceo Chateaubriand.

Ne sono conseguiti la violenta manomissione dell'aspetto paesaggistico, l'abusiva costruzione mediante scasso profondo di padiglioni, caseggiati, attrezzature e campi sportivi, il massacro degli antichi studi a lucernario, l'annullamento di ogni seria cura e manutenzione, la morte di alberi monumentali, la trasformazione in parcheggio.

Nessuna amministrazione capitolina è stata in grado di opporsi o almeno di frenare questo massacro. Né la Soprintendenza ai Monumenti di Roma e del Lazio si è mai avvalsa dei suoi poteri-doveri. Da ultimo il Sindaco Argàn ha persino autorizzato, col beneplacito del Soprintendente Di Geso, l'istallazione di una ramificata rete fognante che ha prodotto danni ulteriori alle radici arboree e potrebbe presumere — cosa fatta capo ha — a una più integrale urbanizzazione.

Eppure nel 1970 la stessa Soprintendenza ai Monumenti del Lazio così si era espressa: « In esito al progetto relativo alla sede del Liceo Chateaubriand da erigersi all'interno della Villa Strohl-fern questa Soprintendenza, per quanto di sua competenza, esprime parere contrario in quanto esso, oltre a non rispettare le norme del P.R.G. vigente risulterebbe di grave nocumento al parco circostante ».

E nel 1971 il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici respingendo ogni richiesta di variante al PRG incalzava: « Occorre, infine rilevare, come il complesso di Villa Strohl-fern, specie in tempi più recenti, abbia subito sensibili manomissioni nella sua originaria consistenza a causa di alcune costruzioni il cui carattere "precario" non sminuisce certo il fatto che esse, allo stato rappresentano una sensibile degenerazione del compendio della Villa e una disattesa delle norme del vigente Piano Regolatore; eppertanto occorrerà che dette costruzioni siano al più presto eliminate ».

Parole al vento. E non riferisco testualmente le pressioni di alcuni Ministri degli Esteri sul Comune e sul loro collega ai Lavori Pubblici affinché quel vento fosse proprio il medesimo che ha continuato a imperversare fino ad oggi.



Renato Brozzi, orafo di D'Annunzio nell'abitazione di Villa Strohl-fern (oggi distrutta) negli anni '50.

Del resto l'Amministrazione capitolina non aveva rispettato nemmeno se stessa eludendo interamente la Mozione approvata nel 1964 dal Consiglio Comunale, con 50 voti a favore e 12 astensioni, che impegnava la Giunta « a far ripristinare la situazione originale nelle zone di paesaggio già deturpate » e ad altre precise iniziative di salvaguardia.

Fra tutti gli Ambasciatori di Francia il solo a rendersi disponibile per una corretta e civile soluzione del problema è stato negli anni '70 il signor Burin des Roziers. E, a onor del vero, il Sindaco Darida lo assecondò. Si trattò addirittura di trasferire all'Italia la proprietà della Villa mediante una permuta che avesse consentito la costruzione di una moderna sede al Liceo Chateaubriand in altra idonea area urbana.

Le incredibili lentezze burocratiche fecero passare tanto tempo che il Consiglio di Stato francese si rifiutò ad ogni rinuncia di proprietà.

Il comportamento dei successori di Burin de Roziers è stato quello sopra descritto.

Il 12 agosto del 1976 il neoeletto Sindaco Argàn riceveva il seguente telegramma: « Esprimendoti solidali auspici di buon lavoro segnaliamoti annosa questione Villa Strohl-fern pregandoti voler assumere definitive difese storico parco da gravi deformazioni sua destinazione d'uso stop occorre avviare diversa positiva soluzione interessi Liceo Chateaubriand in spirito amicizia cultura francese stop ». Seguivano le firme: Alberto Moravia, Federico Fellini, Francesco Rosi, Renato Guttuso, Pietro Davack, Fedele D'Amico, Franco Riganti, Antonello Trombadori.

La risposta è nei fatti.

Tempo fa Leonardo Sciascia, invitato a un incontro romano promosso da Madame Giscard D'Estaing per erigere in Roma un monumento a Stendhal, propose di dedicare all'autore di « Lucien Leuwen » un monumento vivente installando nella Villa Strohl-fern un centro internazionale di studi stendhaliani e un museo intitolato a « Stendhal in Italia ». Di utilizzare, cioè, la Villa Strohl-fern per « un'opera francese di pubblica utilità » consona e compatibile con la sua natura e le sue tradizioni.

Parole al vento anche queste. Sempre il medesimo vento. Che il nuovo Ambasciatore di Francia Gilles Martinet e la sua gentile consorte, Madame Buozzi Martinet, vogliano far voltare la banderuola che sta sul « castello » di Alfred Guillaume Strohl-fern nella giusta direzione, anche con l'aiuto, che già non manca, come non mancò quello del compianto Sindaco Petroselli, del Sindaco Vetere?

Del resto che la Francia sappia meglio di ogni altro, se vuole, tenere un parco romano in modo degno dei diritti della bellezza e della storia, basta andare a Villa Medici per constatarlo. E per fare i più amari confronti con la Villa Strohl-fern che da quell'illustre spazio d'arte e di libertà che fu, sta diventando, a causa degli inconsapevoli schiamazzi di circa mille allievi, un pezzo di storia definitivamente morto.

ANTONELLO TROMBADORI

¹ All'atto dell'aggressione dell'Italia alla Francia nel 1940, prima di lasciare la Villa (che, fino al 1944, passò in proprietà al Governatorato di Roma e aperta al pubblico), l'allora Amministratore, il corso Fieschi, Cancelliere d'Ambasciata, vendette tutto a dei rigattieri. Oltre alle opere di Strohl, al prezioso mobilio, agli antichi strumenti musicali, andarono così dispersi due acquarelli di Cézanne, il ritratto di Riepin e l'automobile del 1905.

² Arturo Martini ebbe qualche anno dopo stabile dimora nella Villa introdottovi dallo scultore pittore americano di origine baltica Maurice Sterne (1878-?) che lo ebbe come aiuto per il « Monumento al Pioniere » eseguito per una città degli Stati Uniti. Lo Sterne e Martini lavorarono anche in Anticoli Corrado. A Villa Strohl-fern Martini eseguì la famosa « Donna al sole » (1928) esposta alla Quadriennale del '31. Dalla viva testimonianza del pittore Giuseppe Ciotti apprendo che Martini lavorò in quel caso su una forma calcata al vivo dal corpo di una splendida modella anticolana « a costo di titaniche fatiche ». Lo Sterne generalmente considerato solo un « negriero » di Martini fu artista fine come dimostra la scultura « Awakrenina » esposta alla Biennale Romana del 1925 e come documenta la monografia di Italo Tavolato nelle rigorose edizioni dei « Valori Plastici ».

Gregorio di Narek e G.G. Belli

A *Glauco Viazzi* (Iusik Achrafian)

Nella continuità dei rapporti culturali tra Oriente e Roma si affaccia anche la personalità del poeta Giuseppe Gioachino Belli, tramite l'armeno P. Giovan Battista Aucher (ma Aucherian) e i padri mechtaristi di San Lazzaro di Venezia o dell'Ospizio di Roma il cui Abate Superiore P. Elia era socio della Accademia Tiberina. Venuto in Italia da Istanbul, e trovandosi a Roma per un lungo periodo, nel 1817, costretto da una causa riguardante beni religiosi, P. Aucher, filologo e scrittore, perfetto conoscitore del latino e del greco antico, consentì che il Belli trasponesse in italiano l'orazione di Gregorio di Narek — già da lui tradotta in latino — *In Laude del felice Legno che ammonisce delle ore stabilite per dire l'Officio*.

Spieghiamo anzitutto che cos'è questo Legno, da tempi lontani usato nei conventi e luoghi religiosi di Armenia, e di altri paesi. I monasteri armeni sono spesso scavati nella roccia, e avanzano nel cuore della montagna come labirinti. Dietro una cappella ce n'è un'altra, e nelle pareti sono nuovi passaggi che conducono a file di celle le quali contengono tavoli di pietra, crocifissi, un lume. All'ingresso del monastero un legno appeso a tre corde, che serve da campana, di tanto in tanto viene colpito per chiamare a raccolta i monaci o per invitarli alla preghiera. Così è avvenuto per secoli. In uno di questi monasteri, sulle rive del lago di Van, è vissuto un millennio fa Gregorio Narekatsi (Gregorio di Narek), nato nella provincia di Vaspu-rakan (Armenia storica) nel 950 e morto nel 1003. Figlio del vescovo Khosrov Antsevatsi, educato dal Padre Superiore Vartabed Anamian, fu destinato dal genitore alla vita religiosa; ma ebbe una posizione critica verso i metodi della chiesa ar-

mena dell'epoca, sviluppando l'idea di un contatto diretto con Dio. Scrisse molti poemi (ne restano venticinque), il *Libro delle Lamentazioni*, panegirici, odi mistiche, canti didattici. Fu di grande sapere, potere creativo e senso della libertà. Rappresenta la rinascita armena, e la sua influenza si fa sentire nei poeti delle generazioni successive.

La poesia di Gregorio di Narek è fatta di incanti magici, di percussioni e oppressioni ritmiche, di poteri quasi stregoneschi, di ripetizioni e martellamenti, di lunghi periodi. La forza della parola, il nutrimento tratto dall'arte bizantina, dalla Bibbia, dalle influenze arabe e persiane (frequente è l'immagine della rosa) fanno pensare a una forma incantatrice dagli ornamenti profusi e dalle torsioni enigmatiche. È certamente il maggior poeta della antica Armenia. Valga, per il valore di questo poeta, la lettura della seguente *Ode*:

Tu che sei quel meraviglioso canto
dove ritroviamo i nostri sentimenti,
musica nel cui seno si costruiscono le forme,

Tu che sei il segreto di un pensiero
per cui tutte le cose si muovono insieme,

Tutti gli splendori sono riuniti in te
come i rami di rose riempiono l'anfora,

Tu sei il dito del cipresso che mostra la strada,
e sono le tue sopracciglia unite in un solo arco,
Dio del Mezzogiorno che regni sugli Astri.

Oppure una pagina dal *Libro delle Lamentazioni*:

Signore, Signore delle Pietà, Dio della Carità, Nome la cui immensità proclama la gloria, voce dal fragore terrificante, incontenibile appello, verbo che trafigge tutto ma è incomprendibile, parola che incalza e intimorisce, sonorità meravigliosa, speranza benefica della più misericordiosa dolcezza che intimidisce i viventi e li fa vacillare.

Sotto il terrore del tuo rimprovero le ali dei Serafini fremono; i Cherubini nascondono il loro volto; tutte le gerarchie dei Corpi luminosi si radunano; tutte le celesti potenze tremano con una ammirazione spaventata; celebrando la felice festa della Inaugurazione trasaliscono di gioia nel loro profondo.

Ma i demoni sono terrorizzati; le soldatesche del Male indietreggiano; gli angeli dello Straniero sprofondano negli abissi; i compagni dell'Avversario si pietrificano sotto il segno della Croce; nelle prigioni inferiori sono sbarrati gli astiosi Amaleciti; le schiere del Nemico sono accerchiate da catene infrangibili; i soldati agguerriti della Morte sono internati nei sotterranei inespugnabili; le armate demoniache sono trafitte nelle carceri del tuo Ordine; i gruppi di coloro che ti contraddicono sentono la loro

lingua rapprendersi; le assemblee degli Invisibili sono incatenate senza speranza tanto la consunzione della loro sconfitta li tormenta e lacci di ferro indissolubile soffocano gli emissari dell'Anticristo.

Luc-André Marcel ritiene che Gregorio di Narek cantasse i suoi poemi con una « declamazione orientale », con un « recitativo monocorde bruscamente piegato alla fine da un melismo sottile. E ancor oggi, negli uffici di liturgia gregoriana, gli inni di Gregorio di Narek sono cantati. L'incanto verbale accresce così il suo potere con l'incanto musicale ».

Il manoscritto di *In laude del felice Legno*, conservato nella Biblioteca Nazionale di Roma (Mss. Vitt. Em., 697, 17) — la quale ha gentilmente consentito la riproduzione dell'inedito — si presenta nella grafia di un copista, anche se con diverse correzioni di pugno del Belli, che nota in cima alla prima pagina: « Tradotta dal latino del P.G.B. Aucher mechtarista da G.G. Belli ». Fu esposto da Egle Colombi in occasione della *Mostra dei manoscritti e lettere autografe di G.G. Belli nel 150° anniversario della sua nascita* (Catalogo, Roma, 1941). Esaminata da Guglielmo Janni, l'orazione è ricordata nel paragrafo *Gli Armeni (Mechtariisti)* del secondo volume di *Il Belli e la sua epoca* (1967) dove sono riportati alcuni periodi dell'esteso e intenso componimento, composto di undici strofe. Janni riproduce anche una citazione che il poeta fece nel volume IV dello *Zibaldone*, al n. 3593, a proposito di « Campane »: « Vedi altresì la traduzione da me G.G. Belli fatta della orazione di S. Gregorio Naricense Armeno (sul latino del P. Aucher Mechtarista di S. Lazzaro di Venezia) intorno al Sacro Legno che in alcuni luoghi serviva già e serve tuttora di campana ». Questa concisa nota può aver provocato qualche incertezza: se infatti non può essere confuso il Gregorio Naricense con San Gregorio l'Illuminatore, vescovo a Cesarea di Cappadocia, fondatore della chiesa armena (295-300 d.C.), poi detta gregoriana, tuttavia, secondo il commento allo *Zibaldone* di Giovanni Orioli, il P. Aucher è indicato come il Paschar Aucher che dette lezioni a Lord Byron nel 1816 e che pubblicò nel 1819, per raccomandazione del Byron e presso l'editore John Murray di Londra, una *Grammatica armeno-inglese*, con due *Epistole ai Corinzi* tradotte dall'armeno dallo stesso Byron.



« Libro di preghiere » di Gregorio di Narek (1173)
dipinto da Grigor Mlidjetsi.

In realtà il Paschar non era che il fratello di Giovan Battista Aucher.

Ed ecco ora il testo dell'orazione, qui edito per intero per la prima volta:

In Laude del felice Legno
che ammonisce delle ore stabilite per dire l'Officio

Orazione scritta in armeno idioma da S. Gregorio Naricense nel secolo X.

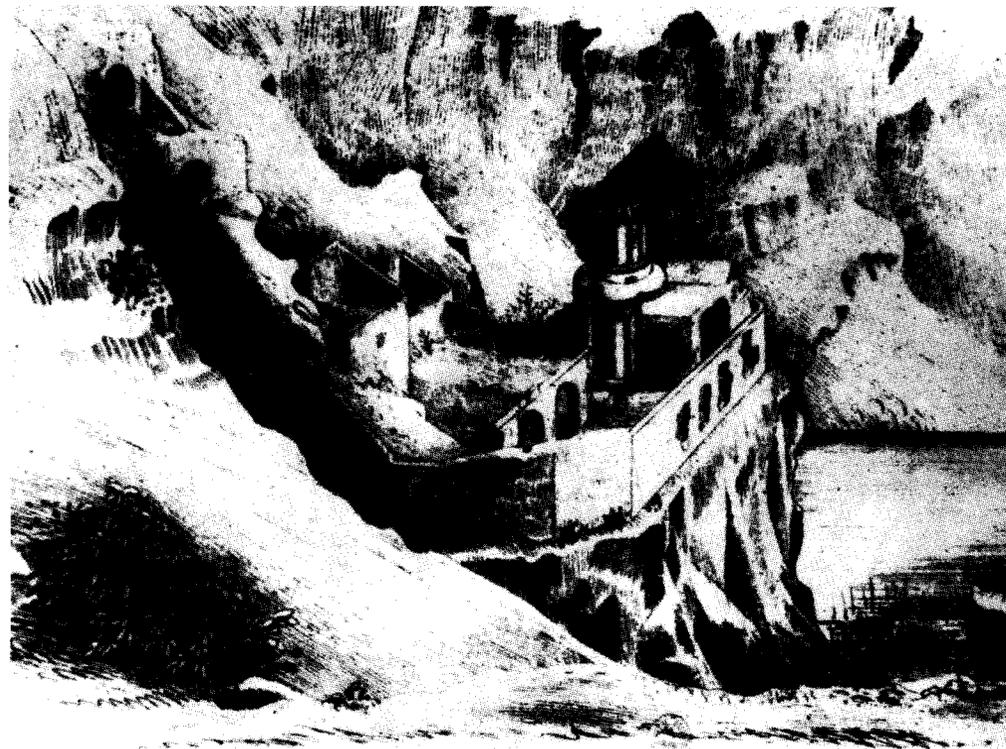
I. Grazie, a te, o Signore benigno, solo amatore dell'umanità, fattore del Cielo, e della Terra, figlio di Dio vivo, io rendo in quest'ora appena destato dal sonno, caldo di amore della tua memoria pel grave suono del legno, che alle tue Laudi m'invita. Imperocché ai colpi fragorosi del sonoro segnale suscitati noi siamo, e dirizzati in piedi, sorgendo dal sopore, immagine veridica della morte; o quasi da ammonitore di dolci parole allettati, e spinti all'ora dell'ufficio Divino esultando nel tuo cospetto, ed aspettando similmente di assistere al Tribunale della retribuzione.

I. Sieno veramente alte grazie, o nome indefinito, e virtù incomprendibile, il quale con tante, e tante invenzioni fosti studioso della nostra salute. Benedetta, o verità incorruttibile, che in questo mezzo mediante il placido, e bello strumento di legno forte intuonando sulla sonnolenta natura nostra, mirabilmente preformasti una similitudine delle cose future (1) mischiando come una salutare riprensione colla gravità della nostra pigrizia: aggiungendo la forza dello Strepito alla soavità del tuo amore paterno: benigna e soavemente spirando nelle percosse d'amendue i martelli (2), non con molli lusinghe tu permettesti, che io mi immergessi nel sopore, né mi atterristi misero con crudeli paure.

Genuflessione, adorazione a te dovuta, o Creatore dell'universo il quale ora mostrasti un evidente esemplare di quella voce terribile che risuonerà nel giorno grande della resurrezione. Ci vivificasti dallo stato irrazionale del Sepolcro (3) chiamasti i stolti a bere il vino di allegrezza eccitando la Sposa illibata a prepararsi all'amore dello Sposo celeste. Per questo piccolo mezzo incutesti terrore al gigante ribelle; imponesti un giogo pesante sopra il collo dell'apostata; e alle mascelle dell'accusatore adattasti un rigido freno.

Glorificata sia sempre la infinita Eccellenza di tua Divina Maestà che il debito del legno (4) commutasti in libertà di grazia vitale: per virtù della Spirituale intelligenza, riducesti a saviezza il fatuo smarrito: colla garrula ripetizione del suono ci richiamasti a memoria l'incurabile piaga del serpente; nella figura in fine della Trinità (5) triplicasti un nodo al mio nocente nemico.

III. Enconio di Laude con profumo d'incenso a te offerisco, o provvido Signore, che dall'argomento della falsità degl'Idoli moltiplicati, con maggior diritto obbligasti all'adorazione tua me da te liberato. In questo potente, e formidabile legno sacratissimo predicando la verità, magnificasti con decente motivo l'onore dell'annuncio novello (6). Egli è il grido del trionfo eccellente della tua armadura, o Re dei Re della terra, degl'Imperatori arbitro, Cristo Signore; segno è festivo della completa vittoria di tua battaglia, o Gesù nella quale il mistico Faraone fu vinto e disperso. Questo tronco adorno percuote ogni di la sommità del capo di quel



Monastero di Ani (Armenia), scavato nella roccia (XIII secolo).

superbo pervicace (7). Per questo vessillo si congregano in guerra i figliuoli di Sion contro il tiranno delle tenebre (8).

Una mostra della festività della lotta fu da Dio posta in questo segno, saldo per unzione votiva, e immarciscibile contro le spirituali aggressioni (9). Indice che di lontano addita il tempo della futura retribuzione: prossimo, affine all'Albero della vita nel paradiso di Dio: invitatore di ottimo concilio in celere concorso sotto il tetto della benedizione: immagine della specie della pianta di scienza nell'ordine di elezione del bene, e del male; alto ricordo per segnare il segno della croce sulla faccia del volto mio coll'aita del tuo Spirito Santo (10) ammonitore di tua gloriosa venuta, annunciatore della Regina a te Monarca serbata. Invitator consolante a festiva allegrezza, e a sacre danze: amante d'amore mondo di vizio, addetto al bacio Spirituale. Velo insigne della vergine Regina lieta nella fecondità: adornatore del decoro mistico ornamento dell'anima: similitudine dell'oracolo dato nel Sinai dai divini secreti. La Vergine gloriosa (11) intemerata madre di prole immacolata sempre per questo segno egreggiamente adornosi.

IV. Con questo più felicemente, che colla tromba là presso a Gerico adeguasti al suolo la forza di Beliat: per questa lignea fionda vibrasti le pietre contro Goliat: innalzasti una lancia novella in testimonio formidabile della sconfitta di Satana. Per questa macchina sradicasti le approfondate radici del peccato e scordati i demeriti delle opere mie, pe' i meriti di lui mi riconciliasti con te. Che se io la dirò voce del verbo di Dio, nuncio della venuta novissima non che io m'inganni, parlerò anzi con verità. Nel fragile vaso di questa materia, che in se cape lo Spirito è altamente celebrata la grandezza delle opere tue, o Gesù, largitore d'innumerevoli ajuti dati maravigliosamente dal Cielo agli abitatori della terra mediante quest'asilo d'ogni munizione sprovvisto.

V. Confessato sia il nome tuo imperscrutabile, o amator benignissimo della umanità, onorando con sacrati timpani, inesplicabile raggio di luce, il quale da questo segno fregiato di duplice grazia lanciasti le frecce dirette in parte lontana altamente fischianti, fuggitive nell'aria, egreggiamente veloci, dotate di spirito vivo, colle quali toccando infallibilmente la meta, rovesciasti lo stratagemma occulto del tenebroso saggittario, e lo spingesti retrorso. Quasi da alte mura, e munite d'inespugnabile rocca, preparando intorno i rimbombi di questo legno percosso, dirizzasti contro il nemico un messaggero terribile esecutore della tua volontà. Per la voce del cenno di tua maestà, colla unzione della grazia commista al tuo sangue, aguzzasti in figura di croce il corno sterminatore della cervice del furibondo tiranno (12): al suono grande di questo clamore sorgeranno innanzi la faccia de' Cieli le porte alla volontà contumace dell'animo impaziente, pavido fomentatore d'indecente lussuria, allorché il riguardato edificio (13) vacillerà sui dirupi del giudaico talento.

VI. Io ti glorifico, o Re immortale, e ti prego perché quello, che facesti e conformasti col potente tuo cenno, tuttavia rinnovelli; imperocché per questo rimoventi da noi, ed estinguesti l'odio crudele dell'insidioso demonio, l'ardore violento del peccato, l'elemento del timor della morte; i flagelli dell'aria apportatori di lagrime; i sospiri fabbricati dallo Spirito malvagio, e di languore fecondi. Dissipa di nuovo con questo tronco siccome nell'arma tua, colle braccia insieme della tua croce le nuvole infocate, i tuoni grandinosi, le dolorose caligini mischiate col fuoco, e colle tenebre del fiato pestifero del centipede dragone; la spada esiziale, l'assaltatrice legione, la moltitudine de' pensieri feroci, che si sollevano,

siccome il tripudio infernale; però che mediante sì piccolo mezzo fuggono compresi di massimo terrore consci abbastanza, che in cotal genere di voce, Iddio si leva in giudizio, ed eccitati dalla forza dell'animo tutti i pugnali divini si armano colla Spada dello spirito a norma de' precetti di questo monumento, il quale intima alle genti tutte di concorrere nel fresco disperimento, nello stecato legittimo del felice certame.

VII. Ecco suona la tromba grande, nella quale Iddio spiccasi in giubilo. E dato con lei l'annuncio alla Terra rintronando magniloqua nelle orecchie delle genti divise. La voce dei Custodi dell'altissimo, e fortificata secondo Isaia, via su nel suono stesso comunemente esultiamo. Sono per essa i nemici della croce dispersi come acqua: svanito il gusto del frutto del primo Legno. È celebrata con tripudio questa materia misteriosa che acquistò il nome di vita: vilipeseo il ferro del combattimento. A forma del Santuario del Signore fu questo legno portante nome di vita stupendamente disegnato, mediante la figura accelsa freno del recalcitrante cavallo si è concentrata in se stessa la spada della potenza della mano terrena con la unta verga del celeste pastore. Non si è appressato alla lapida del tempio martello alcuno del fabbro nell'odierno altare però fabbricato da Dio, questo sacro legno si agita vigorosamente insieme colle ali della croce. Non già nei novilunij, o nelle sette settimane del giubileo risuona in angolo alcuno impedito, ma per l'ampiezza dell'orbe, e nel circuito dell'orizzonte, e nel seno dell'acqua immensa dei mari, e delle Isole con rinforzato vigore per certo divino strepito liberamente rimbomba. All'aspetto di questo legno spezzate sono le spade dell'uccisore (14) e dall'inutile Stato permutate a pro nostro in aratro, ed in falce.

VIII. Non eco rigida messa da sito profondo; non secondo il sofista fiero feritore dell'arca; non con asprezza molesta penetrante le orecchie; non del cervello ingrato percussore, non pungente le ossa come spina; non vario turbamento dell'animo, non come squilla metallica, che riempie di tremito, né come sasso con pietra insipidamente battuta. Sacrario stabile è della nuova Sionne: una delle famose suppellettili, uno dei vasi illustri da Dio donati, il quale gli Ecclesiastici di Cristo succeduti ai Leviti, osservano con diligenza; esempio della voce dell'angiolo espresso dal Parabolista sotto la figura del gallo; nuovo strumento di grazia ne' cantici del Vangelo; eccitatore in noi dello spirito di Dio, più che d'Eliseo non avvenne fra gl'inni dell'inspirato Galleno. Preludio delle corde armoniche delle cetere accordate coi timpani espressivi di costume egregio: fistola novella a noi con l'antica trasmessa. Non ischiuditore di profane note giusta l'uso de' pagani ebrei né collo stile de' scongiurati Giudei; di cui il Profeta per mandato dal Signore gridò dicendo: *allontana da me* questo piuttosto amando, ed onorando doppiamente per fuggare i demonj e tutti i sinistri accidenti.

IX. Ricevi però, o Signore, con Laude condegna, questo sacro dono, e sia in tua glorificazione, in mia custodia per te in omaggio per me in rendimento di grazie; siccome un artificioso mondo di superstizione eretto per il fine altissimo di glorificare il tuo nome.

Entrerà questa voce divina pe' vincoli delle mie ossa ad espellere dall'anima mia le illusioni del demonio, l'ingresso della maledizione, la corruzione del peccato. Deh fa per me sia indice chiaro, lira festeggiatrice, chirografo indelebile, preconcio perpetuo delle largizioni tue nel mistero della incarnazione. Concedi in esso, o Signore mistericordioso, e potentissimo, un doppio scudo contro la vigilanza de' nemici visibili ed invi-

sibili. Stendi su noi la tua mano benefica, la quale aprendo con giusta distribuzione dispensi in abbondanza la soavità dell'aria, e la utilità della pioggia. Cessino al tuo cenno per questo suono i venti pestiferi, le procelle calamitose, le scorrerie dei maligni ladroni; sieno per essi impediti gli assalti notturni dell'esercito del Traditore. Consumati dispersi vadano per virtù della voce di questo unto legno; il verme che rode la nebbia che disecca, la grandine che abbatte, e gli altri flagelli che corroborati da peccati nostri contro di noi fanno guerra. Feconda tu, con questa pianta di beatitudine le radici della terra nostra, sussidio prezioso della Speranza in te rivolta, o Creatore dell'universo, e Signore delle creature. Chiamerò questo legno l'Albero Sabech, che tien sospeso dai rami il nuovo Santo Deposito della moderna salute per te vegeta o Cristo, affinché maturi il frutto della vita immortale.

Al fausto suono di questo Legno glorioso fuggiranno nel più remoto delle profonde tenebre i maligni spiriti de' fallaci infernali insidiatori. Sieno questi scacciati dai confini delle nostre Campagne feconde di fertilità, e dalla Terra viva da te benedetta, stieno lontani i disastri consuntivi, e gli eserciti, che apportano desolazione e rammarico. Si arrestino con esso i turpi augumenti dei mali che pullulano in noi per artificio del tentatore; e quelli svaniscano ancora, che da noi fabbricati, ci assaltano siccome nemici domestici del corpo e dell'anima, quando con vani, ed erronei pensieri, quando con abominevoli obietti somiglianti ai rettili impuri.

Libera, ti prego o Signore Gesù, libera me, o benefattore; posa sù me la destra tua benedetta, e soccorrendomi per questo segno, salvami da tutti i pericoli.

X. Concorra in lui la tua grazia, perché si converta l'insano mio cuore adamantino a produrre gli effetti della tua parola fonda questo prodigioso sostegno nei cuori fragili, e negli animi languidi, fermi rendendoli, e vigorosi sulla pietra inconcussa; rammolisci però gl'indurati perché rimessi sulla via della mansuetudine obbediscano al tuo invito, siccome Paolo, e Matteo. Insinua in noi, o pietoso, per questo legno onorato, il beneficio della croce, colla quale operasti ineffabili cose. Cancella, o Salvatore, dalla mia fronte le cifere dei debiti, per l'arca gloriosa della novella alleanza. Si aprano, o potente, a questa voce di vita i recessi de' cuori ostinati; nell'abbondanza della tua grazia ascoltino le orecchie de' sordi, si sciolgano le lingue dei muti, illuminati sieno gli occhi de' ciechi, onde se limpidamente contemplino. Indotte infine a penitenza si convertano le indurate volontà de' satolli. Concedi, o Signore, a me pericolante un nembro di pianto. Sia per noi questo un annuncio di pace, una voce di gaudio, un suono di giubilo; organo sia di tranquillità, materia di felicità, cagione di salute, motivo di propiziazione, fuga di calamità, spezzamento di lacci, alleviamento di angustia, abbreviazione di molestia, allontanamento di gemito, libertà di respiro, termine di afflizione, freno di passioni, conforto di dolori, cessazione di pigrizia, vigilanza in fine nelle invisibili cose.

XI. Per questo Ponte salutare, per questa sacra Scala del Cielo tendente al Padre tuo Nome benedetto e formidabile mi conduca, o benefattore il tuo Spirito ad unirmi immediatamente con te. Sia così al Santo, all'uno, al solo, e consustanziale Signore, e Creatore incorruttibile delle viventi, ed inanimate Creature con rendimento condegno di grazie, gloria e podestà per tutti i Secoli, de' Secoli, e così sia. (*)



Monaco del Monastero di Sevan che colpisce il « felice legno ».
(fotografia di D.I. Ermakov, Tiflis, 1910 c.)

Handwritten notes in the top left corner, including the name 'Belli' and some illegible scribbles.

*In laude del felice legno
che ammonisce delle ore stabilite per dire l'Officio*

Orazione Santa in il proprio Naricene nel secolo X.

*1. Padre, o te, o Signore benigno, solo amatore dell'umanità, fratello
del Padre, della Donna, figlio di Dio vero, io rendo in gratia ma
appena scitata del sonno, caldo di amore della tua memoria
nel grado sano del legno, che alle tue laudi m'invita, per
paraboli di ogni fragore del tuo segno, e spulsi noi
siamo per disingrati in piedi, sorgendo del sonno immagine
stivida della morte, o guar da ammoritura di tutti peccati
allodati e spinti all'ora dell'officio divino esultando nel tuo
cospetto, e aspettando similitudine di assistere al Tribunale
della retribuzione.*

*2. Sono veramente a te grazie, o nome ineffabile, divina incompre-
sibile, il quale chi tanti e tanti iniezioni forti e vivaci
della nostra salute. Benedetta, o crista incommutabile, che in
questo legno mediante il plauso, e bello strumento di legno
forte in suonando della benevolenza tua, la nostra anima, mirabil-
mente preformata una similitudine della così felice, mi
schiano come una salutifera spropofione colta gravita
della nostra pigrizia, aggiungendo la forza delle Propite
alla bontà del tuo amore paterno, benigna, e sacramente
spriando nelle porose d'amore, i mastelli, non con
molli lusinghe tu permettarci, che io m'immergessi nel te
pore, mi attornia, misero e crudele pauro.*

Simulazione ad orazione a te rivolta o Creatore dell'universo il

Il quadro

Il fatto strumento con due martelli.

(*) Le note del Belli apposte alla traduzione, messe a ogni piè di pagina del manoscritto, sono per comodità qui raggruppate e numerate progressivamente:

- (1) Il giudizio.
- (2) Si batte siffatto istrumento con due martelli.
- (3) Il Sonno è considerato come una specie di morte.
- (4) Di Eden.
- (5) La triplice fune dalla quale pende il celebrato strumento.
- (6) Il Vangelo.
- (7) Il Diavolo.
- (8) Dicono i Santi PP. che la orazione è una battaglia col demonio.
- (9) Le sacre immagini, e tutti i vasi dedicati al culto de templi si ungono presso gli orientali. Le cose poi così unte, per più lungo tempo incorruttibili si conservano.
- (10) Ascoltando il suono del legno si fanno il segno della Croce, e si dispongono ad orare.
- (11) La Chiesa.
- (12) Il martello con cui si percuote il legno.
- (13) La mente custodita.
- (14) Il Demonio.

Una annotazione in armeno antico (*grabar*), in fondo all'ultima pagina, corrisponde alle parole italiane: « Dalla traduzione latina, fatta da P. Battista Aucher. Ha tradotto in italiano il Sig. Giuseppe Gioachino Belli, 1817, giugno 25, a Roma, su richiesta di Paolo Aga Sepasdian ». Aga vuol dire « nobile ». Paolo Aga Sepasdian era il ricco capogruppo, cattolico laico, forse sovvenzionatore della delegazione giunta a Roma per sostenere in Vaticano la causa di cui abbiamo già fatto cenno.

Per concludere, è nella orazione armena di Gregorio di Narek, oltre alla manifestazione di una forte personalità poetica, anche il segno di un carattere spiccatamente nazionale, che non casualmente possiamo indicare accostando le parole del Naricense ai fitti ricami delle croci scolpite nella pietra (*Khatchkar*), agli introversi, cupi e compressi spazi dei templi scavati nelle rupi, ai remoti e drammatici canti dei bardi espressi con armonie pressoché angeliche, ai ritmi intricati dei campanili e delle architetture dei monasteri *en plein air*. E quanto al Belli, si conferma in questo lavoro giovanile un aspetto della sua duplice — più volte rilevata e commentata — personalità: il cultore di cose sacre, cantore del *Trionfo della Croce*, della *Natività della Vergine*, dell'*Orazione all'Orto*, dei *Salmi*, estensore umiliato di preghiere in versi e in prosa, messo a confronto con quello dei versi profani; il poeta che devotamente minuta una prece, poniamo, per Santa Rosa, e che insieme appella la Santa, spropositando e quasi scherzandoci sopra, nel

verso di un sonetto romanesco: « Santa Rosa de Lima de Viterbo ».

Il Belli, partendo dalla versione latina dell'Aucher, sa trasmettere con la sua prosa tutta la tensione poetica e il tormento religioso dello scrittore armeno, arrivandovi più per istinto che per via diretta: e ne coglie il colore, il respiro, la passione e la severità del canto, il timbro soave e al tempo stesso austero, la magniloquenza e la adamantina forza di spirito.

MARIO VERDONE

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- EGLE COLOMBI, *Mostra di manoscritti e lettere autografe di G.G. Belli nel 150° anniversario della sua nascita*, Catalogo, Roma, ottobre-dicembre 1941.
- GIUSEPPE GIOACHINO BELLI, *Lettere Giornali Zibaldone*, a cura di G. Orioli, Einaudi, Torino, 1962.
- GUGLIELMO JANNI, *Il Belli e la sua epoca*, Cino Del Duca Editore, Roma, 1967.
- MARIO VERDONE, *Gli armeni a Roma*, Strenna dei Romanisti, XXX, Roma, 1969.
- L.A. DURNOVO, *Miniatures arméniennes*, con prefazione di R.G. Drampian, Istituto Mesrop Maschots degli Antichi Manoscritti - Matenadaran, Galleria d'Arte di Stato della R.S.S. di Armenia, Haïastan Editore, Erevan, 1969.
- Armenia. La Chiesa armena*, in « Enciclopedia Europea », Garzanti, Milano, 1976-81.
- Choix de poèmes arméniens. Grégoire de Narek*, a cura di Luc-André Marcel e G. Poladian, Hamaskaine W. Sethian Press, Beyrouth (Libano), 1980.



Un salotto romano

Molte sono oggi le occasioni di potersi incontrare con le personalità più diverse e significative, appartenenti al mondo della cultura, attraverso convegni, seminari e pubbliche manifestazioni. Tuttavia tali occasioni spesso non riescono a stabilire quel contatto umano immediato che si può raggiungere soltanto quando si sa di essere ospiti di amici veri e disinteressati ai quali si è legati non soltanto da interessi culturali, ma anche da quel particolare affetto che deriva da una comunanza di ideali basata su uno stesso modo di intendere la vita. « Fare le stesse cose e non fare le stesse cose, questa è la vera amicizia », diceva S. Agostino. Il clima ideale per questo tipo d'incontri si realizzava perfettamente prima nel salotto Bruers, poi Bruers-Muzii, dagli anni cinquanta agli anni settanta. Ed a questo proposito mi è particolarmente caro ricordare Adriana Bruers-Muzii come l'animatrice entusiasta e l'organizzatrice amabile di serate che hanno fatto significativamente parte della vita culturale romana di quel periodo. A due anni dalla tragica scomparsa di Adriana gli amici del suo salotto ne sentono sempre più viva la mancanza. Conoscitrice dei problemi musicali di cui si è occupata anche in veste critica su quotidiani e periodici romani, amica sincera e sempre disponibile dei frequentatori della sua casa, insieme al marito Prof. Silvio Muzii, musicologo e umanista, che prestò la sua preziosa collaborazione alle iniziative, continuò la tradizione di questi incontri avviati negli anni trenta da suo padre. Antonio Bruers era nella Roma intellettuale di allora una figura di rilievo. Uomo di lettere, stimato musicologo, ricopriva la carica di segretario dell'Accademia d'Italia. Fin dal 1913 fu legato d'amicizia a D'Annunzio che nutriva per lui profonda stima, tanto da assegnargli il compito, certo non facile, di riordinare, nella sede del Vittoriale, la biblioteca di ben cinquantamila volumi. La casa Bruers — dove ogni nuovo visi-

tatore si introduceva suonando auguralmente una campanella posta nella stanza d'ingresso — era allora in Via della Lungara, situata di fronte a Palazzo Corsini, sede dell'Accademia, e fu proprio in questo accogliente appartamento che ebbero inizio periodiche riunioni destinate all'ascolto di concerti in dischi. Il Bruers possedeva in quel tempo una collezione discografica rilevantissima, ad esempio l'opera completa di Beethoven e di molti altri autori, e le serate-concerto venivano da lui accuratamente preparate in precedenza stabilendo un preciso programma che rispecchiava la competenza e il gusto musicale dell'organizzatore. La partecipazione assidua degli amici dimostrò il successo di questa iniziativa che si svolgeva in un periodo della vita italiana certo non favorevole, né stimolante ad un discorso intellettualmente raffinato. La dedica al gentile ospite dell'edizione completa delle stampe di Piranesi del *Campus Martius Antiquae Urbis* (1762) testimonia l'entusiasmo con cui era stata accolta dai frequentatori dei concerti la serie delle riunioni musicali. « Ad Antonio Bruers che ci ha insegnato e tante volte donato la bellezza dell'inquietudine musicale. Roma 30 Dicembre 1936 ». Tra i vari firmatari leggiamo lo scultore Giovanni Prini, il tipografo del Senato e dell'allora Accademia d'Italia Giovanni Bardi, lo studioso dannunziano Roberto Forcella, il critico letterario Alfredo Camilletti, e vari altri. Fra i più assidui partecipanti sono anche da ricordare lo storico Gioacchino Volpe e S.A. Luciani, insigne musicologo che insieme al Bruers e ad Alfredo Casella fu anche consigliere del senese Conte Guido Chigi Saracini per le Settimane Chigiane, fra le quali particolarmente famosa e fertile di conseguenze filologiche e critiche fu la settimana vivaldiana (1939). All'inizio degli anni quaranta la iniziativa di Via della Lungara s'interruppe, prima a causa della guerra e delle difficoltà e disagi che ad essa seguirono, e poi per la malattia di Antonio Bruers, che morì a sessantasette anni nel 1954. Sempre in quegli anni, dopo il loro matrimonio, Adriana Bruers e Silvio Muzii ripresero, anche con la schietta e simpatica collaborazione della mamma di Adriana, Milena Bruers, questa attività che continuò per oltre un ventennio. Dal 1956 le riunioni, che avvenivano sempre in Via della Lungara, e poi si spostarono in Largo de' Librai, vennero



Adriana Bruers.

riprese con concerti dal vivo, letture poetiche, dibattiti su argomenti storici, archeologici, letterari, ecc. Giorgio Vigolo, in una di queste occasioni, fece un'ampia lettura delle sue poesie. Agli argomenti letterari, come abbiamo detto, si aggiungevano quelli inerenti la storia dell'arte e l'archeologia con vari interventi, tra i quali di Renzo Montini e Boris de Rachewiltz. Furono presentati romanzi appena pubblicati, come ad esempio *Il ballo angelico*, di Arrigo Benedetti, da Maria Luisa Astaldi e Francesco Grisi. Spesso assistevano Enrico Falqui e Gianna Manzini.

In questi anni si avvicendarono i musicisti più noti, che con vero entusiasmo misero a disposizione dei padroni di casa e degli amici il loro talento con esecuzioni rare di musica antica e moderna ed anche con novità assolute. Appartengono a questo periodo alcune riprese di opere antiche, ad esempio una cantata del Marazzoli, *Ormino tra i pastori*, i concerti diretti da Carlo Quaranta, « *Concertus Antiqui* », dedicati a musiche del quattrocento e del cinquecento; il sestetto « Luca Marenzio », diretto da Piero Capponi con opere di Orazio Vecchi, Adriano Banchieri e Giovanni Croce, e l'esecuzione dell'*Edipo tiranno* di Andrea Gabrieli con Sylvano Bussotti come voce recitante. Molti furono i concerti dedicati al musicista del seicento, oggi quasi dimenticato, Marco Marazzoli, con la presentazione di Piero Capponi, attento conoscitore di questo secolo che, nel campo musicale, gli dedicò uno studio approfondito, con la revisione di molte opere. Sempre nel campo della musica antica sono da aggiungere concerti dedicati al madrigale drammatico e alla presentazione di opere di Giovanni Croce, Adriano Banchieri: *Il Zabajone musicale*, *Il festino del giovedì grasso*, *La barca di Venezia per Padova*, ecc., e ancora Orazio Vecchi, Gesualdo, Palestrina, Orlando di Lasso. Il trio Tuccari-Klemm-Franceschini e il duo Selmi-Dongellini, presentarono programmi dedicati a composizioni di Scarlatti, Porpora e Bach, di rara esecuzione. Autori di musica contemporanea quali Boris Porena, Aldo Clementi, Domenico Guaccero, parteciparono in veste di accompagnatori ad una serie di *Lieder*, da loro stessi scelti, di Schubert, Schumann, Wolf, ecc. Sempre nel campo della musica contemporanea, per la quale fu rivolta una particolare attenzione nella abitazione di Largo de' Librari, sono da



Antonio Bruers in via della Lungara (gennaio 1941).



Adriana Bruers e Gianna Manzini.

ricordare la prima esecuzione del madrigale *Ancora odono i colli* di Sylvano Bussotti, un concerto del clarinettista Giuseppe Garbarino, con la prima esecuzione di una sonata di Valentino Bucchi per solo clarinetto. A Mozart furono dedicate varie esecuzioni, ma due sono rimaste particolarmente vive nella memoria degli ascoltatori: quella del Quintetto d'archi di Roma con l'esecuzione di tre quintetti: *K 516*, *K 593* e *K 614* (recensita sul « Messaggero » nel '69 da Maria Bellonci) e quella del quartetto formato da Gabriele Gandini, Aldo Redditi, Daniele Gay e Giorgio Mainardi. La partecipazione di musicisti quali Riccardo Brenbola, Giuliana Bordoni Brenbola, Sergio Cafaro, Mario Caporaloni (questi due ultimi presentarono una trasposizione molto interessante per due pianoforti della prima sinfonia di Mahler), Flavio Benedetti Michelangeli, Sergio Lorenzi, Giorgio Vidusso, Egida Giordani Sartori, e tanti altri, rappresenta la testimonianza di un'attività musicale svolta con serietà d'intenti e nel contempo aperta anche a divagazioni che per la loro raffinatezza rientravano perfettamente in un discorso culturale altrettanto ampio quanto coerente. A questo proposito citerei anche alcune piacevolissime e distensive serate nelle quali Pierluigi Urbini e Sergio Cafaro, con spirito ironico e straordinaria verve si dilettarono persino nella parodia verdiana e wagneriana. La loro « Storia del melodramma » è rimasta celebre, a distanza di anni; come pure sono da ricordare per il loro esito esilarante le prime apparizioni di Michael Aspinall nelle sue reinterpretazioni del tutto parodistiche di opere celebri quali la *Norma*, il *Barbiere di Siviglia* e la *Tosca*.

I frequentatori e amici di casa Bruers-Muzii applaudivano entusiasti, e in proposito desidero citare alcuni nomi: Ettore Paratore e sua moglie, M. Luisa Astaldi, Giorgio Vigolo, Mario e Simonetta Rinaldi, Mario Bortolotto, Franco e Mariza Ferrara, Fedele D'Amico, Goffredo Petrassi, Rosario Assunto, Bruno Cagli, Piero Dallamano, Erasmo Valente, Giacinto Scelzi, Giorgio Gusso, Carlo Franci, Arrigo Benedetti, Valentino Bucchi, Liliana Pannella, Ida Porena Cappelli, Mimì Cafaro Martinelli, Lina Caporaloni Virgilio, Rodolfo e Francesca Caporali, Tuscìù e Gigliola Bonucci, Giuliana Caporali, Giuseppe Postiglione, Maria Bellonci, Vittorio e Ida Muzii, Luisa Buffetti, Iolanda e

Il libro di pietra e di acque e di aria di Giuseppe Capograssi

Maria Caraci, Mario Praz, Günther Baer, Nicolai Progioghin, Jack Buckley, il Barone Marschall, Franco Evangelisti, Carlo Belli e Paola Belli Zingone, anch'essi promotori nella loro villa al Casaleto di consimili manifestazioni, Guido e Nani Turchi, Giorgio Favaretto, Lya De Barberiis, Gloria Lanni, Dino Asciol-la, Severino Gazzelloni, Walter Zettl, Sandro Marabotti Marabottini, Adriana Perni, i Pavolini, Carlo Bestetti, Mario Verdone, Giulio Cesare Castello, Cesare Branchini, e tanti altri. Gli incontri terminavano sempre con saporitissime cene di stampo romano a base di filetti di baccalà, spaghetti alla amatriciana, linguine al tonno e altre specialità legate anche alle tradizioni dei vari periodi dell'anno: le frappe e le castagnole a Carnevale, le frutta candite e il panettone a Natale, le uova sode e il salame nelle colazioni della mattina di Pasqua che si svolgevano in Via della Lungara. Nel periodo natalizio l'allestimento del presepio e dell'albero, come pure la fattura dei vari segna-posti per la cena della Vigilia, rappresentavano una simpatica attività non solo per i padroni di casa, ma anche per gli amici che volentieri prestavano la loro opera e tra questi i pittori Gastone Biggi e Ugo Sterpini nonché mio figlio Carlo, allora giovanissimo. Questo modo di stare insieme creava un clima di familiarità e spensieratezza tra tutti i partecipanti e oggi, spesso, insieme agli amici di allora, avviene di rimpiangere quel periodo della nostra vita, che pur non troppo remoto, appartiene ormai a qualcosa di ben lontano, che ci rende consapevoli della sua irripetibilità nell'ora presente.

ROSSANA SCHIAVINA VERDONE

NOTA BIBLIOGRAFICA

- ANTONIO BRUERS, *Beethoven*, Bardi Editore, Roma, 1937; id. 1951.
ANTONIO BRUERS, *Antonio Vivaldi*, discorso per l'inaugurazione della V Settimana Musicale Chigiana, Siena, Ticci, 1947.
ANTONIO BRUERS, *Omaggio alla memoria di S.A. Luciani*, in « Bollettino dell'Accademia Musicale Chigiana », II, n. 4, Siena, 1950.
GUIDO CHIGI SARACINI, *Ricordanze*, Quaderni dell'Accademia Chigiana, Siena, 1957.
MARIO VERDONE, *L'usanza der costume*, in « Strenna dei Romanisti », XXVI, Roma, 1965.
MARIO VERDONE, *Adriana Bruers e Piero Dallamano*, in « Il Campo di Siena », Siena, 7 settembre 1979.
BRUNO CERNAZ, *Adriana, ricordi?*, in « Sipario », Roma, ottobre 1979.

Il lungo idillio durò cinque anni e due mesi, dal dicembre 1918 al febbraio 1924, e fu per lo svolgimento e il contenuto una delle più singolari storie d'amore (della natura e nei termini che si preciseranno). Ne ebbero origine questi duemila *Pensieri a Giulia*, che sono stati pubblicati in tre volumi, recentemente, e costituiscono un'opera quasi unica del genere, di eccezione. I due, l'abruzzese Giuseppe Capograssi e la romana Giulia, dimoravano a Roma entrambi. Negli incontri, praticamente quotidiani, egli consegnava a lei un breve foglio, scritto di prima mattina; o, nell'intermezzo di qualche lontananza, lo spediva per posta. Si tratta piuttosto di note che di lettere; colloqui vergati in parte per interpretare parole, forse più accennate che dette. Pensieri, soprattutto, di approfondimento del suo universo intellettuale e spirituale, e impressioni e immagini fissate per la sola alla quale s'indirizzano. Poiché queste, in sostanza, confessioni, a differenza del famoso libro agostiniano, non presentano il minimo indizio di essere state scritte per altri che la destinataria; né il prodigo scrittore riprese più in mano i suoi fogli, per servirsene come di una cava (ciò che altri anche più ricchi fecero, consumisticamente). Per altra singolarità, o unicità, la donna posta così in alto rimane quasi velata. Se ne intravede appena la persona lieve, e se ne coglie l'« aria di semplicità casta e lieta ». A incantarlo, sono soprattutto gli occhi, « stellati come il cielo », varianti di colore, intensità e aspetto, puri e limpidi quali di bambino, profondi quali la sera (pensieri nr. 7, 8, 114, 344). Come l'epistolario può essere detto d'amore, egli dichiarò il 22 aprile 1920: « Io non ti scrivo mai, Giulia mia, ma ti scrivo sempre. Ti scrivo ogni giorno, ti scrivo ogni ora, e ogni mio scritto è diretto a te, ogni mio scritto è scritto per te ».

Con una insistenza che colpisce in scrittore così vario, quale si vedrà, i fogli si chiudono costantemente nella protesta, in luogo di firma: « ... e sono te, sempre ». Che ogni volta, certo, egli sentì con pienezza estensiva e reale, come la prima.

La vicenda, che si vorrebbe qualificare di un moderno stilnovismo, per l'altezza del sentimento e il contenuto fortemente intellettualistico dell'ininterrotto soliloquio (l'altra parte è per noi silenziosa), ha circostanze esterne, esistenziali, che si delineano presto. Capograssi, nativo di Sulmona, dove in un'antica casa vivevano soli i suoi vecchi, era in quel 1918 quasi trentenne. Laureato in legge, aveva l'ufficio di segretario presso un Consorzio dei consorzi idraulici dell'agro romano. Giulia Ravaglia, minore di tre anni, era impiegata dell'istituto. Lavoravano per vivere, nel difficile primo dopoguerra, e le condizioni economiche saranno una causa del protrarsi insolito del fidanzamento. Per una intelligenza migliore dei testi più avanti riprodotti, importa aggiungere una notizia sulle abitazioni rispettive e i percorsi dei tragitti quotidiani. Lo scenario si dispiega tra i Prati e via Veneto. Dal 1915, Capograssi dimorava in un villino (ora distrutto), a via Alessandro Farnese 10, ospite di un amico fraterno e conterraneo. Per raggiungere l'ufficio, insediato nel palazzo cupo e massiccio anticamente dei Cesi, in via della Maschera d'oro 21, arrivava al Tevere, che passava sul ponte Cavour. Giulia abitava una casa, dalla facciata alta e stretta, a via Veneto 22 (ancora esiste, al principio degli avvolgimenti della bella strada in salita). Quando, nel novembre del 1920, egli cessò dall'andare ogni mattina al Consorzio, la sera visitava la donna nella sua casa, o l'incontrava nella chiesa dei Santi Ildefonso e Tommaso di Villanova, in via Sistina. L'itinerario, dai Prati, era abbastanza lungo, per ponte Margherita, piazza del Popolo, via del Babuino, piazza di Spagna, Trinità dei Monti. Ma gli dava di attraversare la Roma storica, in uno dei suoi spaccati monumentali più scenografici, e di salire in alto. L'incanto era soprattutto nei ritorni, e lo fermava nei « foglietti » che consegnava il giorno dopo, a formare alcune delle innumerevoli vedute romane che s'inseriscono lungo lo straordinario taccuino di questi suoi *Pensieri*.

La Trinità dei Monti, il balcone che si apre sopra l'aerea

scalinata, è il luogo dal quale più amò riguardare il cielo, il paesaggio, la città sottostante. Tutta all'alto punta questa contemplazione, di una notte invernale:

Dolce cosa è, Giulia mia, guardare dall'alto della Trinità dei Monti, le stelle eterne. Le stelle eterne stanno nell'alto e splendono e ricordano agli uomini il loro eterno vivere e il loro eterno dovere. Solo il cielo stellato mostra, Giulia mia, l'ordine dell'universo, la bellezza dell'universo, diventa una geometria di luce. La notte, questa misteriosa cosa, questa splendida cosa che è la notte, mostra la profondità del cielo e mostra le armonie profonde del mondo. Così il silenzio, il dolore soprattutto, mostra quelle che sono le vere realtà, le grandi realtà del mondo spirituale invisibile. Solo quando il sole non è nell'orizzonte, si veggono le stelle eterne e i seni profondi del cielo: così, solo quando noi non vediamo più le cose che prima vedevamo, sentiamo e comprendiamo intimamente ed essenzialmente la loro vita profonda, la loro vita essenziale, la loro vita e la loro verità.

19.II.921, *Pensieri a Giulia*, II, nr. 825

Lievità e chiarezza tenue ha una notazione, di paesaggio, in un tramonto di maggio:

Ogni sera dall'alto, Giulia mia, di quell'altura di Trinità dei Monti, che sa tutte le mie nostalgie, e tutti i miei sogni, il mio pensiero emigra verso quel lontano tramonto, che da quell'altura così spaziosa, e così maestosa, si vede a volte rosseggiare, a volte splendere, a volte smorire dietro i cipressi di Monte Mario. Ma ierisera la sera era di un pallore divino, dietro la folta chioma di Monte Mario: ierisera vi erano delle nuvole ad occidente, ma tra nuvola e nuvola vi era una meravigliosa chiarezza crepuscolare, una luce bianca e splendida che solo un'alba e un tramonto di primavera a Roma, ha.

18.V.920, II, nr. 541

Senza nuvole è il cielo di un'altra sera, ancora dolce, alla vigilia dell'estate, e grande il silenzio sull'esiguo colle imminente così da vicino sulla città rumorosa:

Si vede a poco a poco sfumare nella sua dolcezza profonda la sera romana, sulla dolce linea di Monte Mario: rimane, aderente al profilo del colle, una striscia di cielo, del cielo del vespero, e la luna che cresce, e le stelle timide, aggiungono un incanto profondo alla dolce scena, che allontana dalla spettacolosa vita della città che pare impetuosa più oltre, pare lontana, e richiamano a una pace da altitudine erma, da altura persa tra cielo e solitudine. Sera di pace, quella di Trinità dei Monti: sera di pace e solitudine e silenzio grande [...].

20.VI.923, III, nr. 1705

I fuochi di luglio, che cola oro liquido sull'orizzonte senza togliergli la nitidezza, ardono in questo non ultimo foglio

di calendario dedicato al prediletto luogo, alto e sacro; e, a contrasto, la città sottostante pare quella di Dite:

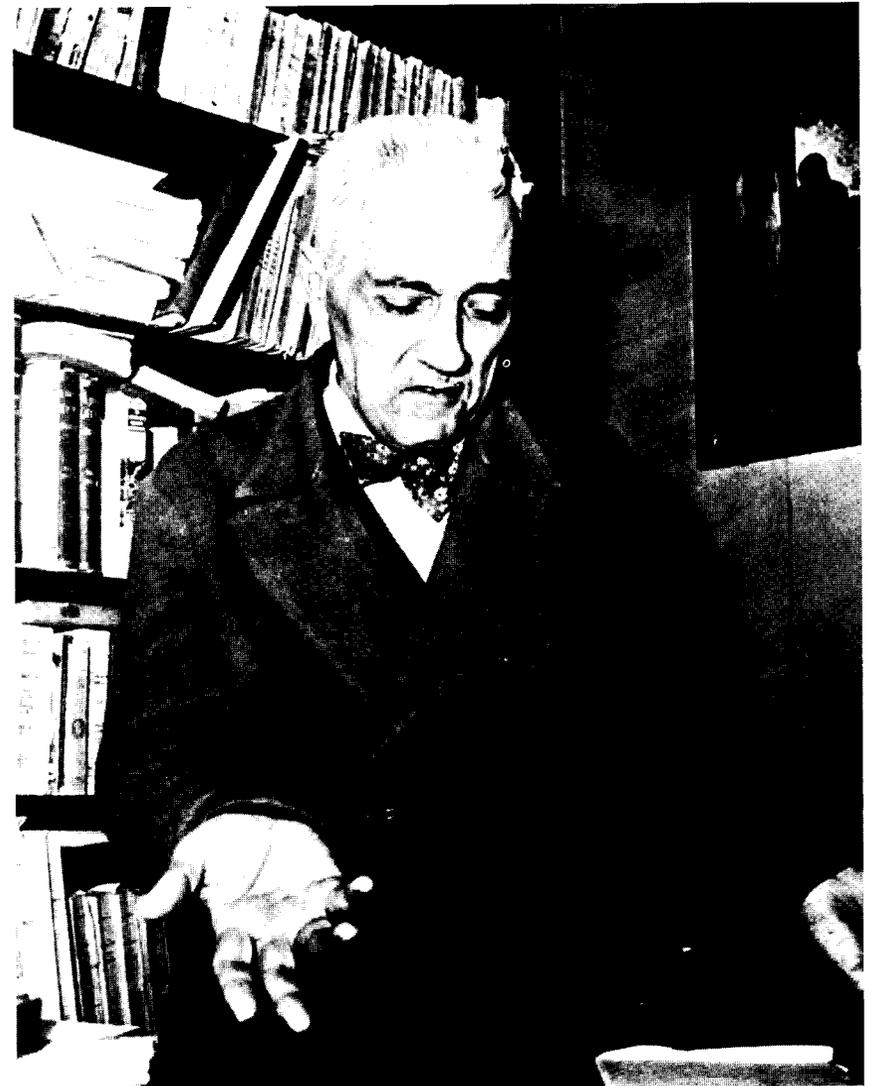
Irisera dall'altura della Trinità si vedeva, Giulia mia, uno di quei tramonti, anzi uno di quei crepuscoli, che solo a Roma si spiegano così. Sul ciglio purissimo della sera navigavano lievemente alcune nuvole capricciose, e sull'ultima linea dell'orizzonte che era tutto oro liquido, i cipressi di Monte Mario, i cipressi degli altri colli fino al Vaticano si profilavano come sopra i riflessi di un fantastico incendio; tutta la grande valle e la grande linea che va dal Soratte al Vaticano ardeva di un fuoco prodigioso che gettava i suoi bagliori sulla città sottoposta dalla quale io in quell'ora non sentivo, Giulia mia, salire altro che preghiere. In quell'ora non vedevo e non udivo, non volevo vedere e non volevo udire tutti i clamori vani, tutto il romore vasto e vano dell'umanità, che si travaglia nel fuoco delle passioni e grida poi le sue pene come gridano nella tenebra fosca di Dite i dannati di Dante.

17.VII.919, I, nr. 223

Il pensatore che sottopose i fondamenti del diritto e della società civile a profonda analisi, tra le più forti e originali, fu anche un osservatore attentissimo delle mutazioni del mondo fisico, della sequenza delle stagioni e degli aspetti varianti di queste nella città di pietra, nella campagna e sui monti della regione nativa. Notazioni perfette si trovano nel diario comunicato, per quasi tutti i mesi dell'anno. Le simpatie sono diverse. Non amò, per una singolarità, « questo maggio crudele romano », in ragione forse delle sue incertezze (III, nr. 1659). La stagione più tipica di Roma fu per lui la piena estate, sulla quale si riversa l'alma possanza del sole cantata da Orazio (III, nr. 1461):

Questa grande estate rende più fiammante e più meravigliosa di luce, Giulia mia, questa Roma che non può essere lasciata, che non può essere dimenticata, che non può essere non amata. La grande estate, che entra dovunque, e dovunque manda la immensa purezza della sua luce immacolata, rende chiare come non mai le chiese, rende aeree come non mai le grandi facciate opache dei bei monumenti della città cinquecentesca e secentesca, e riesce a mettere una specie di nuovo ordine perfino nelle vecchie e illustri mura, nelle vaste arcate, nelle pietre auguste che attestano sopra questo mondo moderno e in mezzo a questa nostra obliosa società la formidabile esistenza e la formidabile morte del popolo più gigantesco della terra. Tutta questa vita suscita, nella vita di Roma, la grande estate: e allontana poi dalla città la gente: allontana, dalla città grande e augusta e severa come nessuna altra mai, la gente, la piccola, frivola, mediocre gente, occupata soltanto a portare alla morte se stessa.

6.VIII.920, II, nr. 622



Giuseppe Capograssi.

Solo l'estate gli pareva capace di mostrare la monumentale grandezza della seconda Roma, la città pur costruita a dare forma a un'idea spirituale, con le sue, strade che puntano tutte verso l'alto:

Roma deve essere vista, Giulia mia, nella grande estate: di fronte alla maestà di Roma papale e cristiana, solo il grande sole estivo, solo la grande fiamma che rimane a dominare sovrana sulle grandi piazze, le grandi basiliche, e i grandi palazzi, solo essa, è il lume adatto per questa Roma, dove tutto diventa grandioso, maestoso, trionfale. Solo d'estate le grandi vie, le solenni vie, che salgono, che scendono, che si incrociano, che si distendono, acquistano un senso netto, perché le vedi tutte andare verso il cielo, vedi che tutte convergono verso la dolce sera, e la cortina rossa, o d'oro, del tramonto, le chiude ogni sera, come una fantastica e prodigiosa tenda orientale, che chiuda le finestre di un castello incantato.

30.VI.919, I, nr. 206

In un notturno estivo, la grande Cupola sovrastata al vertice dal globo e dalla croce entra a colloquio con il Gran Carro celeste:

La luna pendeva sopra le case: le stelle erano spente nel chiarore quasi pieno, e nel grande spazio notturno, nella immensa notte del cielo romano sereno, due cose, due segni, due simboli, due parole, si distinguevano nel diffuso albore della notte: una grande sagoma oscura che un genio girò nel sereno dei cieli, e una costellazione che splendeva sola e grande, nell'arco del cielo. In quel panorama di Roma notturna, di Roma sotto la luna di giugno, delle grandi parole si dicevano la terra e il cielo: la Cupola vaticana e la costellazione dell'Orsa maggiore, «le vaghe stelle dell'Orsa», si dicevano misteriose parole nell'alta notte. Colloquio immenso, Giulia mia, misterioso e prodigioso dialogo tra le stelle e la tomba dell'Apostolo: tra Roma eterna e le eterne stelle, tra la infinità spirituale della Chiesa di Cristo, e la chiara infinità dello spazio astrale.

27.VI.920, II, nr. 582

Frinivano ancora le cicale, negli anni Venti, in mezzo alla città:

Tutti gli alberi di Roma sono pieni di cicale, Giulia mia: le cicale che ho sentito quest'anno non le ho mai sentite: dovunque è un poco di verde e un verde intrigo di foglie e di rami, vi sono cicale, e gridano, e cantano, e ripetono il loro metro, e sembra che cantino il profondo ritmo della grande e bella estate arroventata e stupenda che canta e splende, come un mirabile e smisurato incendio. Eppure queste cicale, Giulia mia, sono uno dei maggiori incanti di questa strana, singolare città. Queste cicale che cantano il canto della grande estate, proprio in mezzo alla grande accumulazione di case, proprio dove gli uomini



Giulia, a Sulmona, nel 1936.

sono riusciti a fuggire tutto il verde, tutta la quiete, e fin l'ombra lontana della campagna: queste cicale fanno sognare, a chi passa, a chi vive in questa città nel cuore della grande estate, fanno pensare a tutto quello che di vivo, di bello, di profondo hanno le stagioni.

1.VIII.921, II, nr. 992

Nitido, anche sotto un cielo a chiaroscuro, dell'ultimo autunno, questo panorama, dalla balconata del Pincio:

Tutta Roma era sotto: tutta Roma, la Roma immensa del Colosseo e della Cattedra di San Pietro, si stendeva sotto la luce varia. Nel cielo recente dalla pioggia, le nuvole galoppavano, con un galoppo frenetico, e l'azzurro qua e là rompeva e si mostrava e rideva, nel grande livore del cielo tempestoso. La Cupola sorvegliava serena tanto orizzonte e tanta storia: e i colli che chiudono ad occidente la grande linea dell'orizzonte romano, i colli spiccavano nella luce bianca del meriggio autunnale; e il meriggio era veramente di una bianchezza e di uno splendore opaco meraviglioso: era di uno splendore stupefacente, e le grandi nuvole che navigavano nel cielo, rendevano più chiaro il mondo sottostante, e più sereno l'azzurro, che spiccava negli interstizi pieni di pace e di luce.

17.XII.920, II, nr. 759

La campagna romana, attraversata sotto il sole di luglio, e ancora dominata dalla solitudine (« l'agro romano, il selvaggio agro, ardente in questa stagione ardente, abbagliante, scottante, atroce e stupendo, di aspra e selvaggia bellezza », III, nr. 1740), colpì Capograssi, come tanti viaggiatori dei secoli passati, per la religiosa solenne maestosità, d'introduzione all'Urbe predestinata al suo alto ufficio sacro nel mondo:

Niente di più solenne della campagna romana all'ora del crepuscolo: comunque sia quella campagna, quella distesa meravigliosa e solitaria, è tra le più belle cose di Roma: è tra le cose più indimenticabili di Roma. Non credo che ci sia alcuna città, che abbia attorno una cintura di maggiore solennità [...]. Ora questa pianura così vasta, questo orizzonte così aperto, questo cielo e questa terra così solenne, questa natura quasi immobile ma maestosa, questa semplicità vasta di paesaggio, queste poche cose, questi pochi alberi, queste bestie che pascolano e ruminano: danno all'animo dell'uomo una impressione profonda, sentono come una impressione di silenzio vasto e religioso, che annunzia la città più religiosa del mondo, e annunziano il centro maggiore della religione del mondo. Tutto prepara alle tombe degli Apostoli, e alla presenza del Vicario, qui a Roma.

18.VII.921, II, nr. 978

Il Tevere, contemplato negli attraversamenti quotidiani e dall'alto del Palazzo di Giustizia che frequentava per ragioni

professionali, gli apparve elemento determinante, nel paesaggio come nella storia di Roma. Delle numerose considerazioni meditative e vedute descrittive, quella che segue ha per motivo la varietà di colori del fiume, mutevole con le ore del giorno, come per una propria vita, millenaria e uguale:

Questo grande Tevere, che è così ricco di colori come è ricco di memorie, Giulia mia, è di per se stesso uno spettacolo meraviglioso. È qualche cosa di vivo, di mobile, di mirabile, di ardente, che prende le espressioni del cielo, che vive col cielo: che è bianco quando il cielo si fa candido con l'alba: che è rosso, quando il sole calando tinge di rosso le nuvole del vespero: che è azzurro quando il sole splende nell'infinito azzurro, e rispecchia il raggio vergine della vergine luna, quando la notte è lunare.

Fiume meravigliosamente vivente, Giulia mia, che dice nella notte e nella mattina, le parole antiche e profonde della sua grande storia millenaria; che dice a tutti coloro che le sentono, la malinconia e la tristezza e la speranza, che nascono da tutta la sua storia così illustre; e che ogni giorno, ogni ora, ogni momento della giornata, mostra una fisionomia nuova, prende una veste nuova, assume un aspetto nuovo e diverso, ed è mirabilmente ricco nelle forme, nei colori, nelle espressioni del suo volto.

9.II.921, II, nr. 808

Come a punto più alto, centrale, questo meditante si affissa, e ritorna molte volte, sul destino religioso di Roma, dalla sua età più remota. « Fu fondata da gente scesa da quell'eroe della speranza che è Enea, il quale segue il suo fatale itinerario, appunto dietro gli impulsi divini e le divine predizioni ». Con l'intuizione di Dante, anche per il pensatore contemporaneo « fu la Provvidenza a fare convergere in Roma tutte le genti e fare in modo che Roma diventasse il centro della storia, perché vi potesse poi risiedere il centro della Fede e della Carità che è la Chiesa, nella persona del Vicario di Cristo » (III, nr. 1645).

Roma è da decifrare unicamente con l'amore:

Né tu la conosci, né io la conosco, perché tu ed io l'abbiamo vista, qualche volta, ma l'abbiamo vista quando non ancora l'amore era in noi, e quindi questo grande e profondo libro di pietra e di acque e di aria, che è Roma, ci è rimasto sempre perennemente chiuso. Che cosa sappiamo, noi, di tutta la grande anima amorosa di Roma, del grande significato di fede e di amore che si leva da tutte le sue memorie e da tutte le sue pietre?

4.II.919, I, nr. 64

Poiché, dalle sue origini, fu fede e amore:

Fin da quando, sul Palatino, Evandro era svegliato dal canto matutino dei passeri, fin d'allora Roma fu fede e amore. Cominciò a essere fede nella giustizia, nell'ordine, nel bene: e la sua giustizia portò fino ai confini del mondo: e poi su questa fede nella giustizia, Gesù venne, e fece vedere i cieli aperti e l'Eterno Padre e Se stesso, e lo Spirito di Verità, di Fortezza, di Amore. Allora Roma fu veramente Roma: allora si capì che cosa aveva voluto essere quel grande impero di Roma, del quale rimangono in piedi solo quelle poche colonne e quei pochi archi che noi ora vediamo con profonda malinconia e con altissima riverenza.

1.VI.919, I, nr. 177

Città di « bellezza grande e soave » e a un tempo di « formidabile imperiale bellezza », « città gigantesca che richiama alla mente la gigantesca destinazione » (II, nr. 706), Roma contiene tutto, « e i silenzi e le armonie delle notti e delle sere romane sono grandissimi: e io rivedo sempre (egli scrive da Sulmona) la dolcezza della sera stellata e della tenera luce crepuscolare sopra Monte Mario » (II, nr. 1023).

Ma è solo la pace interiore cristiana che fa sentire questa città:

Roma può essere sentita nella sua musica profonda solo quando si è formato un mondo, attorno a sé, di pace e di semplicità. Roma è difficile ad essere compresa, perché Roma, città che per due volte ha rappresentato nel mondo la pace — la prima volta esteriore, la seconda volta invisibilmente interiore — perché Roma ha in sé una profonda armonia, una pace profonda, una quiete quasi sovrumana, che può sentire lo spirito che è in quiete e solo lui. E lo spirito è in quiete solo quando ha costruito attorno a sé un mondo di pace, un mondo di tranquillo raccoglimento, di serenità e di semplicità, di amore essenzialmente, perché solo l'amore, dando tutta la forza, dà tutta la pace.

23.VIII.920, II, nr. 641

Roma sacra è la città svelata, nel suo fondo:

Ma veramente per sentire tutta la profonda poesia della vicenda delle stagioni su Roma, bisogna santificarle: bisogna santificare l'anno nel suo correre e nel vivere la sua vita: santificarlo con la Madre Chiesa, la quale ha trasformato così persino quella vicenda del tempo che sembrava e sembra così totalmente empirica e materiale. Bisogna insomma convincersi che Roma bisogna viverla condotti per mano dalla gran Madre Chiesa, che ne conosce tutti i riposti significati, ne ha creati tutti gli incanti e tutti i misteri, e tutte le soavità e tutte le dolcezze. Se si lascia da parte la Chiesa, Roma rimane chiusa, rimane senza essere svelata: un gruppo di case, un nodo di strade, una raccolta di

rovine, di cose meravigliose di arte: una cittadina burocratica e un museo di primo ordine: ecco Roma, se si fa a meno della guida maestosa e venerabile della Chiesa.

31.V.919, I, nr. 176

Punte del magnete di orientamento, nella metropoli, sono le chiese, nelle quali il mistico ama penetrare e sostare. Delle innumerevoli della città, tante sono ricordate in queste note, che segnano giorno per giorno le tracce del pensiero e gli itinerari del suo spirito: alcune marmoree e centralmente dominanti, altre umili e remote. Delle prime, Sant'Ignazio, maestosa e solitaria, nel cuore dell'Urbe, gli richiama la fastosità di stile spiegata dal Bartoli nella vita del santo: « cupa, splendida, folgorante di splendido e cupo lusso » (II, nr. 888). Ma più amava il suo silenzio, forma più pura di culto da rivolgere a Dio (II, nr. 615, 712), e che gli sembrava simile a quello solenne della campagna:

Come il silenzio grande della campagna, così il grande silenzio della chiesa è un silenzio vivo: l'anima umana sente, nell'uno e nell'altro silenzio, una vita immensa, una immensa fonte di ardore, di fecondità, di armonia, di musica e di preghiera, una affermazione grande e vasta di sincerità di anima, che rapisce, trascina, innalza la vita.

12.VIII.920, II, nr. 628

Uno dei suoi altari, quello con la pala marmorea del Le Gros, da cui una figura adolescente balza come al termine di una vittoriosa corsa, lo attirava, più che per il sontuoso ammanto, per il miracolo della virtù del santo, uscito dal sangue dei Gonzaga:

In mezzo a quella chiesa, sotto i terribili affreschi del Padre Pozzo nei quali il genio della Compagnia culmina, splende la gloria di Dio, nascosta nell'altare di prodigiosa ricchezza, dorme il Santo della purezza, fiorito in una Corte ed ammalato di amore di Dio.

20.IV.921, II, nr. 888

Una chiesa, pur sita in uno dei luoghi di maggiore traffico cittadino, a piazza Argentina, era un'altra delle sue predilette, per il silenzio e la solitudine. Una spiritualità quasi all'opposto di quella rappresentata dalle forme barocche della precedente; forse più vicina al suo spirito, che sapeva tuttavia penetrare il fondo di religiosità di entrambe:

C'è, Giulia mia, in quella Chiesa delle Stimate, un grande e lungo silenzio: posta come è nel cuore di Roma e in uno dei nodi di maggiore folla, essa è una delle silenziose e delle più solitarie chiese di Roma. Poca la gente, poco il rumore, poco lo spazio, pochi gli altari, pochi gli ornamenti, pochi i quadri: un grande quadro, nel quale San Francesco apre le braccia alle sante Stimate, spicca nel grande silenzio, e il gesto santo del Celebrante si profila più netto nella magnifica semplicità francescana del luogo.

28.IX.920, II, nr. 740

Un più lontano e segreto luogo francescano di Roma scopri, in Trastevere, la stanza dove il santo abitò e pregò con frate Leone, ora piccola cappella interna della chiesa di San Francesco a Ripa:

e vi è il ritratto, col suo sorriso triste e profondo, col suo sorriso appena abbozzato, appena accennato, con quel suo sguardo mirabilmente, prodigiosamente, divinamente triste e sereno, che sembra veramente raccogliere in sé, concentrare in sé, tutta la tristezza e tutta la dolcezza di quell'anima tanto amante.

31.I.921, II, nr. 806

Campane rintoccarono, numerose, lungo tutta la strada che egli percorse, fino all'ultimo. E sempre amò cogliere quelle voci che si levano dalla terra degli uomini, nei paesi come nelle città, rombanti a festa nelle maggiori solennità dell'anno o pulsanti lievi nell'alba, per le prime messe: voci supplici a Dio, anche dove il popolo più non prega. Una ne registrò, in ore del crepuscolo, qualche giorno dopo la Pentecoste:

la campanella del campanile di Santa Maria del Popolo accennava un piccolo rintocco: il piccolo rintocco risonava con flebile e serena dolcezza nella grande piazza, e trasportava le anime assorti degli uomini che avevano orecchie per sentire, le trascinava lontano, fuori della grande lotta che le grandi passioni formano, nella pace ardente e serena che nel Vangelo della Pentecoste fu annunciata agli uomini.

25.V.920, II, nr. 548

Molte altre le note topografiche romane, di chiese, palazzi, monumenti; di luoghi classici, vie, piazze. Per darne solo qualche esempio, il palazzo Barberini è delineato, originalmente, in luce ariostesca: « il più fastoso, il più fantastico, il più grandioso di questa fantastica Roma, e deve essere visto nel sole » (III, nr. 1831). Via Giulia, nella suggestione del suo

silenzio e della prospettiva: « Incantevole tra tutte via Giulia, così lunga, così profonda, così sterminata nella serata piovosa, così antica in quel chiarore di fanali, in quella fuga di ombre, e di luci lontane, con quelle moli che si profilano nell'ombra » (III, nr. 1856). E, riunite in una veduta di scorcio, « queste strade, piccole, tortuose, fresche, e queste altre, grandi, solenni, diritte, piene di ombre e di silenzio » (I, nr. 176).

Tocchi interamente diversi subisce, più volte, il recente palazzo del Viminale, « sede di nuove simonie e di antiche corruzioni » (II, nr. 677), « triste ricetto di faccendieri e di barattieri » (II, nr. 759), con altri del genere. Il memorialista impiega, innegabilmente, i suoi rigori, per le condizioni politiche e civili dell'Italia contemporanea. Anni 1919-1924. Al primo di questi, la guerra è terminata da nove mesi, si riferisce la cupa pennellata: « gli uomini, presi dal furore civile, si straziano con le passioni, con i furori, con le armi, con le parole, e lavorano a rendersi sempre più difficile ed aspra la vita » (I, nr. 215). Triste spettacolo, quello del disfacimento rapido di una società, costituita da un lungo sforzo e da generosi sacrifici (assai alta è la visione che ha Capograssi, del Risorgimento):

basta l'opera di una generazione, l'opera di una situazione, la predicazione d'un pugno di uomini, la soppressione violenta e passionale di quelle che sono le leggi fondamentali dello spirito, del valore essenziale della morale, basta questo perché a un certo momento tutto venga meno, le coscienze più salde pieghino, le menti più solide si confondano, le volontà più temprate tremino e ripieghino in disordine.

28.VI.920, II, nr. 583

Le elezioni politiche anticipate che si stanno per svolgere, nel clima delle passioni eccitate, non ripromettono di risanare quello stato di cose, perché è venuto meno lo spirito che solo può collegare gli uomini:

Come la grande guerra ha dimostrato la inconsistenza delle grandi ideologie umane, così le elezioni, e in genere queste grandi operazioni di indole sociale, dimostrano l'assoluta e essenziale passionalità della vita. Soprattutto nell'epoca moderna è proprio sulla passione che tutta la vita si fonda e funziona, perché il grande impulso della carità, il grande impulso della fraternità, adesso è finito.

25.IV.921, II, nr. 893

I pensieri si fanno, non raramente, cronaca, commiserante. Nel luglio 1919, per la prima volta, si sentono i colpi secchi della fucileria, per le strade (I, nr. 215). Nel giugno 1920, sono notati tumulti e morti, nella città: « l'anima italiana precipita », « ruina precipitosa » (II, nr. 583). Qualche settimana più tardi, lo sciopero degli elettricisti riduce al buio totale (II, nr. 602, 603), con l'effetto insolito di rivolgere gli occhi degli uomini alle solitudini celesti. I romani salgono sulle terrazze, a osservare il cielo:

La notte stellare era ancora più evidente, più splendida, più ampia, più solenne, più serena, più pacifica. Tutte le costellazioni splendevano e aprivano la loro grande linea ininterrotta che finirà, o cesserà, o continuerà più serena e più alta, solo nel grande giorno del Signore. Tutta la creazione si vedeva, nei nodi di stelle, nella terra oscura, nelle costellazioni che ardevano, misteriose e immense nel cielo notturno. La terra nera e misteriosa anch'essa, più misteriosa forse, era anch'essa là: si disegnavano le dolci curve del paesaggio illustre e classico di Roma, la dolce linea di Monte Mario, la linea diritta dei Parioli e del Pincio, e vi era un lontano chiarore che si apriva a poco a poco e si irradiava dal Gianicolo che non vedevamo.

22.VII.920, II, nr. 607

Queste numerose pagine su Roma, così delibate, formano solo uno scenario (l'altro è l'Abruzzo) dell'opera, enorme per mole e termini ideali, di Giuseppe Capograssi. Giornale intimo, libro segreto, diario amoroso, essa rivela nel contenuto il temperamento fortemente intellettuale dello scrittore, per la sua propria facoltà d'investigare ogni cosa nel profondo (lo stile, per una sovrabbondanza che nel richiamo alla patria di lui si sarebbe tentati di dire ovidiana, merita una ricerca a sé). L'agostiniano *ama intellectum* è il suo abito naturale. Agostinianamente, ancora, egli è sospinto a trascendere le realtà terrestri e umane. La sua speculazione tende, d'istinto, alla contemplazione religiosa e mistica. Ma la speranza e la carità che fiammeggiano e la fede che splende lungo tutta la peregrinazione dei *Pensieri a Giulia* s'impiantano sopra un fondo di realismo, che l'acutezza del pensatore inclina talvolta al rigore dei giudizi, e fino a un certo pessimismo. Una unità sostanziale di concezioni e di sentimenti sta a fondamento della molteplicità dei temi di meditazione, nati giorno per giorno, sotto l'urgenza del pensiero potente

e al calore di un affetto intimamente trasformatore. Ne risulta l'originalità del filosofo dell'esperienza comune, come egli è stato detto, che trova qui nuova vivacità di forme per la via dell'amore. Poiché il cuore ha le sue ragioni, come sapeva Pascal, che era uomo razionale quanto altri mai. Tutto ciò investe la spirituale visione di Roma, risultante da quanto offerto sopra, per invito a più intera lettura.

NELLO VIAN

I *Pensieri a Giulia*, di Giuseppe Capograssi, sono pubblicati a cura di Gabrio Lombardi, presso l'editore Giuffrè, Milano, 1978-81, in tre volumi, di complessive 2250 pagine. L'opera è corredata d'introduzione e premesse, di ampie note e di un ricco e articolato indice analitico generale delle fonti, dei nomi e delle cose notevoli (quattro colonne si riferiscono a Roma).



Sul Gianicolo, fra stelle e mazzate

Sul principio dell'estate, con mia moglie, prendemmo l'abitudine di cenare in terrazza. Non riesco a capire come, negli anni scorsi, non ci avessimo pensato. Giusto qualche volta, in occasione di un ospite, magari, per fargli festa. È così bello, invece, al calar del sole, quando il cielo diventa di madreperla e l'orizzonte appare soffuso di rosa, apparecchiare la tavola, e starcene lì in attesa di desinare. A luglio ci davano spettacolo le rondini, coi loro voli bassi, tutti girigori, inseguimenti e intrecci fuggevoli, fra scoppi di trilli improvvisi ed acuti, come le grida dei bimbi nei giardinetti. Ad un certo momento, sparivano: solo alcune, più tenaci, insistevano, in alto e lontane. Allorché anche esse se n'erano andate, ecco apparire le prime stelle. Sembrava che affiorassero dal nulla, come nel momento della creazione. Dalle vie all'intorno non giungeva luce, nessun rumore, il silenzio era assoluto. E fu quello che ci conquistò, con mia moglie, la prima volta che decidemmo di trasferire lì sopra la nostra cena di pomodori e formaggio. Una terrazza pensile sul giardino di Palazzo Corsini e il parco del Gianicolo, come raccontai lo scorso anno¹, a duecento metri, in linea d'aria, dal monumento di Garibaldi.

Luglio è il periodo più propizio alle stelle. Ancora prima che fosse notte, comparivano dietro le mie spalle, Giuditta e la sua servetta, come le chiamai subito. Mi sarebbe stato facile appurarne il nome; ma non volli. Glielo avevo dato io, per una illuminazione improvvisa, e non avrei saputo rinunciarvi. Sovrastavano la mia testa: luminosa, ammantata di gioielli, Giu-

ditta; a un paio di metri di distanza, in linea retta con lei, la servetta, quasi nascondendosi dietro lo schermo della sua poca luce, ma stabile nella sua fedeltà. Ricomparivano ogni sera, la donna nello splendore delle vesti luminose, la servetta sempre alla medesima distanza, e sulla stessa linea. Recava paziente le bisacce coi viveri per il viaggio, e il panno in cui avvolgere, quando sarebbe avvenuto, la testa mozza di Oloferne. La padrona le aveva ingiunto di accompagnarla, ed ella obbediva. Cammino lungo e faticoso, tra gli spalti irti del cielo; gli accampamenti ancora lontani: la moltitudine dei nemici, dice la Bibbia, è tale che inghiottirà tutta la terra: «né i monti più alti, né le valli più profonde, né i colli potranno resistere al loro peso». Ed ogni sera le due continuavano con nuova lena il loro cammino diritto e deciso. Giuditta nella luce abbagliante del diadema nuziale, i sandali d'oro, i braccialetti, gli anelli, gli orecchini, per affascinare «gli sguardi degli uomini»; la servetta curva sotto il peso delle bisacce, intrepida, però, e pronta a tutto. Durante la cena, le vedevo inoltrarsi via via, e quasi non riuscivo a strapparmi da loro per andare a letto. Col crescere della notte, altre stelle erano apparse tutt'intorno, come un coro greco, sgomento di quanto sarebbe accaduto.

* * *

Non potei vederlo, perché a metà luglio partii per l'estero e tornai solo dopo il Ferragosto. Le rondini se ne erano andate, e le stelle non c'erano quasi più. Subito, però, fin dalla prima sera, ci giunse, nuova e festosa, dal piazzale del Gianicolo la voce-pivetta di Pulcinella. «Scusi, signore! Qual è la via più dritta per il cimitero?». «Una revolverata». «Per quale scopo sei venuto?». «Un grande scopo». «Avanti parla!». «Uno scopone». Lazzi, giuochi di parole, doppi sensi, *qui pro quo*, battute celebri, riadattate a nuove circostanze, fra le risa smaccate della gente. «Dammi il tuo nome», chiede il caporale a Pulcinella, che, per risolvere il problema del pranzo e della cena, ha deciso di arruolarsi. Ma Pulcinella, pronto: «Ce ne ho uno solo, se lo do a te, io come faccio?»; e quando final-

¹ V. *Via Corsini*, 12, in *Strenna dei Romanisti*, 1981.

mente glielo dice: « Pulcinella », il caporale aggiunge ancora: « Appresso? », Pulcinella, voltandosi: « Appresso non c'è nessuno ». Allorché, riferendosi agli studi compiuti, gli chiede: « Hai fatto il corso? », Pulcinella, pronto: « Sono arrivato fino a Piazza Venezia ».

Un'altra sera è Felice Sciosciamocca che si ritrova dopo tanti anni con Pulcinella, se lo abbraccia e gli chiede premuroso: « Come la va? La va bene? ». « Sì, lava bene, ma consuma troppo sapone ». « Cosa? ». « La lavatrice ». Le risate del pubblico sovrastano gli stessi applausi. Altro che lo spettacolo allestito sul Fontanone di Paolo V, che si vede dalle finestre a oriente del mio studio, o la musica jazz alla Quercia del Tasso! Puntiamo le orecchie, con mia moglie, per non farci sfuggire una sola battuta, Pulcinella è stato in America a fare il poliziotto; e con la pistola spianata è riuscito ad arrestare Al Capone. Ora che deve condurlo al Commissariato, ad un certo momento, comincia a piovere. « Signor poliziotto », dice Al Capone, « vedete come piove, qui ci buschiamo una polmonite; permettete che vada a casa, prendo l'ombrello e torno subito ». Bravo! così te la squagli. Ma Pulcinella non è fesso. Eh no! « Amico mio, tu a me non me la fai! Tu aspetti qua, e l'ombrello a casa vado a prenderlo io! ».

Ora si tratta della moglie del padrone che ha partorito tre maschietti. È colpa delle troppe letture che fanno le donne, si lamenta l'uomo: la sua, dice, leggeva « sempre *I tre moschettieri* di Dumas ». E subito appresso: « Conosci Dumas? ». « Come no! ». « Padre o figlio? ». « La sorella ». Ma all'improvviso Pulcinella si mette a urlare come un pazzo: « Povero me! Lo sai che pure mia moglie ha l'abitudine di leggere i romanzi? ». « E allora? ». « Come, allora? Sta leggendo lo sbarco dei mille! ». Finalmente, sempre per risolvere l'eterno problema del pranzo e della cena, Pulcinella si finge sordomuto, e si mette a chiedere l'elemosina: « *Apu, apu, apu* ». Passa il cuoco della trattoria vicina, e giacché non ha spiccioli da dargli, gli offre da mangiare. « Oggi abbiamo risotto, oppure maccheroni: che cosa preferite? ». E Pulcinella, con la fame che ha addosso ci cade subito: « Maccheroni! ». L'altro, naturalmente, torna con un bravo bastone nodoso, e già mazzate.



Il « Casotto » di Carlo Piantadosi sul Gianicolo.

(foto Vincenzo Recchia)

* * *

Sono elementi costanti del teatro di piazza di Pulcinella, lazzi e mazzate; tanto che senza di essi, non ci sarebbe nemmeno lui, mi spiega mia moglie, e tira fuori dal suo vastissimo archivio, e spaventosamente ordinato, la cartella di Carlo Piantadosi, burattinaio di piazza al Gianicolo. È il solo che sia rimasto in tutta Italia, dice lui perentoriamente, e lavora da quando aveva dodici-tredici anni. Si era trasferito a Roma da poco, e, al Pincio, trovò Pulcinella che parlava napoletano come lui. Immediatamente chiese a Francesco Cardoni di prenderlo con sé, e di iniziarlo alla sua arte. Arte bella, felice, libera, spiega; vuoi lavorare? lavori! Non vuoi lavorare? te ne vai a spasso. Però, ha anch'essa le sue servitù: lavorare la domenica, ad esempio, è duro; e così, a Natale, a Pasqua, a Ferragosto. Ma ci sono i ragazzi che attendono, e non si può deluderli. Il padre promette loro: se studi, se sei bravo, domenica di porto a vedere i burattini. E vorreste mancare? Carlo Piantadosi è capace di rimanere lì a fare spettacolo anche per un solo spettatore, giacché gli adulti, del resto, non sono da meno. Capita che a mezzanotte, quando sta per chiudere, arrivi una macchina: « Siamo venuti apposta, abbiamo traversato tutta Roma ». Come si fa a dirgli di no! Ma il fatto vero è che è lui stesso a divertirsi per primo. « Mi faccio certe risate », confessa. La notte, racconta, gli capita di svegliarsi, e nella fertilità notturna dell'estro, gli nascono battute e situazioni, che si mette a ridere così forte, da svegliare la moglie. I burattini gli hanno dato le maggiori soddisfazioni della vita. « Non si vive di solo pane ». Il padre e il fratello, quando lo hanno aiutato, l'hanno fatto per il guadagno; lui, no; lui ha la passione. Le teste gliele costruiscono gli artigiani intagliatori di legno, in genere, i corniciai; è lui, poi a colorarli, a vestirli, a conferire a ciascuno la sua singolarità. Ne possiede una quarantina da servire a tutti i personaggi della commedia dell'arte, dai cui copioni attinge sempre a piene mani. Li muove, li caratterizza, presta loro la voce; anche alle donne. Per Pulcinella, si serve della pivetta, due strisciole di metallo attraversate da una speciale fettuccia, da applicare quasi in gola.

Sotto le armi, fu il tenente colonnello a costruirgli il ca-



Il pubblico.

(foto Maria Signorelli)



« Si, lava bene, ma consuma troppo sapone ».

(foto Vincenzo Recchia)

sotto perché desse spettacoli in caserma. Ebbe una licenza per venire a Roma a prendere i burattini, e subito se lo contesero tutti: i soldati, il circolo degli ufficiali, i loro bambini, il generale. Ebbe occasione di trovarsi per beneficenza sul palcoscenico del teatro Alfieri, a Torino, insieme con Beniamino Gigli. Poi lo ingaggiò una organizzazione americana, intesa a sollecitare la ripresa economica italiana, perché attirasse il pubblico e lo intrattenesse. Per tre anni, così, girò tutta la penisola, da cima a fondo. A Perugia, dovettero revocargli il permesso di agire al centro, perché, appena attaccava, bloccava il traffico con la gente che gli si assiepava attorno. A Ortona, una volta, dopo lo spettacolo, gli si avvicinò tutta circospetta una donna, per chiedergli di farle vedere che razza di « animalitti » fossero mai quelli di cui s'era servito per lo spettacolo; e dopo che le ebbe mostrato che erano pupazzi di legno e di stoffa e che lui stesso li muoveva e parlava per loro, si illuminò esclamando: « mo' so' capito! ». Nel nord, per farsi intendere meglio, avrebbe voluto esprimersi in italiano, ma dappertutto, a La Spezia, come a Milano, pretesero sempre che parlasse in dialetto. « Non te ne incaricà ». Lo capivano meglio che in lingua.

Il teatro di burattini, dichiara con manifesto orgoglio, piace ancora, anche se in Italia, ormai, è rimasto lui solo a fare il burattinaio di piazza. Napoli, che è Napoli, non ce li ha. Mia moglie fa finta di non aver sentito. « Sono tutti così », mi spiega poi, a quattr'occhi: « ad ascoltar loro, sono sempre gli unici rimasti. Ma Napoli, attualmente, ne ha due. Uno s'era venduto tutti i burattini; e glieli hanno ridati, non so bene, o qualcuno glieli ha riacquistati ». Vero, aggiunge Piantadosi, che i napoletani sono piuttosto « tiratucci ». Ma lui, nei quattro anni che c'è stato, sapeva bene fargli « cacciare i soldi ». Da questo lato, non ha mai avuto problemi, e riesce a procurarsi quanto gli serve per mantenere sé e la famiglia. Eppure, non trova ad assicurarsi un successore. Garzoni di macellai, dice schifato, di panettieri, sì, i ragazzi; a scuola da lui, no. E sì, che lavora ormai largamente anche nelle case private, dove lo chiamano per la festa di qualche bambino. La questione, in tal caso, è quella del repertorio. Le madri, sempre saccenti, vorrebbero la tale o tal altra commedia; e lui ne ha allestite tante

da poterle contentare senz'altro. Ma, col senso acutissimo che possiede dei suoi ascoltatori, non vuole legarsi le mani. Anche al Gianicolo accade che ad un certo momento, i ragazzi, per un motivo o per l'altro, si distraggano, e quando tornano ad ascoltare, se rappresenta la commedia, non ci capiscono più nulla e si indispettiscono. Così, appena sente che una battuta non ha effetto, muta subito tono, e cambia registro. Il teatro vero dei burattini è fatto di improvvisazione. Pulcinella non deve, non può annoiare neppure per un attimo. Dev'esser sempre pronto, scattante, con la parola giusta, i lazzi appropriati, e in ultimo, appunto, a conclusione di tutto, « un fracasso di botte », che gli spettatori si scompisciano dalle risa.

* * *

Che cosa sarà mai, mi chiedo, e lo chiedo a mia moglie, questo gusto di grandi e di piccoli per le legnate? Non è facile rispondere. Ma a dire che, forse, è il segno della reazione latente in ciascuno di noi per il mondo che ci circonda, così che, nel nostro animo, dentro, molto dentro, giù in fondo, addirittura, è annidato il pensiero che, ad un certo momento, ci vorrebbe proprio « un fracasso di botte » per rimettere le cose a posto, non darei affatto sfogo alla mia inguaribile aggressività. Pulcinella non è aggressivo, è saggio. Se si serve del bastone, ha dietro le spalle la sapienza dei secoli. Nelle sue terre meridionali, infatti, corre ancora il proverbio: « *mazze e panelle fanno li figli belle* »; e l'altro: « *panelle senza mazze fanno li figli pazze* ». Solo i figli?, mi domando.

LUIGI VOLPICELLI

MARIO BOSI

Il 2 maggio 1981 è mancato in Roma, dove era nato il 16 ottobre 1910, Mario Bosi, romanista nel senso più autentico e ampio della parola.

Aveva ereditato dal padre Giulio Bosi, noto scrittore di cose romane, l'estrosa genialità e l'entusiasmo acceso per le ricerche delle memorie sacre e profane dell'Urbe e questo amore ebbe i suoi frutti, nonostante le gravi incombenze del suo alto incarico — per oltre dodici anni ricoprì l'incarico di Ragioniere Generale del Comune di Roma —, in più di trecento scritti. La sua attività si estrinsecò nello scrivere la storia dei monumenti, delle tradizioni, degli usi e costumi della sua città ed inoltre spesso fu illustratore e conferenziere di varie associazioni culturali per comunicare agli altri il suo grande amore per Roma.

Particolarmente versato nella conoscenza delle chiese della città Eterna che, numerose, ornano questo mondo unico ed irripetibile, ne divenne uno specialista dei più apprezzati e in questo settore dette il suo contributo con sei monografie apparse tutte nella prestigiosa collana *Le chiese di Roma illustrate* fondata da Carlo Galassi Paluzzi.

Mario Bosi era figlio di Roma nella pienezza dei connotati e l'amore per la romanità fu in lui così vivo ed attivo che ogni volta che gli si presentò l'occasione contribuì con numerose iniziative nonostante gli costassero grande pazienza e lavoro. Basta ricordare il volume dedicato ai *Caduti per la difesa di Roma dell'8 settembre 1943* che lo portò pellegrino pietoso ed amoroso nei comandi militari, nelle caserme, negli ospedali e nei cimiteri, ovunque insomma ci fosse un nome da ricordare, un episodio da esaltare.

Per illuminare più compiutamente la figura di Mario Bosi occorre menzionare l'ultimo atto d'amore verso Roma e le sue istituzioni: la costituzione del *Centro Studi Luigi Huetter sulle Confraternite e le Università di Arti e Mestieri* al quale dette, del resto come sempre, il suo fattivo apporto di operosità e di generosità, donando una bella raccolta di libri rari sull'argomento e in particolar modo di *Statuti*.

Per il Gruppo dei Romanisti la scomparsa del proprio Segretario è stata veramente dolorosa ma chi non saprà mai rassegnarsi alla sua perdita è proprio colui che ha scritto queste poche frasi e che non pensava mai di dover ricordare il caro amico di sempre col quale per trentasei anni ha diviso passione, entusiasmi, studi, fatiche e ricerche.

PIERO BECCHETTI

MICHELE BUSIRI VICI

Si è spento a Roma lo scorso 4 febbraio all'età di 86 anni Michele Busiri Vici. Esercitava ed onorava la professione di architetto, che si tramanda ininterrottamente, nella sua famiglia, dal 1600.

Nello svolgimento della sua ingente produzione artistica, cui si è dedicato per oltre cinquant'anni di limpida attività professionale con immutato entusiasmo e lucida sensibilità, ha felicemente interpretato le esigenze di una moderna funzionalità architettonica filtrandole attraverso spunti ed accenti di sapore tradizionale, tratti, caso per caso, dalle caratteristiche dei tanti luoghi ove si trovasse ad operare.

La sua prodigiosa vigoria fisica unita ad un senso sereno e fiducioso della vita, la sua innata tendenza per le cose limpide e semplici, il suo amore per la natura intesa come recupero e ricambio prezioso di energie vitali, ne hanno fatto un personaggio insolito e raro per i nostri tempi, così ricchi di complesse problematiche e gravi tensioni.

Vicepresidente dell'Unione Romana Ingegneri e Architetti, membro del Consiglio Federale dell'ANIAI, membro effettivo dell'Istituto Nazionale di Urbanistica fin dalla sua fondazione, membro del Consiglio dell'Associazione Italiana degli Architetti paesaggisti, per lungo tempo, membro della Commissione Urbanistica del Comune di Roma, ha acquisito, nei lunghi anni di attiva presenza, meriti, stima ed apprezzamenti per la specifica conoscenza dei problemi e per le sue elevate doti morali ed umane.

I suoi studi e le sue ricerche hanno avuto per oggetto i settori dell'edilizia pubblica, residenziale ed alberghiera, delle sistemazioni urbanistiche con particolare riguardo ai piani di sviluppo e di valorizzazione turistica, dei giardini, dell'architettura degli interni, dei restauri.

Autore del Padiglione Italiano all'Esposizione Internazionale di New York del 1939-1940 per il quale ricevette la cittadinanza onoraria dal Sindaco del tempo Fiorello La Guardia, ha svolto la sua attività in Italia e all'estero progettando e realizzando oltre trecento opere, la metà delle quali sulle coste del centro e del sud del Mediterraneo.

Per brevità ricordiamo soltanto le più significative:

- Scuole Italiane di Ginevra per conto del Ministero degli Esteri (1937).
- Progetto generale dei giardini e del verde all'Esposizione Universale di Roma (EUR) nel 1936-1938 (in collaborazione).
- Sistemazione degli scavi di Ostia Antica con particolare studio delle sistemazioni a verde.
- Progetto di sistemazione urbanistica generale del « Lido di Sabaudia » su incarico del Ministero della P.I. e del Comune di Sabaudia.
- Villaggio rurale nell'azienda di Torre in Pietra (1951-1959).
- Progetto e sistemazione urbanistica del comprensorio turistico della Costa Smeralda unitamente ad altri 4 architetti italiani e francesi. Nell'ambito di questo comprensorio progettazione e direzione dei lavori di alberghi (Romazzino, Luci di la Muntagna, Balocco, Sottovento), ville, residences e della Chiesa parrocchiale « Stella Maris » di Porto Cervo.
- Progettazione per la sistemazione urbanistica di un'isola di 500 ettari nel mar dei Caraibi.
- Sistemazione urbanistica di un comprensorio montano di 120 ettari nel Gruppo del Matese.
- Insieme al fratello Andrea collaborazione con il fratello Clemente alla progettazione e alla realizzazione delle Chiese romane di San Roberto Bellarmino, San Saturnino, Sant'Ippolito.
- Progetto della nuova Chiesa parrocchiale di Tempio Pausania in Sardegna.

— Arredamento e decorazione di importanti ambienti della T.N. Raffaello fra i quali i saloni da pranzo, le hall d'ingresso, gli scaloni, ecc.

— Trasformazione, arredamento e decorazione di una sala ristorante in un grande albergo di Londra.

— Progetto e direzione di un complesso residenziale ad Atene.

— Progetto e direzione del Palazzo per uffici, negozi ed abitazioni dell'Istituto Romano dei Beni Stabili a Roma in Via Sardegna angolo Via Toscana e Via Campania.

— Progetto e direzione di un complesso residenziale a Villasimius a Sud di Cagliari.

— Progetto e direzione di una serie di edifici di utilizzazione agricola nell'azienda di Torre in Pietra.

— Progetto e direzione di numerosissime ville e residence a Roma e nelle più varie località di mare, di campagna e di montagna.

L'arch. Michele Busiri Vici ha inoltre progettato numerosi alberghi tra i quali, il più prestigioso, l'hotel Romazzino in Sardegna.

Per la sua prodigiosa attività professionale il Presidente della Repubblica nel 1975 lo ha insignito della massima Onorificenza al merito della Repubblica Italiana.

Era inoltre Accademico dell'Accademia Nazionale del Disegno, Accademico di merito della Pontificia Insigne Accademia Artistica dei Virtuosi al Pantheon, membro «emerito» dell'Unione Romana Ingegneri e Architetti.

La cultura professionale che aveva acquisito nel settore della progettazione dei giardini e del verde, unita all'amore per la natura nei suoi vari aspetti, lo facevano considerare uno dei maggiori esperti del settore, purtroppo fino ad oggi così trascurato e sottovalutato nel nostro Paese.

Con Michele Busiri Vici ha sempre collaborato il figlio arch. Giancarlo, già Presidente del Consiglio degli architetti di Roma ed ora Presidente del Consiglio Nazionale degli architetti d'Italia.

Della generazione di Michele Busiri Vici, ultimo e per lunghissimi anni ancora auguriamoci illustre esponente è rimasto il fratello, arch. Andrea, attuale Presidente del Gruppo dei Romanisti.

WOLFGANG LOTZ

Sabato 24 ottobre è mancato improvvisamente Wolfgang Lotz.

Era nato a Heilbronn nel 1912. Il 19 aprile avrebbe compiuto 70 anni e tra un anno avrebbe festeggiato il suo 20° anno di permanenza a Roma. In questi 20 anni era diventato romano. Roma lo attraeva più di ogni altra città; ed essa aveva dedicato la maggior parte del suo lavoro di ricerca.

Era diventato romano anche in molte sue abitudini di vita, dalla passeggiata mattutina per acquistare i giornali, alle sue abitudini nel mangiare, fino alla passeggiata domenicale a Porta Portese e all'incontro mensile con i Romanisti al Caffè Greco.

Conosceva Roma come pochi, non soltanto nei suoi monumenti, nella sua topografia, nella sua storia, ma anche nei suoi usi e costumi, nella sua storia minore.

Il suo amore verso Roma e il Rinascimento, risaliva ai primi anni dei suoi studi.

Aveva frequentato il ginnasio umanistico a Berlino e Mannheim. Aveva poi iniziato gli studi giuridici ma nel 1933 decise di dedicarsi allo studio della Storia dell'Arte.

Suo primo maestro fu Wilhelm Pinder a Monaco e poi, dal 1935 al 1937, Ludwig Heydenreich con il quale discusse la sua tesi sul Vignola. Questi studi sul Vignola sono oggi diventati una preziosità di antiquariato.

Il Vignola è stato sempre al centro delle sue ricerche ed è prossima la pubblicazione del suo ultimo contributo sulla partecipazione del Vignola alla costruzione del Palazzo Farnese che egli ha scritto per la grande monografia dell'École Française. Heydenreich, lo storico del Rinascimento Fiorentino, lo propose all'Istituto Fiorentino.

Lì a Firenze, trascorse anni felici come stipendiato e assistente dell'Istituto. Lì, conobbe e sposò la moglie Hilde, nacque suo figlio Christoph, ed eseguì ricerche ancor oggi valide, sull'Architettura del 400.

Dopo gli anni della guerra e della sua breve prigionia, nel 1946 insieme al suo maestro ed amico Heydenreich, fondò a Monaco, l'Istituto Centrale di Storia dell'Arte, che è ancor oggi l'istituzione di ricerche più importante in Germania, che è ancor oggi l'istituzione di ricerche «Cronaca dell'Arte», acquisì preziose esperienze di cui fece tesoro per la Hertziana.

Un altro suo grande amico, Richard Krautheimer portò Lotz, dopo la sua abilitazione nel 1952, al Vassar College, negli Stati Uniti, a quella cattedra di cui era prima titolare lo stesso Krautheimer. Più tardi, nel 1959, ebbe l'onorifica chiamata all'Università di New York, ove esercitò un influsso decisivo su tutta la nuova generazione dei giovani studiosi americani di Storia dell'Arte.

Tre anni fa iniziò la sua attività presso l'Istituto di Belle Arti di New York, dove doveva ritornare nel prossimo gennaio.

Il suo alto prestigio internazionale come ricercatore e docente, e la sua straordinaria personalità lo chiamarono il 1° gennaio 1963 a dirigere la Biblioteca Hertziana, nomina che fu accolta con unanimi consensi da parte degli studiosi.

Egli dette grande impulso alla Hertziana dedicando molto del suo tempo e delle sue energie alla sua direzione e al suo rinnovamento strutturale, a scapito spesso della sua attività scientifica.

Con tutto ciò è imponente la sua produzione in questo ventennio trascorso a Roma.

Dalla sua opera principale su «L'Architettura Italiana Rinascimentale» scritta con il suo amico Heydenreich, al suo studio sulla Scalinata di Trinità dei Monti, e alla edizione inglese della sua Raccolta di Studi e Trattati, adottati come testo dagli studenti americani.

Egli dal 1974 aveva assunto la presidenza del Consiglio Scientifico del Centro Internazionale di Studi di Architettura «Andrea Palladio» di Vicenza, al quale prestava la sua preziosa collaborazione in ogni momento, con pronta e generosa disponibilità.

Wolfgang Lotz lascia in noi un vuoto incolmabile. Abbiamo perduto un caro amico, affezionato al nostro Gruppo, un uomo incomparabile per la sua umanità e principalmente per il suo grande amore per l'Italia e per la nostra Roma.

A lui vada tutta la nostra riconoscenza e il nostro rimpianto.

GUGLIELMO GATTI

Guglielmo Gatti, nato il 29 settembre 1905, era figlio di Edoardo, che aveva dedicato la sua attività agli scavi archeologici, ma soprattutto alla topografia romana e nipote dell'insigne epigrafista Giuseppe Gatti, allievo e amico di G.B. De Rossi.

Compiuti gli studi classici presso il Liceo E.Q. Visconti, continuò la tradizione di famiglia ed entrò nel campo dell'archeologia, ottenendo l'incarico, dal Governatorato di Roma, di aggiornamento della «Forma Urbis», che continuò senza interruzione fino al 1939.

Seguì tutte le scoperte di interesse topografico verificatesi a Roma e con appunti e rilievi arricchì il vastissimo archivio di notizie topografiche lasciato dal padre Edoardo, da lui non solo con gelosa venerazione conservato, ma anche ordinato e catalogato.

Nel marzo 1929, prestò la sua opera presso la Soprintendenza alle Antichità di Roma, dove nel 1933 vinse il primo posto nel concorso nazionale per Segretario.

In questo ufficio prese parte a molti e importanti lavori archeologici, tra cui quello del recupero delle Navi di Nemi (per cui gli fu conferita, nell'aprile del 1940, la Croce di Cavaliere della Corona d'Italia) e l'altro della riesumazione e ricomposizione dell'Ara Pacis Augustae (1937-1938).

Contemporaneamente egli seguì tutte le scoperte topografiche di Roma e provincia, di cui nel decennio 1929-1939, raccolse tutte le notizie riguardanti la città in veste di incaricato del Governatorato di Roma (per quanto riguardava le aree di sua pertinenza) sia come funzionario della Soprintendenza alle Antichità.

Intanto egli aveva conseguito, in un'unica sessione, il Diploma di maturità artistica presso il Liceo Artistico di Roma (1932) e poi (1937) la Laurea in Lettere presso l'Università di Roma, con il massimo dei voti e la lode, discutendo una tesi in topografia romana: «Il Campo Marzio sud-orientale: studio analitico di un gruppo di monumenti scomparsi».

Nel luglio 1939, prese parte al concorso di Ispettore nel ruolo speciale dei Musei, bandito dal Governatorato di Roma, in cui risultò primo in graduatoria.

Lasciata la Soprintendenza alle Antichità di Roma, prese servizio presso la Ripartizione X Antichità e Belle Arti del Governatorato di Roma, e gli fu assegnato il Servizio dell'Arte Antica; fu poi incaricato, per motivi contingenti, di reggere il Servizio dell'Arte Moderna.

Tra gli articoli e comunicazioni scientifiche sono da ricordare: *Miscellanea epigrafica* (in «Bull. della Commissione Archeologica Comunale» LIX, 1931, pp. 214-215);

Saepta Julia e Porticus Aemilia nella Forma severiana (in «Bull. Comm. Arch. Com.», LXIII, 1934, pp. 123-149);

Il Mausoleo di Augusto: studio di ricostruzione (in «Capitolium», X, 1934, n. 9, pp. 457-464);

Nuove osservazioni sul Mausoleo di Augusto (in «L'Urbe», III, 1938, n. 8, pp. 1-17);

I Saepta Julia nel Campo Marzio (in «L'Urbe», II, 1937, n. 9, pp. 8-23); *La Basilica di Nettuno e il Portico degli Argonauti* (II Conv. Naz. Storia Architettura).

Inoltre, numerose notizie di scavi e scoperte archeologiche nel «Bollettino della Commissione Archeologica Comunale», nel «Bollettino d'In-

formazioni» dell'Ente Provinciale per il Turismo di Roma e nella stampa quotidiana.

Alla X Ripartizione Antichità e Belle Arti ebbe la possibilità di arricchire ancor più, sia la conoscenza diretta del sottosuolo di Roma, sia l'archivio personale di notizie di scavi, che unite a quelle del padre Edoardo e, in parte anche a quelle del nonno Giuseppe, assommano a varie migliaia di schede.

Non soltanto ha direttamente affrontato, ma soprattutto ha risolto numerosi e importanti problemi di scavo, sistemazione e restauro di monumenti romani (Circo Massimo, Porta Asinara, zona archeologica di Porta Maggiore, Villa dei Gordiani, Circo e Villa di Massenzio, ecc.).

Nel dicembre del 1940 fu accolto fra i Soci corrispondenti dell'Istituto Archeologico Germanico e il 22 dicembre 1954 fra i Membri corrispondenti dell'Istituto di Studi Romani. La Pontificia Accademia Romana di Archeologia che lo aveva nominato Socio corrispondente il 20 novembre 1950, lo nominò Socio effettivo il 16 febbraio 1961.

In seno a questa Accademia, Egli ha svolto comunicazioni scientifiche tutte relative a monumenti romani o a problemi di topografia antica della città.

La sua attività scientifica si è espressa in numerosi studi riguardanti i monumenti di Roma e la sua topografia e con comunicazioni presentate oltre che alla Pontificia Accademia Romana di Archeologia, al Museo di Roma, al III Convegno Nazionale di Storia dell'Architettura, al VII Congresso Internazionale di Archeologia classica, ecc.:

Il Portico degli Argonauti e la Basilica di Nettuno (in Atti III Convegno Naz. Storia Architettura (1938), 1941, pp. 61-73);

Topografia dell'Iseo Campense (Rend. Pont. Accad. Romana di Archeologia XX, 1943-1944, pp. 117-163);

La ricostruzione dell'Arco di Augusto al Foro Romano (Rend. Pont. Accad. Romana di Archeologia XXI, 1945-46, pp. 105-122);

Il rilevamento di Roma eseguito al tempo di Settimio Severo (VII Congresso Internazionale di Archeologia Classica, 1958);

e ancora:

I bolli laterizi delle Navi (di Nemi) (in «G. Uccelli, Le Navi di Nemi», 1950, pp. 337-348);

La Columna Divi Marci nelle sue caratteristiche architettoniche e nel suo ambiente (in «La Colonna di Marco Aurelio» di C. Caprimo, A.M. Colini, G. Gatti, M. Pallottino, P. Romanelli, 1955, pp. 13-28).

Ha sempre accolto con slancio l'invito ad illustrare monumenti e scavi rivoltogli da varie associazioni culturali di Roma.

Nel 1950 partecipò al Concorso di idee per la sistemazione definitiva dall'Ara Pacis Augustae e la sua proposta venne considerata favorevolmente dall'Amministrazione Comunale e dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Inizialmente sotto la guida del padre e poi per un triennio si è dedicato allo studio dei frammenti della Pianta di Roma antica del tempo di Settimio Severo, che costituisce la più valida fonte per gli studi di topografia romana.

La predilezione per questo importantissimo documento e la sua geniale capacità lo hanno portato a varie identificazioni che hanno rettificato errate interpretazioni del passato e illuminato alcuni problemi ancora insoluti o che sembravano risolti, quali l'attribuzione alla Porticus

Aemilia e agli Horrea Galbana dei frammenti già ritenuti appartenenti ai Saepta Julia e alla Caserma della I Coorte dei Vigili (1935), al riconoscimento del luogo in cui i Saepta sorgevano, circondati dai portici di Meleagro e degli Argonauti (1937) all'attribuzione alla sponda destra del Tevere, nella zona della Via Portuensis, di due lastre della Pianta severiana, alla identificazione del luogo in cui sorgevano il Teatro e la Crypta di Balbo e il Circo Flaminio (1960).

Fra il 1955 e il 1960 aveva particolarmente intensificato il lavoro per la preparazione della nuova grande edizione della Pianta, pubblicata nel 1960: *Pianta marmorea di Roma antica* a cura di G. Carettoni, A.M. Colini, L. Cozza, G. Gatti.

In questa opera, Guglielmo Gatti, oltre ad aver curato tutta la parte illustrativa e ad aver eseguito personalmente molti dei disegni inseriti nel testo e la Tavola LXIII a-b (ricostruzione generale della pianta), ha scritto vari testi e tre dei quattro capitoli di cui è composta la seconda parte.

Dopo aver proceduto ad una approfondita e accurata ricognizione dei resti esistenti nella zona riconosciuta pertinente al Teatro e alla Crypta di Balbo ed al Circo Flaminio, ha compiuto un lungo studio sul primo monumento e terminato la raccolta dei dati relativi al secondo per dimostrare con rigore scientifico e con esaurienti prove la validità delle identificazioni.

Di questi ultimi anni sono:

Il Passetto di Borgo e l'alluvione del 1598 (Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, vol. XLI, 1973-1974, pp. 283 e segg.);

Il Teatro e la Crypta di Balbo in Roma (Mélanges de l'École Française de Rome, 91, 1979, pp. 237 e segg.);

Io e la Forma Urbis - confidenze autobiografiche (Strenna dei Romanisti, 1979, pp.).

Desidero dire due parole di Guglielmo Gatti uomo.

Sono stata sua dipendente e per quel rapporto che si era creato con me, come con tutti i suoi collaboratori che sinceramente gli volevano bene, potevo con lui parlare di tutto, avere confidenze e in primo luogo fiducia. La fiducia, infatti, è la base di ogni legame umano e nasce dalla stima incondizionata.

Non soltanto stima ho avuto per il Prof. Gatti, ma ammirazione senza riserve per il profondo studioso, di cui, anche se non competente nel campo della sua attività, tuttavia riuscivo a comprenderne l'eccezionale valore.

Accolsi con incontenibile esultanza la sua scoperta del Teatro di Balbo e fui tanto felice di poter contribuire, anche se in modo minimo, allestendo una sala di Palazzo Braschi per la conferenza con la quale annunciò agli studiosi il risultato dei Suoi lavori con quel rigore scientifico e con quella semplicità tipica del grande studioso.

Modestia e semplicità sono sempre state le sue doti caratteristiche, soprattutto la semplicità, che è, come Egli ha dimostrato ampiamente, un punto di arrivo non di partenza.

Ci rendeva partecipi dei suoi lavori con l'entusiasmo ben comprensibile di chi ha visto coronare felicemente le sue ricerche e sottolineando, con tenerezza, l'aiuto a lui dato dalla moglie, che aveva cono-

sciuto giovane studentessa impegnata in una tesi di laurea di topografia romana, tramite il Prof. Gianfilippo Caretoni.

La dolcezza, sempre contenuta ma nello stesso tempo prorompente, nei riguardi della famiglia, è stata senza dubbio la componente essenziale dell'amicizia di cui Egli mi ha onorato.

Non posso tacere le espressioni affettuose per i quattro figli, che chiamava scherzosamente « i miei bambini ». Per ognuno aveva il suo apprezzamento, sottolineandone le capacità e l'indirizzo di studio e serbando per Maria Gabriella, l'unica femmina, una nota particolare di propensione, che io ben comprendevo, perché così si era dimostrato mio padre parlando di me.

Non sono in grado di rievocare la figura di Guglielmo Gatti come studioso, perché altri e con autorevole competenza possono farlo, ma voglio ricordarlo come l'ho conosciuto io, sia come dipendente, sia come amica.

Lo piango sinceramente insieme a tutti coloro che, al pari di me, egli ha compreso e aiutato.

CECILIA PERICOLI RIDOLFINI

CARLO ALBERTO PIZZINI

Nacque a Roma il 22 marzo 1905. Dopo aver frequentato gli studi tecnici, a 20 anni si dedicò allo studio della musica che prima aveva coltivato per naturale inclinazione. Studiò composizione sotto la guida dei Maestri Cesare Dobici e Ottorino Respighi, conseguendo nel 1929 il diploma di Magistero di Composizione. Frequentò poi il Corso di perfezionamento di alta composizione, tenuta da Ottorino Respighi presso l'Accademia di S. Cecilia, riportando il premio del Ministero della Pubblica Istruzione per il migliore allievo (1931).

Autore di musiche per il teatro, per films, per la Radio e per la TV, di composizioni da camera, sinfoniche, sacre, corali, bandistiche, il M° Pizzini ci ha lasciato una vasta produzione nella quale, soprattutto in campo sinfonico s'incontrano due tendenze, l'una, ereditata da Respighi, caratterizzata da un gusto del « colore » paesistico: « Il poema delle Dolomiti » (1930); « Strapaese » impressioni dal vero (1933); il trittico sinfonico « Al Piemonte » (1940); il divertimento in forma di variazioni « Grotte di Postumia » (1941) ecc., l'altra, rivolta ad un ripristino in senso moderno delle forme della musica « pura »: « Sarabanda » (omaggio a Corelli) 1930; « Sinfonia in do min » (1930) « Ouverture » (1959); il « Concerto para tres hermanas » per chitarra e orchestra (1969) ecc.

Pizzini fu educato alla scuola dei Salesiani ai quali rimase sempre legato da vincoli di filiale devozione e nel 1975, dietro invito del loro Rettore Maggiore, compose l'Oratorio « Ricordi del futuro » per soli, coro, organo e orchestra, quale omaggio ai missionari di Don Bosco. Egli ne scrisse anche il testo letterario ispirato idealmente da alcuni « sogni » che predissero a Don Bosco le sue future missioni. Tale oratorio fu eseguito per la prima volta con molto successo nel 1976 dalla Radio di Torino.

Il M° Pizzini, come direttore d'orchestra, diresse più volte concerti di musica sua e di altri musicisti sia in Italia che all'estero. Per dodici volte fu invitato a Ginevra a far parte della Giuria dell'annuale Concorso Internazionale di esecuzione musicale e più volte invitato a Barcellona a far parte della Giuria del Concorso di Canto « Francisco Viñas ».

Dal 1932 al 1937 fu Ispettore Musicale della SIAE e nel 1938 entrò a far parte della Direzione Generale della RAI, della quale nel 1947 fu nominato Dirigente e poi Condirettore. Più volte organizzò gli annuali Concerti in Vaticano in omaggio al S. Padre, ottenendo da S.S. Giovanni XXIII, nel 1959, la Commenda di S. Gregorio Magno.

Nel 1942 fu nominato Accademico di S. Cecilia e poi Vice Presidente nel 1973, carica che Egli mantenne fino al giorno della sua morte.

Nel 1976 fu chiamato a far parte del Gruppo dei Romanisti, nomina che Egli, autentico « romano de Roma » accolse con vero entusiasmo. La sua improvvisa scomparsa, avvenuta in Roma l'8 settembre 1981, ha lasciato unanime rimpianto in quanti ebbero il piacere di conoscerlo ed apprezzarne le sue elette virtù di sposo e padre esemplare, di vero gentiluomo, di amico sincero, di insigne musicista.

N.G.C.

PIETRO ROMANELLI

Decano degli archeologi italiani, era nato a Roma più di 90 anni fa, nel 1889, ma si sarebbe detto che la sua tuttora operosa stagione non fosse ancora conclusa.

Laureandosi nella nostra Università, dopo un periodo trascorso presso la Soprintendenza dei Monumenti e Scavi della Tripolitania, in cui sarebbe poi tornato come Soprintendente, era passato Ispettore al Museo Nazionale Romano.

In Tripolitania tornò dal 1919 al 1923 e lì contrasse quella passione per l'Africa che avrebbe dovuto accompagnarlo per tutta la vita.

Tornato a Roma, rimase fino al 1926 presso quella Soprintendenza Archeologica. Nel 1924 conseguì la Libera Docenza in Archeologia dell'Africa Romana e iniziò quell'insegnamento che avrebbe dovuto tenere fino al 1960.

Fu poi Commissario presso il Museo Castromediana di Lecce e nel 1930 direttore del Museo di Tarquinia dove iniziò quegli scavi fortunati che portarono alla scoperta delle mura della città antica e dell'acropoli; appunto in quegli anni fu scoperta la celebre lastra fittile coi cavalli alati.

Nel 1937 fu uno dei più attivi collaboratori di G.A. Giglioli nella realizzazione della Mostra Augustea da cui è derivato il museo della Civiltà Romana.

Dal 1938 passò al ministero della Pubblica Istruzione come Ispettore Centrale e intanto continuava ad occuparsi dell'Africa e a pubblicare articoli e volumi; il più importante è il grande catalogo delle sculture del museo Egizio Gregoriano.

Nel 1946 è nominato Soprintendente al Foro, Paladino ed Ostia e ivi rimase fino al 1960 quando fu collocato a riposo. Si devono al Romanelli gli importanti scavi per rinvenire il villaggio capranicolo del Paladino, quelli del tempio della Magna Mater, le ricerche nell'area del Comizio. Curò anche il ripristino degli edifici farnesiani e la ricostruzione del monumentale portale d'accesso al Paladino.

Promosse inoltre e realizzò i grandi restauri di consolidamento del tempio di Antonino e Faustina, quello dei Castori e del complesso della Fonte di Gliturno.

Durante la sua Soprintendenza fu fondato a Porta S. Paolo, in collaborazione col Comune di Roma, e museo della Via Ostiense.

Era socio nazionale della Accademia dei Lincei, fu insignito nel 1967

del Premio Cultori di Roma; era membro di moltissime istituzioni culturali italiane e straniere; fu per molti anni presidente dell'Istituto di Studi Romani, della Pontificia Accademia Romano di Archeologia, della Associazione Nazionale dei Musei Italiani dando grande impulso a queste istituzioni; incomparabile fu la sua attività nell'ambito di quest'ultima per favorire i migliori rapporti tra i funzionari della Soprintendenza di Stato e quelli degli Enti locali.

Romanelli ha lasciato un gran numero di articoli sparsi in numerose riviste; essi sono stati raccolti in una miscellanea di 850 pagine che gli è stata offerta nello scorso anno all'Università di Roma al compimento del suo 90° anno di età. Tra le sue opere eccelle il grande volume sulla storia della provincia romana dell'Africa.

MICHELANGELO CAGIANO DI AZEVEDO

È mancato improvvisamente nell'ottobre 1981. Era nato a Roma nel 1912 e si era laureato in giurisprudenza nel 1935 e in lettere nel 1937. Dopo un periodo trascorso presso l'Istituto Centrale del Restauro, dal 1950 ebbe l'incarico di Archeologia e Storia dell'Arte Greca e Romana presso l'Università Cattolica di Milano, nella quale divenne ordinario nel 1954.

Dal 1964 ebbe l'incarico di Archeologia Cristiana e dal 1967 quello di Archeologia e Topografia del medio evo presso la stessa Università.

Era Segretario Generale della Unione Accademica Nazionale, Commissario Governativo dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte; in entrambe queste istituzioni aveva esplicato una notevole attività dando grande impulso alle pubblicazioni; nell'Istituto andava promovendo una nuova edizione della «Storia degli scavi» del Lanciani per la quale era in preparazione il V volume dedicato ai primi decenni del Seicento.

Era socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei e ordinario dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, dell'Istituto di Studi Etruschi e dell'Istituto di Studi Romani. Alla Pontificia Accademia Romana di Archeologia apparteneva dal 1948 e ne era ordinario dal 1950.

La sua bibliografia è vastissima: dal volume sui «Capitolia» pubblicato nel 1940 alle monografie su Interamna Lirenas e Aquinum, a quella sulle antichità della Villa Medici, al piccolo, prezioso volumetto sul gusto nel restauro delle opere di arte antica, ai numerosissimi scritti sull'archeologia del periodo tardo antico e dell'alto medio evo coi quali aveva contribuito in maniera determinante alla diffusione in Italia di questa materia e al grande impulso che essa ha avuto in questi ultimi tempi.

RODOLFO DE MATTEI

Accademico dei Lincei, Emerito di Storia delle Dottrine Politiche all'Università di Roma, membro dell'Istituto di Studi Romani e di tante altre Accademie italiane e straniere, Cavaliere dell'Ordine Civile di Savoia, Rodolfo de Mattei si è spento a Roma il 19 luglio dello scorso anno. I suoi funerali si sono svolti a S. Eustachio, alla materna ombra della Sapienza, dove per tanti anni insegnò e dove, avemmo la ventura, di incontrarlo per la prima volta, noi matricole, e lui, di pochissimi anni più anziano, già Maestro alla nostra generazione e a quelle che si avvicineranno. Ma fu più tardi che cominciammo davvero a conoscerlo, e ciò

accadde prima ancora che si unisse la consuetudine delle riunioni del Gruppo dei Romanisti; intendo dire quando, verso la metà degli anni Cinquanta cominciarono a comparire le sue splendide note di «Vita Romana» sulla Rivista dell'Istituto Studi Romani. Un'estrema finezza di scrittura, una straordinaria eleganza di stile, una profonda e innamorata conoscenza di Roma, con il supporto di una cultura viva e sterminata costituivano il segreto e il fascino di questa lettura. E per avere un ritratto vivo e vero di Rodolfo de Mattei non c'è che da dedicarci al piacere della rilettura di queste note, frutto del suo vagabondare nella tanto amata città, che non c'era angolo sperduto che gli fosse ignoto, monumento e ricordo per quanto «minore» che non conoscesse a fondo, vicenda del passato della quale non fosse padrone, avvenimento contemporaneo del quale non si facesse scrupolo di esser testimone.

Tutto vede e tutto ama perché di ogni cosa ci suggerisce le bellezze e i pericoli che la minacciano — chi ama teme dice un antico proverbio —, come quando, in una sua nota del luglio '60, si occupa delle fontane dei cortili, molte delle quali sono autentiche delizie. Ed eccolo pronto a farcene un elenco preciso e circostanziato e a patrocinare, nel deprecato caso di abbandono o di rovina degli edifici che le contengono, il loro trasferimento in luoghi adatti.

Altre volte si occupa — da quello storico che è — di lapidi cittadine e fin dal '58 ci fa uno spietato elenco di tutte le iscrizioni errate che infestano Roma. L'anno dopo, torna sull'argomento per ricordare, con severo garbo, a coloro che hanno il compito di vegliare sui monumenti che anche le lapidi sono monumenti e di troppe bisogna ormai lamentare che siano quelle cancellate o rovinate.

Ma i monumenti romani non sono solamente di pietra ed egli lieta-mente ci annuncia che la Regina Elisabetta nel parco di villa Wolkonskj ha piantato un pino che «si aggogherà idealmente alla serie illustre di quegli alberi romani che debbono la loro natività a qualche famoso ospite di Roma».

Così i suoi discorsi sullo stato delle biblioteche e le sue proposte in materia, davvero esemplari, pubblicate nel marzo del '58, sono ancora pienamente attuali, perché, purtroppo, nulla è cambiato da allora.

Infine, a me sembra che questa sua indissolubile natura di Maestro di storia e di appassionato di Roma trovi la sua emblematica sintesi in uno scritto del gennaio 1957, quando per la festa del santo eponimo va alla basilica di S. Sebastiano, dove egli si pone il problema della rappresentazione del Martire, per secoli effigiato vecchio, simile a un Profeta del Vecchio Testamento, mentre con la Rinascenza diviene giovane e vigoroso come un dio greco.

«Io — egli così si confessa — sarei tal tipo di affondarmi nel magno pelago degli Acta Martyrum, pur di recare a galla il preciso dato biografico di S. Sebastiano; tanto a volte mi si fa assillante lo scrupolo di collocare un pensiero al suo posto giusto».

Poi, dopo avere assistito alle cerimonie — a quei tempi ancora splendide per liturgia e concorso di popolo e da lui descritte con tutta efficacia — così conclude: «Mi pare che la forza della Chiesa stia in questa sua superiore tranquillità dinanzi alle effimere effigi che essa imparzialmente accorda alla venerazione dei fedeli. La sua trascendente verità è così ricca da far credito a ogni fantasia».

M. B.

Indice

In copertina: ANTONIO DONGHI «*Veduta di Roma*», olio, 1940
cm 45 x 55. Collezione del Banco di Roma.

FABRIZIO APOLLONJ GHETTI - Una poetica <i>Storia di Roma nel Medio Evo</i> di Ludovico Ariosto	7
REMIGIO MARIO AURELI - Da tre secoli al servizio della gioventù romana	22
MANLIO BARBERITO - Come ho restituito un fiume a Roma . . .	31
PIERO BECCHETTI - La ninna-nanna del principe Camillo Borghese	40
CARLO BELLI - Follie fra i fantasmi dell'Appia Antica	51
BRONISLAW BILINSKI - Le meditazioni di Jan Kochanowski sopra le rovine di Roma	61
RAFFAELLO BIORDI - Roma e i romani nel turbine del pennarello di P.G. Vangelli	83
FRANCESCA BONANNI PARATORE - Un commediografo contemporaneo del Belli: Luigi Rondanini	89
ANDREA BUSIRI VICI - Un ottimo ed ignorato acquarellista a Roma della metà del Settecento	99
FRANCO CECCOPIERI MARUFFI - Un secolo di vita romana dell'istituto austriaco di cultura	103
STELVIO COGGIATI - La rosa nell'antichità	108
A.M. COLINI - « <i>Altissimus Romae locus</i> »	123
PIA COLINI LOMBARDI - Una mistica a palazzo Chigi	131
ANTONIO D'AMBROSIO - Il Nazareth Istituto Romano	150
GIUSEPPE D'ARRIGO - Papa Gregorio XIII e due ricorrenze centenarie	147
MARIO DELL'ARCO - Io, Facchino, ovvero omaggio al Banco di Roma, mio padron di casa	158
ETTORE DELLA RICCIA - Un ricordo giornalistico legato all'elezione di Papa Wojtyla nell'ottobre del 1978	168
NICCOLÒ DEL RE - Perché il Codice Latino 3204 non tornò più alla Biblioteca Vaticana	176
MARIO ESCOBAR - S. Giuseppe a capo le case	188

SECONDINO FREDA - La « Pajata » o « Pagliata »	193
ANNE-CHRISTINE FAITROP - Il letterato diplomatico Henry Bordeaux in Roma	197
ENNIO FRANCA - Ricerche sulla chiave della Tomba di San Pietro	213
CARLO GASBARRI - Come furono salvati due Papi	225
MASSIMO GRILLANDI - Gli studi di Giuseppe Gioachino Belli al Collegio Romano e l'impiego statale	228
GIOVANNI GUIDI - Itinerari romani del Banco di Roma	239
JORGEN BIRKEDAL HARTMANN - Un pittore danese nato a Roma	253
LIVIO JANNATONI - Quel caro dialetto voci perdute dell'esistenza di ieri	268
RENATO LEFEVRE - Dalla « Guglia » Medicea al più antico obelisco di Eliopoli	273
LUIGI LOTTI - Quinto Fabio Rulliano generale romano insofferente alla disciplina	285
FILIPPO MAGI - Da chi e quando fu fatto l'Arco di Tito	295
MARIO MARAZZI - Divagazioni sui gabbiani a Roma	309
UMBERTO MARIOTTI BIANCHI - Perché nel Settecento il Tevere non allagò mai Roma	316
GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI - Veronica Franco a Roma una pellegrina « tra mille »	322
LUCIANO MERLO - Uno scultore Ligure nella Roma di Pio IX Salvatore Revelli da Taggia	332
VITTORIA NOVARA MATTEINI - L'Episodio di Vigna Matteini nella mancata insurrezione romana del 1867	340
GIULIO CESARE NERILLI - Don Francesco Chigi Della Rovere Principe Romano, nel centenario della sua nascita	361
FRANCO ONORATI - Opere di Antonio Donghi nella collezione del Banco di Roma	366
ARCANGELO PAGLIALUNGA - Curiosando nello « zoo » dei Papi	376
ETTORE PARATORE - Bagliori nella Bufera	382
FRANCESCO PARISET - Nuova vita a San Salvatore in Campo	393
CARLO PIETRANGELI - « 'na lontananza... dipinta asfugge » La prospettiva del Toselli nella Galleria Lapidaria Vaticana	399
FRANCESCO POSSENTI - Strafalcioni in salotto	408
VITTORIO RAGUSA - Che ne facciamo del Mattatoio?	416
ARMANDO RAVAGLIOLI - Venticinque anni di gemellaggio tra Roma e Parigi	426
M. TERESA RUSSO - San Celso e la sua piazza Per Fas et Mefas	438
GIULIO SACCHETTI - Terrorismo nella campagna romana dell'ottocento	454
GIUSEPPE SACCHI LODISPOTO - Anna Colonna Barberini ed il suo monumento nel Monastero di Regina Coeli	460

RINALDO SANTINI - Aspettative e realtà di un'isola pedonale	479
GIUSEPPE SCARFONE - L'Oratorio dell'Arciconfraternita di S. Maria del Carmine in Trastevere	491
ARMANDO SCHIAVO - La Principessa Maria Colonna Mancini in un ritratto del Baciccio	502
ROMOLO AUGUSTO STACCIOLI - Un bronsetto di Marco Aurelio nel Museo Frederic Mares di Barcellona	507
BRUNO TAGGI - Piccolo Mondo Antico a Ripagrande	516
GIULIO TIRINCANTI - Dallo Stadio Nazionale al quartiere Olimpico	524
ANTONELLO TROMBADORI - Villa Strohl-fern	530
MARIO VERDONE - Gregorio di Narek e G.G. Belli	544
ROSSANA SCHIAVINA VERDONE - Un salotto romano	557
NELLO VIAN - Il libro di pietra e di acque e di aria di Giuseppe Capograssi	565
LUIGI VOLPICELLI - Sul Gianicolo, fra stelle e mazzate	580
Ricordo di Mario Bosi, Michele Busiri Vici, Wolfgang Lotz, Guglielmo Gatti, Carlo Alberto Pizzini, Pietro Romanelli, Michelangelo Cagianò di Azevedo, Rodolfo de Mattei	589

Finalini di Eugenio Dragutescu.

Finito di stampare il 21 Aprile 1982
dalle Arti Grafiche Libra s.r.l.
Via Pieve Torina, 55 - ROMA